IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVII. — XXVIII

IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO IV, NUMERO I, PARTE IV.

Adì 17 agosto

s. Angelo. *La Moglie capricciosa.*

18 19 20 e 21 *detto*

s. Angelo. Replica.

22 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.

23 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario.*

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Oreste.*

25 e 26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

27 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *I Falsi Galantuomini.*

28 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il Comico onorato.*

30 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

31 *agosto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Le nozze in latino*, e la *Scommessa*, farse del sig. Sografi.

1 e 2 *settembre*

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*

s. Angelo. *La Moglie capricciosa*.
s. Samuele. *Tra i due litiganti il terzo gode*, e *la Scommessa*.

4 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario*.
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta*.

6 e 7 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

8 e 9 *detto*

Restarono chiusi i suddetti teatri.

10 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta*.

11 *detto*

s. Angelo. *La Molinara*.
s. Samuele. *Arlecchino finto mago*.

12 *detto*

s. Angelo e s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Benedetto. Si è aperto questa sera coll'opera buffa: *La Melinda*.

13 *settembre*

s. Benedetto e }
s. Angelo. } Replica.
s. Samuele. *L'Artaserse* dell'ab. Metastasio.

14 *e* 15 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo e }
s. Samuele. } Replica.

16 *e* 17 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non può*.
s. Samuele. *Arlecchino servitor di due patroni*, commedia dell'arte.

18 *detto*

s. Angelo e }
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Artaserse*.
s. Moisè si è aperto questa sera con due farse nuove del sig. Giuseppe Foppa: *Furberia e puntiglio*. — *Fedeltà e amore alla prova*, musica del sig. maestro Marcello di Capua. *Argomento della Furberia* ec. Federico uffiziale cadetto di sua famiglia, si batte all'Aja, ferito è albergato da Guglielmo ricco mercante; quivi s'innamora d'Isabella figlia di Guglielmo e ne è corrisposto; ma onesto non vuol violare i diritti dell'ospitalità, e povero non ardisce manifestare il suo amore a Guglielmo: risolve di partire, ed è trattenuto da Isabella che lo anima e lo esorta a sperare. Ella fa credere al padre, che Federico ami Eugenia figlia di Bainer finanziere, e che vuol partire per timor di rifiuto. Guglielmo, che ama Federico, prende sopra di se la condotta dell'affare; egli conforta Federico, e le promette di renderlo felice, ribattendo con ben maneggiato equivoco le obbiezioni dell'uffiziale. Guglielmo vede Eugenia e la lusinga di matrimonio con Federico; parla a Bainer e

ne ha un aspro rifiuto. Irritato si prefigge di sopraffare il finanziere, medita un matrimonio secreto, lo propone a Federico, che le oppone fra le altre la mancanza di denaro, ed egli le dà una somma considerabile in carta e in contante. Arriva Eugenia ed egli la eccita a portarsi da una sua zia dove trovare l'uffiziale perchè ne segua il matrimonio. Isabella chiede al padre se è vero che abbia consigliato Federico a questo matrimonio clandestino, e se a questo fine le abbia dato denaro. Guglielmo biasima la pretesa imprudenza dell'uffiziale, e le confessa il vero. D'indi a poco le giunge un foglio di Federico, ed un viglietto di Isabella, che le palesa il loro matrimonio, ed implora il di lui perdono. Egli infuria, ma in fine li riceve come figli, e li ritiene generosamente presso di se.

Argomento della Fedeltà, ec. musica del sig. maestro Giuseppe Gazzaniga. Pandolfo ha un figlio per nome Dorante ch'egli destina sposo a Gelmina sua pupilla. Dorante ama Lindora e ne è corrisposto. Pandolfo fa rinchiudere di nascosto Lindora in un suo castello, e la fa creder pazza al suo custode. Acuto servitore di Lindora penetra il luogo di sua prigione, lo manifesta a Dorante, e si prefigge di liberarla. Gelmina ama il tenente Clitandro amico di Dorante; questi le protesta che ella sposerà il suo amante, e guadagna vieppiù l'amicizia di Clitandro, che se le esibisce a tutte prove. Acuto, che ha scoperto il carattere di Trabaccolo custode di Lindora, si presenta a lui come mercante di vino, gliene esibisce una mostra, con che ottiene di veder Lindora, e le riesce di farle penetrare il suo progetto. Torna colla mostra del vino, che è un oppiato; il custode ha la precauzione di attraversare con la tavola e la panca la porta della prigione di Lindora, poi beve e s'addormenta. Acuto toglie a lui le chiavi, e passa nella prigione di Lindora chiudendovisi dentro. Frattanto giunge Pandolfo che trovato addormentato il custode lo fa trasper-

tare dai servitori. Acuto e Lindora sortono, e rimangono sorpresi nel non veder Trabaccolo; vogliono sortire e trovano la porta serrata al di fuori. Acuto, vedendosi in pericolo della vita, s'arrampica per le mura del castello e fugge. Lindora lo tenta essa pure, ma non le vien fatto. Arriva Pandolfo, cerca Acuto e nol trova. Egli propone la libertà a Lindora a patto ch'ella sottoscrivi una rinunzia a Dorante. Essa lo promette; ma intanto che il conte va a preparare il foglio ella tenta di nuovo la fuga per la muraglia. Sale alcun poco, e se le rompono le pietre in modo che non può nè ascendere nè discendere. Giungono sui merli Dorante ed Acuto, e tentano invano di farle pervenire una corda. Arriva Pandolfo, che irritato fa prendere Lindora, e minaccia il figlio ed Acuto. Sopraggiunge il tenente con soldati, fa arrestare il conte ed il custode, e fa discendere l'amico. Infine vien Gelmina, e termina il dramma coll'assenso di Pandolfo al matrimonio di Lindora con Dorante, e di Clitandro con Gelmina.

19 *settembre*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.

s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

20 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.

s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

21 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.

s. Moisè. Replica.

s. Samuele. *Eleonora d'Aragona*, tragedia del n. u. Francesco Balbi, non più rappresentata. *Argomento*. Eleono-

ra moglie ad Ottone III imperator de' Romani, s'innamora di Fausto figlio di Crescenzio Nomentano console di Roma, giovine valoroso e virtuosissimo: lo tenta e ne soffre ripulsa. Irritata dal non atteso rifiuto, lo accusa ad Ottone come attentatore all'onor suo. Il credulo imperatore, ad onta del suo grand'amore per Fausto, ordina ad Enrico di Baviera capitano delle guardie di farlo prigione. La nuova della prigionia di Fausto mette in iscompiglio la corte che l'ama, ed in desolazione Eleonora che vorrebbe svelare la verità per salvarlo. Gli uffizj de' grandi presso questa imperatrice la mettono nelle più violenti agitazioni; ella scopre loro il preteso delitto di Fausto; ma non giunge però a farlo creder reo. L'imperatore segna la sentenza di morte contro a quel principe, e vuol che sia sottoscritta da Eleonora come offesa. Ella inorridisce, ma la sottoscrive, e pensa frattanto di far fuggir Fausto col favor delle tenebre. Giugne Matilde marchesa di Toscana amante e promessa sposa di Fausto, ottiene di vederlo in prigione, e lo costringe a svelarle l'arcano. Ella corre ad Ottone, accusa l'imperatrice, propone la prova del fuoco a difesa dell'innocente, che è accettata dall' imperatore. Eleonora fremente per amore, per rimorso, e per gelosia si propone di far cader la sua vendetta su Matilde. Per meglio riuscire propone a questa principessa una fuga segreta con Fausto, che viene da essa generosamente rifiutata. Matilde viene alla prova, e ne rimane illesa. Ottone onninamente persuaso per essa della reità di Eleonora la condanna al fuoco. Questa imperatrice confessa la verità ed implora la morte. I grandi si uniscono per commutare questa crudele sentenza, e Matilde, che più di tutti s'impegna, propone il carcere, o l'esilio, o il ripudio a scelta di Eleonora. Questa, mostrandosi grata alla mediatrice, chiede di vederla in presenza di Ottone, e ne ottiene la grazia. Giunta dinanzi all' imperatore vuol abbracciare Matilde, che nell' avvicinarsele scopre fra

le mani di Eleonora uno stile, e si ritira. Eleonora fremente per rabbia, per gelosia, per rossore si ferisce da se medesima, e muore esprimendo sensi di dolore soltanto perchè muore invendicata.

22 settembre

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

23 detto

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

24 detto

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

25 detto

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè. Replica.
s. Samuele. Replica, e si aggiunse la farsa: *Amor decrepito* del Sografi.

26 detto

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non puole*. Con cantata.
s. Moisè. Replica.
s. Samuele. Replica, e la farsa: *Il Secreto*.

27 detto

s. Benedetto. *La cosa rara*.
s. Angelo e
s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Truffaldino servitor di due padroni*, commedia del Goldoni.

28 settembre

s. Benedetto e } Replica.
s. Moisè.

s. Angelo. Restò chiuso.

s. Samuele. *Il Secreto*, ed *il Ravveduto premiato*, commedia allegorica non più rappresentata. *Argomento.* Il marchese Ferdinando di Roccabella, uomo di carattere onesto e di cuore eccellente, illuso dalle massime della moderna filosofia nella rivoluzione della sua patria si mette nel partito dei rivoluzionarj. Vociferasi che l'armi austriache debbano occupare il suo paese. Egli per rimaner libero risolve di lasciare la moglie Ernestina ed un piccolo figlio, con intenzione di richiamarli stabilito che siasi in paese libero. Vuol imbarcarsi in un bastimento ed è sul punto di partire, nè i prieghi di un antico domestico ponno trattenerlo. Viene il Disinganno sotto spoglia di giovine viaggiatore in casa di Ferdinando; parla col servo, che gli racconta a primo tratto lo stato morale del suo padrone. Il Genio gli promette di disingannarlo, e parte. Ferdinando stanco dalle fatiche del giorno si getta a sedere e si addormenta. Giunge il Genio, lo sveglia, e comincia a disingannarlo: lo conduce nel tempio della Felicità; e Ferdinando è non poco sorpreso nel vedere ministre ad essa la Verità e la Religione. Egli porge i suoi voti con divoto omaggio alla Dea; frattanto giunge l'augusto Francesco ad ossequiar Religione; il Genio le presenta Ferdinando come ravveduto; egli lo scaccia dapprima, poi l'obbliga a prestar il suo giuramento dinanzi a Religione, e parte. Ferdinando presta il giuramento, e bramoso di rivedere il suo sovrano, vien condotto dal Genio alla reggia. Quivi rivede Augusto assistito dalla Giustizia, dal Premio, e dal Consiglio, in atto di amministrar giustizia distributiva. Giugne una giovane a cui un Grande insidia l'onore, dopo averle fatto fallire e morire il padre di dolore e di miseria. Francesco priva il Grande degli onori, lo obbliga a risarcire i danni della famiglia oppressa, e lo condanna a tre me

si di arresto in un castello. Un ingegnere per la fortificazione di un forte è fatto conte, ed ha un annuo generoso appanaggio. S'avanza il Consiglio che con voci adulatrici vorrebbe persuaderlo con un foglio a lasciar la corona; Francesco lacera il foglio e scaccia il Consiglio, che viene smascherato dal Disinganno, e si conosce in esso la Frode. Ferdinando vien di nuovo ad addormentarsi, e svegliato si trova nuovamente in casa sua, consola Enrichetta, il figlio, ed il servo. Giungono le armi austriache; egli le vede con entusiasmo, seguono alcune evoluzioni, e si saluta collo sparo de' fucili lo stendardo imperiale.

29 *settembre*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

30 *detto*

s. Benedetto e s. Moisè. } Replica.
s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica ed illuminazione.

1 *ottobre*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. Replica. *Ultima recita.*
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

2 *detto*

s. Benedetto e s. Moisè. } Replica.
s. Samuele. *Bianca di Melfi*, tragedia.

3 *ottobre*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè e
s. Samuelo. } Replica.

4 *detto*

s. Benedetto. Replica, e festa di ballo.
s. Moisè. Replica, ed illuminazione.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Samuele. *Oreste*, tragedia dell' Alfieri.

6 *detto*

s. Benedetto. Replica.
s. Moisè. Restò chiuso.

7 *detto*

s. Benedetto. Replica.
s. Moisè. Restò chiuso.

FINE DELLA PARTE IV, DEL NUMERO I.

LA FEDRA

TRAGEDIA

DEL

SIGNOR RACINE.

Tradotta da

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TESEO.

FEDRA, sua moglie.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo, e di Antiope regina delle Amazoni.

ARICIA, principessa del sangue reale d'Atene.

ENONE, nutrice, e confidente di Fedra.

TERAMENE, aio d'Ippolito.

ISMENE, confidente d'Aricia.

PANOPE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Trezena città del Peloponneso.

ATTO PRIMO.

Sala Reale.

SCENA I.

Ippolito, Teramene.

Ipp. Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l' amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond'io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant'ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi què' luoghi istessi,
Che lo ponno celar.

Ter. Ed a qual parte
Le ricerche, o signor, volger potrete?
Per appagar quel che di lui nudrite
Giusto timore, io que'duo mari ho scorsi,
Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
Di Teseo a' più remoti abitatori
Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
A perder l'Acheronte. Elide indarno
Ho ricercato, e il Tenaro lasciando
Solcai quel mar, che cader vide un giorno
Icaro incauto. Per qual nuova speme,
In qual felice clima i passi suoi
Vi lusingate rintracciar? Fors'anco
Esser non può, che vostro padre or voglia
Il mistero celar di sua dimora?

E mentre noi temiam di sua salvezza,
Chi sa, che lieto, e a nuovi amori in preda
Secretamente ei non riposi, e attenda,
Che una delusa amante...

IPP. Il labbro affrena,
O Teramene, e del gran Teseo il nome
Rispetta omai. De' giovanili errori
E' già sgombro quel core, e già nol tiene
Un ostacolo indegno in vil catena.
Gran tempo è già, che più rival non teme
Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
Di lui cercando, il mio dovere, e questi
Luoghi fuggirò pur, che senza pena
Più non oso mirar.

TER. E da qual tempo
Questo lieto, e pacifico soggiorno,
Sì caro a vostra fanciullezza, e a cui
De la corte, e d'Atene il regal fasto
Pospor vi piacque, da qual tempo mai
Ad odiar cominciaste? E qual periglio,
O qual tristezza anzi di qui vi scaccia?

IPP. Que' tempi avventurosi or più non sono.
Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
Di Minosse la figlia e di Pasife
Hanno condotta a queste rive.

TER. Intendo.
Del vostro duolo la cagion m'è nota.
Fedra v'attrista, e gli occhi vostri offende.
Matrigna da temersi, appena a lei
Vi presentaste, che nel vostro esiglio
Ella del suo poter far pompa volle.
Ma l'ira sua, già sopra voi rivolta,
O spenta è affatto, o scemò in parte almeno
E se non fosse interamente estinta,
Qual danno può recarvi una languente
Donna, e che solo di morir procaccia?
Inferma è Fedra di malor, che asconde

Con silenzio ostinato, e svelar nega.
Stanca oggimai di sè, stanca del giorno,
Che può contra di voi volgere in mente?

IPP. L'inimicizia sua vana, impotente
Non temo io già: Fugge di qui partendo
Altra nemica Ippolito infelice;
Aricia è quella, io lo confesso, Aricia
Giovane principessa, ultimo avanzo
D'un fatal sangue, congiurato ognora
A' nostri mali...

TER. E che, signor, voi pure,
Voi la perseguitate? De' crudeli
Pallantidi l'amabile sorella
Parte ebbe mai ne le perfidie loro?
Potrete voi quegl'innocenti vezzi
In odio aver?

IPP. S'io l'odiassi, amico,
No, non la fuggirei.

TER. La vostra fuga,
Mi fia, signor, d'interpretar permesso?
Potreste voi non esser più quel fiero
Ippolito implacabile nemico
De le leggi amorose, e di quel giogo,
Che soffrì Teseo tante volte, e tante?
Per sì lunga stagion dal vostro orgoglio
Venere dileggiata alfin vorrebbe
Co' vostri error quelli scusar del padre?
E confuso col resto de' mortali
Voi forzò forse repugnante, e schivo
D'incenso ad onbrar gli altari suoi?
E sarà ver, che amiate?

IPP. E tal richiesta,
Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno
Fin da' miei teneri anni hai conosciuto,
Quale sia questo cor, chieder tu puoi,
S'egli que' fieri sensi, e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti? E' poco,

Che una Amazone madre in un col latte
M' istillasse l' orgoglio, onde stupisci.
Giunto a l' età più ferma, e più matura
Riconobbi me stesso, e men compiacqui
Tacitamente, e del mio cor fei plauso.
Del genitor tu mi narravi allora
La storia; e sai, come quest' alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva. A la mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe,
Emulator d' Alcide, i mostri vinti,
I malandrin puniti, e del gigante
L' ossa disperse, e colà in Creta ucciso
Il famoso, e terribil Minotauro.
Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
Men gloriose, la sua fè giurata
In ogni dove, e in cento luoghi accolta,
Elena in Sparta ai genitor rapita,
Di Peribeo le lagrime versate
In Salamina, e poi tant' altre, e tante
Credule troppo, dal suo amor sedotte,
Di cui dimenticato ha fino i nomi:
Arianne, che in vano i torti suoi
Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra
Rapita alfin con men funesti auspicj;
Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi
Mio malgrado ascoltando, io ti pregava
D' interromperne il corso. O me felice,
Se potea da la mente cancellarmi
La parte oscura di sì bella istoria:
Ed io cader potrei ne' lacci istessi?
E a tal segno me vil fariano i numi?
Onta maggiore avrei da tai sospiri,
Che il mio padre non ebbe, assai scusato
Per lungo stuol di generosi fatti.
Che s' io non lo imitai ne l' alte imprese,
Non ho diritto d' imitarne i falli.

Ma, quando ancor la mia fierezza avessi
Potuto raddolcir, forse ad Aricia
Ceder dovea l'onor d'avermi vinto?
Mi potrian forse i miei smarriti sensi
L'ostacolo celar, che ci disgiunge?
Mio padre la condanna, e con severe
Leggi ne vieta il procacciar nipoti
A' fratelli di lei. Un germe ei teme
Di stirpe troppo rea; vuol, che sepolto
Con la suora rimanga il nome loro,
E che sino a la tomba a lui sommessa
Celibe viva, e senza onor di nozze,
Senza le faci d'imeneo. Degg'io
Per sua difesa oppormi al padre? Al padre
Irritato a ragion? Porger l'esempio
Di temerario ardir, di rea baldanza;
E a un forsennato amor lasciando il freno?

Ter. Ah! signor, se fissato al cader vostro
Fosse il punto fatal, inutil fora
Ogni ragione contro il fato, e vana.
Teseo con maggior forza or v'apre il ciglio,
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle
Fomentando vieppiù, fornisce a questa
Nemica sua un più leggiadro aspetto.
Perchè d'un casto amor cotanta tema
Or v'allontana, che gustar sfuggite
Quelle, che in se contien, pure dolcezze?
E sempre udrete un rigido consiglio,
Che vi governa! D'Ercole su l'orme
Chi fallir temerà? Quai duri petti
Vener non ammollì? Ove sareste
Voi stesso, voi, che pugnar seco ardite,
Se di sue dolci leggi ognor nemica
Antiope vivea; se di pudica
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
Ma che giova ostentar con fieri detti

Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia
Tacerlo è vano: or meno altero assai,
Meno feroce vi mostrate inteso
Non così spesso ne le prove usate.
Più non v' alletta su la riva il cocchio
Condur veloce, o il maestrevol freno
Reggere sovra indomito destriero;
La selva ormai più non risuona ai gridi
De' vostri cacciatori; una segreta
Doglia in voi si palesa, e già traspare
L' occulta fiamma da l'oppresso ciglio:
Il dubitarne è vano. Ah! voi, signore,
Ardete, amate, è il mal, che vi distrugge,
Con rigido silenzio in sen premete.
Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
Insegnarvi ad amar?

IPP. Io parto, amico,
E senz'altra dimora in traccia io vado
Del genitor.

TER. E pria del partir vostro
Fedra, signor, non rivedrete?

IPP. Il voglio.
Tu recale l' avviso; e poichè a questo
Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia...
Ma qual nuova sciagura affannar puote
La sua fedele Enone?

TER. [*parte*]

SCENA II.

ENONE, IPPOLITO.

ENO. Havvi, o signore,
Dolor crudele, che pareggi il mio?
Presso al termin fatale è la reina
Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
La notte, e il giorno d'un malore ignoto,
Ch'ella stessa mi cela, infra le mie

Braccia languisce, e sembra in lei, che morte
Tutta dispieghi la ferale insegna.
De la infelice un nero orror possiede
Gli spiriti agitati, e un inquieto
Turbamento la trae del letto fuori.
La luce or brama riveder; ma chiede
Il suo decor che quinci ognun si parta.
Ella s' appressa, e giunge.

IPP. Ed io la lascio
Libera adunque in questi luoghi, e un volto,
Ch' ella abborrisce, a gli occhi suoi non offro.
[*parte*]

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

FED. Non c' innoltriam, mia cara Enone, e il passo
Qui ne' arrestiam. Più non mi reggo. Manca
L' usata forza. Gli occhi miei mal ponno
La luce sostener, che mi circonda;
E le ginocchia deboli, tremanti
Cedono al peso de le stanche membra.
Ahi! lassa. [*siede*]

ENO. Oh dei! vi plachi il nostro pianto.

FED. Questi vani ornamenti, e questi veli
Quanto mi son molesti! Qual noiosa
Mano importuna nel formar cotanti
Nodi ristretti su la fronte i crini
In questa guisa mi dispose? Tutto
M' affligge; tutto mi addolora, e tutto
A nuocermi cospira.

ENO. Oh, come spesso
Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
Distruggonsi a vicenda! Già poc' anzi
Condannando voi stessa un duolo ingiusto,
Vaga di nuovi abbellimenti a l' opra
Le nostre mani chiamavate, e voi,

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVII. — XXVIII

IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO I, PARTE IV.

Adì 17 agosto

s. Angelo. *La Moglie capricciosa.*

18 19 20 e 21 *detto*

s. Angelo. Replica.

22 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.

23 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario.*

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Oreste.*

25 e 26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

27 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *I Falsi Galantuomini.*

28 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il Comico onorato.*

30 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

SCENA IV.

PANOPE, *e* DETTE.

PAN. Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
Tenervi ascoso, ma forza è, che il rechi.
L' inesorabil morte havvi rapito
Il vostro invitto sposo. E tal sventura
Palese a tutti, a voi sol resta ignota.
ENO. Panope che dicesti?
PAN. La reina
Dalla speme delusa al cielo indarno
Chiede il ritorno de l' estinto sposo.
Alcune navi a questi porti or giunte
L' avviso di sua morte hanno recato
A Ippolito suo figlio.
FED. O cielo!
PAN. Atene
Tutta è in tumulto; e un successor domanda.
Del prence figlio vostro altri è seguace;
Altri le leggi de lo stato obblia,
E sconsigliato acclamar osa il figlio
De la Scitica madre. Anzi si dice,
Che temeraria trama in su quel trono
Collocar voglia Aricia, e di Pallante
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
Degna del zelo mio di tal periglio
Sollecita avvertirvi. A la partenza
Già Ippolito preparasi, e si teme,
Che se nel tempo di sì gran procella
Egli si mostri, agevolmente i voti
Possa ottener d' un popol lieve, e stolto.
ENO. Panope, è assai; Già la reina intese;
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.
PAN. [*parte*]

SCE

SCENA V.

Fedra, Enone.

Eno. Attonita, o signora, a' vostri casi
Io vi lasciava abbandonar la vita;
Anzi al sepolcro vi seguiva io stessa;
Nè più disapprovar sapeva il vostro
Troppo opportuno di morir consiglio.
Ma la nuova sventura a voi novelle
Leggi prescrive. Vostra sorte or cangia;
Altro sembiante or prende. Il re non vive,
E a voi s'aspetta d'occuparne il soglio:
Non indugiate. Egli vi lascia un figlio,
A cui dovete ogni più dolce affetto.
Se vivete, egli è re; schiavo diviene,
S'egli vi perde. Il misero fanciullo
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
Gl'inutili suoi pianti una pietosa
Mano non troveran, che li rasciughi;
E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi
Ascenderanno, contro voi lo sdegno
Risveglieran de gli avi in lui traditi.
Vivete: ogni rimorso in voi si taccia:
Innocente or diviene il vostro foco.
Teseo col suo morir franse quel nodo,
Che l'ardor vostro ricopria d'orrore.
D'Ippolito l'aspetto or meno è assai
Terribile per voi; senza delitto
Già mirar lo potete. Egli convinto
De l'odio vostro a destar forse or vola
Novelli moti, e sen fa duce. Ah! tosto
De l'error lo togliete, e il suo coraggio
Prontamente ammollite. In queste rive
Egli è signor: Trezena è suo retaggio.
Ma sa ben, come al vostro figlio è dato
L'impero aver su le superbe mura,

Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto uscire, e ripassar que' lidi,
Donde alcun uom non ritornò giammai.

ARI. Crederò forse, che a un mortal sia dato
Penetrar prima de l'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore?
Qual lusinghiera speme a le temute
Rive il traea?

ISM. Teseo morì: voi sola
Ne dubitate ancora, o principessa.
Atene è in pianto; già Trezena è istrutta,
E per suo rege Ippolito conosce.
Fedra tremante pel suo figlio chiede
De' mesti amici suoi l'opra, e il consiglio.

ARI. E pensi tu, che Ippolito, del padre
Più cortese ver me, la mia catena
Alleggerir vorrà? Che de' miei mali
Potrassi impietosir?

ISM. Sì, principessa.

ARI. L'insensibile Ippolito abbastanza
T'è noto forse? Per qual vana speme
Credi, che mi compianga, ed in me sola
Onori un sesso, ch'ei disprezza, e abborre?
Vedi, da quanto tempo i nostri passi
D'incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,
Ove non siam.

ISM. Di sue freddezze intesi
Ciò, che si narra; ma vicino a voi
Questo superbo Ippolito ho veduto.
Il grido istesso de la sua fierezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo.
Parvemi allor, che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo sembiante.
Restar confuso a' primi vostri sguardi
Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno
Vi voleano evitar, di languor pieni
Fissavansi su voi. D'amante il nome

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

ARI. In questo luogo Ippolito m'attende!
Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
Ismene è ver! Forse t'inganni?

ISM. E' questo
De la morte di Teseo il primo effetto.
A veder disponetevi oggimai
Tutti que' cori a voi tornar, che Teseo
Finor v'allontanò. Del suo destino
Arbitra finalmente Aricia in breve
Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

ARI. E creder posso, che la sparsa voce
Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
Non son più schiava, e non ho più nemici?

ISM. Cessan gli Dei da quell'antico sdegno,
Ch'ebber contro di voi; e Teseo l'ombre
De' fratei vostri alfin raggiunse.

ARI. E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?

ISM. De la sua morte spargonsi discorsi
Incredibili, e varj: Alcun racconta,
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo
Ne l'onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Corse tal voce), che a l'inferno sceso
Con Piritoo veduto abbia Cocito,
E le nere acque, e che vivente a l'ombre
Siasi mostrato del tartareo regno,

Da gli orror non macchiate. Amo, il confesso;
Quel generoso orgoglio, che piegarsi
Sotto il giogo d' amor giammai non volle.
De' sospiri di Teseo indarno Fedra
Vanto si die. Di lei più altera io sono;
Nè piace a me quel vulgar pregio, e vile
D' un lieve omaggio a mille donne offerto,
E del vincere un cor, che d' ogni parte
Apre il varco a l'amor. Ma il render molle
Un' alterezza indocile, al dolore
Assoggettar una insensibil alma;
Legar fra proprj lacci un uom, che resta
Maravigliato del suo nodo, e contra
Del giogo, che gli è grato, invan congiura,
Questo a me piace, e ciò m' invoglia, e move:
A queste aspiro gloriose imprese.
Men d' Ippolito assai difficil era
Ercole a disarmar, e assai più spesso
Vinto, e più agevolmente conquistato,
A gli occhi, che il domaro, onor faceva
Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
Quale imprudenza mi conduce, ahi lassa!
A così strano oprar? Pur troppo questo
Affetto mio mal nato una ostinata
Soffrirà resistenza: Io forse umile
Gemer dovrò per quell' orgoglio istesso,
Che or tanto ammiro. E spererò che il petto
D' Ippolito feroce a l' amor ceda?
Quale propizia sorte avria serbato
A mie scarse attrattive!...

ISM. Ei stesso il dica.

A voi sen viene.

SCENA II.

Ippolito, e dette.

Ipp. Innanzi al mio partire
Io mi credei di vostra sorte avviso
Dover recarvi io stesso.. Il padre mio
Principessa, è già spento; e di sua assenza
Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
Mi presagiva la ragion. La morte,
La sola morte a sue fatiche illustri
Fine imponendo, lo poteva al mondo
Per sì lunga stagion tener celato.
Abbandonato a l'omicida Parca
Han finalmente i Dei d'Ercole invitto
Il compagno, l'amico, il successore.
Credo, che l'odio vostro a le virtudi
Perdonando di lui, que' nomi ascolti,
Che a lui si debbon senza pena. Or una
Speme addolcisce il mio mortal dolore.
Scioglier vi posso ad un legame austero,
E rivocar le leggi, il cui rigore
Tante volte compiansi. Or disponete
Del cor vostro, e di voi. Entro Trezena,
Che Piteo l'avo mio già tenne un giorno,
Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
A suo signor mi riconobbe, e accolse,
Libera al pari, e più di me vi lascio.

Ari. Ponete freno a tanti doni, a tanta
Cortesia generosa, onde l'eccesso
Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora,
Cura sì liberal le mie sventure.
Così, signor, mentre il pensate meno,
Mi sopponete a quelle leggi istesse,
Onde volete, che disciolta io vada.

Ipp. D'un successore ne la scelta Atene
Incerta ancor di voi parla, me noma,

E di Fedra il figliuol.

ARI. Di me, signore?

IPP. Lusingarmi non vo', so, qual superba
Legge m'escluda. Una straniera madre
Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
Germano mio mi contendesse il soglio,
Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
Che ben saprei di così vane leggi
Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno
De l'ardir mio. Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro,
E la sede, che ottennero i vostri avi
Da quel mortale illustre, a cui la terra
Diede il natal. Egeo poscia adottato
Possessor ne divenne: infine Atene
Dal padre mio protetta, e di splendore
Altamente accresciuta assoggettossi
Con gioia estrema a un re sì generoso;
E i miseri obbliò vostri fratelli.
Atene or voi richiama. Assai pianse ella
D'una lunga contesa. Il vostro sangue
Ne' suoi solchi ingoiato assai già fece
Fumar que' campi stessi, ond'era uscito.
Trezena m'obbedisce: un ricco asilo
Al figliuolo di Fedra offrono intanto
Le campagne di Creta. A voi s'aspetta
De l'Attica l'impero. Io parto, e tutti
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

ARI. Attonita, e confusa a' vostri detti
Quasi pavento, che m'inganni un sogno.
Ah! veglio adunque? A una simil proposta
Fede darò? Qual dio, signor, la mise
Nel vostro cor? Ah! che a ragion la fama
Per ogni dove il vostro nome onora;
Nè i veri pregi vostri adeguar puote.
Come? Voi stesso in mio favor volete
Tradir vostre ragioni? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto

Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia?

IPP. Odiarvi? Oh dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia fierezza vi fu, credesi forse,
Che m' abbia un mostro nel suo sen portato?
Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammollirsi? A' lusinghieri
Vostri amabili vezzi il far contrasto
Mi riuscì vano...

ARI. E che, signor?

IPP. Troppo oltre
S' avanzaro i miei detti. Io ben m' avveggo,
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompasi affatto
Un inutil silenzio. E' tempo ormai
Di svelarvi un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio cor. Mirate
Innanzi a voi un deplorabil prence,
Di temerario orgoglio infausto esempio.
Io, che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufragj, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual nuovo turbamento or provo in seno?
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. E' vinta al fine
Quest' alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m' uccide,
Di vergogna ricolmo, e disperato,
Contro voi, contro me m' adiro indarno,
Vi fuggo, se vicina; eppur vi trovo,
Se lontana mi siete: nel più cupo
De le foreste le sembianze vostre

Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E de la notte le nere ombre, tutto
Presenta a gli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond'io pavento:
Tutto congiura omai per trarvi al piede
Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo:
L'arco, i dardi, ed il cocchio, e ogni altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave;
Nè più in mente mi tornan di Nettuno
Gl'insegnamenti: or sol di mie querele
Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
Corsier scordato han di mia voce il cenno.
Forse il racconto di sì rozzo amore
Fa, che udendo arrossiate di vostr' opra.
D'un cor, che a voi sè stesso offre, e presenta,
Che feroce parlar? Di sì bel laccio
Che strano prigionier? Eppur più cara
Dee comparir l'offerta a gli occhi vostri.
Pensate, ch' io vi parlo in tal favella
A me straniera, e i mal espressi voti
Non isdegnate udir, che senza voi
Non mai gli avrebbe Ippolito formati.

SCENA III.

TERAMENE, *e* DETTI.

TER. Signor, vien la reina: io la precedo;
Ella cerca di voi.

IPP. Di me?

TER. Qual sia
Il suo pensiere, ignoro; ma di voi
Per parte sua si è chiesto. Or Fedra vuole
Parlarvi innanzi al partir vostro.

IPP. Fedra?

Che le dirò? E quale ella s'aspetta
Ritrar da me?..

ARI. Signor voi non potete
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo
Convinto siate di sua antica, e fiera
Contro voi nimicizia, a' pianti suoi
Qualche ombra di pietade alfin dovete.

IPP. Voi mi lasciate intanto: io parto, e ignoro,
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
Ignoro, se quel cor, ch' io v' abbandono...

ARI. Partite, o prence, e proseguite i vostri
Generosi disegni. Al poter mio
Rendete Atene tributaria. Accetto
Quanto a voi piace offrir. Ma questo impero
Sì chiaro, e grande al fin de' vostri doni
Non è il dono più caro a gli occhi miei.
[*parte con Ismene*]

SCENA IV.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPP. Amico, è pronto il tutto? Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa, che ogni cosa al mio partir s' appresti:
Fa, che il segno si dia; corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso noioso abboccamento.

TER. [*parte*]

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, ENONE.

FED. [*a Enone nel fondo*]
(Eccolo: il sangue mio tutto rifugge
A l'agitato cor; e nel vederlo
Ciò, che dir gli dovea mi scordo.

ENO. A un figlio
Pensate, che sua speme in voi ripone.)

FED. Signor, è voce, che da noi vi tolga
Una pronta partenza: al dolor vostro
Vengo a unir il mio pianto, e gl' inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo,
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno, che dee de la mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi
Voi sol potete una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m' affanna.
Pavento d'aver chiuso a le sue grida
Il vostro orecchio: tremo, che ben tosto
Il giusto vostro sdegno in lui persegua
Una odïosa madre.

IPP. In cor, reina,
Nutrir non so sì vili sensi.

FED. Eppure
Se voi m'odiaste, non vorrei querela
Farne, o signor. A' vostri danni intenta
Voi mi provaste; ed impossibil era,
Che mi leggeste entro del cor. M'offersi
All'odio vostro, nè soffrir potei,
Che meco foste ne le stesse piaggie.
Secretamente, e con aperto sdegno
Perseguendovi sempre i mari io volli
Ci tenesser disgiunti, e con espressa
Inviolabil legge il vostro nome
Innanzi a me di proferir vietai.
Ma se la pena adeguar dee la colpa;
Se l'odio solo può eccitar vostr' odio,
Donna non fu, signor, che di pietade
Più meritevol fosse, e degna meno
D'esser di vostra nimicizia oggetto.

IPP. De' dritti di sua prole una gelosa
Madre assai raro avvien, che d' altra moglie
Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
D' un secondo imeneo gli usati frutti.

Ogni altra prese avria di me le stesse
Ombre importune; ed io forse più gravi
Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

Fed. Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
Voi volle escluso da sì usata legge.
Qual diverso pensier mi turba, e attrista?

Ipp. Non è ancor tempo di maggior tristezza:
Forse vive tuttora il vostro sposo.
Il cielo a' nostri pianti accordar puote
Il desïato suo ritorno. E' certo,
Che Nettuno il protegge, e questo nume
Difensor de' suoi giorni invan non fia
Dal padre mio implorato.

Fed. Eh! che de' morti
Non è dato mirar due volte i lidi.
Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,
Sperate indarno, che a le vostre braccia
Un dio lo renda: l'Acheronte avaro
Sua preda non rilascia. Ma che dico?
Morto non è, mentr'egli in voi respira.
Innanzi a gli occhi miei sembrami ognora
Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
Interno ardore ad onta mia paleso.

Ipp. De l'amor vostro i prodigiosi effetti
Conosco a chiari segni: benchè estinto,
Teseo a'vostri occhi è ancor presente, e sempre
D'affetto verso lui vostr'alma è accesa.

Fed. Si, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l'amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l'hanno di diversi oggetti
Adorator instabile, che il letto
Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce, i cori
Dietro se trascinando; di vaghezza,
Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual voi veggio.

Il vostro portamento, il parlar vostro;
I vostri occhi egli avea, e quel medesmo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti;
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In que' momenti
Qual era il destin vostro? E perchè mai
Adunò senza Ippolito la schiera
De' Greci eroi? Perchè giovane troppo
Entrar voi non poteste allor nel legno,
In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro
Di Creta allor saria di vostra mano
Perito; nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorvi
Da l'intricato inciampo in vostra mano
Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
Ma no, nel suo disegno io prevenuta
L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore
Suggerito m'avrebbe. Io, prence, io stessa
Del labirinto le mal note vie
V'avrei mostrate con sicuro aiuto.
Quanti affanni costata a me sarebbe
Una vita sì cara! Un lieve filo
Assicurato de la vostra amante
Il timor non avria; ma d'ogni rischio
A voi compagna avrei precorsi io stessa
I vostri passi; e Fedra al labirinto
Con voi discesa si saria con voi
Ritrovata, o perduta.

IPP. O dei, che ascolto?
Vi scordate, reina, che mio padre
E' Teseo; ch' egli è vostro sposo?

FED. E d'onde
Comprendete voi dunque ch'io ne perda
La rimembranza, o prence? Di mia gloria
Ogni riguardo avrei fors' io perduto?

IPP. Perdonate, vi prego. Io lo confesso,

E n'ho rossore: a torto io condannava
Un discorso innocente. Or mia vergogna
Il vostro aspetto sostener non puote,
Ed io vado...

Fed. Ah crudel! troppo intendesti.
Per toglierti d'inganno in troppo chiare
Note m'espressi. Or ben Fedra conosci;
Conosci il suo furor. Amo: e in amarti
Non creder già, che dal furor delusa,
Qual innocente, a gli occhi miei m'assolva;
Nè che del folle amor, che mia ragione
Sì stranamente accieca, il rio veleno
Una vil compiacenza abbia nutrito.
Di celeste vendetta infausto oggetto
Me stessa abborro più, che tu non m'odi:
Ne chiamo i numi in testimonio; i numi,
Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo,
Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
Che lor barbara gloria hanno riposto
Nel sedur d'una debile mortale
Il fragil cor. Ciò che passò, richiama
Tu medesmo al pensier. Credei che poco
Fosse averti fuggito, io ti scacciai.
Sembrarti altera, ed inumana io volli;
E per resister con più forza io giunsi
A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto,
Le mie inutili cure? In te maggiore
Si facea l'odio; nè in me amor scemava.
Le tue sventure ti rendean più vago
A gli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
Mi son ne l'ardor mio, ne' pianti miei.
Ad accertarti di mie pene un solo
Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
Si degnasser mirarmi un breve istante.
Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
Questo svelar la mia vergogna, il credi
Forse tu volontario? Io per un figlio,

Che tradir non osava, a te scorgea
Tremanti i passi per indurti almeno
A non odiarlo. Deboli progetti
D'un cor, che tutto ne l'amar si strugge!
Misera! di te sol seppi parlarti.
Ti vendica, ed in me punisci un troppo
Ignominioso amor. Di quell'eroe,
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
Un mostro, che t'irrita, al mondo togli.
Del gran Teseo la vedova s'ardisce
Ippolito d'amar? sì orribil mostro
Fuggir, credi, non debbe a' colpi tuoi.
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
De la tua mano. Impaziente ormai
D'espiar la sua colpa, il sento io stessa
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percuoti.
Che se di tue ferite il credi indegno;
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
Così caro morir; se la tua destra
D'un sangue troppo vil saria macchiata;
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
Cotesta spada. [*toglie la spada ad Ippolito e vuol ferirsi*]

IPP. [*la trattiene*]
FED. [*volendosi ferire*] Lascia...
ENO. E che, reina?
Giusti dei! Ma s'accosta alcuno: andiamo.
D'altrui fuggite gli odiosi sguardi;
Venite; rientrate, e se si puote,
Una aperta vergogna almen fuggite.
FED. [*parte*]
ENO. [*la segue*]

SCE

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

TER. E' Fedra ella, che fugge, o di qua tratta
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizj di dolore in voi ravviso?
Senza spada vi vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.

IPP. Fuggiam, Teramene,
La mia sorpresa è estrema, e senza un fiero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra ... (Ah no, santi numi! Eterno obblì
L'orribile segreto asconder possa.)

TER. Se v'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate; ma in Atene
Tutto, o signor, contro di voi cospira.
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;
Vostro fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.

IPP. Di Fedra?

TER. Un messo, che d'Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno:
Il figlio suo già possessor n'è reso.

IPP. Voi, che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?

TER. Un incerto rumor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che ne l'Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo ben, signor...

IPP. Che che ne sia,
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce, e la sorgente

Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornar il corso mio, si parta;
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degn
Di sostenerlo collochiam lo scettro. [*parte s*
guito da Teramen

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FEDRA, ENONE.

F. Deh! si rechino altrove i vanni onori,
Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
Come ardisci bramar che a gli occhi altrui
Io mi presenti? Quai lusinghe adopri
A sollevar la trista alma abbattuta?
Nascondimi piuttosto. Ah! forsennata,
Troppo parlai: i miei furori osaro
Farsi palesi: io dissi ciò, che udito
Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
M' ascoltava egli? Con quante arti i miei
Detti deluse, e non intender finse?
Fuor che il desio di partir tosto, in lui
Null' altro si vedea. La mia vergogna
Nel vederlo arrossir quanto s' accrebbe!
Allorchè contro me volsi la mano,
Perchè men distogliesti? Ahi! ne l'istante,
Che la sua spada mi traeva a morte,
Impallidì egli pur? Tentò l'acciaro
Strapparmi per pietà? Sol che una volta
Toccato io l'abbia, a gli occhi suoi crudeli
L' ho renduto odioso; e col trattarlo
Ei temerebbe profanar la destra.

E. Ne le vostre sciagure adunque il tempo
Perderete in querele, ed esca a un fuoco
Aggiugnerete, cui la gloria vostra
Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
Rivolgete il pensier: vostro riposo

In più nobili cure alfin cercate.
O degna di Minosse illustre figlia,
Contro un ingrato che v'alletta, e piace,
Ricorrete a la fuga; e giacchè un regno
V' aspetta, ormai regnate, e de lo stato
Abbracciate il governo.

FED. O dio, ch'io regni
Io d'uno stato regger debbo il freno,
Quando sovra me stessa or più non regna
Mia debile ragion; quando l'impero
De' miei sensi perdei; quando soggetta
A un vergognoso giogo appena in vita
Sostengomi; ed infin quando la morte
Già mi minaccia?

ENO. E voi fuggite.

FED. Ahi lassa
Nol posso abbandonar.

ENO. Scacciarlo ardiste,
Non ardite evitarlo?

FED. Or fuor di tempo
Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana
Pienamente conosce. Oltre gli austeri
Confini d'onestade io già varcai.
Del vincitore a gli occhi ho l'onta mia
Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
Nutrita ho qualche speme: tu medesma
Riconfortando gli abbattuti spirti,
E l'alma su le labbra al fuggir presta,
Co' lusinghieri tuoi consigli in vita
M' hai rattenuta, e dimostrato ancora
Ch'io lo poteva amar senza delitto.

ENO. Innocente, o colpevole dei vostri
Lagrimevoli affanni, ahi! per salvarvi
Di tutto era io capace. Ma se a sdegno
Mai vi mosse alcun torto, ora i disprezzi
Di quell'altier come scordar potete?
Con quali occhi crudeli il pertinace

Suo rigor quasi al suol lasciò cadervi
Prostesa a' piedi suoi? Quanto odïoso
Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
Perchè Fedra non ebbe in quel momento
Gli occhi miei sgombri d' amoroso inganno?

ED. Ei forse, Enone, può depor l' orgoglio,
Che t' irrita. Allevato infra le selve
L' asprezza ne contrasse: egli cresciuto
Sotto rustiche leggi amore intende
Nomar la prima volta: il suo silenzio
Può forse provenir da sua sorpresa;
E forse son nostre querele ingiuste.

NO. Fu barbara colei, che in sen portollo.

ED. Benchè una Scita, e barbara ella pure,
Provò che fosse amor.

NO. Odio funesto
Pel nostro sesso ei serba.

ED. Ebben rivale
A temer non avrò. Infin son tutti
Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
Non mia ragion, ma mio furor seconda.
Egli a l' amor inaccessibil core
Franco oppor seppe. A dargli assalto il luogo
Più sensibil tentiam. Sembra che vago
Egli sia d' un impero. Atene (indarno
Volea celarlo) le sue brame accende.
Già volte a quelle spiaggie eran le prore;
Già sciolte ai venti eran le vele. Or vanne:
L' ambizïoso giovane previeni,
E gli parla in mio nome. A gli occhi suoi
Del regal dïadema offri il fulgore:
Ei porti in fronte l' onorato serto;
Ma si conceda, che vel ponga io stessa.
Ad altro onore io non aspiro; a lui
Il dominio cediam, che sostenere
Io non potrei. Ne la difficil arte
Farà del comandar mio figlio istrutto.

Forse con lui del genitor le voci
Prender vorrà; la genitrice, e il figlio
A lui sommetto. Ah! per piegar quell' alm[a]
Tenta ogni mezzo. Troveran tuoi detti
Più assai de' miei facile accesso: prega,
Piangi, gemi; ed a lui Fedra dipingi
In atto di morir; nè aver rossore
Di espor tuoi detti in supplichevol voce:
Tutto confermerò: stan mie speranze
In te sola riposte. Or vanne, e sappi,
Che dal ritorno tuo pende mia vita.

ENO. [*parte*]

SCENA II.

FEDRA.

O tu implacabil Venere, che vedi
In quale io caddi vergognoso eccesso,
Son punita abbastanza? In nuove foggie
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a vuoto
Andò de' colpi tuoi. Crudel! se cerchi
Novella gloria, un inimico assali,
Che ti sia più ribelle. Ecco, al tuo nume
Le ree ginocchia Ippolito giammai
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride;
Ei fugge, e sembra che il tuo nome offend[a]
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta
Armati, o Dea: son pari i nostri torti.
Egli ami ... Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone, egli m' abborre;
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

SCENA III.

ENONE, e DETTA.

ENO. D' un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso
Or richiamate la virtù primiera.
Il re, ch' estinto si credette, in breve
Farassi a voi veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto
Corre, e s'affanna per mirarlo. Io spinta
Da' cenni vostri Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida...

FED. Enone,
Vive lo sposo mio? Assai dicesti.
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper non curo.

ENO. E come?

FED. Io tel predissi; ma prestar negasti
Fede a' miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D' esser compianta in sul mattin moria:
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame
Son costretta a morir.

ENO. Morire?

FED. O cielo!
Che feci in questo dì? Verrà lo sposo,
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,
E invan tentando d'asciugar quel pianto,
Che l'ingrato sprezzò. Sensibil troppo
Del mio sposo a l' onor, pensi tu forse,
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?

Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono
Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone,
Di temerarie femmine il costume,
Che nel delitto una tranquilla pace
Gustando pur sepper formarsi un volto
Che rossor non conosce. Io ben rammento
Gl'insani miei furor; mie colpe intendo.
Sembrami già, che queste mura, e questi
Atrii insensati abbiano spirto, e voce;
E accinti ad accusarmi il fatal punto
Aspettino per trar lo sposo mio
Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
Da tanti orrori omai la morte. E' forse
Sì gran sventura il terminar la vita?
La morte a gl'infelici alcun spavento
Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
Che vivrà dopo me. Pei tristi figli
Che orribile retaggio! I petti loro
Di Giove il sangue empier potrà d'orgoglio;
Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
Il grave peso a sostenere avranno
Del materno delitto. Ahimè! ch'io temo,
Che un dì le lingue a danno altrui veraci,
Rinfaccin loro una colpevol madre.
Tremo, che oppressi dal gravoso incarco,
Nè l'un, nè l'altro gli occhi alzar mai osi.

ENO. Dubitar non conviene. E l'uno, e l'altro
Assai compiango; nè timor più giusto
Ebbesi mai, siccome il vostro. Dunque
Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
Perchè di voi medesma esser vorrete
Crudele accusatrice? Allor non veggo
Riparo alcuno al vostro onor. Dirassi,
Che Fedra troppo rea l'austero ciglio

Teme incontrar del suo tradito sposo.
Sarà felice Ippolito, che a costo
De' vostri giorni i detti suoi vogliate
In morendo avverar. Quali risposte
Al vostro accusatore oppor dovrei?
Innanzi a lui sia troppo agevol cosa,
Ch' io rimanga confusa: il vedrò lieto
Goder del suo crudel trionfo, e a tutti
Narrar vostre onte. Ah! sovra me dal cielo
Foco divorator piuttosto cada.
Non mi celate il ver, puote egli ancora
Esservi caro? Questo prence audace
Sotto quai forme vostro core il vede?

FED. Veggo l'aspetto in lui d' orribil mostro.

ENO. Dunque perchè d' una vittoria intera
Ceder la palma a lui? Voi lo temete.
Di quel delitto, ond' ei gravar vi puote,
Siate la prima ad accusarlo. E' certo,
Che non sarà chi di smentirvi ardisca.
Contro esso tutto parla. La sua spada
Felicemente in vostra man lasciata;
L' agitazion vostra presente; il vostro
Passato affanno; le querele antiche
Contro lui presso il genitor alzate;
E il chiesto esiglio, che da voi s' ottenne.

FED. Ch' io l' innocenza opprima, e ch' io l' accusi?

ENO. Lo zelo mio, sol che tacciate, ha d' uopo.
Tremante al par di voi nel cor ne sento
Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta
Per mille volte ad affrontar la morte.
Ma poichè senza un così tristo mezzo
Vostra perdita è certa, a me sì caro
E' il viver vostro che ogni tema è vinta.
Io parlerò. Teseo sospinto all' ire
Dai detti miei, per vendicarsi, il figlio
Farà, ch' esule vada, e ad altra pena
Il suo furor non recherà. Costretto

Un padre di punir, sempre fra l'ira
Il cor serba di padre, e ad appagarlo
Basta un lieve castigo. Ma se fosse
Uopo versarsi un innocente sangue,
Tutto lice adoprar contro il periglio,
Che al vostro onor sovrasta. Egli è tesoro
Pregevol troppo, onde non mai s'esponga.
Qualunque legge egli s' imponga, e detti,
E' forza d'accettarla; e quando avviene,
Che combattuto ei sia, perchè si salvi,
Tutto, e fin la virtute immolar giova.
Alcun viene; egli è Teseo.

FED. Ah! seco è il figlio.
La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
Impressa io leggo. Fa a tuo senno. Io tutta
M' affido a te. Nel turbamento estremo
A la salvezza mia giovar non posso.

ENO. [*parte*]

SCENA IV.

TESEO, FEDRA.

TES. Stanca d' opporsi a' voti miei la sorte
Alfin, reina, a' vostri amplessi adduce...

FED. Arrestatevi, Teseo; e questi ardenti
Dolci trasporti profanar temete.
Di sì tenero affetto indegna io sono:
Voi siete offeso. L' invida fortuna
M' insultò, voi lontano. Di piacervi,
Nè d' appressarmi a voi non merto; e solo
E' mio pensiero, e necessaria cura
Di nascondermi sempre ai vostri sguardi.
[*parte*]

SCENA V.

TESEO, IPPOLITO.

TES. Figlio, mi spiega, perchè mai sì strano
Accoglimento il padre tuo riceva?

IPP. Tale arcano scoprir può Fedra sola;
Ma se forza han presso di voi miei preghi,
Concedete, ch' io lei non più riveda.
Nè a me tremante d'accordar v'incresca,
Ch' io stia lungi da' luoghi, ove soggiorna
La vostra sposa.

TES. Voi lasciarmi, o figlio!

IPP. Di Fedra io punto non cercava, e voi,
Voi foste, che i suoi passi a questi lidi
Condur voleste. A la mia fede voi
Commetteste partendo Aricia; e lei
In su le sponde di Trezena; e ancora
Di custodirla m' imponeste. Or quale
Novello affar può quì tenermi? Assai
Mia pigra giovinezza infra le selve
Contro vili nemici ha trionfato.
Un indegno riposo omai fuggendo
Non potrò tinger di più chiaro sangue
I dardi miei. Avean tiranni, e mostri
Provato già del vostro braccio il peso,
Prima che a l'età mia giunto voi foste.
Già de' malvagi assalitor felice
D'ambidue i mar le vie feste sicure;
Nè il pellegrino più temea d' oltraggi.
De' vostri colpi risuonò la fama
Sì, ch' Ercole su voi prendea riposo
Di sue fatiche. Ed io d'un padre invitto
Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
Vivo da l' orme, che mia madre istessa
Imprimer seppe? Deh! soffrir vi piaccia,
Che il mio coraggio segnalarsi ardisca.

Piacciavi, che se mostro alcun sfuggito
E' al valor vostro, di mia man ne rechi
A' vostri piedi l'onorevol spoglia;
O la memoria d'una illustre morte
Eternando i miei dì spenti fra l'armi
D'un vostro figlio il chiaro nome onori.

TES. Che vedo? Quale orror per tutto sparso
Fuggire or fa da gli occhi miei smarrita
La mia famiglia? Se così temuto
E' il mio ritorno, e sì poco bramato,
O ciel! perchè dal carcer mio m'hai tratto?
Un solo amico i' aveva. La imprudente
Amorosa sua fiamma era sul punto
D'involare al tiranno de l'Epiro
La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
Negar non seppi a' suoi disegni arditi
Il braccio mio; ma la fortuna irata
Ne acciecava ambidue. Senz' armi, e senza
Difesa alcuna mi sorprende, e assale
Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ahi tristo
Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
Dal barbaro gettato ai crudi mostri,
Ch'egli nutria col sangue de' mortali.
Io stesso fui entro caverne oscure
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
Che de l'ombre l'impero era vicino.
Infin dopo sei mesi hanno gli dei
Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
Di chi mi custodia l'occhio vegghiante:
D'un perfido nemico ho la natura
Purgata di mia mano: egli medesmo
De' mostri suoi a saziar la fame
Ha dovuto servir. E allorch'io spero
D'appressarmi con gioia ai cari oggetti,
Che m'han gli dei di riveder concesso;
Che dico? allor che ravvivata in seno
Vien l'alma mia a ricercar conforto

Da così dolce vista, ovunque il ciglio
Io volga, di terror tutto è ripieno,
E le accoglienze mie sono i sospiri.
Fugge ognun, da mie braccia ognun s' arretra;
Ed io medesmo, quell'orror, che ispiro,
Destandosi entro me, vorrei tuttora
Al carcere d' Epiro esser condotto.
Parlate. Fedra si lagnò, che offeso
Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
A trar de' torti miei l' alta vendetta?
La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
Accordò forse a l' offensore asilo?
Non rispondete? Il figlio, ah! il proprio figlio
Co' miei nemici forse anch' ei congiura?
Entriam. Si tronchi un dubitar penoso:
La colpa, e il reo scoprasi a un tratto. E Fedra
La cagion del suo affanno ormai palesi. [*parte*]

SCENA VI.

IPPOLITO.

A qual fine eran volti i detti suoi,
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
Portata dal furor perder sè stessa;
Le sue colpe accusar? Dei! qual ribrezzo
Sentirà il genitor? Che rio veleno
Ha su la sua famiglia amor versato!
Io pur pien d'un ardor, che si condanna
Da l'odio suo, quanto da quel ch'io fui,
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
Neri presagj intorno al cor mi stanno;
Ma l'innocenza infin temer non debbe.
Andiam. Si tenti con accorti modi
Di risvegliar nel genitor pietade;
E scoprasi un amor, ch'ei voler puote
O vinto o spento; ma che fia nel petto
Del suo potere a fronte ognor serbato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TESEO, ENONE.

TES. Che ascolto io mai? Un traditore audace
Tale a l'onor del padre orrido oltraggio
Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,
Con qual rigor tu mi persegui ognora?
Ove io mi sia, non so, nè dove io vada.
Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!
Temerario disegno! Infame ardire!
E il malvagio per giugnere a la meta
De l' empio amor tentò la forza? Il ferro
Io riconobbi sì, fatto strumento
De' suoi furori; il ferro stesso, ond'io
Gli armai la destra ad un più nobil uso.
Tutte del sangue non bastar le voci
A ritenerlo? E differir volea
Fedra a costui la pena? Ricoprire
Fedra costui volea col suo silenzio?

ENO. Dite piuttosto che sentia pietade
D'un infelice genitor. Ripiena
D' alta vergogna per l'atroce ardire
D' un forsennato amante, e pel rio foco,
Che in esso acceser gli occhi suoi, moria
Fedra, o signor; e quella man crudele
De gli occhi suoi spegnea la pura luce,
Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
A l' amor vostro di serbarla ottenni,
E compiangendo a un tempo stesso il duolo,
Che la opprime, e i timor vostri, ho dovuto
Del pianto suo scoprir l' occulto arcano.

s. Il perfido non seppe a gli occhi miei
Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui
Ch' ei poco lieto m' incontrasse; ed hanno
I freddi amplessi suoi mia tenerezza
Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
Palese già questa colpevol fiamma,
Ond' egli arde?

o. Signor de la reina
Le doglianze sovvenganvi. Da impuro
Ignominioso amor l'odio suo nacque.
Ben vi può sovvenire...

s. E questo foco
Risvegliossi in Trezena?

o. A voi, signore,
Ciò che avvenne, narrai. Non fia ch' io lasci
Più lungamente al crudo affanno in preda
La misera reina. Or permettete,
Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.
[*parte*]

SCENA II.

TESEO, *poi* IPPOLITO.

s. Ei viene. Oh numi! a quel nobile aspetto
Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
D' un adultero vile in su la fronte
Sarà egli ver, che di virtude il sacro
Carattere risplenda? Ah! perchè il core
De' perfidi mortali a chiari segni
Non è fra noi di ravvisar concesso?
Poss' io chieder, signor, quale funesta
Nube sorse a turbar l'augusta faccia?
Non fia palese a la mia fè l'arcano?

i. Scellerato, tu ardisci a gli occhi miei
Di comparire ancor? Mostro, cui troppo
Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,

Ond'io purgai la terra, impuro avanzo,
Dacchè per forza d'un orrendo amore
Onta volesti far del padre al letto,
L'odïosa tua faccia a me presenti?
In questi luoghi porre il piede ardisci
Di tua infamia ripieni? E non piuttosto
Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
Ove il mio nome non risuoni ancora?
Traditor, fuggi. L'odio, che m'ispiri,
Guarda non insultar, e a maggior prova
D'espor ti guarda il mal frenato sdegno.
Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,
Senza che ancor la morte sua ricopra
Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
De le mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
Che ai scellerati di mia man puniti
Te pure aggiunga, un pronto aspro gastigo
Fa, che qui l'almo sol, che ci rischiara,
Temerario tornar più non ti vegga;
Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista
Libera il regno mio. E tu Nettuno,
Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,
Ricordati che in premio a le felici
Fatiche mie il primo de' miei voti
Giurasti di esaudir. Dal carcer tetro
Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
Non implorai. A maggior uopo io volli
Cauto serbar di tua pietade i doni.
Or qui t'invoco. Un infelice padre
Vendica tu. Quel traditore in preda
Lascio al rigor de l'ira tua feroce.
Nel di lui sangue le ree brame estingui.
Teseo conoscerà dal tuo furore
De la bontade tua quai siano i pregi.

In

Ipp. V' ha chi m'accusa d' impudico amore!
L'alma s' arretra per orror sì strano.
Da tanti colpi non previsti oppresso
E spirto, e voce a un tratto in me smarrisce.

Tes. Perfido, ti pensavi che in un vile
Silenzio eterno tua baldanza infame
Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
Non ceder ne la fuga. In man di Fedra
Per tua sventura è giunto, e ti condanna.
Ovver mettendo a tua perfidia il colmo
E voce, e vita a lei troncar dovevi.

Ipp. Per sì nera menzogna a l'ira spinto
Io potrei con ragione in mia difesa
Fare, o signor, che verità parlasse;
Ma un segreto io nascondo, a cui vostr'alma
Troppo sensibil fora, e quel rispetto,
Che a tacer mi consiglia, è degno almeno,
Che lo approviate. Anzi che vostre pene
Da voi stesso s' accrescan, di mia vita
Fate un esame, e qual io sia, pensate.
Precede minor colpa i gran misfatti:
Chi di virtù le prime leggi infrange,
Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
Nè a un tratto mai la timida innocenza
Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
Chi virtù segue, divenir non puote
Perfido, incestuoso in un sol giorno,
D' una casta eroina in sen cresciuto
Non ho l' onor del sangue suo smentito.
Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
Resse i primi miei passi. Io qui non voglio
Di troppe lodi caricar me stesso;
Ma se alcun vanto m' accordaro i numi,
Credo che sopra ogni altro in me risplenda
L' odio di que' misfatti, onde or si vuole
Innanzi a voi, signor, colpevol farmi.
Tale in Grecia d' Ippolito è la fama:

Con rozzi modi mia virtù sostenni;
E l'inflessibil rigidezza è nota
De' sdegni miei. Esser non può la luce
Più pura del mio cor. E di profane
Fiamme si vuol, che Ippolito s'accenda?

TES. Indegno, appunto quest'orgoglio istesso
E' ciò, che ti condanna. Assai comprendo
Di tue freddezze la cagion nefanda.
Gl'impuri sguardi tuoi Fedra conquise;
Fedra sola allettò. D'ogni altro oggetto
Indifferente era il tuo core, e a sdegno
Avea l'ardor d'una innocente fiamma.

IPP. No, genitor, tutto il mio cor vi svelo.
Non ricusai di casto amore il foco;
E a' piedi vostri un vero fallo accuso.
Amo, egli è ver, amo malgrado un vostro
Rigoroso divieto. Aricia è quella,
Che a le sue leggi i miei desir sommise.
Di Pallante a la figlia alfin cedette
Un figlio vostro. Sì, l'adoro; e questa
Alma ribelle a' vostri cenni è spinta
Ad arder solo, e a sospirar per lei.

TES. Tu l'ami? O ciel! Ma no: troppo palese
E' l'artifizio tuo; e per disciorti
Da maggior colpa una più lieve or fingi.

IPP. Signor, già scorse son più di sei lune,
Ch'io la fuggo, e pur l'amo. Innanzi a voi
Pien di timore a palesar venìa
Questo qual siasi error. Come? D'inganno
Nulla può trarvi? Ad accertarvi è d'uopo,
Che il più tremendo giuramento adopri?
La terra, il cielo, e la natura tutta ...

TES. Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
L'usato scampo. Cessa, e se in difesa
Di tua falsa virtute altro non rechi,
Un molesto discorso omai tralascia.

IPP. Falsa, ingannevol sembra a voi; ma in m

PP

Fedra di me pensier più giusto asconde.
Ah! che al tuo ardir lo sdegno mio s' accende,
Qual s' impone al mio esilio e tempo, e luogo?
Fossi tu pur oltre i confin, che Alcide
Col suo braccio segnò, troppo vicino
D' un perfido, qual tu mi crederei.
Col grave peso del delitto atroce,
Onde voi m' accusate, a quali amici,
Se m' abbandona il genitor, ricorro?
Quegli amici a cercar vanne, che plauso
A gli adulteri fanno, ed a l' incesto,
Senza onor, senza legge, empi, ed ingrati;
Ben degni inver, che fra di lor s' accolga,
E si protegga un traditor tuo pari.
E meco ancora a ragionar seguite
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
Si sà, qual fu la genitrice; e un sangue
Trasse Fedra, o signor, più assai, che il mio
Lordo, e ripieno di sì fatti orrori.
Come? La rabbia tua più non conosce
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli
(L' ultima volta tel comando) a' miei
Occhi sdegnati. Traditor, t' invola;
Nè provocar d' un genitor le furie
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.
[*parte*]

SCENA III.

TESEO.

Miser, tu corri al precipizio in seno!
Per fiume, che a gli dii stessi è tremendo,
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.
Un Dio vendicator ti segue; a lui
Sottratti non potrai, ah! ch' io t' amava;
E sento ancor, che di tue offese ad onta
Una interna pietade il cor m' affanna;

Ma a condannarti, spinto m'hai tu stesso.
E qual trovossi genitor che oltraggi
Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!
Che il crudele mio duol vedete appieno,
Come produr figlio sì reo potei?

SCENA IV.

FEDRA, TESEO.

FED. Signor, io vengo a voi di timor piena:
Vostra terribil voce a me pur giunse.
Temo che già seguito sia l'effetto
De la fiera minaccia. Ah! s'è ancor tempo
La stirpe vostra conservate, e sacro
Siavi, che ve ne priego, il sangue vostro.
Non vogliate, ch'io soffra il sommo orrore
D'udirne i gridi, e di veder che sia
Per la paterna mano a terra sparso.

TES. No, nel mio sangue io non la immersi. Ad un
Immortal destra che su lui sovrasta,
Abbandonai l'ingrato. A me Nettuno
Deve la sua ruina, e voi fra poco
De' vostri torti la vendetta avrete.

FED. Nettuno a voi la debbe? E quai formaste
Voti di sdegno?..

TES. Come? Paventate,
Ch'esauditi sien essi? Ai voti miei
Ben giusti unite i preghi vostri ancora.
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
Al mio pensier rammemorate, e foco
Ai troppo lenti miei trasporti, e tardi
Aggiungete piuttosto. A voi palesi
Tutte le colpe sue non sono ancora.
Il suo furor contro di voi prorompe
Ne le più nere ingiurie. Il vostro labbro
E', dic'ei, menzognero. Il cor, la fede
Ad Aricia donò: d'amar lei sola

Egli sostiene.

FED. E che, signor?

TES. Il disse

Poc'anzi a me; ma disprezzar io seppi
Sì debole artifizio. Da Nettuno
Una pronta giustizia omai si speri.
Io nel suo tempio ad implorar men vado,
Che gl'immortali giuramenti adempia. [parte]

SCENA V.

FEDRA.

Ei parte. Quale tormentoso avviso
L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
Mal spenta fiamma si riaccende? O cielo!
Che fulmine improvviso! E qual funesta
Novella a me recossi? Ahi! di suo figlio
Io volava in soccorso: i miei pensieri
Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
E me stessa strappando or da le braccia
D'Enone spaventata ogni affannoso
Rimorso io superava. A che mai spinta
M'avrebbe questo pentimento? Io forse
Sarei discesa a palesar mie colpe.
Forse l'orrenda verità sfuggita
Sarebbe da' miei labbri, se la voce
Tronca non m'era. Ippolito amar puote!
Sensibile ad amor pur me non ama?
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
Ahi numi! Quando sordo a' voti miei
Di fiero sguardo, e minaccioso aspetto
Armavasi l'ingrato, io mi credeva,
Che il suo gran cor, sempre d'amor nemico,
Contro tutto il mio sesso armato fosse
D'un odio egual. Frattanto un'altra seppe
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
Da quegli occhi crudeli un'altra seppe?

Forse nutre egli un debil core in petto
Facile a intenerir: l'unica io sono,
Ch' ei non può tollerar. Ed io, la cura
Imprendere dovrei di sua difesa?

SCENA VI.

FEDRA, ENONE.

FED. Cara Enone, sai tu quel che poc'anzi
Per me si discoprì?

ENO. No; ma tremante
A voi vengo, il confesso. Al partir vostro
Orror mi prese del disegno atroce,
Che volgevate in mente. Alto timore
Impallidir mi fe', che un furor cieco
Esser potesse a' vostri dì funesto.

FED. Chi creduto l'avrebbe? Una rivale
Aveva Fedra a la sua fiamma.

ENO. E come?

FED. Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
Me ne rimane. Quel nemico altero,
Che vincer non poteasi, a cui molesto
Era l'affetto, ed importuno il pianto;
Questa tigre crudel, che mai non seppi
Mirar senza spavento, è già domata:
Docil, sommesso un vincitor conosce:
Aricia del suo cor trovò la strada.

ENO. Aricia?

FED. Ahi qual per me novella foggia
Di mortale dolor! Qual nuova pena
Procacciata mi son! Quanto io soffersi;
I miei timori, i miei trasporti, il rio
Furor de gli ardor miei, l'orror secreto
De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio eran lieve ombra
Di quel, che or provo tormentoso affanno.
Eglino s'aman! Con qual arte, e quale

Incanto ahi! si celaro a gli occhi miei?
Come si vider? Da qual tempo? In quali
Occulti luoghi? Tu il sapevi; e intanto
Perchè lasciarmi da l'error sedurre?
Perchè contezza de' furtivi amori
Non mi recasti? Vidersi sovente
Ricercarsi, parlar? Ne le foreste
Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
Liberi modi vagheggiarsi osaro.
A gl' innocenti lor sospiri il cielo
Era propizio. Gli amorosi impulsi
Senza rimorso secondar potero.
Chiaro, e seren sorgea per essi il giorno,
Mentr'io de la natura odioso scherno
Celavami a la luce, e al suo splendore
Di sfuggire cercava. Era la morte
Il solo nume, che implorare ardiva;
E impaziente l' ultimo attendea
De' giorni miei. Eran le mie bevande,
Erano i cibi l'amarezze, e il pianto.
Ne le sciagure mie a gli occhi altrui
Troppo esposta, persin veniami tolto
Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
Sì funesto piacer m'era concesso.
Spesso ascondendo sotto lieto aspetto
I miei timori era a cercar costretta
Dal pianto a' mali miei solo conforto.

Eno. E qual dal vano lor amor potranno
Frutto ritrar? Più non vedransi.

Fed. Sempre
Si ameranno costanti. Ahi, rio pensiero!
Nel momento, ch'io parlo, eglino l'ire
Prendono a scherno d'un'amante insana;
E ad onta ancor di quel che li disgiunge
Severo esilio, del più saldo affetto
Mille fra loro giuramenti or fanno.
Una felicità che sì m' oltraggia.

No, soffrir non poss' io. Pietade, Enone,
Abbi di mie smanie gelose. Aricia
Facciam perir. Sì, ne lo sposo mio
Lo sdegno contro un abborrito sangue
E' d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi
D'un leggiero gastigo. Ogni misfatto
De' rei germani oltrepassò la suora.
Io stessa ne' gelosi miei trasporti
Teseo pregar vogl' io... Che fo? Fin dove
Mi spinge la ragion smarrita? Come!
Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io
Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
Che di bramare ardisco? Ogni parola
Mi circonda d'orror, e ormai ricolma
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie, e incesto:
A la vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Ne l'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
La vista sostenere, ond'io discesi?
E' l'avo mio padre, e signor de' numi;
Il cielo, e tutto l' universo è pieno
De gli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
De la notte infernal fuggiam. Che dico?
L' urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L' abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse a gli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand'ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi
Gli apparirà la figlia sua costretta
A confessar sì varie colpe, e tali,
Che forse ancor sono a l'inferno ignote.
Che dirai, genitor, a l'improvviso
Spettacolo funesto? Da la mano

Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Da gl' insani furor de la tua figlia
L' ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse dal vergognoso empio misfatto.
Fino al sospir estremo ognora oppressa
Da le sciagure una penosa vita
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

Eno. Eh! da la mente discacciate omai
Terror sì nero; e con altr'occhio un fallo
Riguardate, che pur di scusa è degno.
Voi amate. Chi puote al suo destino
Far resistenza? Da un fatale incanto
Sospinta foste. Tra noi due è strano
Un simile prodigio? Voi d' amore
Siete unico trofeo? Ne' petti umani
Natura troppa debolezza infuse.
Mortal che siete, tollerar v' è forza
D' una mortal la sorte; e un giogo imposto
Da lungo tempo deplorate indarno.
Gli Dii stessi, gli Dii, che ne l'Olimpo
Hanno lor sede, e con severo ciglio
Alte stragi minacciano ai delitti,
Arser talora d' impudiche fiamme.

Fed. Che intesi? Quali pronunziare ardisci
Scellerati consigli? Ancor non sei
Sazia d' avvelenarmi? Al precipizio,
Perfida, m' hai condotta. Io volea il giorno
Fuggire, a cui tu mi serbasti; e m' hanno
Dal mio dovere i pregi tuoi distolta.
Io già sfuggiva Ippolito: a mirarlo
Tratta tu m' hai. Quale crudele incarco
Prender ti piacque? Perchè l' empia bocca

Con accuse macchiarne osò la vita?
Fors'egli ne morrà; forse esaudito
D' un forsennato genitor vedrassi
Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
Vanne, esecrabil mostro; e a me la cura
De la mia sorte deplorabil lascia.
Il ciel ti renda il guiderdon, cui merti;
E vaglia di spavento il tuo supplizio
Ai vili, e scaltri consiglier, che in seno
Nutron d'incauti principi le infauste,
E cieche voglie; esca a gl'insani affetti
Porgono, e il periglioso aspro cammino
Ardiscono appianar d'ogni misfatto.
Detestabili, infidi adulatori:
Il più funesto don, che ai re far possa
L'ira celeste a rovinarli intesa. [*parte*]

ENO. Numi! Per lei tutto lasciai; per lei
Tutto feci, e tal premio oggi ricevo?
Si; tale appunto il meritai co l'opre. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

ARI. E che, signor, voi nel periglio estremo
Tacer potete? Un genitor, che v'ama,
Lasciar vorrete nel suo error? Crudele!
Se il poter di mie lagrime sprezzando
Or senza pena di non più vedermi
Acconsentite, itene dunque, e tosto
La mesta Aricia abbandonate. Almeno
Del viver vostro nel partir vi caglia.
Da vergognosa taccia il vostro onore
Prima sciogliete, e a rivocar suoi voti
Forzate il genitor. Ancor vi resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa vostra accusatrice aperto
Lasciate il campo? Teseo fuor d'inganno
Alfin traete.

IPP. Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto
Di un padre ricoprir d'alta vergogna?
Voi sola avete nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a voi sola, e ai numi.
Celar non vi potei (quinci apprendete,
Qual sia il mio amore) tutto ciò, che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, pensate;
E, se si può, dimenticar vi piaccia,
Ch'io vi parlai. Nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvellar l'enorme

Impudico successo. Ai giusti numi
D' abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti;
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo, e a la infamia ognor sottrarsi.
Questo solo da voi riguardo esigo:
Ogni altro sfogo a l'ira mia consento.
Uscite dunque da que' lacci indegni,
Onde gemete, e di seguirmi osate:
Osate di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti, e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Involate voi stessa, e a far, che ignota
La vostra fuga si rimanga, usate
A favor vostro del tumulto istesso,
Che la sciagura mia per ogni parte
Ha concitato. Io de la fuga posso
I mezzi assicurar. Fur fino ad ora
Vostri custodi i miei più fidi servi:
Possenti difensor non mancheranno
A le nostre querele. Argo le braccia
Aperte n' offre, e Sparta già ne chiama.
Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
Comuni amici, nè soffriam, che Fedra
Su le nostre rovine aprasi il campo
A discacciarci dal paterno trono,
E nostre spoglie al figlio suo prometta.
L'occasïon ne favorisce, e degna
E', che senza esitar da noi s'abbracci.
Qual timor vi rattien? Sembra che incerta
Risolver non sappiate. A tanto ardire
Vostra salvezza sola è, che mi sprona;
E allorchè in vostro prò di foco acceso
Tutto mi sento, perchè in voi tal gelo?
D' un esule seguir sdegnate i passi?

ARI. Ahi, quanto caro un tale esilio avrei!
In quai di gioia fervidi trasporti

Al destin vostro unita i lieti giorni
Io condurrei, dal resto de' mortali
Posta in obblio! Ma da sì dolce nodo
Non anco stretta, senza macchia in fronte
Con voi fuggir poss' io? So che non vieta
A me d'onor la più severa legge
D' involarmi di Teseo al giogo iniquo.
Questo non è de' genitori al seno
Temeraria involarsi; ed è concessa
La fuga a chi fuggir tenta i tiranni.
Ma voi, signor, mi amate; e la mia gloria
Teme a ragion...

IPP. No, no troppa mi prende
Cura del nome vostro. A voi mi guida
Miglior disegno. Omai fuggite i crudi
Vostri nemici; e de lo sposo vostro
Seguite i passi. Ne le rie sventure
Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
Di nostra fè non pende il sacro dono
Da gli altrui cenni; e a l'imeneo non sempre
Assistono le pompe, ardon le faci.
Di Trezena a le porte, e fra i sepolcri,
De' prenci di mia stirpe antiche tombe
Sacro tempio s' estolle, a gli spergiuri
Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
Invan giurare. Un subito gastigo
Il perfido punisce; e lo spavento
D' inevitabil morte a la menzogna
Pone il più certo, e il più tremendo freno.
Là, se vi piaccia, d'un eterno amore
Il giuramento a confermar ne andremo.
In testimonio invocherem quel Dio,
Che vi si adora; e a far con noi di padre
Le veci il pregheremo. Ai dei supremi
Rivolgerò le mie promesse, e i voti;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
Di tutti i numi la celeste schiera.
Conoscitrice de' miei caldi affetti,

Ai santi giuri accresceran vigore.

ARI. S'accosta il re. Prence, fuggite, e quindi
Tosto v' allontanate. Un brieve istante
Io qui dimoro, acciò di mia partenza
Il mistero si celi. Andate, e fida
Scorta si lasci a me che i passi miei
Tremanti, e mal sicuri a voi conduca.

IPP. [*parte*]

SCENA II.

TESEO, ARICIA, ISMENE, GUARDIE.

TES. Dei, rischiarate nel mio duol l' incerta
Dubbiosa mente, e disvelar vi piaccia
Agli occhi miei l' occulto ver, che quivi
A cercar vengo.

ARI. (O cara Ismene, a tutto
Cauta provvedi; ed al fuggir t' appresta.)

ISM. [*parte*]

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

TES. Qual turbamento mai vi leggo in volto?
Di color vi cangiate. In questo luogo
Ippolito che fece?

ARI. Eterno addio
Ei mi dicea, signor.

TES. Vostri occhi han domo
Quell' animo ribelle; e sono al fine
I suoi primi sospiri impresa vostra.

ARI. Io non potrei, signor, negarvi il vero.
De l'odio vostro ingiusto ei non si mostra
Imitator, nè mi trattò, qual rea.

TES. Intendo: ei vi giurava eterno amore.
Quell' incostante cor non vi seduca;

Ad altre ancor giurò lo stesso effetto.
ARI. Egli, signor?
TES. Voi dovevate almeno
Frenar sua leggerezza. Voi potreste
Il volubil suo cor partir con altre?
ARI. E voi soffrite, che imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Sì poca di quel cor contezza avete?
Sì mal la colpa, e l' innocenza a voi
Rendonsi note? Ne' vostri occhi soli
Stender si debbe una odiosa nube,
Che sua virtute a ogni altro chiara oscuri?
Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio
A lingue ingannatrici. Omai cessate
De' vostri voti micidiali in voi
Pentimento si desti; e paventate,
Paventate, signor, che il ciel severo
V' abborra sì, che i voti vostri adempia.
Egli ne l' ira sua sovente accetta
Le vittime che offriamo; e i doni suoi
Spesso la pena son di nostre colpe.
TES. No, indarno voi di seppellir tentate
Il suo nero delitto. Io vi compiango:
In favor de l' ingrato amor vi accieca.
Ma di veraci testimonj, e giusti
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi
Cader da gli occhi non mentito il pianto.
ARI. Signor, pensate, Il vostro invitto braccio
Da stuolo innumerabile di mostri
Purgò la terra; ma distrutto ancora
Ogni mostro non fu, L' aura vitale
Respira un [illegible] vostro figlio a me, signore,
Proseguir vieta. Istrutta, qual io sono,
Di quel che vuole a voi serbar rispetto,
Troppo lo affliggerei, se franca osassi
Più oltre favellar. Il suo ritegno
Imitar voglio, e il vostro aspetto io fuggo;

Perchè la lingua alfin non sia costretta
Rompere il fren del suo silenzio ingrato.
[parte]

SCENA IV.

TESEO.

Qual pensier volge in mente? E qual s'asconde
Mistero ne' suoi detti, ch' ella sempre
Troncò nel cominciar? Tentasi forse
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
Meditato fra lor di tormentarmi?
Io stesso ad onta d'un rigor severo
Qual lamentevol voce in core ascolto?
Certa occulta pietà dentro m'affligge,
E stupido mi rende. Un' altra volta
Interroghiamo Enone. Or del misfatto
Meglio istrutto esser vo'. Guardie, a me venga
In questo luogo Enone sola. [parte una Guardia]

SCENA V.

TESEO, PANOPE.

PAN. Ignoro
A qual disegno la reina aspiri;
Ma ben, signor, gravi disastri io temo
Dal trasporto, che l'agita. Sul volto
Mortal disperazione impressa io miro.
Su le sue guancie il rio pallor di morte
Già siede, e con vergogna, ed onta estrema
Dal suo fianco scacciata, in seno al mare
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto,
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.
TES. Che ascolto io mai?
PAN. La morte sua non valse
A calmar la reina. A l'alma incerta

A

Appar che il turbamento ognor s'accresca.
Talor per mitigar l'interno affanno
I figli abbraccia, e bagnali di pianto.
Poscia il materno amor scordando a un tratto
La stessa mano con orror respinge
Lungi da se quegl' infelici. Il passo
Move ella errante, e irresoluto; e noi
Più non conosce l'atterrito sguardo.
Tre volte scrisse, e lacerò tre volte
L'incominciato foglio. A lei vi piaccia
Apprestarvi, signor, porgere aita.

TES. O cielo! estinta Enone, e in braccio a morte
Fedra sen corre? Il figlio si richiami.
Ch' ei si difenda; ch' ei mi parli: io sono
Disposto ad ascoltar le sue discolpe.

PAN. [*parte*]

TES. Nettuno, i tuoi funesti benefizj
Non affrettar. Più caro a me sarebbe
Esaudito da te non esser mai.
A poco fidi testimonj io forse
Troppa prestai credenza; e troppo incauto
Alzai verso di te le man crudeli.
Se i voti miei fosser compiuti, ah quale
M' assalirebbe disperato affanno!

SCENA VI.

TESEO, TERAMENE, GUARDIE.

TES. Teramene, sei tu? Di', che facesti
Del figlio mio? Da' suoi più teneri anni
Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,
Che ti veggio versare, origin trae?
Che fa mio figlio?

TER. O troppo tarde cure!
O troppo vane! Inutil tenerezza!
Ippolito morì.

TES. Dei!

Ter, Vidi io stesso
Fra' mortali il più amabile perire,
Ed oso dir, signore, anche il men reo.

Tes, Più il figlio mio non vive? E come? Allora
Che a lui tendo le braccia, impazïenti
Hanno affrettato il suo morir gli dei?

Ter, Fuor de le porte di Trezena usciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte,
Del suo mesto silenzio imitatrici,
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl'ingombravan la mente; di Micene
Seguia il cammino, e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar; quelli che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l' occhio abbattuto,
Il capo a terra, sembran or conformi
Del condottiere a la mortal tristezza.
Dal sen de l' acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D' un aere seren. Terribil voce,
Che da la terra tramandar si sente,
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;
De gli attenti corsier rizzansi i crini;
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte
Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squame:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortüosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co' muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; nè riman commossa

La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s' arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia, e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A' piedi dei destrier: s'avvolge, e schiude
Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d' atro fumo
Li lorda, e copre. Allor sordi a la voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto
Ne l'orrido scompiglio un Dio che ad essi
Spesso pungeva il polveroso fianco,
Impauriti a traversar si danno
Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
Va in mille scheggie: intrepido il rimira
Ippolito. Egli stesso avviluppato
Fra le redini cade... Al mio dolore
Perdonate, signor: la trista immago
Eterna fonte per me fia di pianto,
Lo sventurato vostro figlio io vidi,
Il vidi strascinar da que' destrieri,
Che di sua man nutrì. Tenta egli invano
Di richiamarli: la sua voce accresce
Il lor spavento, e il corso loro affretta.
Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
Di nostre afflitte grida il pian risuona.

Alfine il loro impetuoso ardore
Rallentasi alcun poco, e non lontano
Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
Il freddo cener si racchiude, il piede
Arrestano essi. Io là men corro, e meco
La sua guardia sen viene, alti sospiri
Dal cor mandando, e quelle orme seguendo,
Che il generoso sangue avea segnate.
Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti
Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi
Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo:
Egli porgendo a me la man rivolge
Un languido occhio, che ben tosto chiude.
Il ciel, dic' egli, un' innocente vita
A me rapisce. De la mesta Aricia
Dopo mia morte a te la cura affido.
Se il padre mio disingannato un giorno
La sventura del figlio a pianger vegna
Falsamente accusato, amico, digli,
Che per dar al mio sangue eterna pace,
E a l'ombra mia dolente, in dolci modi
Tratti la vaga prigioniera, e renda...
Qui spirò l'alma il grande eroe. Restommi
Sol cadaver deforme infra le braccia
Tristo oggetto, nel qual l'ira de' numi
Trionfatrice appar; e l'occhio stesso
Del padre ravvisar non lo potrebbe.

TES. Ah figlio, dolce speme, che troncata
Hanno i miei voti! Dispietati numi,
Che troppo secondaste il mio furore,
A quali affanni il viver mio serbate!

TER. La timorosa Aricia in quell'istante
E' sopraggiunta. Ella, signor, venia
Fuggendo l'ire vostre in faccia ai dei.
Ad accordargli di suo sposo il nome
S'accosta, e l'erba ancor fumante, e rossa
Mira, ahi d' una amante al dolce sguardo

Che orribil vista! Ippolito ella vede
Al suol disteso senza forma e senza
Vestigio di color. Del suo disastro
Per alcun tempo dubitar procura;
Nè conoscendo quell' eroe, che adora,
Ippolito rimira, eppur lo chiede.
Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
Egli è tuttor, col guardo i numi accusa:
Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
Del suo amante svenuta ella sen cade
Non l' abbandona Ismene, e col suo pianto
La richiama a la vita, o al rio dolore.
Io la luce abborrendo a voi quà venni
Per palesarvi d' un eroe l' estremo
Volere, e al tristo soddisfare incarco,
Che egli spirante a la mia fè commise:
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA VII.

Fedra, Panope, e detti.

Tes. Ebben, voi trionfate, e più non vive
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
Mi circonda il timor, e nel mio seno
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
Il tumulto del cor. Ma l' infelice
Morì, regina: ricevete omai
Una vittima vostra, e di sua morte
O legittima, o ingiusta alfin godete.
Io di buon grado a gli occhi miei consento,
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto,
Poichè voi l' accusate, un reo lo credo.
Troppo argomento al pianto mio fornisce
La sua rovina, senza ch' io ricerchi
Lumi odiosi, che al mio giusto affanno
Restituir non lo potendo, acerba
Forse vieppiù farian la mia sciagura.

Lungi da voi, lungi da queste spiaggie
Lasciatemi fuggir la sanguinosa
Del lacerato mio figliuolo immago.
Da una mortale rimembranza oppresso
Da l'universo vorrei tormi esilio.
Tutto par mi rinfacci il mio delitto;
E lo splendor del nome mio più crudo
Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
Se men famoso fra mortali io fossi,
Me stesso ora celar. Per fino abborro
La cura che di me prendon gli dii.
A pianger vado i micidial lor doni;
Nè fia, che più col van pregar gli stanchi.
I lor favori, e lor bontà funesta
Ciò che m'han tolto, compensar non ponno.

FED. No, no, Teseo; convien, che omai si rompa
Un ingiusto silenzio, e al figlio vostro
La sua innocenza ridonar fa d'uopo.
Ei colpevol non era.

TES. Ahi! sventurato
Afflitto genitor. Credulo troppo
A' detti vostri infidi il condannai.
Barbara vi pensate aver perdono?..

FED. Teseo, ascoltate: preziosi troppo
Sono per me i momenti. Io fui, che il guardo
Volgere osai profano, e incestuoso
Sovra il modesto, ed innocente figlio.
Una funesta fiamma il ciel destommi
Entro del sen: la scellerata Enone
Tutto il resto dispose. Ella temette,
Che consapevol del furor malvagio
Non palesasse Ippolito il rio foco,
Che lo riempiè d'orror. Ma l'empia donna
Troppo abusando de la già scoperta
Mia debolezza estrema, a voi ben tosto
S'avvisò d'accusare il figlio istesso.
Ella se n'è punita, ed al mio sdegno

Prontamente sottratta in mezzo ai flutti
Troppo mite gastigo ha ricercato .... .
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
Ma da' sospetti io la virtù lasciava
Gemere oppressa ... Innanzi a voi scoprendo
I miei rimorsi, per cammin più lento
Ai neri abissi trapassar men volli ...
Un velen, che Medea recò in Atene
Bevetti, e or scorre per le vene accese ...
Sentol, che già mi giunge al core, e spande
Quivi un occulto gelo ... Oscura nube
Ormai ricopre a la mia vista il cielo;
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
La mia presenza ... E già da gli occhi miei
Togliendo morte ogni chiaror, ridona
La purezza a quel dì, ch' essi macchiaro. [*cade nelle braccia di Panope*]

PAN. Ella spira, signor.

TES. Del fatto nero
Con lei pur fosse la memoria or spenta.
Andiamo, ahimè! da l'error mio disciolto
Col sangue a unir de l'infelice figlio
Il nostro duolo. Andiamo, i cari avanzi
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,
Ch' ora detesto ad espïar col pianto.
Rendiamgli i troppo meritati onori.
E per dar pace a quella ombra sdegnata,
Dimenticando di rea stirpe i torti
L' amante sua per figlia oggi si accetti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA FEDRA.

Mal si apporrebbe per verità chiunque si adirasse coll'editore, che qui ne offre la Fedra. Egli a ragione crede che dar non si potesse Raccolta tragica senza Racine e Cornelio, i due padri del teatro francese. Se qualche associato schizzinoso opporrà, che Racine morì nel 1731; dunque non è autore *moderno*, gli si risponda che sessant'anni non bastano per farlo di vecchia data; e se tale anche fosse, non ha perciò perduto il gius all'*applaudito*, altro titolo della Raccolta. Meglio è che alcuno si dolga per qualche pezzo ottimo, non forse più in uso, che per uno mediocre, ma ancor recitato.

Forse la Fedra è di Racine la figlia più bella, se si eccettui la sua Attalìa, che l'editore si astiene di pubblicare, perchè gli argomenti Scritturali non appariscono sulle scene profane. L'Albergati traducendola ha detto: *Fedra è il capo d'opera di Racine; e benchè io sia l'ultimo fralli traduttori, non potrò mai aver-oscurate le bellezze di questa tragedia.*

Diciamo qualche cosa dell'autore, che per la prima volta ci onora. Giovanni Racine nacque alla Ferté Milon li 21 di dicembre nel 1639 da nobil famiglia, e fu allevato in Porto Reale. Palesò presto il suo genio per la poesia tragica. Tutte le sue produzioni ebbero ammiratori e nemici. Ma la corte la vinse, o a dir meglio la verità, che tramandò ai posteri l'esimio suo merito, e si decise che nel patetico, nell'amoroso, nel sistema semplice e naturale Racine abbia vinto Cornelio. Quando fu stampata Fedra, i suoi rivali tentarono nuovi sforzi contro di lui, e si affrettarono di dare una edizione man-

cante. Si ebbe l'ardire di corrompere le scene intiere, e di sostituire ai versi più felici altrettanti bassi e ridicoli. L'autore si annoiò della vita teatrale esposta a tanti disagi sociali, e si risolvè di ritirarsi in una Certosa. Il suo direttore ne lo distolse, credendolo un atto di disperazione, e il consigliò ad ammogliarsi. L'amabilità della sposa gli perfezionò il cuore. Fu buon padre, buon marito, buon parente, buon amico. I suoi pregi letterari non diverranno mai rancidi, nè ammuffiti. Forse perchè or non si recitano le sue tragedie, direm che abbiano peggiorato? Egli incontrò la stessa sorte di Cornelio. Ciò altro non prova, che e la decadenza del buon gusto in chi va al teatro, e il desio dell'oro nei comici, i quali non si vergognano di produrre certe modernissime anticaglie di favole, di romanzi, di fatti improbabili, intrecciati a battaglie, a fulmini, a ponti, a trasformazioni, ad allegorie, vitupero del buon senso. Forse i teatri presenti avranno corretto il costume; ma certamente han guasto il buon senso. Racine rivale dei tragici Greci sarà sempre imitabile e nell'intelligenza delle passioni, e nell'eleganza dello stile, e nella verità sorprendente, non mai tuonante, e in particolare nel linguaggio del cuore e del sentimento.

Fedra è tolta da Euripide. I migliori poeti recenti non hanno avuto rossore di maneggiare gli argomenti grandi de' nostri antichi maestri, vestendoli alla moderna. Qual patetica introduzione nell'atto I! come dolce ed amabile si svolge il carattere d'Ippolito! Notisi l'arte del poeta, che alla scena III, dovendo mostrar Fedra, fa ritirare Ippolito, perchè l'uditore intenda da lei chiaramente lo stato del suo cuore, che la rende infelice e mal ferma di salute. Notinsi pure i gradi, con cui Fedra intreccia sensi e parole prima di dichiarare alla confidente una passione non molto virtuosa. Questo è l'uso del cuore umano nel palesare costretto i proprj difetti. Bello il credersi da Enone, che il nome d'Ippolito faccia inorridir la regina,

e poco dopo con sorpresa intender da lei, che lo ama; e si vergogna di nominarlo, e fa che la voce *Ippolito* esca la prima volta dalle labbra di Enone. Quanta delicatezza in sì gelosa passione! E' raffinatissima la storia de' suoi effetti. Li palesa per modo, che ad un caso, ad un genio, ad un fortuito incontro dà tutta l'accusa del forte amore. Cerca di meritar scusa e pietà, narrando come e col mezzo dei sagrifizj e delle preghiere procurasse un risanamento, e più coll'aver tentato una lontananza dal caro oggetto. Infine par che diventi una volontà del destino, che dovesse amare Ippolito, il quale ella rivede fatalmente in Trezena. Tutto è finezza di lavoro poetico per render Fedra meno colpevole; alla qual vista è indirizzato il nuovo nodo sul finire dell'atto I, quando s'introduce la falsa novella della morte di Teseo.

Nella prima scena dell'atto II Aricia prepara quanto felicemente si spiega nella seconda. Una delle maggiori bellezze tragiche, e proprie solo dei grandi autori, è quella delle preparazioni, o disposizioni che vogliam dirle. Al cuore umano debbiam farsi strada con riflessioni di premessa, onde non ci sorprenda ciò che si dice o fa in appresso. Questo facilmente si trascura da chi ha fretta di aggruppare pensieri e immagini. E' difetto in cui cadono i giovani più presto che i vecchi nel comporre. Nobilmente assai Ippolito dichiara ad Aricia di amarla; il qual amore era già poco prima abbastanza dichiarato da lui ad Aricia con quelle parole:

Cedere a voi non pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro ec.

Un uomo che trova un pretesto di offrire un regno a una donna, non può essere che innamorato di lei. Fa un dono per ricevere un affetto. Donna che vive per vanità si vede soddisfatta, e già in obbligo di ricambiare il donatore col cuore.

Difficil, ma impareggiabile scena è la V dell'atto II. Qui pure sono ammirabili i preparativi di Fedra, primo

di palesarsi amante. Ella debbe pur confessare un amore ignominioso; ma come il fa scaltramente passionata! saria troppo lungo il descrivere le minute bellezze d' ogni parola. Gli studiosi vi ammirano il decoro medesimo nella sfrontatezza.

Cresce nel III atto l' acciecamento di Fedra; nè sai quanti o quai mezzi adopri per conseguire la corrispondenza di Ippolito. Il suo dialogo con Enone lo manifesta nella I, e III scena; e il nuovo imbarazzo all' avviso che Teseo vive. Quanta confusione in Teseo nei colloquj con Fedra, indi con Ippolito? Temiamo che i sentimenti sparsi in quest' atto, perchè sublimi e sensati troppo, non siano a tutti comuni. In fatti nell' azione non giugnerebbero forse a far colpo in teatro.

L' atto IV incomincia una scena, che da qualunque autore se non sia grande, si suol fuggire. Quale incontro di Teseo ed Ippolito! come questi scusar sè stesso senza accusar Fedra? e pure la scena è fecondissima di sentimenti dettati dallo sdegno a Teseo, e dalla prudenza ad Ippolito sì e per tal modo, che si vorrebbe in pronto chi sciogliesse l' uno e l' altro dall' imbarazzo. Tutto maravigliosamente è condotto a sospender l'azione. Mancava alla situazione di Fedra la gelosia. Eccola nella scena sesta messa in tutta la sua prospettiva. Passo passo l' autore ha tratto questa infelice nell' abisso dei mali. Ma questa sua sventura non nasce da puro accidente. Diviene un castigo di colpa. Qui è escluso il fatalismo che si vede nell' Edipo, e per cui siamo costretti a sclamare: perchè tanta punizione sopra di un innocente? Fedra move a pietà, ma a quella pietà, che meritansi gl' infelici, benchè rei, se pur l' impeto d'un amore non sano è reità in cuore di donna. Grande combattimento d' affetti, e tutti robusti, ed eroicamente sostenuti ed espressi.

Il virtuosissimo Ippolito vuol che si applauda alla sua condotta nella prima scena dell' atto V. Sacro nella sua fede, cerca nella fuga sua involger la colpa di Fedra. Egli

non confidò l' arcano fuorchè all' amante, la quale solle-
citata da lui a seco partirsi, affretta i voti d'Ippolito coll'
esecuzione del matrimonio, promessole fra le tombe au-
guste. Ma la morte impensata di lui, e la sua dichiarata
innocenza dall'incestuosa donna, traggono le lagrime degli
uditori, che partono lieti per lo veleno datosi da Fedra
nell' estremo del suo furore. Così è vendicata la memoria
d' un uomo ingiustamente accusato.

La semplicità della favola, e la delicatezza del suo filo
in un labirinto assai spinoso, faranno l' elogio eterno di
Giovanni Racine, a cui desideriamo i teatri dell' antica
Parigi, quando si plaudeva agl' ingegni, che rispettavano
la sana morale. ***

IL BARBIERE
DI SIVIGLIA
OSSIA
LA CAUTELA INUTILE

COMMEDIA

DI BEAUMARCHAIS

Traduzione

DEL N. H. FRANCESCO BALBI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE di ALMAVIVA.

BARTOLO.

ROSINA.

FIGARO.

DON BAZILO.

LA JEUNESSE, vecchio domestico di Bartolo.

LO SVEGLIATO, servitore.

UN NOTAIO.

UN' ALCADE, uomo di giustizia.

ALGUAZILI, o siano birri, } che non parlano.
SERVITORI, }

La scena è in Siviglia.

ATTO PRIMO.

Strada dove le finestre han tutte le inferiate.

SCENA I.

IL CONTE con gran ferrajolo nericcio, e cappello coll' ale abbassate. Cava il suo oriuolo, passeggiando.

Il giorno non è tanto avanzato quanto io mi credeva. Non è per anche l'ora, in cui Rosina suol farsi vedere dietro la sua gelosia. Non importa: E' meglio anticipare, che perdere il fortunato momento di vagheggiarla. Se qualche bella della corte potesse indovinare, che cento leghe lontano da Madrid io me ne sto ogni mattina fermo sotto le finestre d'una giovinetta, a cui non ho mai parlato, mi prenderebbe per uno Spagnuolo de' tempi d'Isabella ... Ma perchè no? Tutti corron dietro alla felicità. Per me ella alberga nel cuor di Rosina ... D'altra parte, andar dietro ad una donna sino in Siviglia, quando Madrid, e la corte offrono in ogni parte piaceri sì facili?.. Oh, questo appunto è quello, ch' io fuggo. Sono omai annojato di quelle conquiste, che ci vengono ad ogni momento presentate dall' interesse, dalla convenienza, dalla vanità. Ella è pur la dolce cosa l'essere amato per se stesso! E se io potessi dirmi sicuro sotto quest' abito mentito ... [vedendo Figaro] Oh! vada al diavolo l' importuno. [si nasconde]

SCENA II.

FIGARO *con una chitarra legata con un largo nastro ad armacollo dietro le spalle. Va canterellando allegramente. Ha in mano una carta, ed un tocca lapis; il* CONTE *nascosto.*

FIG. [*cantando*] Lungi; lungi ogni pensiero,
Che ci strugge, e ci dà pena;
Il licor spumante, e nero
Le nostr' alme rasserena,
Da noi scaccia ogni dolor.
Privo l'uom del dolce foco,
Che il buon vin gli accende in petto,
Languirebbe a poco a poco,
Come langue quel fioretto,
Cui mancando và l'umor.
Sin qui non c'è male; [*ride*] Ah, ah, ah.
Cui mancando và l'umor.
L'ozio, e il vino tra di loro
Fan la guerra pel mio core...
Eh no! non fanno guerra, vi regnano pacificamente insieme...
Si dividono... il mio core.
E' ben detto *si dividono?..* Eh per bacco! I nostri compositori di drammi giocosi non la guardano tanto per minuto. Al giorno d'oggi quel che non merita d'esser detto, si canta. [*canta*]
L'ozio, e il vino tra di loro
Si dividono il mio core.
Io vorrei finire con qualche cosa di bello, di brillante, di maraviglioso; in somma con un pensiero che avesse del nobile, e del sublime. [*mette un ginocchio a terra, e scrive cantando*]

Si dividono il mio core,
Se quel primo è il mio tesoro...
Io coll' altro fo all' amore.

No, no, non va bene. Il pensiero è troppo basso... Ci vorrebbe un contrapposto, un' antitesi.

Come re, se l' un' onoro,
M' è quest' altro...

Eh, cospetto! ch' io l' ho trovata...

M' è quest' altro servitore.

Bravo, Figaro, bravo!... [*scrive cantando*]

L' ozio, e il vino tra di loro
Si dividono il mio core,
Come re, se l' un' onoro
M' è quest' altro servitore,
M' è quest' altro servitor,
M' è quest' altro servitor.

A maraviglia, a maraviglia. Quando questo pezzo di poesia sarà accompagnato da musicali armoniche note, noi vedremo un poco, signori briganti in letteratura, se sia vero, ch' io non so quel che mi dico. [*vede il Conte*] Oh! quel signorino io l' ho senza fallo veduto in qualche luogo. [*s' alza*]

N. (Colui non m' è ignoto.)

. (Eh no, non è desso. Mi sono ingannato. Quell' aria nobile, maestosa...)

N. (Quella grottesca figura...)

. (Ma no, io non credo di sbagliare. Quegli è il conte di Almaviva.)

N. (Mi par certo, che costui sia quel furfante di Figaro.)

. (Appunto gli è desso.) Eccellenza.

N. Briccone! Se tu dici una parola...

. Si, eccellenza, adesso la ravviso. Ecco i termini cortesi, e pieni di bontà, co' quali ella m' ha sempre onorato.

CON. Io non t'avea riconosciuto da prima. Sei di ventato così grosso, e così grasso...
FIG. Effetto della miseria, eccellenza, effetto dell miseria.
CON. Poverino! ma che fai tu a Siviglia? Io so d aver fatto già caldi ufficj, perchè ti fosse dato un' impiego nelle dogane.
FIG. L' ottenni, eccellenza; e la mia gratitu dine...
CON. Chiamami Lindoro. Non vedi tu a quest'abi to mentito ch' io voglio esser incognito?
FIG. Dunque me ne vado.
CON. Anzi nò. Aspetto qui un certo non so che; e due uomini, che ciarlano sono meno sospet ti d'un solo, che vada innanzi, e indietro. Facciam le viste di chiacchierare... Ebbene questo impiego?
FIG. Il ministro rispettando la raccomandazione di vostra eccellenza mi fece nominare di subito giovine speziale.
CON. Negli spedali dell'armata?
FIG. No, nelle razze, con riverenza, d' Anda lusia.
CON. [*ridendo*] Oh, bella in verità!
FIF. La carica non era cattiva, perchè avendo giurisdizione sulle cure, e sui medicamenti io vendeva spesso agli uomini delle buone me dicine da cavallo...
CON. Che ammazzavano i sudditi del re!
FIG. Ah, ah, non c' è rimedio universale. M queste medicine però guarivan benissimo qual che volta Galliziani, Catalani, Alvernesi.
CON. Perchè dunque l' hai tu lasciata?
FIG. Lasciata? Ell' ha lasciato me. Mi fu fatto mal uffizio presso le potenze. Ah, eccellen za, l'invidia, la maladetta invidia,

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutt

Il velen sulla lingua, nè mai sente
Piacer alcun, se non dell'altrui lutto.

CON. Obbligato, amico, obbligato. Se' tu forse anche poeta? T' ho veduto là in quella parte a scarabocchiare sulle ginocchia, ed a cantare di buon mattino.

FIG. Ecco appunto, eccellenza, il motivo della mia disgrazia. Quando fu riferto al ministro ch'io faceva, posso dire, assai leggiadramente delle canzoni a Clori; ch'io mandava degli enigmi ai giornali; che giravano intorno de' madrigali composti da me; in una parola, quando ha saputo, ch' io era stampato vivo vivo; pigliò la cosa in tragico aspetto, e mi fece levare il mio impiego, col pretesto, che l'amor delle lettere non può andar unito allo spirito de' negozj.

CON. Benissimo. E tu non gli hai fatto rappresentare...

FIG. Io mi riputai fortunatissimo d'esser da lui dimenticato, perchè pienamente persuaso nel mio cuore, che un grande ci fa del bene assai, quando non ci fa del male.

CON. Tu non mi di' tutto. Ricordomi, che quando eri al mio servigio ti facevi conoscere chiaramente per un cattivissimo servitore.

FIG. Oh, perdoni eccellenza, non è così. La verità è, che si pretende che il povero non abbia ad avere difetto alcuno.

CON. Pigro, poltrone, dissoluto...

FIG. Alle virtù che si richiedono in un dimestico, domando umilmente a vostra eccellenza, conosc' ella molti padroni, che fossero degni d'esser servitori?

CON. [ridendo]. Spiritoso, spiritoso! E tu ti sei ritirato in questa città,

FIG. Non già subito dopo.

CON. [*interrompendolo*] Fermati un poco... Mi parve che foss' ella... Seguita, seguita pure, io già t' ascolto quanto basta.

FIG. Di ritorno a Madrid ho voluto di bel nuovo far prova de' miei talenti letterarj, e il teatro mi parve un campo di onore...

CON. Ah, misericordia! [*durante la risposta di Figaro guarda con attenzione dalla parte della Gelosia*].

FIG. In verità, io non so come alla mia rappresentazion teatrale non sia stato fatto dal pubblico il più favorevole accoglimento, perchè io avea riempiuta la platea de' più valorosi battitori di mano... Avea proibiti i guanti, le canne d' india, e tutto ciò che non produce, se non che un sordo applauso, e sull' onor mio, prima della rappresentazione, il caffè m' era sembrato assai ben disposto a mio favore; ma gli sforzi de' miei congiurati nemici...

CON. De' nemici eh! Caro il mio signor autore caduto, precipitato!

FIG. Anch' io, come tant' altri: perchè no? M' han dato delle fischiate; ma se avvien mai in alcun tempo, ch' io possa richiamarli al teatro...

CON. Vorrai tu forse vendicarti col farli sbavigliare?

FIG. Oh, sì certamente; io voglio, cospetto di bacco! voglio farli morire di noia.

CON. Tu giuri! Sai tu, che a palazzo non s'ha che ventiquattro ore di tempo per maledire i giudici?

FIG. Al teatro s'ha ventiquattro anni. La vita è troppo breve per valersi d'una siffatta vendetta.

CON. La tua allegra collera mi diverte. Ma tu non mi di' la cagione per cui lasciasti Madrid.

FIG. Bisogna, eccellenza, che sia stato il mio nume tutelare, poichè la fortuna mi fa trovare il mio antico padrone. Vedendo a Madrid, che la repubblica delle lettere era quella dei

lupi sempre armati gli uni contro agli altri, e che sendo eglino già divenuti oggetto di disprezzo per questa loro ridicola animosità, tutti gl' insetti, i tafani, le zanzare, i critici, gl' invidiosi, gli scrittori di fogli, i librai, i censori, e tutto ciò, che s'attacca alla pelle dei meschini letterati, finiva di tagliuzzare, e di succiar la poca sostanza, che loro restava; stanco di scrivere, infastidito di me medesimo, disgustato degli altri, indebitato sino agli occhi, e con pochi quattrini in tasca; convinto alla fine, che l'utile che si ricava dal rasoio, sia da anteporsi ai vani onori della penna, lasciai Madrid, e colla mia valigia nella saccoccia, scorrendo filosoficamente le due Castiglie, la Manica, l'Estremadura, la Siera-Morena, l'Andalusia; ben veduto in una città, imprigionato in un'altra, e per tutto superiore alle umane vicende, godendo nella prospera fortuna, sopportando l'avversa; burlandomi degli sciocchi, dispezzando i cattivi, ridendo della mia miseria, e facendo la barba a tutto il mondo, finalmente vostra eccellenza mi vede stabilito in Siviglia, e pronto a servirla di nuovo in tutto ciò, che le piacerà di comandarmi.

CON. Da chi apprendesti una filosofia così allegra?

FIG. Dall' esser abituato alle sventure. Io cerco di ridere d' ogni cosa per paura d'esser costretto a piangere. — Perchè va ella guardando sempre da quella parte?

CON. Nascondiamoci.

FIG. Perchè?

CON. Vieni sciagurato! Tu mi guasti ogni cosa. [*si nascondono*]

SCENA III.

La gelosia del primo piano s'apre, BARTOLO, ROSINA, *s' affacciano alla finestra*. IL CONTE *in disparte nascosto*.

ROS. Qual piacer s' ha mai al respirare un' aria aperta? Questa gelosia stà quasi sempre chiusa...
BAR. Che carta è quella che avete in mano?
ROS. Sono alcune strofe della *Cautela inutile*, che il mio maestro di canto ieri m' ha date.
BAR. Che cosa è questa *Cautela inutile?*
ROS. Una commedia nuova.
BAR. Ancora qualche dramma! Qualche sciocchezza d'un nuovo genere!
ROS. Io di ciò non m' intendo.
BAR. Basta, basta, i giornali ce ne renderanno ragione. Secolo barbaro!..
ROS. Voi sempre ingiuriate il nostro povero secolo.
BAR. Scusatemi della libertà. Che ha egli prodotto perchè s' abbia a lodare? Sciocchezze d' ogni sorta, la libertà di pensare, l' attrazione, l' elettricità, il tollerantismo, la inoculazione, la china-china, l' enciclopedìa, e i drammi...
ROS. [*le cade di mano in istrada la carta*] Ah, la mia canzone! la mia canzone m' è caduta per ascoltarvi: Correte, signore, correte. La mia canzone, oh dio, io l' avrò perduta.
BAR. Che diavolo! si tiene stretto quel che s' ha in mano. [*lascia il balcone*]
ROS. [*guarda prima dentro, e poi fa segno nella strada*] S' t, s' t [*esce il Conte*]: Raccoglietela presto, e nascondetevi.
CON. [*fa un salto, raccoglie la carta, ed entra*].
BAR. [*esce della casa, e va cercando*] Dov' è volata? Io non vedo nulla.

ROS. Sotto il balcone, a piè della muraglia.

BAR. Voi m'avete data veramente una bella commissione! Dunqu'è passato qualcuno?

ROS. Io non ho veduto persona alcuna.

BAR. (Ed io, ch'ho la bontà d'andar cercando ... Bartolo, voi siete uno sciocco, amico mio. Questo deve insegnarvi a non aprir mai gelosie sulla strada.) [*rientra*]

ROS. [*sempre alla finestra*] Io trovo la mia scusa nella mia disgrazia. Sola, e sempre rinserrata, misero oggetto della persecuzione d'un'uomo odioso, fo io un gran delitto a tentar d'uscire di schiavitù?

BAR. [*facendosi vedere alla finestra*] Rientrate, signora: E' mia la colpa, se avete perduta la vostra canzone, ma questa disgrazia non v'accaderà più, ve lo giuro. [*serra la gelosia colla chiave*]

SCENA IV.

IL CONTE, FIGARO, *che sortono con cautela*.

CON. Or, che si sono ritirati, esaminiamo questa canzone, nella quale s'asconde per certo qualche mistero. Questo è un biglietto!

FIG. Egli volea sapere che cosa sia la *Cautela inutile*.

CON. [*legge con trasporto*] *La premura vostra stimola la mia curiosità. Tosto che il mio tutore sia uscito, cantate indifferentemente sull'aria nota di queste strofe qualche cosa, che mi faccia sapere una volta il nome, la condizione, e le intenzioni d'un'uomo, che mostra di correr dietro ostinatamente alla sventurata Rosina.*

FIG. [*contraffacendo la voce di Rosina*] La mia canzone, la mia canzone è caduta. Correte, corre-

te dunque [*ride*]. Ah, ah, ah, ah! Oh, queste femmine, queste femmine! Volete far divenire astuta la più semplice? Tenetela serrata.

CON. Mia cara Rosina!

FIG. Eccellenza, io non mi prendo più fastidio di sapere il motivo della sua mascherata. Ella fa qui all'amore in prospettiva.

CON. Eccoti nota la faccenda; ma se tu parli...

FIG. Io parlare? mi perdoni. Per assicurare vostra eccellenza, io non adoprerò le frasi ampollose d'onore, di cieca divozione, delle quali si fa abuso tutto il dì. Mi basta una sola parola: Il mio interesse è a lei mallevadore della mia fedeltà. Ella pesi ogni cosa su questa bilancia, e...

CON. Benissimo. Sappi dunque, che l'accidente mi fece incontrare al prado sei mesi fa una giovine d'una bellezza... Tu già l'hai veduta. La feci cercar invano per tutto Madrid. Ha pochi giorni, ch'io scopersi ch'ella si chiama Rosina, ch'è di sangue nobile, orfana, e maritata con un vecchio medico di questa città nominato Bartolo.

FIG. Oh, in fede mia, il gentil passerone! Difficile da far snidiare. Ma chi le ha detto, che Rosina è moglie del dottore?

CON. Tutto il mondo.

FIG. Questa è una storia inventata da lui nel giungere da Madrid per infinocchiare i galanti, e tenerseli lontani. Fin'ora ella è solamente sua pupilla, ma quanto prima...

CON. [*con trasporto*] Mai, e poi mai. Ah, qual novella! Io era risoluto di tentar ogni strada per farle noto in persona il mio dispiacere, e la trovo libera! non c'è momento da perdere; bisogna che io mi faccia amare, bisogna

sottrarla all'indegna catena che le si destina. Conosci tu questo tutore?

FIG. Quanto mia madre.

CON. Che razza d'uomo è egli?

FIG. [*vivamente*] Un'omaccio panciuto, corto, giovine-vecchio, leardo pomellato, astuto, resobalzano, che spia, e fiuta da per tutto, e brontola, e si lamenta tutto in una volta.

CON. [*con impazienza*] Eh, l' ho veduto. Il suo carattere?

FIG. Brutale, avaro, innamorato, e geloso all'eccesso della sua pupilla, che l'odia a morte.

CON. Come cerca dunque di piacere?

FIG. In nessuna maniera affatto.

CON. Tanto meglio. La sua probità?

FIG. Egli è onesto, quanto basta per non andar sulle forche.

CON. Tanto meglio. Punire un ribaldo, e procurarsi nello stesso tempo una felicità...

FIG. Questo si chiama far'il ben privato, e 'l pubblico tutto a un tratto. Capo d'opera di morale, in verità, eccellenza!

CON. Tu dici, che il timor de' damerini gli ha fatto chiudere la porta.

FIG. A tutto il mondo; s'egli potesse calafatarla...!

CON. Oh, diavolo! Tanto peggio. Hai tu l' accesso in casa sua?

FIG. Se l' ho! *Primo*, la casa ch'io occupo, è del dottore, che mi v'alberga *gratis*.

CON. Ah, ah!

FIG. Ride? Si, ed io in ricompensa gli prometto dieci doppie d'oro all'anno *gratis* anch'io.

CON. [*con impazienza*] Tu sei suo fittaiuolo?

FIG. E per giunta suo barbiere, suo cerusico, suo speziale. Non si dà in casa sua colpo di rasoio, di lancetta, o di schizzatoio, che non venga, eccellenza, dalla mano del suo servitore.

CON. [l'abbraccia] Ah, Figaro, amico mio, tu sarai il mio idolo, il mio liberatore, il mio nume tutelare.

FIG. Canchero! come presto l'utile, e il bisogno approssimano le distanze. Di grazia, eccellenza, mi parli di gente innamorata.

CON. Figaro avventurato! Tu vedrai la mia Rosina! Tu la vedrai! Comprendi tu la tua felicità?

FIG. Quest' è veramente un discorso da amante! Son io forse quel che l'adora? Oh, potess' ella essere in vece mia!

CON. Ah, se fosse possibile l'allontanare tutti gli arghi, tutti i vigilanti custodi!

FIG. Questo è per l' appunto quello, a che io vo pensando.

CON. Per dodici ore solamente.

FIG. Col tener le persone occupate del lor proprio interesse, s' impedisce loro il nuocere all' interesse altrui.

CON. Senza dubbio. E bene?

FIG. [*pensando tra se*] Cerco nella mia testa, se la farmacìa mi potesse suggerir qualche mezzo innocente...

CON. Scellerato!

FIG. Io non vo già far loro alcun male. Hanno tutti bisogno del mio ministero. Si tratta solamente di dar a tutti nello stesso tempo una medicina.

CON. Ma questo medico può entrare in qualche sospetto.

FIG. Bisogna far sì presto, che il sospetto non abbia tempo di nascere. Mi viene una idea. Il reggimento del Real-infante è arrivato in questa città.

CON. Il colonnello è mio amico.

FIG. Bene, vostra eccellenza, si presenti alla casa del dottore in abito da cavaliere con un bi-

glietto di alloggio. Converrà senza fallo, ch' egli le dia albergo: e a me, a me lasci poi la cura del resto.

Con. Bravissimo!

Fig. Non andrebbe poi male, ch' ella avesse l'aria così tra il bianco, e il nero. M'intende, eccellenza?

Con. T'intendo; ma perchè?

Fig. E tenerlo un po allegramente a bada sotto questa irragionevole apparenza.

Con. Ma perchè?

Fig. Perchè non s'adombri di nulla, e la creda più vogliosa di dormire, che di ordir qualche trama in casa sua.

Con. Tu pensi a meraviglia; ma perchè non ci vai tu?

Fig. Oh, sì, veramente! Io! Saressimo troppo fortunati, s'egli non conoscesse vostra eccellenza, che non ha mai veduta. E dopo come introdurla?

Con. Hai ragione.

Fig. Credo piuttosto, ch' ella non sia capace di sostener un sì difficile personaggio. Cavaliere... ubbriaco...

Con. Tu ti burli di me. [*prendendo un tuono da ubbriaco*] Non è questa qui la casa del dottor Bartolo mio amico?

Fig. Non c' è male in verità. Basta solo che le gambe sieno un po più inarcate. [*con tuono da ubbriaco più caricato*] Non è questa qui la casa...

Con. Non più, non più. Tu imiti a meraviglia l'ubbriacchezza del popolaccio.

Fig. Questa ci vuole; questa è la buona, quella del piacere.

Con. S'apre la porta.

Fig. Egli è il nostro dottorone: scostiamoci fin tanto che se ne sia andato. [*si ritira col Conte*]

SCENA V.

Il Conte, Figaro *nascosti*, Bartolo.

Bar. [*parlando verso la casa*] Ritorno subito; che non si lasci entrare alcuno. Io fui ben pazzo ad uscir di casa! Poichè ella me ne pregava, io dovea sospettare... E Bazilo, che ancora non viene! Egli dovea por tutto in acconcio, perchè dimani seguisse segretamente il mio matrimonio; e non mi fa per anco saper nulla! Andiamo ad informarci del motivo che può trattenerlo. [*parte*]

SCENA VI.

Il Conte, Figaro, *che si avanzano*.

Con. Che intesi? Domani egli sposa segretamente Rosina?

Fig. Eccellenza, la difficoltà di riuscire rende più forte la necessità d'intraprendere.

Con. E chi è questo Bazilo, che va disponendo il suo matrimonio?

Fig. Un cencioso, che insegna la musica alla sua pupilla; superbo, impazzito dell'arte sua, furfante, idolatra d'uno scudo, e che si potrà vincere facilmente, eccellenza ... [*guardando verso la gelosia*] Ec-cola, ec-cola.

Con. Chi?

Fig. Dietro la sua gelosia, eccola, eccola. Non istia a guardare, non istia a guardare.

Con. Perchè?

Fig. Non le scrive ella: *cantate indifferentemente*, cioè, cantate, come se cantaste ... così, solo per cantare? Oh, ec-cola, ec-cola.

Con. Giacchè ho cominciato ad interessarla senza essere da lei conosciuto, non si lasci il no-

me

me di Lindoro, che ho preso. Il mio trionfo sarà in questa guisa più bello. [*spiega la carta, che Rosina gittò dalla finestra*] Ma come ho io a cantare su questa musica? Io non so mica far versi.

FIG. Tutto quel che le viene in testa, eccellenza, andrà a meraviglia; in amore non è difficile, che il cuore sui parti dell'ingegno... Orsù, prenda la mia chitarra.

CON. Che vuoi tu, ch'io ne faccia? La suono malissimo.

FIG. Un'uomo, come vostra eccellenza, ha da saper fare ogni cosa. Colla parte di sopra della mano; from, from, from.... cantare senza chitarra a Siviglia? In fede mia ella sarebbe presto presto riconosciuta, presto presto rintracciata. [*dà la chitarra al Conte, e va a porsi sotto il balcone colla schiena appoggiata al muro*]

CON. [*canta passeggiando, e accompagnando il canto col suon della chitarra*].

Perchè saper lo vuoi,
  A te dirò chi sono;
  Ignoto, i lumi tuoi
  Osava vagheggiar.
Ah, che sperar poss'io
  Se a te mi scopro, o cara?
  Ma sì: bell'idol mio
  S'ha il cenno a rispettar.

FIG. [*piano*] Bravissimo, al cospetto di bacco! coraggio, eccellenza.

CON. Il nome mio è Lindoro,
  Nacqui di sangue onesto;
  Son baccellier, t'adoro,
  Ed ho sincero il cor.
Ah, il tuo fedele amante
  Potesse offrirti in dono

D' un cavalier brillante
Grado, fortuna, e onor!

FIG. Bravo, bravissimo! Io che mi vanto d' esser poeta, sicuramente non potrei far meglio.

CON. Qui sempre in sul mattino
Con amorosa voce
Il suo crudel destino
Lindoro canterà.
L' unico suo diletto
Sarà il vederti in volto.
Possa Rosina in petto
Sentir di lui pietà!

FIG. In fede mia! Quest' ultima strofa poi!.. [*s' accosta, e bacia il lembo dell' abito del Conte*]

CON. Figaro?

FIG. Eccellenza?

CON. Credi tu, ch' ella m' abbia inteso?

ROS. [*al di dentro canta*]
Tutto mi dice al core,
Che il mio Lindoro incanta,
Che con sincero amore
Sempre lo deggio amar ... [*si sente una finestra che si chiude con strepito*]

FIG. Eccellenza, crede ella adesso che Rosina l'abbia intesa?

CON. Ella ha chiusa la finestra; bisogna che sia entrato in casa qualcuno.

FIG. Ah, povera ragazza! Come trema a cantare! Ella è cotta, spasimante.

CON. Rosina si serve del mezzo a me indicato.
Tutto mi dice al core,
Che il mio Lindoro incanta.
Che grazia! Figaro, che raro spirito!

FIG. Quanta astuzia, eccellenza, quanto amore!

CON. Figaro, credi tu, ch' ella voglia esser mia?

FIG. Passerà attraverso di quella gelosia, piuttosto che esser d' altri.

CON. Dunque è fatto tutto. Io sarò della mia Rosina ... per sempre.

FIG. Ma, eccellenza, si ricorda, che Rosina più non l' ode?

CON. Signor Figaro? Io v' ho a dire una sola parola. Rosina sarà mia moglie; e se voi secondate bene il mio disegno, tenendole celato il mio nome... Tu m' intendi, e tu mi conosci ...

FIG. Io m' arrendo, io son vinto. Figaro, andiamo; vola, figlio mio, in braccio alla tua fortuna.

CON. Ritiriamoci per non renderci sospetti.

FIG. [*con forza*] Io entro in quella casa, dove in virtù della mia arte saprò con un colpo solo di bacchetta addormentar la vigilanza, destar l'amore, sviare la gelosia, ingannar l'astuzia, e rovesciar tutti gli ostacoli. Ella, eccellenza, venga a casa mia, coll' abito da soldato, col biglietto d' alloggio, e con dell' oro nelle scarselle.

CON. Dell' oro? Per chi?

FIG. [*con forza*] Dell' oro, per carità, dell' oro; questo è il nervo della furberia.

CON. Non ti sdegnare, Figaro mio; ne porterò meco quanto ne vuoi.

FIG. [*andandosene*] Io la raggiungerò tra poco.

CON. Figaro?

FIG. Che mi comanda?

CON. E la tua chitarra?

FIG. [*ritorna*] Io, mi scordo la mia chitarra! Per bacco impazzisco. [*prende la chitarra e s' incammina*]

CON. E la tua abitazione, balordo?

FIG. [*torna indietro*] Io ho realmente perduto il cer-

vello. La mia bottega è quattro passi di qui lontana, dipinta d'azzurro; ha le invetriate: per insegna tre picciole palle in aria, e un'occhio in una mano, col motto, *Consilio, Manuque*; e più basso in lettere maiuscole. *Figaro Barbiere* ... [*parte in fretta*]

CON. [*parte da un altro lato*].

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Appartamento di Rosina. La finestra nel fondo è serrata da una gelosia.

SCENA I.

Rosina *con un certino in mano. Prende della carta sulla tavola, e scrive.*

[*scrivendo*] *Marcellina è malata; tutti i domestici sono occupati, e niuno mi vede a scrivere. Non so, se queste mura abbian' occhi, ed orecchie, o se il mio Argo abbia qualche genio malefico, che l'avverta di tutto minutamente. Ma io non posso dire una parola, nè muover passo, ch' egli non ne indovini di subito l' intenzione ... Ah, Lindoro!* [*suggella la lettera*] Si suggelli cautamente la mia lettera, benchè io non sappia nè il quando, nè il come potrò fargliela avere. L' ho veduto attraverso la mia gelosia a favellare ben a lungo col barbiere Figaro. Questi è un buon' uomo che qualche volta mostrò d' aver compassione dello stato mio. Se potessi parlargli per un momento!

SCENA II.

Rosina, Figaro.

Ros. [*sorpresa*] Ah, signor Figaro, quanto mi rallegro in vedervi.

Fig. Come state, madamigella?

Ros. Poco bene, signor Figaro; la noia m' ammazza.

FIG. Vel credo; la noia non ingrassa, che gli sciocchi.

ROS. Con chi parlavate voi laggiù sulla strada così infervorato? Io non intendeva nulla, ma...

FIG. Con un giovine baccelliere mio parente, e che dà di sè le più belle speranze; pieno di spirito, di sentimento, di capacità, e d'una figura che appaga a prima vista.

ROS. Ah, si, questo per certo non si può negare. Come si chiama?..

FIG. Lindoro. Egli è povero. Ma se non avesse così di subito abbandonato Madrid, non gli sarebbe stato difficile il trovare in quella città un decente, e vantaggioso impiego.

ROS. Ne troverà, signor Figaro, ne troverà. Un giovine, qual voi dite, ch'egli è, non par fatto per restarsene sconosciuto.

FIG. (Benissimo.) Ma egli ha un gran difetto, che sarà sempre un'ostacolo al suo avanzamento.

ROS. Un difetto, signor Figaro! E qual'è questo difetto? Ne siete poi ben sicuro?

FIG. E' innamorato.

ROS. Innamorato! E questo voi chiamate un difetto!

FIG. Per verità, tale non può dirsi, se non che relativamente alle sue ristrette fortune.

ROS. Oh, come ingiusta è la sorte! Conoscete voi l'oggetto del suo amore? E' sì grande la mia curiosità.

FIG. Voi siete l'ultima, madamigella, a cui volessi fare una confidenza di tal natura.

ROS. Perchè, signor Figaro? Io son discreta. Questo giovine è vostro congiunto, egli m'interessa infinitamente. Parlate dunque.

FIG. [*guardandola astutamente*] Figuratevi la più bella, e leggiadra giovinetta; dolce, tenera, accorta, e fresca come rosa, che stuzzichi l'appetito; piede furtivo, statura graziosa, e di-

sinvolta, braccio ritondetto, bocca vermiglia, mano picciola, e carnuta, rosee guancie, denti d'avorio, occhi scintillanti...

ROS. Che abita in questa città?

FIG. Anzi in questa contrada.

ROS. Forse lungo questa strada?..

FIG. Due passi da me lontana.

ROS. Ah, questa è pur la bella cosa ... per il signor Lindoro vostro parente. E si chiama questa giovinetta?..

FIG. Non l'ho io nominata?

ROS. [*vivamente*] Questo appunto è quel che vi dimenticaste, signor Figaro. Ditemelo dunque presto, presto me lo dite; se viene qualcuno, io non posso più sapere...

FIG. Volete voi saperlo assolutamente? Or bene: Questa bellissima giovine è ... la pupilla del vostro tutore.

ROS. La pupilla?..

FIG. Del dottor Bartolo... Sì, madamigella.

ROS. [*commossa*] Ah, signor Figaro!.. Io non posso credervi, no per certo.

FIG. Eppur' ella è così. Anzi vi dirò di più, che Lindoro spasima di voglia di venire ad assicurarvene egli stesso.

ROS. Voi mi fate tremare, signor Figaro.

FIG. Che dite? Tremare! Cattivo calcolo, madamigella. Quando si cede alla paura del male, si soffre già il male della paura. Per altro io ho saputo levarvi d'attorno tutti i vostri custodi sino a domani.

ROS. S'egli ha dell'amore per me, deve darmene una prova sicura collo starsene assolutamente tranquillo.

FIG. Eh, madamigella! L'amore, e il riposo posson'eglino albergare in un medesimo cuore? La povera gioventù è sì sventurata al giorno

d'oggi, che non le rimane, se non che questa terribile scelta; o amore senza riposo, o riposo senza amore.

ROS. [*abbassando gli occhi*] Riposo senza amore... mi sembra...

FIG. Ah, sì, una cosa assai languida. Pare infatti, che amore senza riposo si presenti con miglior grazia; e quanto a me, s'io fossi donna....

ROS. [*confusa, imbarazzata*] E' cosa certa, che una giovine non può impedire ad un uomo onesto lo stimarla. Ma se questi volesse diportarsi imprudentemente, signor Figaro, ci rovinerebbe.

FIG. (Ci rovinerebbe!) Se voi gliel proibiste espressamente con due righe di lettera... Una lettera è cosa molto efficace, sapete?

ROS. [*gli dà la lettera, che poc' anzi scrisse*] Io non ho tempo di rifar questa, che vedete, ma nell'atto di consegnargliela, ditegli... ditegli chiaramente... [*si pone in ascolto*]

FIG. Eh, non viene alcuno, madamigella.

ROS. Che la sola amicizia mi fa far tutto questo per lui.

FIG. [*con ironia*] Oh, già s'intende! Oh, capperi! L' amore procede in un' altra maniera diversa affatto.

ROS. Che per semplice amicizia, intendete? Temo solamente, che stanco delle difficoltà...

FIG. Sì, se il suo fosse un fuoco volante. Ricordatevi, madamigella, che il vento, che spegne un lume rinvigorisce la fiamma; e che noi appunto siam questa fiamma. Egli a parlarne solamente esala un tal fuoco, che a me pure ha quasi comunicato il suo ardore; a me, che c'entro appena in questa faccenda.

ROS. Oh cielo! Sento che viene il mio tutore. S'egli

vi trovasse qui ... passate pel gabinetto del gravicembalo, e fate la scala più piano, che mai potete.

FIG. Non abbiate timore. (Ecco qui questa carta che vale assai più delle mie osservazioni.)[*entra nel gabinetto*]

SCENA III.

ROSINA.

Io muoio d' angoscia finchè non è uscito. Oh quanto l'amo questo buon Figaro! Egli è un' uomo onesto, un buon parente. Ah, ecco il mio tiranno; ripigliamo il nostro lavoro. [*ammorza il cerino, siede, e prende un cuscino da ricamo*]

SCENA IV.

BARTOLO, e DETTA.

BAR. [*sdegnato*] Ah, che ti venga il malanno! Peste del diavolo, corsaro scellerato di Figaro! Ecco qui, si può uscir di casa un momento senza esser sicuro quando si torna?

ROS. Chi vi fa esser così in furia, signore?

BAR. Quel maledetto barbiere, che storpiò in un momento tutti di mia casa; ha dato un sonnifero allo Svegliato; uno starnutatorio a la Jeunesse; cavò sangue dal piede alla Marcellina; e sino alla mia mula ... sugli occhi d'una povera bestia cieca un cataplasma! Perchè m'è debitore di cento scudi, ha una premura indiavolata di far polizze di credito. Venga, venga pure a presentarmele; oh, la discorreremo!.. E mai nessuno nell' anticamera. Si giunge a questo appartamento come alla piazza d'arme.

ROS. E chi può penetrarvi, fuorchè voi, o signore?

BAR. Voglio piuttosto temere senza motivo, che espormi senza cautela. Ci son da per tutto delle persone temerarie, ed audaci ... Anche questa mattina non è stata forse presto presto raccolta la vostra canzone mentre io andava a cercarla? Oh io certamente...

ROS. E' pur un genio bizzaro quel di voler dar peso alle più minute cose! Il vento può avere portata altrove quella carta; il primo arrivato laggiù ... che so io?

BAR. Il vento, il primo venuto!.. Non c' è vento, signora, non c' è primo venuto nel mondo. E se ne sta sempre colà appiattato a bello studio chi raccoglie le carte che una donna finge, che le sien cadute per inavvertenza.

ROS. Finge, signore?

BAR. Si, garbata signorina, finge.

ROS. (Oh, vecchio malvagio!)

BAR. Ma questo non avverrà più, perchè io vo a far inchiodare quella gelosia.

ROS. Fate meglio ancora. Murate le finestre dall'alto al basso. Tra una prigione, ed un camerotto la differenza è cosa di poco momento.

BAR. Per quelle, che guardano sulla strada, forse la non andrebbe male... Ma, signora, si può almeno sapere, se quello sguaiato del barbiere sia qui venuto?

ROS. Vi dà forse anch'egli dell'inquietudine?

BAR. Quanto ogni altro.

ROS. Oh, le vostre risposte son veramente gentilissime!

BAR. Si, fidatevi di tutto il mondo, e avrete ben presto in casa una moglie buona per ingannarvi, de' buoni amici per sedurvela, e de' buoni servitori per aiutarli.

ROS. Come! Voi non accordate neppure, che aver

si possa un sentimento d'onestà, e di dilicatezza contro alla seduzione del signor Figaro?

BAR. Chi diavolo può capire la bizzarrìa delle donne?

ROS. Ma, signore, se basta esser uomo per piacere a noi altre femmine, perchè mi dispiacete voi cotanto?

BAR. [*attonito*] Perchè?.. Perchè?.. Non rispondete voi nulla sulla ricerca fattavi circa il barbiere?

ROS. [*risentita*] E bene; si, signore, egli è entrato in questa casa, io l'ho veduto, gli ho parlato; e vo' anche dirvi, che egli mi parve amabilissimo, si, amabilissimo. Ah, voglia il cielo, che ne possiate morir di dispetto! [*parte*]

SCENA V.

BARTOLO.

Oh, servitori assassini! Oh gente iniqua. [*chiama*] La Jeunesse? Lo Svegliato? Lo Svegliato maledetto!

SCENA VI.

SVEGLIATO, *e* DETTO.

SVE. [*sbavigliando, e quasi addormentato*] Aah, aah, ah, ah...

BAR. Dov'eri tu, scimunito, quando ci venne quel barbiere?

SVE. Io era, signore... Ah, ah, ah...

BAR. A macchinare qualche furberia certamente: E non l'hai tu veduto?

SVE. Si, signore, l'ho veduto; poichè, per quanto disse, egli mi trovò malato; e bisogna che la sia così, perchè cominciarono a dolermi tutte le membra, benchè parlandomi del mio male... Ah, ah, ah...

BAR. [*contraffacendolo*] Benchè parlandomi del mio

male... Dov'è dunque quel furfante de la Jeunesse? Darè un medicamento a questo ragazzo senza mio ordine! Oh qui sotto sta nascosta senza fallo una qualche bricconeria.

SCENA VII.

LA JEUNESSE *appoggiato ad una gruccia; starnutando più volte, e* DETTI.

SVE. [*sempre sbavigliando*] La Jeunesse!

BAR. Tu starnuterai domani.

JEU. Ecco più di cinquanta... cinquanta volte... in un momento. [*starnuta*] Io son tutto sconquassato.

BAR. Come! Io dimando a voi due, s'è entrato alcuno da Rosina, e voi non mi dite, che quel maledetto barbiere...

SVE. [*continuando a sbavigliare*] Il signor Figaro è dunque l'alcuno di che voi domandate?

BAR. Io scommetto che il furfante se l'intende con lui.

SVE. [*piangendo come uno stolto*] Io... Io me la intendo!..

JEU. [*starnutando*] Eh... ma, signore, v'è in questo... v'è in questo giustizia?

BAR. Giustizia! Che sapete voi altri miserabili di giustizia? Io, io sono il vostro padrone, che non ha mai il torto.

JEU. [*starnutando*] Ma sospetto! Quando una cosa è vera...

BAR. Quando una cosa è vera! S'io non voglio, che sia vera, pretendo, che non sia vera. Basterebbe permettere a tutti questi facchini d'aver ragione, perchè si vedesse ben presto negletta, e distrutta l'autorità...

JEU. [*starnutando*] Io bramo la mia licenza. Il ser-

vire un padrone di questa fatta è sempre un vivere nell'inferno.

Sve. [*piangendo*] Un pover'uomo dabbene è trattato, come un miserabile.

Bar. Vanne, dunque, vanne, pover'uomo dabbene! [*lo contraffà*]

Sve. [*parte*]

Bar. Et t'chi, et t'cha; l'uno mi starnuta, l'altro mi sbaviglia in faccia.

Feu. Ah, signore, io vi giuro, che senza madamigella, non si potrebbe... non si potrebbe durarla in questa casa. [*parte starnutando*]

SCENA VIII.

Bartolo, don Bazilo, Figaro *nascosto nel gabinetto che si fa vedere tratto tratto ed ascolta.*

Bar. Ah! don Bazilo, venite voi a dare la sua lezione di musica a Rosina?

Baz. Questo è quello, che adesso meno importa.

Bar. Io sono stato a casa vostra, ma non v'ho trovato.

Baz. N'era uscito per i vostri affari. Ho da darvi una nuova molto infausta.

Bar. Per voi?

Baz. No, per voi. Il conte Almaviva è in questa città.

Bar. Parlate piano. Quel, che faceva cercar di Rosina per tutto Madrid?

Baz. Egli stà di casa sulla piazza maggiore, e ogni giorno esce travestito.

Bar. Oh, si certo, questa è cosa, che spetta a me immediatamente. Che mai si può fare?

Baz. S'egli fosse un'uomo privato, non sarebbe difficile il farlo partir di qua.

Bar. Sì, aspettandolo di notte al varco, armati, vestiti di corazza in...

BAZ. Oh, *Superi*! Avventurar la sua vita!.. Sentite: suscitar in buon'ora qualche trista faccenda, e mentre che la cosa bolle, andar coll' opinion degli esperti, disseminando qualche calunnia. *Concedo*.

BAR. Maniera veramente singolare di liberarsi da un'uomo!

BAZ. Qualche calunnia, signore? Sapete voi, cosa sia la calunnia, di cui fate sì poco conto? Io ho vedute le persone più oneste in imminente pericolo di restarne oppresse. Credetemi: non c'è scelleraggine sì brutta, sì abbominevole, non favoletta sì mal inventata, che non si faccia adottare agli oziosi di una gran città, quando s'usa accortezza; e noi abbiam qui delle persone sì destre?.. Da prima un romor leggiero, che và a fior di terra, come rondine, che sente vicina la procella, *Pianissimo* mormorando passa, e semina in passando il veleno. Un lo ricoglie, e *pian piano* lo và avvedutamente a portare nell'orecchio d'un'altro. Il male è fatto, germoglia, serpeggia, si avvanza, e *rinforzando* di bocca in bocca se ne và sino a casa del diavolo; poscia tutto a un tratto, io non so come, voi vedete la calunnia rizzarsi in piedi, fischiare, gonfiarsi, e divenir grande a vista d'occhio. Ella si lancia, spiega il volo, tempesta, avviluppa, svelle, strascina, lampeggia, e tuona, e diventa, grazie al Cielo, un grido generale; un *crescendo* pubblico, un *chorus* universale d'odio, e di proscrizione. Chi diavolo vi potrebbe resistere?

BAR. Ma, Bazilo, qual garbuglio è cotesto vostro? Vaneggiate forse? E che ha a fare questo *piano-crescendo* colle presenti mie circostanze?

BAZ. Come! Che ha a fare? Per impedire che il

vostro nemico s'avvicini, bisogna far qui, quel che si fa da per tutto, perch'ei stia lontano.

R. Si avvicini? Sapete voi, ch'io intendo di sposar Rosina anche prima, ch'ella sappia che questo signor Conte sia giunto?

Z. In questo caso voi non avete un momento da perdere.

R. E da chi dipende, caro Bazilo? Io ho data a voi la cura di quanto spetta a questo affare.

Z. E' vero, ma voi volete risparmiar troppo nelle spese, e per l'armonia del buon'ordine, un matrimonio disuguale, un giudizio ingiusto, una grazia patente del Giudice, sono dissonanze, che s'hanno sempre a preparare, e correggere colla consonanza perfetta dell'oro.

R. [*dandogli del dinaro*] Pigliate; bisogna far a modo vostro, ma finiamo.

Z. Questo si chiama parlare. Domani tutto sarà terminato. Tocca a voi l'impedire, cha altri possa oggi farlo sapere alla pupilla.

R. Fidatevi di me. Verrete voi, Bazilo, questa sera?

Z. Non vi do parola. Il vostro matrimonio solo mi terrà occupato tutto quest'oggi. Non posso promettervelo.

R. [*accompagnandolo*] Servitor vostro.

Z. Restate, dottore, restate.

R. Oh, no per fermo. Io vo, quando sarete uscito, chiuder io stesso la porta della strada.

Z. Si, fate bene, per buona cautela. [*partono*]

SCENA IX.

Figaro *uscendo dal gabinetto*.

Oh, che buona cautela! Chiudi, chiudi pure la porta della strada; io la riaprirò al Conte,

quando me n'andrò. Questo Bazilo è una gran canaglia! Ma, fortuna, che egli è più sciocco ancora, che ribaldo. Ci vuole uno stato una famiglia, un nome, un grado, e finalmente della consistenza per far colle calunnie qualche colpo nel mondo. Ma un Bazilo! S' anche dicesse male di qualcheduno non sarebbe creduto.

SCENA X.

Rosina *accorrendo*, e detto.

Ros. Oh! ancor siete qui, signor Figaro?

Fig. A gran ventura vostra, madamigella. Il vostro tutore, ed il vostro maestro di musica, credendosi soli, qui poc' anzi parlarono insieme liberamente...

Ros. E voi siete stato ad ascoltarli, signor Figaro? Ma sapete voi che questo è malissimo fatto.

Fig. D' ascoltare? Mi par *anzi* ch' ella sia la miglior cosa del mondo per ben intendere. Sappiate, che il vostro tutore si va disponendo per farvi domani sua sposa.

Ros. Oh, me meschina!

Fig. Non temete di nulla. Noi gli daremo tanto che fare, ch' e' non avrà tempo di pensare a ciò.

Ros. Eccolo, che ritorna. Presto andatevene per la scala segreta. Voi mi fate morir di spavento.

Fig. [*fugge*]

SCENA XI.

Bartolo, Rosina.

Ros. Eravate voi qui, signore, con qualcheduno?

Bar. Con don Bazilo, che accompagnai sino alla

po

porta della strada, e per la ragione che so io. Voi avreste avuto maggior piacere, che fosse stato il signor Figaro.

ROS. Per me, v' assicuro, è tutt' uno.

BAR. Vorrei ben sapere cosa aveva di sì premuroso da dirvi quel barbiere?

ROS. S' ha a parlare sul serio? Mi rese conto dello stato di Marcellina, che per quanto egli dice, non istà molto bene.

BAR. Rendervi conto? Io scommetterei ch' egli era incaricato di consegnarvi in mano propria una lettera.

ROS. Di chi, caro signore?

BAR. Oh, di chi! Di qualcuno, che le donne non nominano mai. Che so io? Forse la risposta alla carta della finestra.

ROS. (Egli non n' ha fallata neppur una!) Ben meritereste, ch' ella fosse così.

BAR. [*guarda le mani di Rosina*] Ella è così davvero. Voi avete scritto.

ROS. [*imbarazzata*] La sarebbe cosa veramente da ridere, che aveste fissato nella vostra testa di farmelo confessare.

BAR. [*prendendole la mano dritta*] Io! no; ma il vostro dito ancora tinto d' inchiostro! Eh! che ne dite, signorina furbetta?

ROS. (Uomo maledetto!)

BAR. [*tenendole sempre la mano*] Una donna si crede in piena sicurezza perch' è sola.

ROS. Ah, senza dubbio... Che bella pruova!.. Finiamola dunque, signore, finiamola, voi mi torcete il braccio. Io mi sono scottata giocolando intorno a questo cerino; e perchè mi fu insegnato che bisogna subito tuffar il dito nell' inchiostro, così ho fatto.

BAR. Così avete fatto? Vediam dunque, se un secondo testimonio confermerà la deposizione

del primo. Questo è un quinterno di carta, in cui (e certo non m'inganno) ve n'erano sei fogli, perchè io li conto ogni mattina, come ho fatto oggi.

Ros. (Oh vile!) Il sesto...

Bar. [*numerando*] Tre, quattro, cinque; io vedo pur troppo, che il sesto non c'è.

Ros. [*abbassando gli occhi*] Il sesto mi servì a fare un cartoccio per porvi de' dolci, che mandai alla bambina Figaro.

Bar. Alla bambina Figaro? E la penna ch'era nuova, e non più adoperata, com'è diventata nera? Forse a scriver l'indirizzo della bambina Figaro?

Ros. (Quest'uomo ha un'istinto di gelosia!..) Me ne son servita per disegnar sulla veste, che vi ricamo, un fiore, che mi si era cancellato.

Bar. Oh questa è poi una cosa edificante! Perchè vi si potesse credere, ragazza mia, bisognerebbe che non arrossiste nel mascherar con tante menzogne la verità. Ma questo è quel che non avete ancora imparato.

Ros. E chi non arrossirebbe al sentirvi cavare conseguenze sì maligne da cose fatte colla maggior innocenza?

Bar. Oh sì, senza fallo, il torto è mio. Scottarsi un dito, tuffarlo nell'inchiostro, far de' cartocci per i dolci della bambina Figaro, e disegnare la veste, che mi ricamate, son tutte cose le più innocenti del mondo. Ma quante bugie accumulate l' una sovra l' altra per nascondere un solo fatto!.. *Io son sola, non son veduta da alcuno; potrò mentire a voglia mia*; ma la punta del dito resta nera; la penna è tinta d'inchiostro; il foglio di carta manca. Non si può pensare a tutto. Or bene, signorina mia, quando avrò bisogno di girare per

la città, un doppio catenaccio saprà assicurarmi di voi.

SCENA XII.

Il Conte, *in divisa da uffiziale di cavalleria, cantando e fingendo l' ubbriaco,* e detti.

Bar. Ma che vuole da noi quest' uomo? Un soldato? Ritiratevi, signora.

Con. [*canta qualche verso della sua canzone, e s' avanza verso Rosina*] Chi di voi due, signore mie, si chiama il dottor Balordo? [*a Rosina*] (Io son Lindoro.)

Bar. Bartolo!

Ros. (Egli parla di Lindoro.)

Con. Balordo, Barcolo; per me è tutt' uno, giacchè io... Oh, si tratta solo di sapere, qual di voi due... [*a Rosina mostrandole una carta*] (Prendete questa lettera.)

Bar. Quale! Voi ben vedete, che son' io quello. Quale! Ritiratevi dunque Rosina; quest' uomo mi pare ubbriaco.

Ros. Per questo appunto, signore, io deggio restare. Voi siete solo. Una donna qualche volta dà della soggezione.

Bar. Ritiratevi, ritiratevi; io non ho paura.

Ros. [*parte*]

SCENA XIII.

Il Conte, Bartolo.

Con. Oh! io v' ho conosciuto da bel principio alla vostra divisa. [*nasconde la lettera*]

Bar. Qual cosa nascondete voi nella scarsella?

Con. Io la nascondo nella mia scarsella, perchè non sappiate cosa è.

BAR. La mia divisa! Queste genti di guerra credono sempre di parlare a'soldati.

CON. Pensate voi, ch'ella sia cosa poi tanto difficile a dipignersi la vostra divisa? Sentite.

Capo tremante, calvo, grosso, astuto,
Occhio di gazza, guardatura bieca
Aria feroce di capron barbuto...

BAR. Ma questo, che vuol dir, mio signore? Siete voi forse venuto qui per insultarmi? Partite subito, subito.

CON. Partire! Cospetto!.. Questo si chiama parlar male. Sapete voi leggere, dottore... Barbalo?

BAR. Altra interrogazione ridicola, ed impertinente.

CON. Oh! questo poi non vi dia noia alcuna, perchè io per lo meno son tanto dottore quanto voi...

BAR. Come sarebbe a dire?

CON. Non son'io forse il medico de' cavalli del reggimento? Ecco appunto la ragione, per la quale mi fu destinato l' alloggio in casa d' un confratello.

BAR. Come! Si ardisce di paragonare un maniscalco!..

CON. Aria. *Viva bacco, e l' allegria.*

[*declamando*] No, dottore, io non pretendo
Che la nostra porti il vanto
Su quell'arte, che il già tanto
Chiaro Ippocrate insegnò.

[*cantando*] Fu del tuo saper l'effetto
Sempre mai più generale:
Quando via non portò il male,
L' ammalato via portò.

Ah, dottor, che vi pare? Non è forse gentile quanto v'ho detto?

BAR. Si convien forse a voi, manipolatore ignorante, di abbassare in tal guisa la prima, la più bella, e la più utile di tutte le arti?

CON. Utile, utilissima per quei, che l' esercitano.
BAR. Un' arte, di cui il sole si reca ad onore d'illuminare gli effetti...
CON. E di cui la terra si affretta a coprire gli abbagli.
BAR. Si vede bene, malcreato, che non siete avvezzo a parlare se non a' cavalli.
CON. Parlare a' cavalli! Ah dottore! Per un dottore di spirito... Non è forse cosa notoria, che il maniscalco guarisce sempre i suoi malati senza aprir loro bocca, e che il medico al contrario parla moltissimo a' suoi...
BAR. Senza guarirli, non è vero?
CON. Voi siete quel che l' avete detto.
BAR. Chi, diavolo, mandò qui questo maladetto ubbriaco?
CON. A mio credere, gioia mia, voi mi fate addosso degli epigrammi. L'amore...
BAR. Da ultimo, che volete voi? Che dimandate?
CON. [*fingendo una gran collera*] Or bene dunque. La signoria vostra s'infiamma? Quel ch' io voglio? Nol vedete voi forse?

SCENA XIV.

ROSINA, *e* DETTI.

ROS. [*accorrendo*] Signor soldato, di grazia, non v' adirate. [*a Bartolo*] Parlategli colle buone, signore. Un uomo, che è fuor di se stesso...
CON. Avete ragione; egli, egli ha perduto il senno; ma noi siamo ragionevoli, madamigella. Io gentile, e voi bella... Oh, basta alla fine. La verità è, ch' io non voglio aver che fare con altri, che con voi, in questa casa.
ROS. Che poss' io fare per servirvi, signor soldato?
CON. Una bagatella, una cosa da niente, ragazza mia. Ma se trovate nelle mie frasi dell'oscurità...

ROS. Procurerò di capirne lo spirito.

CON. [*mostrandole la lettera*] No, state attaccata al senso letterale, al senso letterale. Si tratta solamente... Ma io dico da senno, e da uomo d'onore, che mi diate da dormire questa sera.

BAR. Non altro che questo?

CON. Non altro. Leggete il gentil biglietto, che il nostro forier maggiore vi scrive.

BAR. Vediamo.

CON. [*nasconde la lettera, e gli dà un' altra carta*]

BAR. [*legge*] *Il dottor Bartolo riceverà, darà da mangiare, e da bere, albergherà, darà da dormire...*

CON. [*ripetendo con forza le ultime parole*] Darà da dormire.

BAR. *Per una notte solamente all' esebitore Lindoro, detto lo scolare, ch' è del reggimento...*

ROS. (Gli è desso, gli è desso.)

BAR. [*vivamente a Rosina*] Che cosa c'è?

CON. E bene; non ho io forse adesso ragione, dottor Barbaro?

BAR. E' pare, che questo uomo si rechi per malignità a piacere lo storpiarmi in tutti i modi possibili. Andate al diavolo, Barbaro, Barbalo! e dite al vostro impertinente forier maggiore, che dopo il mio viaggio a Madrid, io sono esente dall'alloggiar soldati.

CON. (Oh cielo! Cattivo contrattempo.)

BAR. Ah, ah! amico nostro, questa è cosa, che vi dispiace, e vi sconcerta un poco, non è vero? Ma però voi per anco non levate il campo.

CON. (Quasi ho tradito me stesso). Levare il campo! Se voi siete esente dall'alloggiar soldati, forse non siete esente dal trattar con gentilezza, e cortesia. Levare il campo! Mostratemi la vostra carta di esenzione; quantunque io non sappia leggere, vedrò subito...

BAR. Non volete altro? Ella è in questo scrittoio.

CON. [*senza muoversi dal suo luogo, mentre Bartolo va verso lo scrittoio*] Ah mia bella Rosina!
ROS. Siete dunque voi Lindoro?
CON. Almen prendete questa lettera.
ROS. Badate bene, ch' egli ci guarda.
CON. Cavate di tasca il fazzoletto; io la lascierò cadere [*s' avvicina*].
BAR. Piano, piano, signor soldato; io non ho caro, che mia moglie sia guardata sì da presso.
CON. Ella è vostra moglie?
BAR. E che dunque?
CON. Io vi avea preso per suo bisavolo paterno, materno, sempiterno. Ci sono almeno tre generazioni tra lei, e voi.
BAR. [*legge una pergamena*] *Su le buone, e fedeli testimonianze, che ci sono state fatte...*
CON. [*dà un colpo colla mano sotto la pergamena, e la getta a terra*] Ho io forse bisogno di tutta questa leggenda?
BAR. Sapete voi, il mio garbato soldatello, che s' io chiamo i miei servitori, vi fò trattar qui in questo punto, come meritate?
CON. Battaglia? Ah, volentieri, battaglia. Questo è il mio mestiere. [*mostrando la sua pistola nella cintura*] Ed ecco qui quanto basta per farli rinculare. Voi forse, madama, non avete mai vedute battaglie.
ROS. E non ne vo' nemmeno vedere.
CON. Eppur non c' è nulla di più allegro di una battaglia. Figuratevi [*respingendo il dottore*] da bel principio, che il nemico sia da una parte del fosso, e gli amici dall' altra. [*a Rosina, mostrandole la lettera*] (Cavate il fazzoletto.) [*sputa in terra*] Ecco il fosso; questo s' intende, e si sà.
ROS. [*cava il fazzoletto, il Conte lascia cadere la lettera tra lei, e lui*]

BAR. [*abbassandosi*] Ah, ah!..

CON. [*ripigliando la lettera*] Tenete... Io ch' era qui per insegnarvi i segreti del mio mestiere ... Oh che moglie discreta, e prudente in verità. Non è questo forse un biglietto amoroso, ch' ella si lascia cadere di tasca?

BAR. Datemelo, datemelo.

CON. *Dulciter*, babbo. Il suo ad ognuno. Se una ricetta di rabarbaro fosse caduta dalla vostra scarsella?..

ROS. [*avanza la mano*] Ah, io so bene, che carta è quella, signor soldato. [*prende la lettera, e la nasconde nello scarsellino del suo grembiale*]

BAR. Ve n' andate finalmente?

CON. Or bene, io me ne vo. Addio dottore; senza odio, senza mal'animo. Un breve complimento, cuor mio. Pregate la morte, che si dimentichi di me ancora per qualche campagna. Io non so di aver più mai desiderato tanto di vivere.

BAR. Andatevene per sempre; s'io avessi tanta autorità sopra la morte...

CON. Sopra la morte? Ah, dottore, voi fate tanto per lei, che certamente ella non può negarvi cosa alcuna. [*parte*]

SCENA XV.

BARTOLO, ROSINA.

BAR. [*lo guarda a partire*] Egli finalmente se n'è andato. (Dissimuliamo un tratto.)

ROS. Accordatemi però, signore, che quel giovine soldato è molto allegro. Ad onta della sua ubbriachezza si vede, ch' egli ha spirito, e una sufficiente educazione.

BAR. Ringraziamo il cielo, amor mio, di essercene liberati. Ma non sei tu un po' cu-

riosa di legger meco la carta, ch'egli t'ha data?

Ros. Qual carta?

Bar. Quella, ch' ei finse di raccogliere per fartela accettare.

Ros. Oh bella! Quella è la lettera dell' uffizial mio cugino, che m'era caduta fuori di scarsella.

Bar. Ed io penso, ch' egli l' abbia cavata fuori della sua.

Ros. Io la riconobbi benissimo.

Bar. Poco, o nulla costa il vederla.

Ros. Non so neppure quel ch'io n' abbia fatto.

Bar. [*mostrando lo scarsellino*] Tu l' hai riposta là entro.

Ros. Ah, ah, per distrazione.

Bar. Oh, si al certo. Vedrai, ch' ella sarà qualche pazzìa.

Ros. (S' io nol fo andar in collera non avrò più maniera di sottrarmi alla sua richiesta.)

Bar. Porgi, porgi, cuor mio.

Ros. Ma quale idea avete voi col vostro insistere, o signore? E' questa forse qualche altra diffidenza?

Bar. Ma voi! Qual ragione avete voi di non mostrarmi quella carta?

Ros. Vi ripeto, signore, che questa carta non è altro, che la lettera di mio cugino, che ieri ebbi da voi bella, e suggellata; e poichè d'essa si tratta, vi dirò apertamente che questa vostra libertà mi dispiace all'eccesso.

Bar. Io non v' intendo.

Ros. Ditemi: vo io forse ad esaminare le carte che vengono spedite a voi? Perchè dunque pretendete voi di aver un diritto sopra quelle, che a me sono dirette? Se questa vostra è gelosìa, ella m' insulta; se si tratta dell' abuso d'un'autorità che avete saputo usurparvi, io ne rimango ancora di più stomacata.

BAR. Come stomacata! Voi non m' avete mai più parlato in questa guisa.

ROS. Se mi son rattenuta sino a questo dì, io non credea colla mia moderazione di darvi il diritto di offendermi impunemente.

BAR. Di qual' offesa parlate?

ROS. Ella è cosa non più intesa, che siavi chi voglia arrogarsi la facoltà d' aprire le lettere altrui.

BAR. Le lettere di sua moglie?

ROS. Io non son per anco vostra moglie. Ma perchè fare a lei sola un' indegna azione, che non vien fatta a verun' altro?

BAR. Oh, io vedo benissimo, che voi cercate accortamente di distormi dal pensare al biglietto, il quale, senza dubbio, vi viene da qualche amante; ma io lo vedrò, ve ne assicuro.

ROS. Voi nol vedrete. Se v'accostate, me ne fuggo da questa casa, e chiedo ricovero al primo, che incontro.

BAR. Che non vi riceverà.

ROS. Questo poi lo vedremo.

BAR. Qui, signorina mia, non siamo in francia, dove si dà sempre ragione alle donne; ma per levarne la voglia, me ne vado a chiuder bene la porta. [*va a chiuder la porta*]

ROS. (Ah, cielo! Che deggio fare?.. Presto mettiamo in luogo del biglietto la lettera di mio cugino, e diamogli lazzo a prenderla. [*fa il cambio, e mette un' altra carta nello scarsellino in maniera che sorta fuori un poco*]

BAR. [*ritornando*] Ah, io spero adesso di vederla.

ROS. Di grazia, con qual dritto?

BAR. Col dritto più universalmente riconosciuto, cioè con quello del più forte.

ROS. M' ucciderete innanzi di averla da me.

BAR. [*battendo il piede*] Madamigella, madamigella!

ROS. [*cade sopra un sofà, e finge di sentirsi male*] Ah, quale indegnità!..
BAR. Datemi quella lettera, o paventate il mio sdegno.
ROS. [*abbandonandosi sul sofà*] Infelice Rosina!
BAR. Che avete dunque?
ROS. Qual'avvenire spaventoso!
BAR. Rosina!
ROS. L'ira m'affoga.
BAR. (Ell'ha male.)
ROS. Mi sento mancare; muoio.
BAR. (Oh cielo! la lettera! Leggiamola senza ch'ella il sappia) [*le tocca il polso, e prende la lettera che cerca di leggere voltandosi un poco*]
ROS. [*sempre in abbandono*] Sventurata! Ah!..
BAR. (Qual rabbia s'ha in udire quel che si teme sempre di sapere!)
ROS. Ah, povera Rosina!
BAR. L'uso degli odori ... produce queste affezioni spasmotiche. [*legge dietro il sofà tastandole il polso*]
ROS. [*s'alza un poco; lo guarda astutamente; fa un gesto di testa, e si rimette senza parlare*]
BAR. (Oh cielo! Questa è la lettera di suo cugino. Maladetta inquietudine! Come calmarla adesso! Almen non sappia, ch'io l'ho letta.) [*mostra di sostenerla, e ripone la lettera nello scarsellino*]
ROS. [*sospira*] Ah!..
BAR. E bene! Non c'è niente, figlia mia; un pò di fummosità di stomaco, ecco tutto il tuo male; perchè il tuo polso non s'è neppur alterato. [*va a prendere un picciolo fiasco sulla mensola*]
ROS. (Egli ha riposta la lettera. Benissimo.)
BAR. Mia cara Rosina, un po di quest'acqua spiritosa.
ROR. Non vo' nulla da voi; lasciatemi.

BAR. Ti confesso d'aver mostrato troppo ardore per quel biglietto.

ROS. Oh, si, veramente si tratta del biglietto! La vostra maniera di dimandar le cose è quella, che fà rivoltar lo stomaco.

BAR. [*ginocchioni*] Te ne chiedo scusa. Ho subito conosciuto tutto il torto, ch'io avea, e tu mi vedi a' tuoi piedi pronto a farne l'emenda.

ROS. Si; perdono! quando voi credete, che questa lettera non venga da mio cugino.

BAR. Ch'ella sia d'altri, o di lui, io non ne vo' più sapere.

ROS. [*presentandogli la lettera*] Voi vedete, che con la buona maniera s'ottien tutto da me. Leggetela.

BAR. Quest'onesto procedere dileguerebbe i miei sospetti, s'io fossi sciagurato a segno di averne ancora.

ROS. Leggetela dunque, o signore.

BAR. [*si ritira*] Guardimi il cielo dal farti una simile ingiuria.

ROS. V'opponete al desiderio mio col ricusare di leggerla?

BAR. Te ne ricompensi questo segno della mia perfetta confidenza. Io vo a trovare la povera Marcellina, a cui Figaro, non so perchè, hà cavato sangue dal piede. Vuoi venirvi ancor tu?

ROS. Ci verrò fra poco.

BAR. Giacchè la pace è fatta, gioia mia, dammi la tua mano. Se tu potessi amarmi, ah quanto saresti felice!

ROS. [*abbassando gli occhi*] Se voi poteste piacermi, ah quanto io v'amerei!

BAR. Ti piacerò, ti piacerò; quando dico, che ti piacerò ... [*parte*]

SCENA XVI.

ROSINA *gli guarda dietro.*

Ah, Lindoro! Egli dice, che mi piacerà!.. Leggiamo questa lettera, che fu per cagionarmi tanto affanno [*legge, ed esclama*] Ah!.. io lessi troppo tardi. Egli mi raccomanda di mantenermi in aperto disgusto col mio tutore. Io n'avea trovato un motivo sì bello! e me l'ho lasciato scappare. Nel ricevere la lettera sentii tutta in volto arrossirmi. Ah, il mio tutore ha ragione. Io son troppo lungi dall'aver quella moderna franchezza, che, com'egli spesso mi dice, assicura, e rende inalterabile in ogni occasione il viso delle donne. Ma un'uomo ingiusto giugnerebbe a far diventare astuta anche l'innocenza medesima.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BARTOLO *afflitto.*

Qual'umore! qual'umore! Parea, ch'ella si fosse calmata... Ora mi si dica, chi diavolo le ha messo in testa di non voler prender più lezione da don Bazilo! Ella sa, ch'ei si adopera pel mio matrimonio... [*vien picchiato alla porta*] Fate tutto il possibile al mondo per piacere alle donne; se voi lasciate di vista una sola picciolissima cosa... Io dico una sola... [*vien picchiato una seconda volta*] Vediamo chi picchia.

SCENA II.

BARTOLO, IL CONTE *da baccelliere.*

CON. La pace, e l'allegrezza abitino sempre in questa casa.

BAR. [*bruscamente*] Non fu mai fatto augurio più a proposito. Che volete?

CON. Signore, io sono Alonzo, baccelliere, addottorato...

BAR. Io non ho bisogno di precettore.

CON. Allievo di don Bazilo, cembalista, ch'ha l'onore d' insegnare la musica a madama vostra...

BAR. Bazilo! Cembalista! ch'ha l'onore! Lo so; e così?

CON. (Che razza d'uomo!) Un male improvviso, che l'obbliga a starsene a letto...

BAR. A letto! Bazilo! Egli ha fatto bene a farmelo sapere; corro subito a visitarlo.

CON. (Oh, diavolo!) Quando dico a letto, signore, intendo... di dire in camera.

BAR. S'egli fosse anche appena appena incommodato, andate innanzi; io vi seguo.

CON. [*imbarazzato*] Signore, io avea commissione... Ditemi, potremmo esser'intesi da qualcheduno?

BAR. (Questi è qualche briccone.) Eh no, non temete, signor misterioso. Parlate senza confondervi, se potete.

CON. (Maladetto vecchio!) Don Bazilo m'avea incaricato di dirvi...

BAR. Parlate forte. Io son sordo da questa orecchia.

CON. [*alzando la voce*] Ben volentieri. Che il conte Almaviva, che albergava sulla piazza maggiore...

BAR. [*spaventato*] Parlate piano, parlate piano.

CON. [*più forte*] E' partito questa mattina. Com' io fui quello, che gli fece noto, che il conte Almaviva...

BAR. Piano; parlate piano, per carità.

CON. [*nello stesso tuono*] Era in questa città, e scoperse, che la signora Rosina gli scrisse.

BAR. Gli scrisse? Amico mio caro, parlate più piano, ve ne scongiuro. Aspettate; poniamci a sedere, e discorriamola tra noi amichevolmente. – Voi avete scoperto, diceste, che Rosina...

CON. [*fieramente*] Sì al certo. Bazilo affannoso per voi a cagion di questa corrispondenza m'avea pregato di mostrarvi la sua lettera; ma la maniera, con cui prendete le cose...

BAR. Eh, in fede mia! Io le prendo in buona parte. Ma non è dunque possibile, che parliate più piano?

CON. Voi m'avete detto, che siete sordo d'una orecchia.

BAR. Compatitemi, compatitemi, signor Alonzo, se m'avete trovato sospettoso, ed aspro; ma io son sì circondato da insidie, e da furfanti... E poi la vostra figura, la vostra età, la vostr'aria... Compatitemi, compatitemi. Ebbene; avete voi la lettera?

CON. Or che cambiate tuono, vi compatisco. Ma temo, che qualcuno stia in ascolto.

BAR. E chi volete, che ci ascolti? Tutti i miei servitori stan male. Rosina se ne stà dalla rabbia serrata nella sua camera. Il diavolo è venuto in casa mia. Io vado ad assicurarmene di nuovo... [*va ad aprire pian piano la porta della camera di Rosina*]

CON. (Io dal dispetto mi son confuso... Come posso io adesso non mostrargli la lettera? Bisognerà, ch'io fugga via: sarebbe poi come s'io non fossi venuto... Ho io a mostrargliela? Se potessi far prima avvertita di ciò Rosina, oh il mostrargliela diventa un colpo da maestro!)

BAR. [*ritorna in punta di piede*] Ella è seduta presso alla sua finestra colla schiena volta alla porta, occupata a rileggere una lettera dell' uffizial suo cugino, ch' io avea disuggellata. Vediam dunque la sua.

CON. [*gli dà la lettera di Rosina*] Eccola. (Ella rilegge la mia lettera.)

BAR. [*legge*] *Dopo che voi m' avete fatto sapere il vostro nome, e lo stato vostro*. Ah, perfida! non v'ha dubbio, questo è carattere suo.

CON. [*spaventato*] Parlate dunque piano anche voi.

BAR. Caro amico mio, qual obbligo mai...

CON. Se credete d'aver meco qualche debito, quando tutto sarà finito, allora sarete padrone... Dopo certa faccenda, a cui attende presentemente don Bazilo con un dottor di legge...

BAR.

BAR. Con un dottor di legge, per il mio matrimonio?

CON. Appunto. M'impose anzi di dirvi, che tutto può esser in pronto per dimani. Allora se ella resiste...

BAR. Resisterà sicuramente.

CON. [*vuol ripigliare la lettera, Bartolo la stringe colla mano*] Or bene; ecco il momento, in cui io posso servirvi. Noi le mostreremo la sua lettera, e se bisogna [*più misteriosamente*] arriverò sino a dirle, ch'io l'ho avuta da una donna, a cui il Conte n'ha fatto un sacrifizio. Voi comprendete, che la confusione, la vergogna, il dispetto possono indurla sul momento medesimo...

BAR. [*ridendo*] Servirsi della calunnia! Mio caro amico, io veggo adesso chiaramente, che voi venite per parte di Bazilo... Ma perchè la non paresse cosa concertata, non saria forse bene, ch'ella prima vi conoscesse?

CON. [*con movimento represso d'allegrezza*] Appunto questo era il parere di don Bazilo. Ma come si può fare? E' tardi... nel poco di tempo, che resta...

BAR. Io dirò, che venite in di lui vece. Non le dareste voi una lezione?

CON. Io fò tutto per servirvi. Ma badate, che tutte queste storielle di maestri supposti sono furberie vecchie, maniere da commedia. S'ella ne prende sospetto?..

BAR. Presentato da me? Qual'apparenza? Voi avete più cera di amante mascherato, che di amico officioso.

CON. Si? Credete dunque, che la mia aria possa dar buon colore all'inganno?

BAR. Io sfido il più astuto a scoprirlo. Ella è questa sera d'un'umore orribile. Ma quando Ro-

sina non facesse altro che vedervi... Il su gravicembalo è in quel gabinetto. Divertitevi fin tanto che viene. Io vado a far tutt il possibile per condurvela.

CON. Guardate bene di non le parlar della lettera.

BAR. Prima del momento decisivo? Perderebbe tutto il suo effetto. Non occor dirmi le cose due volte, non occor dirmele due volte. [*parte*]

SCENA III.

IL CONTE.

Eccomi in sicuro. Oh, che diavolo d'uom duro di pasta! Figaro lo conosce pur bene Io mi vedea vicino a mentire, e questo m facea aver un certo che di vile, e di goffo ed egli ha due occhiacci!.. Per mia fè, senz l'inspirazione della lettera venutami là sul fatto, bisogna confessarlo, io era mandato in pace, come uno sciocco. – Oh cielo! là dentro si contrasta. S'ella si fosse ostinata a non voler venire!.. Ascoltiamo... [*va ad ascoltare*] Ella non vuol uscire della sua camera ed io ho perduto il frutto della mia astuzia [*ritorna ad ascoltare*] Eccola; non ci lasciam subito vedere. [*entra nel gabinetto*]

SCENA IV.

ROSINA, BARTOLO, *ed* IL CONTE *in disparte*.

ROS. [*con collera simulata*] Quanto direte sarà inutile. Io son risoluta; non vo' più sentirmi parlare di musica.

BAR. Ascolta, Rosina mia; questi è il signor Alonzo, l'allievo e l'amico di don Bazilo, scelto da lui per essere un de' nostri testimoni. La

musica ti metterà in calma lo spirito; te ne accerto.

ROS. Oh! quanto al farmi cantare, io vi consiglio ad esimervene col signor Alonzo. S'io canto questa sera!.. Dov'è dunque questo maestro, che vi fate riguardo di mandar pe' fatti suoi?

[illegible] Io vò a licenziare con due parole e lui, e Bazilo. [*gridando nel ravvisar il Conte*] Ahi!

BAR. Che avete?

ROS. [*mette le mani sul suo cuore con un gran turbamento*] Oh dio! signore... oh dio!

BAR. Ella ancora sta male, signor Alonzo.

ROS. No, io non istò male... ma nel girarmi... Ahi!

CON. V'avete torto un piede, signora?

ROS. Ah, si, mi feci un male orribile.

CON. Io me ne son bene accorto.

ROS. [*riguardando il Conte*] L'angoscia m'è andata al cuore.

BAR. Una sedia, una sedia. E mai v'ha ad esser qui un sofà? [*va a cercarlo*]

CON. Ah Rosina!

ROS. Qual'imprudenza!

CON. Ho da dirvi mille cose importanti.

ROS. Egli non ci darà mai il tempo.

CON. Figaro verrà presto in nostro aiuto.

BAR. [*porta un sofà*] Ecco, carina, siedi. Non v'è apparenza, baccelliere, ch'ella prenda lezione questa sera; si farà un'altra volta; addio.

ROS. [*al Conte*] No, aspettate. Il mio dolore s'è un po' calmato. [*a Bartolo*] Vedo, signore, d'aver avuto il torto con voi; voglio imitarvi, facendone adesso subito l'emenda...

BAR. Oh, che buon naturale di ragazza! Ma dopo una simile commozione, io non soffrirò, che tu faccia il menomo sforzo. Addio, addio, baccelliere.

ROS. [*al Conte*] Un momento di grazia. [*a Bartolo*] Io crederò, che non vogliate farmi un piacere, se m' impedirete il darvi prova del mio rincrescimento, col prendere la mia lezione.

CON. [*a Bartolo*] (Non ci opponiamo al suo volere, se a me credete.)

BAR. Non ne parliamo più. Sia come tu vuoi, gioia mia. Tanto desidero di non darti motivo di dispiacere, ch' io voglio restar qui per tutto quel tempo che impiegherai ad istudiare.

ROS. No, signore; so che la musica non ha alcun allettamento per voi.

BAR. T' assicuro, che questa sera m' incanterà.

ROS. [*al Conte*] (Io sono all' inferno.)

CON. [*prendendo una carta di musica sul leggio*] E' questo quello, che volete cantare, signora?

ROS. Si, questo è un graziosissimo pezzo della cautela inutile.

BAR. Sempre la cautela inutile?

CON. Al presente non v'è altro di più nuovo. Questa è un' immagine della primavera d' un genere assai brillante. Se la signora vuol provarsi...

ROS. [*guardando il Conte*] Con sommo piacere. Un ritratto della primavera è una cosa, che mi incanta. Ella è la gioventù della natura. Al finir dell' inverno sembra, che il core acquisti un più alto grado di sensibilità, come uno schiavo rinchiuso da molto tempo gusta con maggior piacere la dolcezza della libertà, che gli fu offerta.

BAR. [*al Conte*] (Ha sempre in testa idee romanzesche.

CON. Ne capite voi l' applicazione?)

BAR. Cospetto! [*va a sedere sul sofà, su cui stava Rosina*]

Ros. [*canta*] Quando riede primavera
Agli amanti sì gradita,
Tutto prende nuova vita,
Tutto spira gioia, e amor.
Ell' accende del suo fuoco
L'erbe, gli alberi, ed i fiori,
Sin de' giovani ne' cori
Penetrando và il suo ardor.
I bianchi armenti
Nel vago aprile
Lascian l'ovile,
E su pe' colli
L'erbette molli
I fior che nascono
Ne' prati pascono,
E fan belando
L'aria eccheggiar.
Tutto allor cresce, e s'abbella;
Ma Lindoro innamorato,
Perchè sa d' esser amato,
La sua cara pastorella
Solo pensa a vagheggiar.

Con. Bravissima. [*a Bartolo*] Non è vero?

Bar. Si, brava assai...

Ros. Ella giunge da sua madre
Và cantando semplicetta!
Ove il suo pastor l'aspetta,
E così l'inganna Amor.
Ma la toglie forse il canto
Al periglio, a cui va in braccio?
Ah, che Amore più d'un laccio
Tende al tenero suo cor!
Il grato suono
D'umile avena,
Di Filomena
I mesti accenti,
I suoi nascenti

Vezzi dolcissimi,
Gli anni freschissimi,
Tutto la scuote
La fa turbar.
Ell' avanza; il suo pastore
A lei corre, e al sen la stringe,
Ella sdegno con lui finge,
Ma contenta è nel suo core,
E desia la pace far.

CON. [*a Rosina*] (Egli dorme.
ROS. Non vi fidate.
CON. Mia cara...)
BAR. Bello ancor questo.
ROS. Perchè tosto in dolce calma
Torni il cor, che l'innamora,
Che non fa Lindoro allora
Già pentito dell'error?
Tutto adopra; i prieghi, i pianti,
Le promesse i giuramenti;
I più teneri lamenti,
E lo scherzo, e il riso ancor.
La pastorella
Rifà la pace.
Se qualche audace
Pastor geloso
Turba il riposo,
Che allora provano,
Altra ritrovano
I fidi amanti
Gioia in amar.
I trasporti del lor core
San celare accortamente...
... Quando vero amor si sente
Ogni pena fa maggiori
I piaceri diventar.

[*Bartolo in udirla cantare si addormenta. Il Conte, durante la replica, s'arrischia a prenderle una ma-*

no, che copre di baci. La commozione rallenta il canto di Rosina, l'indebolisce, e termina parimente col troncare la voce alla metà della cadenza, alla parola accortamente. *L'Orchestra segue il movimento della cantatrice, indebolisce il suo suono, e tace con questa. Il cessar del romore, che aveva addormentato Bartolo, lo risveglia. Il Conte s'alza; Rosina, e l'Orchestra ripigliano subito il seguito dell' aria*]

CON. In verità, questo è un leggiadrissimo pezzo, e madama l'eseguisce con un'arte, con una bravura...

ROS. Voi m'adulate, signore. La gloria è tutta del maestro.

BAR. [*sbavigliando*] Io credo d'aver dormito un poco, durante il bellissimo pezzo. Ho i miei malati; vado, torno, giro tutto il dì, come una trottola, e subito, che mi pongo a sedere, le mie povere gambe... [*s'alza, e rispinge il sofà*].

ROS. [*al Conte*] (Figaro non viene ancora.

CON. Se si può, acquistiamo tempo.)

BAR. Ma, baccelliere, io già l'ho detto anche a quel vecchio di Bazilo; non ci sarebbe egli caso di farle studiare qualche cosa, che fosse più allegra di tutte queste arie magnifiche, che vanno or alto, or basso, modulando hi, ho, a, a, a, a, e che mi paiono altrettante nenie lugubri? Oh! dove sono andate quelle ariette, che si cantavano nella mia gioventù, e che con tanta facilità eran tenute a mente da tutti? Una volta io ne sapeva... Per esempio... [*durante il ritornello cerca di ricordarsene qualcheduna, grattandosi il capo, e canta facendo scrosciare le sue dita, e ballando colle ginocchia piegate, come fanno i vecchj*].

Rosinetta, anima mia,
Far acquisto vuoi per te
D' un marito, ch' oggi sia
De' mariti tutti il re?..

[*al Conte ridendo*] Nella canzone v' è il nome di Cecchina; ma io vi ho sostituito quel di Rosina, per renderla a lei più grata, e per adattarla alle circostanze. [*ride*] Ah, ah, ah, ah. Benissimo! Non è vero?

CON. [*ridendo*] Ah, ah, ah, ah! Si, non può andar meglio.

SCENA V.

FIGARO *nel fondo*, *e* DETTI.

BAR. [*canta*] Rosinetta, anima mia,
Far acquisto vuoi per te
D' un marito, ch' oggi sia
De' mariti tutti il re?
Non son Tirsi, ma son atto
A saltar di notte in piè;
E all' oscuro il più bel gatto
Sembra bigio, il credi a me.

[*ripete la replica ballando*]

FIG. [*dietro a lui imita i suoi movimenti*]

BAR. Non son Tirsi, ma son atto ec.

[*vedendo Figaro*] Ah, ah! Entrate signor barbiere, venite innanzi. Voi siete bello!

FIG. [*saluta*] Signore, è vero, che mia madre me l' ha detto altre volte, ma da quel tempo in qua io sono un po' diformato. [*al Conte*] (Bravo, eccellenza.) [*per tutta questa scena, il Conte fa quanto può per parlare a Rosina, ma l' occhio inquieto, o vigilante di Bartolo, sempre glielo impedisce, la qual cosa forma un gioco muto fra lui e Rosina alieno dalla quistione di Bartolo, e di Figaro*]

BAR. Venite voi forse a purgar di nuovo, a cavar

sangue, a dar medicine, a porre a letto tutta la casa mia?

FIG. Non è ogni giorno festa, signore; ma senza contar le cure quotidiane, la signoria vostra ha potuto vedere, che quando i suoi domestici n'hanno bisogno, il mio zelo non aspetta, che gli venga comandato...

BAR. Il vostro zelo non aspetta! Che direte voi, signor zelante, a quell'infelice, che sbaviglia, e dorme svegliato? E all'altro, che da tre ore starnuta in modo, che poco vi vuole che non gli si spacchi il cranio, e ne guizzino fuori le cervella? Che direte loro?

FIG. Quel ch'io dirò loro?

BAR. Sì.

FIG. Io dirò loro... Eh! cospetto! Io dirò a quello che starnuta, il cielo ti benedica; e all'altro, che sbaviglia, vattene a dormire. Per questo, signore, non ingrosserà già la polizza.

BAR. No, a dir vero; ma l'ingrosseranno il salasso, e le medicine, s'io volessi badarvi. Ditemi: v'ha forse mosso lo stesso zelo ad impiastrar gli occhi della mia mula? e il vostro cataplasma le restituirà egli la vista?

FIG. Se non le restituisce la vista, non le impedirà nemmeno il vedere.

BAR. Ch'io lo trovi registrato nella polizza?.. Si può dare stravaganza maggiore!

FIG. Per mia fè, signore, poichè agli uomini resta poco, o nulla da scegliere, fuori della sciocchezza, e della pazzia, io nelle cose, nelle quali non veggo occasion di guadagno, voglio almeno trovar motivo di divertimento. Evviva l'allegria. Chi sa mai, se il mondo durerà ancora tre settimane.

BAR. Voi fareste assai meglio, signor ragionatore, a pagarmi i miei cento scudi, e gl'interessi,

senza menarmi per le lunghe; ve ne avverto.

FIG. Dubitate voi della mia lealtà, signore? I vostri cento scudi! Vorrei esservene debitore per tutto il tempo di mia vita, piuttosto che negarveli un solo momento.

BAR. Ditemi anche un tratto: Come piacquero alla bambina Figaro i dolci, che le portaste?

FIG. Quai dolci? Che volete dire?

BAR. Si, que' dolci ch'erano in quel cartoccio fatto con quel foglio di carta da lettere questa mattina.

FIG. Il diavolo se li porti, se...

ROS. [*interrompendolo*] Avete voi avuta l' attenzione almeno di darli a lei da parte mia, signor Figaro? Io ve l' aveva raccomandato.

FIG. Ah, ah! I dolci di questa mattina? Oh che basta! oh che bestia! Me n'ero scordato... Oh eccellenti, signora mia, distinti veramente.

BAR. Eccellenti! distinti! Si, senza dubbio, signor barbiere; ora ve ne sovviene! Questo vostro è un bel mestiere, signore.

FIG. Che c'è di male, o signore?

BAR. E che vi farà un bel concetto, signore.

FIG. Io saprò sostenerlo, signore.

BAR. Dite piuttosto, che lo sopporterete, signore.

FIG. Come a voi piacerà, signore.

BAR. Voi prendete la faccenda con aria grande. Sappiate, che quando io sono in quistione con uno sciocco, non gli cedo mai, e poi mai.

FIG. [*volgendogli le spalle*] In questo noi siam differenti; io gli cedo sempre.

BAR. Ehi, baccelliere, che dic'egli?

FIG. Io dico, che voi credete d' aver a fare con qualche barbier di contado, e che non sappia maneggiar altro, che il rasoio. Vi sia noto, signore, che a Madrid io ho maneggiata la penna, e che se non erano gli invidiosi...

BAR. E perchè non vi siete fermato colà, senza venir qui a cambiar di professione?

FIG. Si fa al mondo come si può; mettetevi ne' miei panni.

BAR. Mettermi ne' vostri panni! Ah, cospetto, cospetto! Io direi delle belle sciocchezze!

FIG. Signore, voi non cominciate già male. Io me ne sto al detto del confratello vostro, che veggo là astratto...

CON. [*riavendosi*] Io... Io non sono il confratello di questo signore.

FIG. No! Vedendovi quì a consultare, ho creduto che foste della stessa professione.

BAR. [*in collera*] Finalmente, qual motivo v' ha qui condotto? Avete forse qualche altra lettera da consegnar questa sera a madamigella? Parlate, è mestiero che io me ne vada?

FIG. Come trattate aspramente le povere genti! Eh! per bacco, signore, io vengo a farvi la barba. Eccovi il motivo; non tocca oggi a voi?

BAR. Ritornerete fra poco.

FIG. Ah, si, ritornare! Tutta la guernigione piglia medicamento dimani mattina. Io n' ho col mezzo de' miei protettori ottenuta l' impresa. Pensate dunque, se mi resta tempo da perdere! Venite voi, signore, nella vostra camera?

BAR. No; il signore non passa nella sua camera. Ma poi... Chi v' impedisce il radermi qui?

ROS. [*con sdegno*] Voi siete un uomo civile! E perchè no nel mio appartamento?

BAR. Non andar in collera. Perdonami, figlia mia. Tu sei per terminare la tua lezione; io voglio star qui per non perdere un solo momento il piacer d' ascoltarti.

FIG. [*al Conte*] (Non sarà possibile di farlo andar via di qua!) [*chiama*] Lo Svegliato, la Jeunesse, presto; il bacino, dell' acqua, tutto

quel che bisogna per far la barba al vostro padrone.

BAR. Si, si, chiamateli. Lassi, pesti, macinati, annichilati per opera vostra, non avean forse bisogno di riposo, e non convenne lasciarli dormire?

FIG. E bene! Anderò io a cercar ogni cosa. Non tenete voi tutto l'occorrente nella vostra camera? [*al Conte*] (Io, io lo farò uscire di qua.)

BAR. [*distacca il suo mazzo di chiavi, e in modo di riflessione*] No, no, voglio andar io. [*al Conte incamminandosi*] Pregovi di tener loro gli occhi addosso. [*parte*]

SCENA VI.

FIGARO, IL CONTE, ROSINA.

FIG. Ah! il bel colpo c'è andato fallace! Egli era per darmi il mazzo. V'è anche la chiave della gelosia insieme coll' altre?

ROS. Ella è la più nuova di tutte.

SCENA VII.

BARTOLO, *e* DETTI.

BAR. [*ritornando*] (Oh! il bel pazzo che son io, a lasciar qui questo maladetto barbiere!) [*a Figaro*] Prendete [*gli dà il mazzo*]. Nel mio gabinetto presso al mio scrittoio; ma non toccate niente, signorino.

FIG. Canchero! Ci sarebbe qualche cosa da guadagnare con un uomo diffidente, come voi? [*nell' andarsene*] Guardate come il cielo protegge l'innocenza. [*parte*]

SCENA VIII.

BARTOLO, IL CONTE, ROSINA.

BAR. [*al Conte*] (Costui è quel ribaldo, che portò la lettera al Conte.

CON. Egli mi pare un briccone.)

BAR. (Non m'ingannerà più.

CON. Quanto a ciò, io credo, che sia già fatto il più importante.)

BAR. (A tutto ben riflettendo ho pensato esser cosa più prudente il mandarlo nella mia camera, che lasciarlo qui con lei.

CON. Non avrebbero detto una parola, ch'io non ci fossi entrato per terzo.)

ROS. Oh, che bella creanza è la vostra, signori miei, di parlar piano sempre tra voi! E la mia lezione? [*si sente un rumore, come di stoviglie, o cose simili rovesciate, e cadute a terra*]

BAR. [*gridando*] Che fracasso è questo? Ah, quel boia del barbiere avrà tutto lasciato precipitare giù per la scala, e i più bei pezzi del mio picciolo guardaroba... [*corre fuori*]

SCENA IX.

IL CONTE, ROSINA.

CON. Profittiam del momento che l'avvedutezza di Figaro ci procura. Accordatemi questa sera, io vi scongiuro, madamigella, un solo istante d'abboccamento, indispensabile per sottrarvi a quella dura schiavitù, in cui siete per cadere.

ROS. Ah, Lindoro!

CON. Io posso salire sino alla vostra gelosia. Quanto poi alla lettera, che questa mattina ho ricevuta da voi, mi vidi costretto...

SCENA X.

BARTOLO, FIGARO, e DETTI.

BAR. Io non m'era ingannato; tutto è in pezzi; tutto è fracassato.

FIG. Guardate che gran disgrazia per farne tutto questo romore! Sulla scala non ci si vede nulla. [*mostra la chiave al Conte*] Nel salirla mi cadde di mano il mazzo delle chiavi, che...

BAR. Si bada a quel che si fa. Lasciarsi cadere le chiavi! Oh che bravo uomo!

FIG. Or via, signore, cercatene un più destro.

SCENA XI.

DON BAZILO, e DETTI.

ROS. [*spaventata*] (Don Bazilo!..)

CON. (Giusto cielo!)

FIG. (Questo è il diavolo!)

BAR. [*gli va incontro*] Ah, Bazilo, amico mio, mi rallegro della riacquistata salute. Il vostro improvviso male fu dunque momentaneo? In verità, il signor Alonzo m' avea fatto temer molto dello stato vostro. Dimandate a lui, io era per venirvi a visitare, e s' egli non m'avesse trattenuto...

BAZ. [*sorpreso*] Il signor Alonzo!..

FIG. [*batte il piede*] E che! Sempre v' ha ad essere degli intoppi? Due ore ho da perdere per una trista barba ... Maladetto mestiero!

BAZ. [*guardando tutti*] Mi fareste il piacere di dirmi, signori miei?..

FIG. Voi gli parlerete quando io sarò partito.

BAZ. Ma pure bisognerebbe...

CON. Bisognerebbe, Bazilo, che taceste. Credete voi di dire al signor Bartolo qualche cosa

ch'egli non sappia? Io gli raccontai che avevate incaricato me di venir a dare una lezione di musica in vostra vece.

Baz. [*più sorpreso*] Una lezione di musica?.. Alonzo!..

Ros. [*a Bazilo*] (Eh! tacete.

Baz. Voi pure!)

Con. [*a Bartolo*] (Ditegli piano, che noi siam d'accordo.)

Bar. [*a Bazilo*] (Non ci smentite, caro Bazilo, col dire, ch'egli non è vostro allievo; guastereste ogni cosa.)

Baz. Ah, ah!

Bar. In verità, Bazilo mio, il vostro allievo ha un ingegno assai raro.

Baz. [*attonito*] Il mio allievo!.. Io era venuto per avvisarvi, che il Conte ha lasciato il suo alloggio.

Bar. (Lo so, tacete.

Baz. Chi ve l'ha detto?

Bar. Egli, probabilmente.

Con. Io, senza dubbio. Ascoltate soltanto.)

Ros. [*a Bazilo*] (Tanto ci vuole per farvi tacere?)

Fig. [*a Bazilo*] (Uh! signor scroccone! Siete sordo?)

Baz. (Chi diavolo dunque è quel, che qui si cerca d'ingannare? Tutti custodiscon l'arcano!)

Bar. E bene, Bazilo, il vostro dottor di legge?..

Fig. Vi resta tutta la sera per parlare del dottor di legge.

Bar. [*a Bazilo*] Una parola: Ditemi solamente, se voi siete contento del dottor di legge.

Baz. [*accigliato*] Del dottor di legge?

Con. [*sorridendo*] Non l'avete veduto il dottor di legge?

Baz. [*vinto dall'impazienza*] Eh! no, non l'ho veduto il dottor di legge.

Con. [*a Bartolo*] (Volete voi dunque, ch'egli si spieghi qui in presenza di lei? Fatelo andar via.)

BAR. [*al Conte*] (Avete ragione). [*a Bazilo*] Ma da che male siete voi stato assalito sì d' improvviso?

BAZ. [*in collera*] Io non v'intendo.

CON. [*gli mette nascostamente una borsa in mano*] Sì: il signor Bartolo vi dimanda quel che venite a far qui nello stato d' indisposizione, in cui siete?

FIG. Egli è pallido come un morto!

BAZ. Ah, comprendo adesso...

CON. Andate a letto mio caro Bazilo; voi non istate bene, e ci fate morir di paura. Andate a letto.

FIG. Egli ha cambiata affatto la fisonomia. Andate a letto.

BAR. In via d'onore gli si sente la febbre una lega lontano. Andate a letto.

ROS. Perchè dunque siete uscito di casa? Si dice, che si guadagna questo: Andate a letto.

BAZ. [*nell' ultima sorpresa*] Ch'io vada a letto?

TUT. [*insieme*] Eh! senza dubbio.

BAZ. [*guardandoli tutti*] Infatti, signori miei, credo anch'io, che non farò male a ritirarmi. Sento benissimo di non esser oggi qui nel mio centro ordinario.

BAR. Ci sarete dimani, sempre che stiate meglio.

CON. Bazilo, io verrò a trovarvi di buon mattino.

FIG. Credetemi, procurate di starvene ben caldo in letto.

ROS. Buona sera, signor Bazilo.

BAZ. (Il diavolo mi porti, s' io capisco nulla, e senza di questa borsa...)

TUT. [*insieme*] Buona sera, Bazilo, buona sera.

BAZ. [*nell' andarsene*] Or bene: buona sera dunque, buona sera. [*tutti l' accompagnano ridendo*]

SCE-

SCENA XII.

BARTOLO, IL CONTE, ROSINA, FIGARO.

AR. [*in tuono serio*] Quell'uomo non istà molto bene.
OS. Ha gli occhi torbidi.
ON. L'aria fredda del mattino gli avrà fatto male.
IG. Avete voi veduto come parlava da se solo? Ma che facciamo ora noi? [*a Bartolo*] Orsù via, vi risolvete questa volta? [*gli accommoda un sofà lontanissimo dal Conte, e gli presenta l'asciugatoio*]
ON. Prima di finire, io devo dirvi, signora mia, una parola essenziale pel vostro avanzamento nell'arte che ho l'onor d'insegnarvi. [*s' avvicina a lei, e le parla piano all'orecchio*]
AR. [*a Figaro*] Ma pare, che lo facciate a bello studio. Forse perchè io non possa vedere, v' avvicinate, e vi mettete dinanzi a me?..
ON. [*a Rosina*] (Noi abbiamo la chiave della gelosia, e saremo qui a mezza notte.)
IG. [*passando l'asciugatoio attorno al collo di Bartolo*] Che volete vedere? Se si desse una lezione di ballo, vi compatirei, che desideraste di guardare; ma di canto... Ahi, ahi.
AR. Che avete?
IG. Non so che diavolo mi sia entrato in un occhio. [*accosta a lui la sua testa*]
AR. Non vi strofinate.
IG. Qui nell'occhio sinistro. Mi fareste il piacere di soffiarvi entro un po' forte?
AR. [*piglia la testa di Figaro, guarda per di sopra, lo spinge con violenza, e va dietro al Conte ed a Rosina ad ascoltare la loro conversazione*]
ON. [*a Rosina*] (Quanto poi alla vostra lettera, io mi trovai poco fa in un tale imbarazzo per restar qui...)

FIG. [*da lontano per avvisarli*] Hem... hem...
CON. (Afflitto di vedere una seconda volta inutile il mio travestimento...)
BAR. [*passando tra loro*] Il vostro travestimento inutile!
ROS. [*spaventata*] Ah!
BAR. Bravissima, signorina mia. Non vi sgomentate. Come! Sotto a' miei occhi, alla mia stessa presenza s'ardisce d'oltraggiarmi in questa maniera?
CON. Che avete signore?
BAR. Perfido Alonzo!
CON. Signor Bartolo, se avete spesso delle fantasticherie simili a questa, di cui l'accidente mi fa essere testimonio, io più non mi maraviglio dell'avversione, ch'ha madamigella a diventar vostra moglie.
ROS. Sua moglie! Io? Menar la mia vita presso d'un vecchio geloso, che altra felicità non offre alla mia giovinezza, che una schiavitù abbominevole!
BAR. Ah, che sento mai!
ROS. Si, io lo dico ad alta voce; darò il mio cuore, e la mia mano a chi potrà levarmi da questa orribil prigione, nella quale la mia persona, e le mie sostanze sono trattenute contra tutte le leggi. [*parte*]

SCENA XIII.

BARTOLO, FIGARO, IL CONTE.

BAR. La collera m'affoga.
CON. Infatti, signore, è difficile, ch'una giovinetta.
FIG. Si, una giovinetta, ed un'età decrepita, ecco ciò che intorbida ad un vecchio la testa.
BAR. Come! quando io li colgo sul fatto! Maladetto barbiere! Mi vengono delle voglie...
FIG. Io me ne vo; egli è matto.

ON. Vengo anch'io. Sull'onor mio egli è pazzo.
G. E' matto, è matto sicuramente. [*partono*]

SCENA XIV.

BARTOLO.

[*dietro ad essi*] Io son pazzo! infami seduttori! emissarj del diavolo, di cui fate qui le veci, e che possa portarvi tutti... Io son pazzo!.. Li ho veduti cogli occhi miei, come veggo questo leggìo... e sostenermi sfacciatamente ... Ah, non altri, che Bazilo può spiegarmi questa faccenda. Sì, mandiamo a cercar di lui... Olà, qualcuno... Ah! m'era scordato, ch'io non ho alcuno... Un vicino, il primo che passa, non importa. Oh questa è cosa da perdere il cervello, questa è cosa da perdere il cervello!
[*parte*]

SCENA MUTA.

Mentre suona l'Orchestra nell' intervallo degli atti terzo e quarto, si sente romore di tempo cattivo, e procelloso.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BARTOLO, DON BAZILO *con una lanterna di carta in mano*.

BAR. Come, Bazilo, voi non lo conoscete? E' possibile quant'ora mi dite?

BAZ. Se voi m'interrogaste cento volte, vi risponderei cento volte la stessa cosa. S'egli diede a voi la lettera di Rosina, senza dubbio è uno degli emissarj del conte. Ma alla grandezza del dono, che m'ha fatto, potrebbe anche essere il conte medesimo.

BAR. A proposito del dono, perchè l'avete voi ricevuto?

BAZ. Mostravate d'esser d'accordo fra di voi. Io non intendeva nulla; e ne'casi difficili da giudicare, una borsa d'oro mi sembra sempre un argomento, che non ammette risposta. E poi, come dice il proverbio, quel che è buono dee prendersi...

BAR. Intendo; è buono...

BAZ. Da essere custodito.

BAR. [*sorpreso*] Ah, ah.

BAZ. Si, io ho raccolti, come questo, molti piccioli proverbj con alcune variazioni. Ma veniamo al nostro proposito, che pensate di fare?

BAR. In luogo mio, Bazilo, non fareste voi gli ultimi tentativi per possederla?

BAZ. No, dottore, credetemelo. In ogni, e qualunque sorta di beni il possedere è cosa di poco

momento; il goderne poi ci rende felici. Io son di parere, che un' uomo, quando sposa una donna che non l'ama, si esponga da se...

Bar. Sareste voi uomo da temer de' casi?

Baz. Eh, eh! mio caro signore... Quest' anno se ne veggon molti di questi. Io non farei violenza al di lei cuore.

Bar. Servitor vostro, Bazilo. E' meglio, ch' ella pianga dal dispiacere d' avermi, di quel che muoia io dal dispiacere di non possederla.

Baz. Si tratta della vita? Sposatela, dottore, sposatela.

Bar. Si per certo, questa notte medesima.

Baz. Addio, dunque. Ricordatevi, quando parlate alla pupilla, di dipingerle tutti gli uomini più neri dell' inferno.

Bar. Avete ragione.

Baz. La calunnia, dottore, la calunnia. Non bisogna scostarsi mai da questa.

Bar. Ecco la lettera di Rosina, che m'ha data quel signor Alonzo, mostrandomi nello stesso tempo, senza volerlo, l'uso che ne devo fare colla pupilla.

Baz. Addio: Noi sarem qui alle quattro ore.

Bar. Perchè no prima?

Baz. Perchè non si può; il notaio è impedito.

Bar. Per un matrimonio?

Baz. Si, in casa del barbier Figaro. Egli marita sua nipote.

Bar. Sua nipote? Egli non ne ha.

Baz. Questo è quel che fu detto al notaio.

Bar. Il mariuolo è della lega. Che diavolo mai!..

Baz. E che pensereste di fare?

Bar. Per mia fè, costoro sono così lesti, così furfanti!.. Prendete, amico mio, io non son tranquillo. Tornate dal notaio, fatelo venir qui subito, subito con voi.

BAZ. Piove, fa un tempo indiavolato, ma per servirvi nulla m'ha a trattenere. Che fate dunque?

BAR. Io v' accompagno col lume. Non sapete che costoro han fatti storpiare tutti i miei domestici da quel malandrino di Figaro? Io qui son solo.

BAZ. Ho la mia lanterna..

BAR. Prendete, Bazilo, eccovi la mia chiave maestra. V'aspetto, sto in piedi, e desto; e venga chi vuole, fuor del notaio, e di voi, alcuno non entrerà questa notte in casa mia.

BAZ. Con siffatte cautele, voi, non avete a temere di nulla. [*partono*]

SCENA II.

ROSINA, *uscendo della sua camera*.

Mi pareva di sentir a parlare. E' suonata mezza notte, e Lindoro per anco non viene! Questo tempo cattivo era pur buono a secondare i suoi disegni. Sicuro di non incontrar chi che sia... Ah, Lindoro, se m' aveste ingannata!.. Qual romore ascolto mai!.. Oh cielo! Egli è il mio tutore; ritiriamoci. [*in atto di partire*]

SCENA III.

ROSINA, BARTOLO.

BAR. [*rientra col lume*] Ah, Rosina, poichè non vi siete per anco ritirata nel vostro appartamento ...

ROS. Mi ritiro in questo punto.

BAR. Quest' orribil tempo non vi lascierà riposare, e io ho a dirvi delle cose di somma premura.

ROS. Che volete da me, signore? Non basta, ch'io sia tormentata tutto il dì?

BAR. Rosina, ascoltatemi.
ROS. V'ascolterò dimani.
BAR. Di grazia, un momento.
ROS. (Se venisse Lindoro!)
BAR. [*le mostra la sua lettera*] Conoscete voi questa lettera?
ROS. [*la ravvisa*] Ah, giusto cielo!
BAR. Non è mia intenzione di rimproverarvi, o Rosina. Nell'età vostra si può errare; ma io son vostro amico: ascoltatemi.
ROS. Non ne posso più.
BAR. Questa lettera da voi scritta al conte Almaviva...
ROS. Al conte Almaviva!
BAR. Guardate come questo conte merita d'essere abborrito. Appena l'ebbe nelle mani, ne fece un trofeo. L'ha data a me una donna, alla quale egli n'ha fatto un sacrifizio.
ROS. Il conte Almaviva!..
BAR. Voi non sapete come persuadervi d'un'azione sì indegna. L'inesperienza, o Rosina, rende il vostro sesso troppo credulo; ma sentite in qual laccio si cercava di farvi cadere. Questa donna m'ha fatto avvertir di tutto, e per rovinare, a quanto dee credersi, una rivale, qual siete voi, pericolosa, e temuta. Io ne fremo. Qualche trama abbominevole ordita da Almaviva, da Figaro, e da quell'Alonzo, quell'allievo supposto di Bazilo, ch'ha un'altro nome, ed è in realtà un vile agente del conte, era per strascinarvi in un abisso, donde non sareste poi uscita nè in tempo, nè in modo alcuno.
ROS. [*oppressa*] Che orrore!.. Come! Lindoro?.. quel giovine...
BAR. (Ah! colui è Lindoro.)
ROS. Per il conte Almaviva... per un'altro... sedurmi!..

BAR. Così mi fu detto, quando mi venne consegnata la vostra lettera.

ROS. [*offesa, e addolorata*] Ah, che indegnità!.. Egli ne sarà punito... Signore, avete voi desiderato di sposarmi?

BAR. Tu sai, quanto vivi furono sempre per te i sentimenti del mio cuore.

ROS. Se vi resta ancora qualche stima, qualche affetto per me, io son vostra.

BAR. E bene; il notaio verrà questa notte medesima.

ROS. Non v' ho per anco detto tutto. Oh cielo! Son' io avvilita abbastanza!.. Sappiate, che il perfido ardirà fra poco di entrare in casa per questa gelosia, di cui han coloro avuta l'arte di rubarvi la chiave.

BAR. [*guardando nel mazzo*] Ah, scellerati! Figlia mia, io più non ti lascio.

ROS. [*con ispavento*] Ah, signore, e se sono armati?

BAR. Hai ragione. Perderei il piacere della vendetta. Vanne là sopra da Marcellina. Rinchiuditi bene nella sua camera, e puntella la porta. Io vo a cercare il braccio della giustizia, e ad aspettare lo scellerato qui presso alla casa. Arrestato che sia, come ladro, avremo il piacere di vederci vendicati insieme, e liberati di lui. Il mio amore poi, ne vivi certa, ti saprà ricompensare...

ROS. [*disperata*] Mi basta che vi scordiate del mio errore. (Ah, io me ne so punire abbastanza.)

BAR. [*incamminandosi*] Andiamo a mettersi in aguato. Ella è mia finalmente. [*parte*]

SCENA IV.

ROSINA.

Il suo amore saprà ricompensarmi ... Pover'uomo!.. [*cava il suo fazzoletto, e piange*] Che degg' io fare? Lindoro verrà fra poco. Voglio restar qui, e fingere con lui, per contemplarlo un momento in mezzo a tutta la sua perfidia. La bassezza del suo procedere saprà preservarmi ... Ah, io n' ho un bisogno estremo. Figura nobile! aria dolce! una voce sì tenera!.. E non è altro che il vile agente d'un corruttore. Ah, infelice, sventurata Rosina!.. Cielo! s'apre la gelosia. [*fugge*]

SCENA V.

IL CONTE, FIGARO *involto in un mantello, compariscono alla finestra.*

FIG. [*sopra la gelosia rivolto al di dentro*] Qualcuno è fuggito; degg' io entrare?

CON. [*di dentro*] Forse qualche uomo?

FIG. No.

CON. Sarà stata Rosina, che la tua orribile figura avrà posta in fuga.

FIG. [*salta nella camera*] Per verità, io credo di sì ... Eccoci al fine arrivati al dispetto della pioggia, de' fulmini, e de' lampi.

CON. [*ravvolto in un lungo mantello*] Dammi la mano. [*salta anche egli*] La vittoria è nostra.

FIG. [*getta il suo mantello*] Noi siam bagnati, sconquassati. Oh che bel tempo per andare con buona fortuna! Eccellenza, che le pare di questa notte?

CON. Fatta a posta per un amante.

Fig. Sì, ma per un confidente!.. E se qualcuno ci sorprendesse qui?

Con. Non sei tu meco? Questo però non m'affanna tanto, quanto il modo di farla risolvere a lasciar subito la casa del tutore..

Fig. Ella, eccellenza, ha in suo favore tre passioni possentissime sovra il bel sesso; l'amore, l'odio, e il timore.

Con. [*guarda fra le tenebre*] Come farle precipitosamente sapere, che il notaio l'aspetta in casa tua per unirci! Il mio disegno le parrà troppo ardito. Ella mi chiamerà audace.

Fig. Se Rosina chiama lei audace, vostra eccellenza chiami Rosina crudele. Le donne godon molto in sentirsi chiamar crudeli. Per altro se il suo amore è qual vostra eccellenza il desidera, potrà dirle chi è, e Rosina allora non dubiterà più de' sentimenti del di lei cuore.

SCENA VI.

Il Conte, Rosina, Figaro, *che accende tutti i lumi, che sono sulla tavola.*

Con. Eccola. Mia bella Rosina!..

Ros. [*con tuono assai grave*] Io cominciava, signore, a temer, che non veniste.

Con. Inquietudine, che innamora!.. Madamigella, io non deggio abusare delle circostanze per proporvi di venire a parte della sorte d'un'infelice; ma qualunque asilo sceglieste, giusto sull'onor mio...

Ros. Signore, se il dono della mia destra non avesse dovuto seguire nel medesimo istante quello del mio cuore, voi non sareste qui. La necessità giustifichi agli occhi vostri quanto ha d'irregolare questo abboccamento.

Con. Voi, Rosina! La compagna d'uno sventurato senza fortune, senza nascita!..

Ros. La nascita, la fortuna! Lasciamo da parte le bizzarrìe della sorte, e se voi m'assicurate, che le vostre intenzioni son pure, e rette...

Con. Ah, Rosina! io v'adoro...

Ros. [*sdegnata*] Sciagurato! non proseguite... Voi osate di profanare!.. Tu m'adori!.. Vanne; tu più non sei un'uomo pericoloso per me. Aspettava da te questa parola per detestarti. Ma prima di lasciarti in preda al rimorso, che t'aspetta, [*piangendo*] sappi, ch'io t'amava, sappi ch'io riponeva tutta la mia felicità nell'esser a parte della tua cattiva fortuna. Misero Lindoro! Tutto, tutto io abbandonava per seguitarti; ma il vile abuso, ch'hai fatto della mia semplicità, e i modi indegni di quel detestabile conte Almaviva, a cui tu mi vendevi, han fatto tornare nelle mie mani questa prova della mia debolezza. Conosci tu questa lettera?

Con. [*con forza*] Che aveste dal vostro tutore?

Ros. [*con fierezza*] Si, n'ho l'obbligo a lui.

Con. Oh cielo! Quanto son felice! Egli l'ebbe da me. Ieri, nell'imbroglio, in cui mi vidi, me ne son servito per guadagnarmi la sua confidenza; e non ho poi potuto trovare momento per palesarvi la cosa. Ah, Rosina, è dunque vero, che m'amavate sinceramente?..

Fig. Eccellenza, ella cercava una donna, che l'amasse per lei.

Ros. Eccellenza! che dic'egli?

Con. [*gettando il suo largo mantello comparisce in abito magnifico*] Oh fra tutte le donne la più degna d'esser'amata! Non è più tempo di celarvi la verità. Quel fortunato, che vedete a'piedi vostri, non è Lindoro. Io sono il conte Al-

mavviva, che spasima d'amore, e che da sei mesi indarno vi cerca.

ROS. [*cade mezzo svenuta tra le braccia del Conte*] Ah!..

CON. [*spaventato*] Figaro?

FIG. Vostra eccellenza non s' inquieti. La dolce agitazione prodotta dall' allegrezza non ha mai conseguenze funeste. Ecco, ecco ch' ella rinviene. Cappita! com' è bella!

ROS. Ah, Lindoro!.. Ah, mio signore! quanto son rea! In questa stessa notte correva in braccio al mio tutore.

CON. Voi, Rosina!

ROS. Deh, pensate solo a qual castigo io n' andava incontro! Avrei passata la mia vita a detestarvi. Ah, Lindoro! Il nostro più terribile supplizio non è forse quello di dover odiare un' oggetto, che l' inclinazione del nostro cuore ci porta soltanto ad amare?

FIG. [*guarda alla finestra*] Il ritorno, eccellenza, n' è interdetto; è stata portata via la scala.

CON. Di' tu davvero?

ROS. [*turbata*] Sì; io son quella... L' ha levata il dottore. Ecco il frutto della mia credulità! Egli m' ha ingannata. Io ho confessato tutto, tutto ho palesato. Egli sà, che voi siete qui, e verrà quanto prima scortato dal braccio della giustizia.

FIG. [*guarda di nuovo*] Eccellenza, s' apre la porta della strada.

ROS. [*correndo tra le braccia del Conte spaventata*] Ah, Lindoro!

CON. [*con fermezza*] M' amate voi, Rosina? Io non temo d' alcuno, e voi sarete mia moglie. Avrò io dunque il piacere di punire a grado mio quel detestabile vecchio!..

ROS. No, no, caro Lindoro; io vi chiedo grazia per lui. Il mio cuore è sì pien di gioia, che la vendetta non può avervi luogo.

SCENA VII.

Il Notaio, don Bazilo, e detti.

Fig. Questi, eccellenza, è il nostro Notaio.
Con. E l'amico Bazilo con lui!
Baz. Ah, che vedo mai!
Fig. Ehi! amico nostro, qual fortuna...
Baz. Qual'accidente, signori miei!
Not. Son questi i futuri sposi?
Con. Sì, signore. Voi dovevate questa notte unire in matrimonio la signora Rosina, e me, in casa del barbier Figaro; ma noi abbiamo preferita questa abitazione per certe ragioni, che saprete poi. Avete voi il nostro contratto?
Not. Io dunque ho l'onor di parlare a sua eccellenza il conte Almaviva?
Fig. Per appunto.
Baz. (Se per questo mi fu data la chiave maestra da Bartolo...)
Not. Io, eccellenza, ho due contratti di matrimonio; non li confondiamo. Ecco il vostro; e questo qui è del signor Bartolo con la signora... Rosina similmente? Queste signore saranno, per quanto credo, due sorelle, che si chiamano collo stesso nome.
Con. Sottoscriviamo intanto il contratto. Don Bazilo, vorrà, spero, farci il piacere di servir per secondo testimonio. [*sottoscrivono*]
Baz. Ma, vostra eccellenza... Io non intendo...
Con. Caro il mio maestro Bazilo, una cosa da nulla vi confonde, e tutto vi fa maravigliare.
Baz. Eccellenza; ma se il dottore...
Con. [*gettandogli una borsa*] Voi fate il bambolo! Presto dunque sottoscrivete.
Baz. [*sorpreso*] Ah, ah!
[illegible]. In che sta dunque la difficoltà di sottoscrivere?

BAZ. [*pesando la borsa*] Io non n'ho più alcuna Ma per me, quand'ho data una volta la mi parola, vogliono esser motivi di gran peso .. [*sottoscrive*]

SCENA VIII.

BARTOLO, UN' ALCADE, DEGLI ALGUAZILI, SERVITO *con torcie*, *e* DETTI.

BAR. [*vede il Conte a baciare la mano a Rosina. Figa che abbraccia in maniera grottesca, e ridicola do Bazilo. Gridando, e pigliando il Notaio per la go la*] Rosina in compagnia di questi bricconi Sieno tutti arrestati. Io ne tengo uno pe collare.

NOT. Sono il vostro Notaio.

BAZ. Egli è il vostro Notaio. Scherzate forse?

BAR. Ah, don Bazilo, come siete voi qui?

BAZ. Ma, piuttosto, come non ci siete voi, o si gnore?

ALC. [*mostrando Figaro*] Un momento, di grazia Costui io lo conosco. Che vieni tu a fare i questa casa ad ore indebite?

FIG. Ora indebita! Vede bene la signoria vostra che tanto è da presso il mattino, quanto l sera! E poi io sono in compagnia di sua ec cellenza il signor conte Almaviva.

BAR. Almaviva.

ALC. Questi non sono ladri.

BAR. Lasciamo questo da parte... In ogni altro luo go, signor conte, io son servidore all' ec cellenza vostra; ma voi ben vedete, che l superiorità del grado è qui senza forza. Ab biate, se vi piace, la bontà di ritirarvi.

CON. Si, il grado in questo luogo dev'essere sen forza; ma dee però averne molta la pref

renza accordatami da madamigella sopra di voi col darsi a me volontariamente.

Bar. Che dic'egli, Rosina?

Ros. Egli dice il vero. Donde nasce la vostra maraviglia? Non doveva io in questa stessa notte esser vendicata d'un ingannatore? Eccomi dunque vendicata.

Baz. Dottore, quando io vi diceva, ch'egli era il conte in persona sua propria...

Bar. Che importa a me? Bel matrimonio davvero! Dove sono i testimoni?

Not. E' fatto tutto. Questi due signori si son sottoscritti.

Bar. Come, Bazilo! Voi vi siete sottoscritto?

Baz. Che volete, ch'io vi faccia? Questo diavolo d'uomo ha sempre le saccoccie piene di argomenti, a' quali non si può resistere.

Bar. Io mi rido de' suoi argomenti; farò uso della mia autorità.

Con. Voi l'avete perduta coll'abuso, che ne faceste.

Bar. La signorina è per anco in minorità.

Fig. Ella s'è emancipata.

Bar. Chi parla con te, maestro furfante?

Con. Madamigella è nobile, è bella. Io son uomo di qualità, giovine, e ricco. Ella è mia moglie. Dopo l'acquisto d'un titol siffatto, che onora e lei, e me ugualmente, c'è chi pretenda ancora di disputarmela?

Bar. Ella non sarà mai tolta dalle mie mani.

Con. Ella non è più in vostro potere. Io la pongo sotto l'autorità delle leggi; e questo signore, che avete condotto voi stesso, la proteggerà contro alla violenza, che volete farle. I veri Magistrati sono il sostegno di tutti gli oppressi.

Alc. Sì, certamente; e questa inutile resistenza al

più onorevole matrimonio, mostra abbastanza i suoi timori sulla cattiva amministrazione de' beni della sua pupilla, de' quali bisognerà, che renda conto.

CON. Ah, ch'egli consenta a tutto, ed io non gli domando cos'alcuna.

FIG. Se non che la quitanza de' miei cento scudi; non perdiamo il cervello.

BAR. [*irritato*] Tutti erano congiurati contro di me. Io sono andato a ficcar la testa in un vespaio!

BAZ. Qual vespaio! Non potendo avere la donna, pensate, dottor mio, che vi resta il dinaro, e...

BAR. Eh, Bazilo, lasciatemi in pace. Voi non pensate ad altro, che al dinaro. Eh, che mi curo io del dinaro! In buon'ora, io l'ho presso di me. Ma credete voi, che sia questo il motivo, che mi fa risolvere? [*sottoscrive*]

FIG. [*ridendo*] Ah, ah, ah! Eccellenza, costoro son tutti e due d'una stirpe.

NOT. Ma, signori, io non capisco più nulla. Non son elle due fanciulle, che hanno lo stesso nome?

FIG. No, signore, elle sono una sola.

BAR. [*afflitto*] E io, che levai loro la scala, perchè il matrimonio fosse più sicuro! Ah, mi son rovinato per non aver avuto attenzione che bastasse.

FIG. Per non aver avuto senno. Ma, dicasi il vero, dottore: quando la gioventù, e l'amore s'accordan tra loro per ingannare un vecchio, tutto quel ch'egli fa per impedirli, si può con giusta ragione chiamare la cautela inutile.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL BARBIERE DI SIVIGLIA.

Due altre volte abbiam parlato in questa Raccolta del Beaumarchais, nel tomo I per la sua *Eugenia*; nel XXIV per li suoi *Due Amici*. Dopo aver quest'autore provata la sua musa nei drammi e serj e dolenti, volle abbassarla un po', vestendola alla popolare, e farla soggetto del lodevole ridicolo. In fatti se la commedia deve essere l'immagine fedele dei costumi degli uomini nella società, perchè rappresentarli come enti immaginarj in situazioni romanzesche? perchè non espor sulla scena il cuore umano tal qual è? Si sa che gli uomini si conducono quasi tutti a seconda dei loro interessi e delle loro passioni; che le virtù pure sono rarissime nel commercio della vita; che i cuori generosi e sensibili e riconoscenti son difficilissimi a ritrovarsi. Dunque lasciamo queste idee vaghe, accostandosi al vero, e tentiamo il ridicolo, come il zimbello attrattivo della riflessione.

Nissun potrà dire che il *Barbier di Siviglia* non sia commedia *applaudita*. Questo titolo le si conviene e per merito e per l'effetto. Vi si vede nell'autore un filosofo, che vuol piacere coi mezzi lepidi, che sono le vere reti del comico, quando le sappia tendere.

Notiamo qui da principio, che l'introdurre attori che suonino e cantino ha un grado sorprendente d'attrazione. Forse i poeti non hanno spesso usato di questo solletico per l'impossibilità di ritrovare una mediocre esecuzione. Figaro canta e suona; e vuol lo stesso esercizio nel Conte. E se i due personaggi non sanno, almeno con lode discreta, nè l'uno nè l'altro?

Interessantissime vengono le scene prime dell'atto I, i quali palesano a maraviglia i caratteri degli attori, e il fondamento della commedia. Bizzarro, errante, inge-

gnoso, faceto, condiscendente, e in conseguenza uomo amabilissimo in scena apparisce Figaro. Già tutto l'uditorio è per lui. Giovine, ricco, viaggiatore è il Conte. E' facile a comprendersi, che egli s'innamorerà alla ventura, e che correrà dietro alla sua innamorata ispanicamente. Un vecchio medico, che ha il nome di un legista, tutore d'una pupilla, deve volerla sposare senza poter rendersela amante. Quindi Bartolo ha da esser geloso a chiave. La figlia Rosina chiusa per crudeltà ha da innamorarsi di qualunque altro fuorchè di quel che la chiude. Un maestro di musica obolario, povero e parasito presto si riduce a fare il mezzano. Questa è la protasi. Chi può mai indovinare le conseguenze di sì eleganti premesse? Altro non si predice, se non il matrimonio di Rosina.

L'autore lodevolissimamente ha superato lo scoglio della consuetudine, la quale con una servile, e si direbbe quasi feudataria schiavitù incatena i poeti fra o tre o cinque atti. Questa tirannica legge fondata sopra il male inteso passo d'Orazio nell'*Arte Poetica v.* 189.

Neu minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, & spectata reponi.

ha prodotto grandi disordini in chi o volle ristringere in tre ciò che si poteva allungare in cinque, o snervare in cinque ciò che ottimamente si allogava in tre. Beaumarchais ha detto; io ho un argomento, che si adatta a quattro atti nè più, nè meno. Orazio ragionevole non saprebbe adirarsi meco, se termino quando naturalmente si sviluppa l'azione.

Le prime scene dell'atto II diventano necessarie a fare un ridicolo bizzarro e dispiacevole di Bartolo. Conveniva dar ragione a Rosina, se non poteva amare un tutore sì strano. E' egli forse questo il carattere di tutti in generale i tutori? Potrebbe anche esserlo, quando siano vecchi, medici, e innamorati della pupilla. Non riesce difficile alle donne avvedute il sottrarsi dalle domestiche soperchierie.

Nella scena VIII è da studiare la descrizione della calunnia in bocca di Bazilo. Questa è la vera morale, che benefica gli ascoltatori nel teatro. Certo dopo aver udito quella più che poetica amplificazione della calunnia, ognuno resta colpito, e parte pien d'orrore ad un mostro sì dannoso.

La scena XI tra Bartolo e Rosina non è ideale. Noi siamo stati testimonj di simile accidente in Padova, dove una giovine sposa, non contessa, scrisse ad un giovine conte, e fu dall'inchiostro e dalla penna tradita. I casi dai poeti narrati tanto più belli sono quanto più veri. Sulla verità per lo più fondò le sue commedie il Goldoni.

Prosegue l'azione nella scena XIV tutta ridicola, nè improbabile. Amor soldato, finto ubbriaco vuol prodursi con una carta. Bell'equivoco per l'alloggio. La gelosia del vecchio non la può vincere contro una pistola. Infine vuole l'autore, che biasimiamo la violenza di Bartolo nel leggere una lettera, che ad altri appartiene. L'autorità dei tutori non può stendersi a tanto. La sacra religione delle lettere è in potere del solo sovrano, e delle cure paterne.

Le prime scene dell'Atto III continuano ad accrescere la rabbia gelosa di Bartolo colla nuova astuzia del Conte, e della musica. La scena quarta è un po' lunga. Il canto non è sempre il dolce d'una commedia. La sperienza lo insegna. E qui di nuovo fatto musico anche il tutore canta nella scena V. Questo è un difetto che noi rileviamo in tante bellezze.

Si mostra incomparabile l'astuzia di Figaro nelle scene V e seguenti, per allontanar Bartolo da Rosina, e finalmente vi riesce. Altra confusione che accresce l'affare imbrogliandolo più, sta in tutta la scena XI nella venuta di Bazilo, ignaro di quanto si è operato in tempo della finta sua malattia.

Qui è da riflettersi su quelle produzioni, a cui gli au-

tori han dato un duplice titolo. Non bastava qui fo[illegible] *La Cautela Inutile*? Tutta la commedia dopo tre atti non ha mai ceduto al suo scopo di render vana l'avvedutezza di Bartolo sopra Rosina. Dunque *La Cautela Inutile* fonda il suo nome. Nè perchè Figaro si adopera in mille modi a deludere il vecchio, deve avere il privilegio del titolo. Noi non approviamo quest' uso della duplicità, non mai usato dagli antichi, che ne sapevan più di noi. L'unità dell'azione incomincia dal titolo medesimo. E ciò sia detto a giusta critica non solo del Beaumarchais, ma di qualunque altro è ostentatore dell'*ossia*.

Resta l'atto ultimo. Come analizzarlo? La bellezza d'un gruppo è tolta quando si sgruppa. La maniera di possedere Rosina poteva essersi architettata con maggiore delicatezza. Quell'entrare in casa di notte buia, con artifizio, sott'altra veste, non si confà al grado di persona bene educata. Un barbiere può intavolarla, un cembalista venale può acconsentirvi per borse d'oro; un conte non dee far da complice, benchè sia l'attor principale. Ma come dunque, si dirà, impadronirsi d'una sposa sempre guardata a vista da un Argo? Qui non si suggerisce il modo di correggere gli errori altrui. A noi basta il farli riflettere. I giovani studianti, alla cui inesperienza si dirigono queste note, considerino le minute circostanze del *decoro* in qualunque azione teatrale. La plebe stessa applaudirà ai precetti della ragione, e del buon senso, sebbene o non sappia, o non voglia eseguirli. Noi siam contenti di scegliere i pezzi migliori; ma non ci assicuriamo mai, che questi vadano immuni dai difetti inseparabili in una sì ampia e sì difficil provincia.

Meritava sì buona commedia un buon traduttore. Lo ritrovò nel nob. sig. Francesco Balbi, il quale ne fece gustare tutto il sapore, di cui era condita nell'originale. Non possiamo dir sempre lo stesso degli altri pezzi, che ci vengono alle mani. La venalità e l' ignoranza guastano l'ottimo. ***

TOM JONES

A LONDRA

DRAMMA

Pierre Jean Baptiste Choudard

DEL SIGNOR DESFORGES

Traduzione inedita

DI GIOVANNI PIAZZA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR ALWORTHY.

IL SIGNOR WESTERN.

MISS SOFIA, sua figlia.

TOM-JONES.

LORD FELLAMAR.

LADY BELLASTON.

BLIFIL.

MADAMA MILLER.

IL DOTTOR SQUARE.

PARTRIDGE.

MADAMA WESTERN.

BETTY, cameriera.

UN UFFIZIALE.

UN CARCERIERE.

GIORGIO, } che non parlano.
FRANK, }

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Sala comune nella casa di madama Miller.

SCENA I.

MADAMA MILLER, PARTRIDGE.

MIL. In verità, signore, il vostro racconto mi sorprende. Come! Il signor Alworthy è padre del signor Jones!

PAR. Sì, signora, il fatto è certissimo.

MIL. (Dopo ciò che ho veduto, io lo credo anzi incertissimo.) Sia come si voglia, le loro anime si rassomigliano. Di rado trovansi riunite quelle virtù ch'essi raccolte possedono. Ambi mi sono stati e degni benefattori, e generosi amici, e zelanti protettori. Rimasta vedova, rimasi anche madre, e povera: viene il signor Alworthy, solleva la mia miseria, ammobiglia questa casa, e me ne lascia il prodotto colla sola condizione di trovarvi un alloggio, quando un non preveduto accidente dovesse condurlo in questa città. Infine, per tutti i riguardi, e per rendermi tranquilla, prende presso di se il dottor mio fratello, e lo fa precettore del giovano Blifil. Jones, arrivato appena, mi conserva la figlia, e diviene il salvatore di tutta la mia casa. Uomini rispettabili! cuori onesti e sensibili! Il cielo deve versare sulle vostre virtù tutti i suoi favori.

PAR. Sì, signora Miller, il mio cuore aggiugne i suoi ai vostri voti: il cielo ricolmi pure l'uno

e l'altro de' suoi beni. Ciononostante, *per jovem*! tutti e due mi hanno rovinato.

MIL. In qual modo, signore?

PAR. Per un mal-inteso.

MIL. Senza essere indiscreta, posso io sapere?..

PAR. Si, signora; con voi non si corre alcun rischio ad aprire la propria anima.

Infandum regina jubes renovare dolorem.

Quanto è sublime questo verso, e come egli viene *ad rem*!

MIL. Seguitate.

PAR. Sono ben ventiquattr'anni che il diavolo, sempre traditore, e meco sempre crudele, s'avvisò di portare nel bel mezzo del letto del signor Alworthy un gentilissimo bambino. Siccome non si è giammai potuto scoprire il mistero, così io penso che o lo stesso signor Alworthy, o il diavolo debba esserne il padre; ma Jones era così bello, che in buona fede si credette ch'egli non avesse altro padre che me. Lo strepito nel vicinato fu grande, ciascuno gridava allo scandalo. I buoni vibrano contro di me le loro invettive; si dice ch' io ho commesso il maggior de'delitti, e il signor Alworthy mi toglie le sue beneficenze. Il bene vien lentamente, e il male ... ah! il male viene volando.

MIL. E così?

PAR. Io era allora maestro di scuola, e mi vidi mancare, uno dietro all'altro, tutti i miei discepoli; ne perdetti fino a tre o quattro in un giorno. Mi trovai bentosto solo nel mio ginnasio, e mi convenne spiegare Orazio alle mie panche. Infine tutto disparve, e fui, lode al cielo, così stretto dalla necessità, che mi convenne allontanarmi io stesso. Da quell' epoca il rasoio e la lancetta mi apportarono

qualche scarsa rendita; forando qualche braccio, radendo qualche mento ho vegetato vent' anni nella città di Upton. La mia stella vi condusse il nostro amabile Jones, che scacciato con una piccola somma dal castello del signor Alworthy, volea prender posto nella flotta reale.

MIL. Io non vedo ancora in tutto questo una prova, neppur leggera, che il signor Alworthy sia padre di Jones.

PAR. Come dunque! far cadere così destramente sopra di un altro il sospetto di paternità!..

MIL. Egli! la di cui anima è integerrima e sensibile all'estremo; egli punire un innocente del suo stesso delitto! Questo è un sospetto orribile, che distrugge la sua virtù; e su questo punto, signore, io vi credo male istruito. D'altronde, un tal padre non sarebbe stato capace giammai di scacciare un suo figlio, anche all'eccesso colpevole.

PAR. Voi non sapete dunque, che uno sventurato amore ... [*in modo da essere inteso*] (Zitto; zitto.)

MIL. Voi tacete! Ah! parlate senza riguardo: io non abuso giammai di ciò che mi si confida.

PAR. Posso dunque in questo caso parlarvi di Sofia, figlia di sir Western, vecchio e ricco signore, nimicissimo de' lord, gran beone, e in sì gran modo cacciatore, che preferendo i suoi cani a tutta la sua famiglia, non ha niente dopo di essi, più caro della figlia. Jones, buon cacciatore anch'egli, divenne ben presto l'amico di Western. Vide Sofia e l'amò, nè stettero guari ad intendersi: se uno amava molto, l'altra era sommamente tenera; infine tutto andava bene... quando un giorno di buon mattino Western vide arrivare una sua sorella, che veniva tutti gli anni a sotterrare con suo di-

spiacere in questo gotico castello il suo spirito politico. Bentosto ella credè di vedere con finissima penetrazione, che sua nipote amasse in secreto il giovine Blifil; e la cosa a tal punto le parve decisa, che ne parlò a suo fratello; il quale approvando l'idea, e conoscendo per tutti i riguardi questo matrimonio opportuno, si porta frettoloso dal signor Alworthy, le propone la figlia per suo nipote, conchiude, e ritorna alla sua famiglia, dove sorprende il mio povero padrone alle ginocchia di Sofia. Irritato lo scaccia, e tornando presso il zio di Blifil, lo costringe ad esiliar Jones dal suo castello. Il giovine sfortunato piange, e parte senza rispondere. Sofia, per fuggire un tristo imeneo, fugge anch'essa a Londra. Io riscontro in cammino il nostro giovine amante tutto in pianto, e m' attacco alla sua sorte. Giugniamo presso di voi, e sono quindici giorni che cerchiamo invano di Sofia. Ma, *motus*, poichè io ho tradito il mio dovere. Se il mio padrone venisse mai a risaperlo, io temo tutto.

MIL. Io non dico, che ciò che fa d'uopo di dire. Ma ecco il signor Jones; addio, io mi ritiro. [*parte*]

PAR. Vi seguo. Ma m'inganno forse ?.. Egli ha l'aria smarrita... [*incamminandosi s'incontra in Jones, che scorgendolo gli fa cenno di partire; egli parte*]

SCENA II.

JONES.

Il mio cuore è oppresso ancora da questa scena.. Ritrovo alfine la mia divina Sofia; questo adorabile oggetto che mi tiene attaccato

alla vita; il cielo me la rende... Ma, ahi! in qual luogo! presso quella che vuol sottrarla ai miei occhi; presso lady Bellaston, che ricca e generosa s'annunzia per mia amica, e non è che la sua rivale... Tua rivale! Sofia!.. Ah! tu non puoi averne ... L' amarti è mio destino, mio dovere, mia gloria. Ho potuto un momento esser debole; ma volubile, ingrato il tuo amante non può esserlo giammai... Basse distinzioni, odiosi pretesti, voi non potrete scusarmi a' miei occhi medesimi... Cuor vile! tu sai ingannare l'innocenza che t' ama; ma non lusingarti d'ingannare te stesso.

SCENA III.

Madama Miller, e detto.

Mil. Uno sconosciuto, signore, mi ha consegnato ora questo viglietto per voi, ch' egli dice essere molto importante. [*le dà un viglietto*]

Jon. Come, signora, voi vi siete presa la pena?..

Mil. Qual meraviglia? il mio zelo mi avvicina sempre a voi. [*va assettando i mobili della sala per dar luogo a Jones di leggere il viglietto*]

Jon. [*dopo aver letto*] Cielo!

Mil. (Come è commosso!) Forse... è questo scritto, signore, che vi turba lo spirito?

Jon. Questo scritto?.. No, signora.

Mil. Perdonatemi, signor Jones: la mia indiscrezione forse vi sorprende; ma il mio cuore prende su voi un interesse sì vivo, che voi mi farete grazia per ciò appunto. Alla mia età, alla mia esperienza, al mio zelo voi potete bene accordare la vostra confidenza; io ve la domando in nome del sensibile Alworthy... in nome di miss Western...

JON. [*sorpreso e turbato*] Alworthy,.. miss Western... quai nomi son questi, signora?

MIL. Dei nomi preziosi, e ben cari alla vostr'anima.

JON. Lo sventurato Partridge ha tradito il mio secreto... egli ne sarà punito...

MIL. Io ne morrei di dolore... Ah! egli ama troppo il suo padrone per tradirlo. Io l' ho sedotto, per desiderio di conoscere uno stimabile giovine, un amico generoso, che in così pochi giorni ha fatti qui tanti felici.

JON. Giacchè voi conoscete il mio deplorabile destino; ah! signora, compiagnete un miserabile; consolate questo cuore oppresso dalla tristezza, lacerato da' rimorsi, abbattuto dalla vergogna: io ho bisogno di versarlo in seno di un saggio e tenero amico.

MIL. Si, io sarò l' appoggio di questo cuore smarrito: egli è debole, imprudente; ma nato per la virtù. Io riaprirò la vostr' anima alla speranza della felicità.

JON. Della felicità!.. Ascoltate, e giudicatemi, signora... Bandito da Sommerset, io arrivo in questo soggiorno, e cerco per ogni luogo l'oggetto del mio amore. Una sera io era al ballo... Nel mezzo del tumulto io esamino ciascuna dama: ne osservo con attenzione la taglia, il portamento, tutte le attrattive in fine che indarno la maschera cercava di coprirmi; ed esclamo altamente: *Sofia non è qui*. Una dama mi sente, mi si accosta, e mi confida ch' ella può risparmiarmi delle ricerche superflue. Io seguo i suoi passi, nè più l' abbandono; ed affrettando di ritirarci l'accompagno fino alla sua abitazione, dove conosco in essa lady Bellaston. Io le parlo di Sofia... appena mi si dà retta. Io insisto... e conosco con mio estremo turbamento, che milady vuol occu-

parmi solo di se medesima; e con mille beneficenze (che io ho osato ricevere) me ne fa un dovere di riconoscenza. Io cedo alla mia sorte... quando, (oggi appunto, signora,) mi vien fatto di rivedere Sofia... e dove!.. presso milady stessa: là fu ch' ella trovò il reo suo amante! Ciononondimeno, io, dissimulato il mio mortal turbamento, e troppo poco generoso per confessarmi colpevole, io l'ho ingannata nell' istante che l'adorabile sua bocca mi prometteva di obbliare tutti i miei torti passati. Ecco fino a qual punto io mi sono avvilito. Menzogna, viltà, perfidia, incostanza, queste sono le mie virtù, i miei diritti all'indulgenza: io sono un uomo falso, senz' anima, senza onore: e voi volete ch' io ancora aspiri alla felicità! No ... io sento i rimorsi che rodono la sua vittima... invano io mi dibatto nel fondo dell' abisso... Io ho offesa la virtù, ho profanato l'amore... Chi li ha traditi tutti due è indegno di vivere.

Mil. In tutto ciò io vi ritrovo biasimevole; ma ben cento volte più da compiangere. Per finire la vostra pena vi abbisogna un colpo strepitoso: rompetela con milady ...

Jon. Giusto cielo! essere ingrato! dopo tante beneficenze!.. La cosa è impossibile.

Mil. E se io vi additassi un mezzo infallibile, e soprattutto innocente, che l'obbligasse ella stessa a romperla in questo giorno con voi senza corrucciarla?

Jon. [*dandole il viglietto*] Tenete, signora; e leggete.

Mil. [*legge*] *Come bisogna essere assai perspicace, signore, per indovinare l'enigma del vostro incontro con la mia parente, io dovrei per dilicatezza e per decenza non rivedervi più; ma acciecata come sono, cerco ancora di persuadermi che*

voi possiate essere innocente. Io vi attendo domani mattina preciso alle nove ore... Io non so che per voi.

JON. Ebbene, quale apparenza di rompere un nodo così fatale?

MIL. [*accennandole il viglietto*] Eccovene la sicurezza.

JON. Questo viglietto?

MIL. Si, signore; egli vi prescrive il tuono col quale dovete rispondere a lady Bellaston. Giacchè ella mostra di aver riguardo alla decenza, bisogna proporle. — Quale strepito si sente?

SCENA IV.

PARTRIDGE, e DETTI.

PAR. Presto, presto, signora; siete attesa là fuori.

MIL. [*parte poi ritorna*]

PAR. Gran nuove, signore. Ah! quale felicità per noi! *Gaudia post luctus*...

JON. Insopportabil pedante! Vuoi tu lasciare una volta questo tuo detestabile latino, e dirmi?..

PAR. Si, signore, io l' ho veduto co' miei occhi.

JON. Chi?

PAR. Il signor Alworthy, che è venuto in questi luoghi col signor Western, e la politica madama Western sua sorella; cavalli, postiglioni ... Egli è un fatto autentico, vi danno Sofia; non vi è niente di più chiaro.

JON. Gran dio! qual colpo di fulmine!.. [*a madama Miller scorgendola*] Oh, signora, dovrò credere..

MIL. Troppo è vero. — Per colmo d' infortunio essi vengono qui; questa è la sala comune, e qui solamente posso riceverli.

JON. [*con ambascia*] Salvatemi, signora.

MIL. Bisogna poterlo. — Non ci perdiamo. — Aspettate. — Io penso. — Sentite; voi troverete nella camera vicina una picciola scaletta, che

mette all' appartamento superiore, ivi dietro ad un solajo...

JON. Ah! ho tutto compreso.

MIL. Là attendetemi .. Eccoli. — Partite subito.

JON. [*parte con Partridge*]

SCENA V.

IL SIGNOR ALWORTHY, IL SIGNOR WESTERN, MADAMA WESTERN, BLIFIL, SQUARE, MADAMA MILLER.

WES. Oh, per bacco, l'abbiamo colta al varco; la picciola bestiuola è presa, o almeno ella non ci scappa più.

ALW. Io conduco qui, madama, un poco di compagnia.

MIL. Ed io provo una gioia infinita nel rivedervi, signore.

ALW. Non ho potuto darvene avviso preventivo, poichè abbiamo dovuto partire sul momento. Forse vi sorprende il nostro numero? Potete voi alloggiarci senza disturbare alcuno?

MIL. Si, signore, la casa può alloggiare tutti voi... e gli appartamenti ... volete voi vederli?

ALW. Volentieri. [*parte con madama Miller*]

BLI. [*e Square li seguono*]

SCENA VI.

IL SIGNOR WESTERN, MADAMA WESTERN.

WES. Io spero, sorella, che resterete con noi.

MAD. No, fratello, voi sapete che qualora de' casi importanti mi conducono alla corte, io alloggio in casa di lady Rutland.

WES. Che diavolo! non v'era dunque bisogno che voi scendeste.

MAD. Io ho creduto di dovermi render prima in questo luogo.

WES. Per che fare?

MAD. Oh! perchè? Per ricordarvi gl' importanti consigli che vi ho dati, e che dovete seguire. Risovvenitevi, che qui vi abbisogna della delicatezza.

WES. Io sono obbligato alla vostra cortesia, i vostri consigli sono bellissimi; ma non era necessario che per ripetermeli vi allontanaste un passo dalla dritta strada. Vedrete. — Io andrei questa sera in traccia di mia figlia; è un poco tardi. — Domani io rispondo di lei.

MAD. Che! domani?

WES. Si domani.

MAD. Come l'intendete?

WES. Domani, di buon mattino, io batto i gran colpi.

MAD. Ecco dunque, signore, la bella politica che il raro vostro spirito conta di porre in pratica. Ma si è veduto giammai incominciar bruscamente, e per irruzione un trattato?

WES. Io vorrei sapere ciò che in questa circostanza abbia che fare un trattato. Converrà dunque aver perduto, come voi, trent' anni il suo tempo in leggere le gazzette, per indovinare come un padre di famiglia abbia da riprender sua figlia da un luogo indicato? Quando questa impertinente ha abbandonato il castello, non si è ella rifugiata presso lady Bellaston? L' obbligante lady mi assicura nella sua lettera, ch'ella è pronta a rimettermela quando io voglia. Ora io voglio che ciò si verifichi questa sera, o domani al più tardi. Oh! io non abbandono quello che ho fra le mani.

MAD. Se il signor fratello volesse, quando un si degna istruirlo, lasciarsi condurre, io gli direi: Signore, domani verso mezzo giorno inviate i vostri rispetti a lady, fatele doman-

dare un'ora di suo commodo per vederla. Questo è il tuono della corte, l'etichetta, la moda, il *decorum* ammessi come conviene fra le persone di qualità, presso le quali, mio caro signore, non si tenta nulla d'improvviso.

WES. Ciò è molto ben detto; — ma io chi sono? A sentir voi io non merito alcun riguardo. Io non voglio attendere di più; a dispetto della moda e del tuono di corte, allo spuntar del giorno andrò a cercare mia figlia; io mi do poco pensiero di ciò che si biasima, o di ciò che si approva. Io riprendo ciò ch'è mio dovunque lo trovo.

SCENA VII.

IL SIGNOR ALWORTHY, MADAMA MILLER, BLIFIL, SQUARE, *e* DETTI.

MAD. [*a Western*] E' questa l'ultima vostra risoluzione?

WES. Si, assolutamente.

MAD. In questo caso, io sono tranquilla, e neutrale. Addio, signori. [*a Western con ironia*] Addio, savissimo e carissimo fratello. [*parte*]

WES. [*ironico*] Vi saluto con tutto il cuore, dignissima, e carissima sorella.

SCENA VIII.

IL SIGNOR ALWORTHY, IL SIGNOR WESTERN, BLIFIL, SQUARE, MADAMA MILLER.

WES. [*a Blifil*] Non temere di nulla, mio caro, domani tu l'avrai. Io non mi ritiro da così bel cammino: col suo *decorum* noi ne perderemmo la traccia; e se Sofia oserà resisterci, io la chiuderò senza pietà infra quattro muri: voi potete esser certi di ciò. [*a madama Miller*]

Oh! a noi, madama, ai fatti; voi ci darete del buon vino di Francia, di Bordò, costi ciò che si vuole.

MIL. Si, signore.

WES. Oh questo è ragionare. [*a Blifil*] Vieni.

BLI. La lusinghiera speranza d'un prezioso imeneo...

WES. [*a Blifil*] Grati melensò. [*a Square*] Dottore tu verrai, giacchè l'amore, come credo ti lascia mangiar e bere di buon appetito come me; io non costringo il grave Alworthy; egli è un gran filosofo, non fa che un pasto, e non cena mai, e sarebbe un delitto il proporgli di alterare il suo sistema.

ALW. [*sorridendo*] Io vi seguo.

WES. Davvero vi lasciare piegare?.. Tanto meglio. [*a Square*] Andiamo. [*parte*]

MIL. Andate a rinfrescarvi fratello. [*parte con Square*]

SCENA IX.

IL SIGNOR ALWORTHY, BLIFIL.

ALW. Ah, io aveva ben ragione di temere per miss Sofia! Voi vedete che si pensa già ad usarle violenza. Che ne pensate voi, Blifil.

BLI. Mi guardi il cielo dal voler esser felice per questo mezzo crudele! Io crederei di aver troppo offesa miss Western, se ne avessi solamente concepito il pensiero. D'altronde io sento troppo bene, che mi bisogna rinunziare al di lei cuore. Ah! questo Jones, audace autore della sua fuga, questo spregievole Jones l'ha sedotta a tal punto.

ALW. Perchè cercare in lui la causa della sua fuga? Ella teme di vedervi suo sposo; e senza pensare a Jones non ha che fuggito voi.

BLI. Sarà come voi dite; ma è certo che lady

Bellaston non è molto tranquilla, dacchè un certo furbo ha scoperto l'asilo di miss. Questi è indubitatamente Jones; e siccome è capace di tutto, egli può venire a capo di rapire Sofia. Ah! non sarebbe forse meglio per il vostro riposo, l'esiliarlo per sempre dal vostro castello?

Lw. No; tropp'oltre anche ho portato contro di lui il mio rigore. La condiscendenza incoraggisce e riconduce il cuore, un eccessivo rigore l'avvilisce e l'opprime. Se egli si renderà più colpevole, le leggi lo puniranno. Il cielo tien sempre l'occhio attento sui scellerati, e presto, o tardi il delitto è scoperto... Ma noi siamo aspettati. Andiamo. [*parte*]

Bli. Abborrito nemico! Mio zio ti compiange, e a mio dispetto ei t'ama ancora. In qualunque parte tu sia, a fronte di qualunque periglio, io voglio scoprirti, perderti, e vendicarmi. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gabinetto in casa di lady Bellaston.

SCENA I.

LADY BELLASTON *seduta ad uno scrittoio che esamina e legge delle carte*; *poi* BETTY.

BEL. Non perdiamo tempo. [*suona*] Ah!.. [*a Betty*] Betty, io credo che sia già tardi appresso mia cugina. Se, senza incommodarsi, ella può venire, dille che vorrei trattenermi seco un istante. Mandami Giorgio, e Franck.

BET. [*parte*]

BEL. Oh! questa lettera di Jones vuol divertirmi!

SCENA II.

LADY BELLASTON, GIORGIO, FRANCK.

BEL. [*a Giorgio dandogli una lettera*] Giorgio, a lord Fellamar... avverti bene, in persona; e prontamente.

GIO. [*parte*]

BEL. [*a Franck dandogli un' altra lettera*] Tu, Franck, allo stesso luogo d'ieri, al palazzo di Sommerset, in casa di madama Miller.

FRA. [*parta*]

BEL. Egli è dunque lui, che con tanta disinvoltura osa offrirmi in questa misteriosa lettera il titolo di madama Tom Jones. Il tratto è impudente ... ma ingegnosissimo ... Ieri il suo amore comparve più che mai acceso della damina di provincia. Egli vuol onestamente licenziare la di lèi rivale; e per non metterla dal-

dalla parte del torto, propone un matrimonio, che sarà rigettato. Oh, accortissimo signor Jones io vi congederò sicuramente... ma avrò una commedia alle vostre spese: voi non avete compresa tutta la forza del vostro biglietto, il mio povero bello spirito, e ciò che se ne può fare... Vien gente. E' la nostra provinciale. Ah! il mio odio per essa è così cordiale come il mio disprezzo per lui.

SCENA III.

LADY BELLASTON, MISS SOFIA.

L. Che tinta fresca e vermiglia! Voi avete goduto di un sonno molto tranquillo; poichè, se ciò può essere, mi parete più leggiadra del solito.

F. Madama...

L. Eh io, in onore, credo che la follia abbia versato sopra di me tutto il suo potere. Io ho pensato, ho delirato quanto ella ha voluto. Infine, non ho io creduto, (vedete dove gira la testa) non ho io sospettato che quell' onesto giovine che venne iersera a rimettere in vostre mani quel fortunato portafoglio trovato in cammino, fosse precisamente l' amabilissimo signor Jones?

F. Il signor Jones!

L. Egli stesso.

F. [*con sorriso sforzato*] Ah! l' idea è assai buona.

L. Io deliro... Del resto, egli mi sembra molto ben fatto; ha uno spirito naturale... de' bei tratti... contegno dignitoso... l'aria, ciò non ostante, molto comune...

F. [*con vivacità involontaria*] Il signor Jones, madama?

L. No... il giovane di cui vi parlo. Oh! la pa-

ce del vostro spirito non sarebbe stata, credo, in troppo grande pericolo, se Jon non rassomigliasse che a questo straniero. M veniamo a noi... Io ho bisogno di un bu consiglio, mia cara, e la nostra amicizia e ge che voi siate sincera. Si tratta di un m rito...

SOF. [*dà segni di somma agitazione*]

BEL. Calmatevi... Egli è per me: un uomo ama le mi esibisce il suo cuore e la sua fede; v non l'avreste giammai creduto... e nepp io... ma egli mi ama al furore... Prendete giudicatene da voi stessa. [*le dà una letter* Eccovene la lettera...

SOF. [*riconoscendo il carattere*] Oh cielo!.. Madama

BEL. Leggete; ecco infine tutti i miei sospetti re lizzati.

SOF. [*volendo renderle la lettera*] Sventurata!

BEL. [*ricusandola*] Io debbo lasciarvi quest'arma ne le mani. Fremo del rimedio, ed ho già pr vedute le vostre lagrime... ma io penso d dovervi salvare da un'eterna sventura al pre zo di un'istante di dolore.

SOF. [*con fermezza*] Questo istante è passato, m dama; io sento rinascere la fermezza nella m anima. I miei occhi coperti per lungo tem po da un denso velo, si sono aperti alla r gione per le vostre attenzioni. Mi piove ancora le lagrime... io ne arrossisco;.. m giuro che queste sono le ultime che mi str pa un'infedele... che egli ha tutto il mio sprezzo... e che preferirei a questo vile... la morte... o Blifil.

SCENA IV.

Tom Jones, e dette.

Jon. (Miss Sofia!.. Grande Iddio!)
Sof. (Giusto cielo! Lui stesso!)
Bel. [*a Jones*] Accostatevi, signore... Quale estremo imbarazzo?..
Sof. [*a lady Bellaston*] Permettete ch'io m'allontani. [*s'incammina*]
Bel. [*trattenendola*] No; voi dovete restare, poichè questo non è nè il caso, nè l'istante di partire.
Jon. Io mi veggo involto in una rete funesta, e veggo bene che converrà ch'io vi resti.
Bel. Che dite, signore? Se la malignità ha condotta la vostra ingenuità in una rete, voi avete la speranza e il potere di sortirne, poichè... o presto o tardi l'innocenza trionfa. Ma se non siete affatto innocente, il nome di rete è assai poco decoroso. Giudicate e parlate...
Jon. [*come fuori di sè gettandosi a' piedi di Sofia*] Sofia!
Sof. [*rispingendolo*] Rispondete, signore...
Jon. [*alzandosi fieramente*] Ebbene, risponderò. Si cerca di confondermi... E se non mi soccorro da me medesimo, io sono perduto senza dubbio, e perduto per sempre... Si, risponderò...
Bel. [*interrompendolo con autorità*] Che cosa?
Jon. La verità, madama.
Bel. [*ironicamente*] La verità, è dipinta con espressioni vivissime nel biglietto che voi mi avete scritto: Sofia amerebbe assai di vedervi mio sposo.
Jon. [*smarrito*] Ella sa...
Bel. Tutto, signore: abbreviamo una scena che

ci tormenta tutti tre egualmente. Io, l confesso, ho tesa la rete, ed era certa che voi dovevate cadervi. Se foste stato degno di mia cugina, malgrado i pregiudizj, malgrado la vostra origine, io voleva coi miei maneggi farvi suo sposo. Altrimente, disingannarla, ed allontanarla da voi... Questo era il mio progetto. —

JON. [*con un sorriso amaro*] Sinceramente, madama?

BEL. [*con autorità*] Ne dubitate?

JON. Perdonatemi, io ho letto male nella vostra anima.

BEL. Ascoltate, signore, siamo di buona fede; — io credo che a' vostri occhi i miei beni vagliano più assai di me medesima. Che a dispetto di Sofia, e delle poche mie grazie, questi beni vi sforzano a dichiararvi mio amante. Non è così?.. Ora ditemi la verità che avete promessa con tanta fierezza.

JON. [*dopo un breve silenzio*] Io la taccio... L'onore vuole ch'io mi sacrifichi; so che agli occhi di Sofia io vi perdo; ma sono almeno sicuro di guadagnare ai vostri... Voi mi opprimete... ed io, — io voglio risparmiarvi... Addio, Sofia... [*parte guardandole a vicenda con espressioni de' sentimenti che lo agitano*]

SCENA V.

LADY BELLASTON, SOFIA.

BEL. Oh! oh! che silenzio enigmatico!.. Quell'aria di fierezza... mista di patetico... Tutto ciò sarebbe misterioso, se lo scritto per ventura non si fosse bastantemente spiegato.

SOF. [*nel maggior turbamento incamminandosi*] Andiamo a nascondere la mia estrema vergogna: ah! perchè non posso nascondermi a me medesima!

EL. [*trattenendola*] Voi portate il dolore al di là del dovere; questa non è infine che una picciola disgrazia. Il rimedio, mia cugina, è in vostro potere; a voi nulla manca; fortuna, attrattive, nascita. I Jones, ed i Blifil sono indegni di voi; bisogna che prendiate uno sposo fra i nostri lord. [*scorgendo milord Fellamar*] Fellamar!.. Ah, giusto cielo! qual buona ventura ce lo conduce?

SCENA VI.

LORD FELLAMAR, *e* DETTE.

BEL. [*con aria di stupore*] Siete veramente voi, Milord! Questo è un fenomeno.

FEL. Io mi rendo a' vostri ord...

BEL. [*lo interrompe con un cenno*]

FEL. Al mio dovere più caro.

BEL. Ma sono due interi giorni che non vi abbiamo veduto.

FEL. Non mi rimproverate... Io merito di essere compatito. Ma, che vedo. [*a Sofia*] Par che la mia presenza vi trattenga a forza, adorabile Sofia... questo freddo accoglimento...

SOF. Se è civile, milord, non è niente fuor di proposito.

FEL. [*resta mortificato*]

BEL. [*a Fellamar*] (Rassicuratevi ...) Milord, la mia cara cugina è un poco di tristo umore. Vi dirò... [*a Sofia*] Soffrite ch'io informi milord...

SOF. Io volevo allontanarmi, madama; aveva forse torto?

BEL. [*con autorità*] Finiamola, se vi piace; mi ritirerò io... La vostra felicità è l'unico mio scopo; e il desiderio di milord è di vedervi un giorno a parte del suo grado, e partecipar del

suo amore. Egli vi offre la sua mano. Quando si ama in questo modo, si ha bene il diritto di spiegarsi da sè medesimo. [*a Sofia con ironia amara*] Milord non è la cagione de' disgusti d'oggi; e il loro effetto non deve estendersi sino a lui. [*parte*]

SCENA VII.

Sofia, lord Fellamar.

Fel. Calmatevi, Sofia.

Sof. Ah, milord!. Voi avete un'anima generosa: Quando conoscerete quanto io sono infelice, voi compiangerete il mio dolore, in luogo d'irritarlo.

Fel. Lusinghiera opinione!.. io voglio meritarti.

Sof. Vedrete, milord, che ve ne credo degno. Lady Bellaston ha cominciata una storia maligna, dove l'arte può mascherare agli occhi vostri la verità; io voglio piuttosto che la mia sincerità mi meriti la vostra stima. [*con dolore*] Voi vedete una vittima infelice dell'amore... io mi credeva amata... Una scena orribile ha distrutto in un'istante il mio errore. Io sono ancora troppo agitata e commossa per seguire il filo di una trama che ignoro; ma... ce n'è una senza dubbio, ed è gran tempo che si tesse crudelmente contro di me... Oh, lady!..

Fel. Voi mi farete giustizia di credere, che lady non mi ha per suo complice?

Sof. Milord... io credo almeno, che qui non siate venuto a caso.

Fel. Ne convengo...

Sof. Giudicate del suo procedere verso di noi. Ella mi crede capace di darmi a voi per dispet-

to, ed offre a voi stesso un dono così spregevole. Potreste voi accettarlo?

Fel. Io ne sarei onorato. Senza questo dono prezioso, non posso esser felice.

Sof. Voi vorreste un cuore del quale altri è padrone; che non fu mai vostro, e che mai non può essere!.. Io vi stimo troppo per osar di pensarlo. Questo cuore sfortunato... che con tanta barbarie si lacera, sarà sempre in compagnia de' suoi affanni, che prenderanno di giorno in giorno nuova forza: Io sfuggo per sempre uno sventurato legame, per il quale il mio sposo non sarebbe mai felice.

Fel. Donna ammirabile... almeno lasciatemi sperare; io attenderò dal tempo, e dalla mia perseveranza...

SCENA VIII.

Il signor Western *di dentro*, *e* detti.

Wes. [*di dentro*] Eh bene! dove diavolo è ella?.. avrai tu fatto sì presto?

Sof. (Mio padre!.. In questo punto, oh cielo! questo è un bel tratto di lady Bellaston.)

Wes. [*come sopra*] Quel briccone se la intende con quella smorfiosa...

SCENA IX.

Il signor Western, Servitori, *poi* lady Bellaston, *e* detti.

Wes. Ah! ecco qua la pecorella smarrita. In verità io sono incantato di rivedervi, signorina! Almeno, avete voi profittato del vostro viaggio? Si dice che il viaggiare forma la

gioventù. Animo, animo, andiamo mia fu-
gitiva principessa.

Bel. Quale strepito mi si fa sentire!.. Ah! cugi-
no, voi!.. voi qui!

Wes. Oh, milady cugina! [*rapidamente*] sì, son'io,
per grazia del cielo. Come state voi? assai
bene? me ne consolo. Io tengo dunque, in
grazia delle vostre attenzioni, la bella che
ha cercato per monti e per valli un galan-
te fatto appena per medicare i miei cavalli.
Per questo birbante ella è fuggita da suo
padre ... ed il miglior partito di tutta l'In-
ghilterra.

Bel. Come? un partito così buono! oh, ella ha
troppo buon senso per non approvarlo.

Wes. Ah! anche voi l'intendete. — E tutta la fa-
miglia s'accorda... Animo, Sofia, animo,
sii una buona fanciulla. Obbedisci a tuo pa-
dre.

Bel. [*a Fellamar*] Accostatevi dunque, milord!

Fel. Se così piace a questo signore, io rendo gra-
zie alla mia sorte. L'onore d'essere suo ge-
nero è il solo al quale aspiro; ma bisogna
conceder qualche tempo a sua figlia perchè
respiri.

Wes. [*con una sorpresa brutale*] Che dite, signore?
Chi diavolo siete voi?

Fel. Io sono lord Fellamar ... felice se sarò un
giorno scelto in isposo dalla vostra adorabile
figliuola.

Wes. Voi! voi sarete mio genero!.. un lord nella
mia famiglia!.. Oh, no, mio caro signore!
Voi sognate, in fede mia... i lordi non sono
fatti per imparentarsi meco.

Fel. [*con nobiltà*] Io posso molto soffrire dal padre
di Sofia... ma questo vostro tuono, mi dispia-
ce... ve lo significo.

BEL. [*a Western*] Come! voi offendete un signor generoso che vuol imparentarsi con voi?..

WES. Egli mi fa troppo onore.

BEL. Che vuol presentare alla corte vostra figlia da lui adorata... Io risponderò per voi.

WES. Si risponde per sè medesimi. Io non voglio affari con questi signori lord. Mia figlia sposerà (io v'impegno la mia parola) un buon campagnuolo, un nobile di provincia; ecco ciò che le conviene... questo val meglio d'un principe; ed è da gran tempo che ne ho concluso il contratto. Addio, lady cugina. — Del resto vi sono obbligato della pena che vi siete presa. Io avrei fatto altrettanto per voi... [*a Sofia*] Animo, obbedite; e non mi abbandonate più se vi piace.

FEL. Io sono contento di voi, signore.

WES. Tanto meglio per voi.

FEL. Ho per il vostro procedere una incredibile stima. Addio; di buon cuore.

WES. Di buon cuore al diavolo. [*parte con Sofia*]

SCENA X.

LADY BELLASTON, LORD FELLAMAR.

BEL. Ebbene, milord?

FEL. Ebbene!.. io sono ammutolito ... confuso ... Che! son io...

BEL. Dovevate voi temere un simile rifiuto?

FEL. Per qual ragione? quale affronto?.. Quella che io idolatro, miss Western, deve i suoi giorni a questo vil gentiluomo!.. E' ciò possibile?

BEL. Senza contare il suo odio pei lord, un lungo digiuno, e la sua corsa aveano parte alla sua collera.

Fel. Intendo ... Riposato ch' ei sia, vedrà dunque egli medesimo...

Bel. Eh! questo affronto è per voi un estremo vantaggio.

Fel. In qual modo?

Bel. Non v' è dubbio. Offeso come siete dal padre, domandatele la figlia.

Fel. Ottimo pensiero; io soddisfò così all' onore e alla mia tenerezza.

Bel. A proposito; e Sofia.

Fel. Ah, quanto m' interessa! Il suo candore mi ha detto tutto.

Bel. [*ironicamente*] Fino il nome del rivale.

Fel. Egli è indegno di lei.

Bel. Vi sarà però di ostacolo. Sbarazzatevene.

Fel. In qual modo, madama?

Bel. Col più innocente ... Calmate la vostra bell' anima. Conoscete voi, milord, questo pericoloso rivale?

Fel. No, madama.

Bel. Sappiate che questi è uno sventurato che non conosce suo padre. Il signor Alworthy l' educò per puro effetto di buon cuore, ed ora (certo per una forte ragione) ha dovuto scacciarlo.

Fel. Oh, Sofia! Ed un tal uomo ha potuto interessarti?

Bel. Egli ha per altro assai buone maniere ... E poi queste genti di campagna, nel loro gusto romanzesco, sono assai piacevoli. Al fatto: non potrebbe egli servire lo stato in America?

Fel. Oh dio! attentare alla sua libertà?

Bel. Quella de' scellerati dev' esser forse rispettata?

Fel. E' egli uno scellerato?

Bel. Ma... io credo che la sua virtù sia molto sospetta.

Bel. *Sospetta* è una parola vaga, e *lo credo* è oscuro assai. Quando si punisce, madama, bisogna esserne certi.

Bel. Ebbene, voi lo sarete... fra poco, io spero, Tom Jones involerà Sofia a suo padre (poichè, sia detto fra noi, io credo che la bella non desideri meno); egli la involerà, dissi, e sotto ai vostri occhi. Diffonderà la vergogna sopra tutta la famiglia. Le leggi dimanderan conto de' suoi delitti. Sarete voi ben certo allora... Sentite, io mi compiaccio di vedere un grande che teme l'abuso del suo potere; ma voglio ch' egli ne faccia un uso ragionevole. Si può ad un tempo essere generosi, e saggi. Ecco il caso, milord.

SCENA XI.

Betty, *e* detti.

Bet. Un signore.

Bel. Chi è egli?

Bet. Dice, che si chiama Blifil.

Bel. Ah!.. ch' entri.

Bet. [*parte*]

Bel. [*a lord Fellamar che vuol partire*] Eh! restate... E' l'uomo di provincia destinato a Sofia, e che val più d'un principe.

SCENA XII.

Blifil, lord Fellamar, lady Bellaston.

Bli. Perdonate, milady, io ho preso male il mio tempo.

Bel. Egli è sempre preso bene ne' casi importanti.

Bli. S' ella è così, il soggetto che mi conduce porge la mia scusa.

Bel. Ebbene, signore, qual affare vi molesta? Parlate pure, milord non è sospetto.

BLI. [*a lord Fellamar inchinandosi*] Milord si degn[a] egli aggradire il mio rispetto?

FEL. [*freddamente*] Molto obbligato, signore.

BLI. Giacchè vuolsi permettermelo, mi spiego. Madama, una parola della vostra lettera: s[o]pra un certo miserabile indica i vostri s[o]spetti. Voi non lo nominate punto, m[a] noi lo conosciamo; ed il signor Alworthy il mio rispettabile zio, non ignora quant[o] sia formidabile quest' uomo. Per preveni[r]re i mali che noi temiamo da lui, egli im[]plora in oggi colla mia voce il vostro appoggio.

BEL. E che posso far io, signori, per rendervi tranquilli?

BLI. Ma... non si potrebbe inviarlo nelle nostre isole?

BEL. [*a lord Fellamar*] Ebbene, milord?

FEL. Ebbene, questa è una crudeltà.

BEL. Chiamate voi crudeltà un atto di giustizia? Due famiglie vi rendono l' arbitro del loro riposo...

FEL. Io vi acconsento a questo titolo. [*a Blifil*] Conducetemi, signore, da vostro zio Alworthy; una sola parola di sua bocca, ed il vostro uomo è partito.

BLI. Mio zio, incatenato dall'età nella sua terra, ha confidato a me, milord, il viaggio e l' affare.

FEL. [*dopo aver bene guardato Blifil*] Permettete, milady, che scriva due parole.

BEL. [*a Blifil*] (Egli acconsente ...

BLI. La sua bontà preverrà de' gran mali.)

BEL. [*a Blifil*] Ma qual uomo è questo Jones?.. Un' infelice?

BLI. Madama, io lo dico con dolore; ma è un mostro infame.

FEL. [*dando una carta a Blifil*] Leggete forte, signore.

BLI. [*legge*] *Io sottoscritto, affermo di essere inviato dal signor Alworthy mio zio, attualmente nelle sue terre, per sollecitare da sua parte il passaporto del così nominato Tom Jones, sui vascelli destinati alle colonie.*

FEL. Sottoscrivete voi questa carta?

BLI. Posso io sapere, milord, se l'uso prescriva questa formalità?

FEL. Signore, io sono sincero. Voi dovete contentarvi ... ella mi è necessaria. Si tratta di punire... Io ne ho bene il potere; ma egli è il diritto che io voglio avere soprattutto. E' il caso che esige questa attestazione. Io non domando, signore, quando obbligo.

BLI. Mio zio può biasimare...

BEL. Che si soddisfaccia un suo desiderio liberandolo da un cattivo soggetto?

BLI. Ma una sottoscrizione...

FEL. Ella è indispensabile.

BEL. [*a Blifil*] (Sottoscrivete, signore; io mi rendo responsabile di tutto.)

BLI. (Oh bene.) Milord promett...

FEL. Che prima che finisca il giorno Jones sarà esiliato da Londra senza speranza di tornarvi.

BLI. [*rendendole la carta*] Ho sottoscritto.

FEL. Bene.

BLI. Milord, aggradite il mio omaggio. [*parte accompagnato da lady Bellaston*]

FEL. (Questo signor Blifil rappresenta un personaggio assai cattivo.)

SCENA XIII.

LADY BELLASTON, LORD FELLAMAR, poi BETTY.

BEL. Ebbene, graziosissimo ed obbligantissimo milord, non avrei io ragione di rimproverarvi fortemente? Uno straniere ha ottenuto da voi ciò che a me avete negato.

FEL. Voi conoscete il mio cuore, ed eccovi la mia scusa. Egli è un tormento per me il fare del male, e per colmo di dispiacere si tratta di un mio rivale; egli si crederà vittima del mio geloso amore, poichè il mondo inclina sempre alla compassione per l' oppresso, ed il mondo ha ragione.

BEL. Questo sospetto è prevenuto dallo scritto di Blifil.

FEL. Senza di questo non si sarebbe fatto nulla... Io ho promesso... il tempo stringe ... bisogna cercare quest'uomo ...

BEL. Aspettate ... il suo indirizzo ... miss Western lo direbbe... Ma, io lo so per accidente; egli è, credo, in *Bond-street*, presso madama Miller.

FEL. Buono ...

BET. [*sopravvenendo*] Madama Western ...

BEL. [*a Betty*] Aprite la sala grande.

BET. [*parte*]

BEL. A proposito, voi avete questa provinciale che vi gioverà molto; ella è pazza per le genti di corte, ed appoggierà il vostro amore. Andate dunque; [*ridendo*] e soprattutto che la vostra coscienza non vi faccia perdere la sua fiducia in cammino: il coraggio inquieto di un cuore così timoroso, potrebbe svanire in un soffio, in un batter d'occhio.

FEL. Madama, quando le voci del rimorso si alzano nella nostra anima, un epigramma non le acchetа: Io parto. Voglia il cielo garantirci da un tardo dispiacere, e da un vano pentimento. [*dà la mano a milady, e parte con essa*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala nella casa di madama Miller.

SCENA I.

MADAMA MILLER, IL DOTTOR SQUARE.

MIL. Oh, mio fratello! qual uomo! è un barbaro. — Egli fa in questo albergo uno strepito spaventevole. — Egli trascina sua figlia, e senza altra ragione la chiude. — Oh! questo albergo non è già una prigione! io glielo dirò.

SQU. No, tacete anzi; la contraddizione accrescerebbe la sua petulanza. — Sofia soffrirebbe di più.

MIL. Giacchè egli è così cattivo, abbandoniamolo a sè stesso. Occupiamoci piuttosto di un oggetto più commovente. — Il signor Alworthy si è consunto di molto.

SQU. Sì, egli cambia a vista d'occhio.

MIL. La perdita di sua sorella...

SQU. Per lui fu molto sensibile.

MIL. Sono già tre mesi ch'ella morì in questo luogo fra le mie braccia.

SQU. Quando egli seppe la di lei disgrazia, fu presso a morire egli stesso, e mi inviò incontanente presso di lei; io fui testimonio de' suoi ultimi momenti. Ritornato al castello, avrei speso male il mio tempo se mi fossi presentato a lui. Rimisi a Blifil la lettera di sua madre; io partii, ed al mio ritorno conobbi l'affanno del nostro benefattore.

MIL.

MIL. E quale è egli questo affanno?

SQU. Voi sapete che egli amava come un padre quello di cui sua sorella si scoperse madre morendo. Jones.

MIL. Continuate (Cielo!)

SQU. Quando, dopo questo avviso, egli doveva dichiarar Jones suo nipote; alcuni odiosi delitti, che non ponno essere giustificati...

MIL. Dei delitti?..

SQU. Non ne è egli uno il rapimento di Sofia?.. e mille altri eccessi che non si possono mai troppo punire, hanno in fine deciso suo zio a bandirlo dal castello.

MIL. Sa egli di essere suo zio?

SQU. E come no?.. dopo la lettera che al mio ritorno a Bath Blifil doveva rimettergli...

MIL. Egli lo doveva... lo ha poi fatto?

SQU. Senza dubbio.

MIL. Discorrendone, v' ha mai detto il zio, che Jones fosse suo parente?

SQU. Non crediate già ch' io abbia giammai arrischiata una parola su di ciò.

MIL. Perchè?

SQU. Il cielo me ne guardi... Blifil, tenero e prudente, mi ha avvertito egli stesso di allontanar sempre dal signor Alworthy le memorie crudeli che lacerano la sua anima... Egli soffre ben molto di essere zio di quell' infame.

MIL. (Povero Jones! adesso vedo donde parte il colpo.) Questo silenzio è prudente; — ma, fratello, è tardi, ed il pranzo...

SQU. Oh! è vero... Io vado a vedere se questi signori sono ritornati.

MIL. Sì, andate. [*parte*]

SCENA II.

MADAMA MILLER.

Il signor Blifil è dunque il pericoloso nemico che perseguita l'infelice Jones suo fratello. Il zio non ne è informato, tutte le circostanze lo provano: poichè in tal caso quale sarebbe il male nel suo amore per Sofia? Mio fratello, ed il signor Alworthy sono inviluppati in due reti diverse. E' poco, ipocrita Blifil, ch'io abbia conosciuta la tua maschera, bisogna ch'io te la levi; bisogna, mio degno Jones, che quando tu hai fatto tutto per me, io faccia pure uno sforzo per sollevare la tua oppressione.

SCENA III.

IL SIGNOR ALWORTHY, IL SIGNOR WESTERN, BLIFIL, SQUARE, e DETTA.

WES. [*a madama Miller*] Animo, presto, madama, un fiasco di Borgogna.

MIL. [*parte*]

WES Io ho avuto molto di che soffrire in oggi, vicino mio.

ALW. Che c'è?

WES. Ho pranzato presso lady che mi aveva fatto pregare di essere da lei verso il mezzo giorno. Che scopersi in entrando?.. un battaglione di femmine ... lady Will, lady Oüels, lady ... che so io? sull'onor mio v'era una popolazione di lady; io sono ancora stordito dal loro cicaleccio. Infine io mi sono veduto per tre o quattro ore di seguito strapazzato, scompigliato da una maledetta unione ... Fuggiva da un lato, era assediato dall'altro; se scappava da una, un'altra subito mi afferrava: [*contraf-*

facendosi di mano in mano] *Questo è un partito brillante*, diceva una cugina, *il più bello della corte*! soggiugneva una che le era presso. La prudente Bellaston diceva colla sua dignità, che sarei più che imbecille se rifiutassi l'onore di una tale alleanza. Indi, per farmi perdere sempre più la pazienza, mi lanciava moltissimi insultanti soprannomi che ella fabbricava sul momento. Infine, elleno mi hanno messo di mal umore. Mandai al diavolo le cugine, ed i lord, e prendendo senza ritardo le mie gambe in spalla, arrivo qui a volo, e mezzo impazzito.

Alw. Vi spiace questo partito?

Wes. Un lord! Io che ne detesto fino al nome?.. e poi voi sapete il restante, voi che da lungo tempo avete la mia parola.

Alw. Io ve la ritorno.

Wes. Come? intendiamoci bene... la parola!.. non v'è cosa più sacra.

Alw. Senza dubbio; compiacetevi di ascoltarmi.

Wes. Parlate, v'ascolto.

Alw. Io vi ho detto cento volte, che il mio più dolce piacere sarebbe quello d'imparentarmi con voi. Le rare qualità di vostra figlia, le incantatrici attrattive della sua persona, la sensibilità benefica del suo cuore, il suo spirito solido ed assennato, la sua modestia; in fine quella dolcezza angelica, e mille altre virtù al di sopra di ogni lode ... tutto mi dipinge in Sofia un tesoro celeste.

Wes. [*piangendo per la gioia*] Ella ... Ah ... Questa è una fanciulla che val tanto oro quanto pesa. [*a Blifil*] Ella è tua, mio figlio, questo è un affare già fatto. Ella è tua... fosse ancor mille volte più perfetta.

Alw. Io sarei veramente felice se vedessi questa

unione; ma sarebbe una cosa orribile il contrastare al suo cuore. Le leggi hanno torto se tacciono sopra gli assensi nati dalla violenza. Hanno esse potuto essere indifferenti sulla inumanità di certi padri tiranni, che trattano senza pietà i loro figli come schiavi, e li fanno vivere e morire fra mille impedimenti. Se l'imeneo non deriva da una scambievole inclinazione, esso è una catena troppo crudele spezialmente per la sposa; e per portarla con fedeltà e generosità fa d' uopo ch' ella abbia la forza di essere per sempre infelice; o se il suo cuor troppo debole osa soccorrerla, bisogna ch' ella si dia in preda all' obbrobrio, ed al dispreggio ... Se madamigella è inflessibile per mio nipote, io salverò il suo cuore da una prova così terribile, e rinunzio volentieri malgrado il mio dolore, alla speranza di un così dolce legame.

WES. Avete voi detto tutto?

ALW. Tutto.

WES. Io credo di essere venuto qui a far prova della mia pazienza; ma vi assicuro che ho sofferto assai... Alfine tocca a me, e risponderò a tutto, ma chiaro come il giorno. Oh, qua, signore: in primo luogo, Sofia è mia figlia, io spero. Lo è ella? Ah? rispondete ... Si. Dunque io sono suo padre. Ora dunque, se lo sono, sostengo, pretendo che io devo guidarla nei casi importanti. Ho io torto?.. E poi, che voglio io da lei? Ch' ella si degni di essere felice ... ed io ho l' anima crudele!.. e mi si dice che voglio la sua infelicità; io, che per salvarla da un solo sospetto di dolore, darei i miei cavalli, i miei cani? oh! la mia vita; si, la darei volentieri per la mia cara Sofia.

SCENA IV.

MADAMA WESTERN, *e* DETTI.

MAD. Giusto cielo! che intesi? Qual ingiustizia! [*al signor Western*] Signore, voi avete messa vostra figlia in prigione?

WES. Oh, povero me! a quest' altra adesso.

MAD. Mia nipote prigioniera!

WES. Io fo tutto per il meglio.

MAD. Tutto per il meglio!.. In verità questo è un capo d'opera, una politica sublime!.. Ho io detto abbastanza, che non v' ha nè marito, nè padre, nè fratello che possa aver su di noi un potere arbitrario! Noi abbiamo come voi diritto alla libertà; e doveste pure irritare vieppiù la vostra fierezza, noi la meritiamo meglio... Liberate Sofia, o io non vedrò più voi, nè la vostra famiglia.

WES. Ma che diavolo venite voi adesso a contarmi? vi prendete proprio piacere di vedermi impazientato... Eccovi la chiave ... partite ... andate ad aprire la sua porta... andate tutte due che il dia...

MAD. Io vi esorto a lasciare questa vostra rusticità... Per questa chiave, io mi attengo alla formalità, e ratificando tutto bisogna che me la diate.

WES. Tenetela ... ve la dò ... (Bisogna sottomettersi).

MAD. Basta così ... Lasciatemi trattar quest' affare. Oh, signori, credetemi, questa testa che vedete, senza offendervi, val più che mille delle vostre. [*parte*]

SCENA V.

IL SIGNOR ALWORTHY, IL SIGNOR WESTERN, BLIFIL, SQUARE.

WES. Si... per l'indocilità... Che ne dite voi altri! [*a Blifil*] Egli è per te, sai, ch'io soffro con dolcezza l'aria ed i discorsi di questa illustre sorella ... Si, i suoi beni son tuoi, poichè sono di Sofia: e come ella potrebbe essere presa da invidia, io inghiotto per sua cagione cento pillole amare; e senza dir parola.

BLI. Ah! io attesto al cielo che è Sofia che amo, non i suoi beni, e che di Sofia io non voglio che lei medesima.

SCENA VI.

MADAMA WESTERN, SOFIA, E DETTI.

MAD. Io ve la restituisco... State docile, siate sensibile, caro fratello, ed io rispondo della sua docilità.. Addio. Io vado a cercare di penetrar il mistero d'un progetto che tiene molto occupato il governo, e che, se io debbo credere a un pronostico, non s' accorda troppo col ben pubblico.

WES. In questa guisa, voi fra poco sarete...

MAD. Non vi date pena, fratello. [*parte*]

ALW. [*a Sofia*] Miss, io ho detto a vostro padre, che se di buon grado, e di vostra libera volontà voi vi determinate a sposar mio nipote, voi potete contare sull' eccesso della mia riconoscenza; ma se si tratta di costringervi, e di abusare dell' autorità, credetemi, che non solo io non vi ho parte alcuna, ma anzi non darò il mio assenso, se non darete prima liberamente il vostro. [*parte*]

BLI. [*e Square lo seguono*]

SCENA VII.

IL SIGNOR WESTERN, SOFIA.

WES. Orsù, Sofia, credimi, io sono scontento di me medesimo... Vieni, mia cara figlia, e perdonami se t'ho rinchiusa: su l'onor mio ho creduto di far bene. Calmati adesso; ti giuro che sarai libera come me stesso... Brami qualche cosa? Dimmi quel che vuoi... carrozza, diamanti, tutti i miei beni?

SOF. Oh! mio padre!..

WES. Quando io ti faccio del male, credimi, ne sono tosto punito... Vedi questo portafoglio?.. Egli è assai ricco: ebbene, io te lo dono... sì... tu ne sei la padrona.

SOF. Basta, padre mio, basta... il mio cuore... la vostra tenerezza... Io non posso sostenere...

WES. Eh, figlia mia! credimi, tu non conosci la tenerezza che ho per te; non sospetti neppure a qual eccesso io ti ami; poichè se lo avesti saputo, dillo tu stessa, avresti fuggito tuo padre? un vecchio e buon amico, che lungi da te non avrebbe che la metà della sua vita; che fino dalla tua nascita vide in te il suo idolo; che nell'universo non hà che te che lo consoli?.. Figlia... mia cara figlia, rendimi la tua amicizia. Abbi pietà infine de' miei vecchi giorni.

SOF. [*struggendosi in lagrime*] Ah! questo è troppo. [*si getta nelle braccia del signor Western*]

WES. Eh! lo so quanto la tua anima è tenera... Tu piangi?..

SOF. Lasciatemi versar queste lagrime nel vostro seno...

WES. Vieni!.. abbracciami, figlia mia... perdoniamoci tutti due, io vorrei la tua felicità... tu,

se puoi, fa la mia ... Vado a riposare ... T lascio, Sofia; tu puoi andare dove più ti pi ce, senza che io te lo contrasti; sei libera c me l' aria; quando avrò dormito ci vedremo Addio ... Pensa al tuo vecchio amico. [*l' a braccia, e parte*]

SCENA VIII.

SOFIA, *poi* JONES, *poi* BLIFIL.

SOF. Io sono oppressa. Oh, degno e tenero pa dre! E' possibile che a questo segno io anco ra ti sia cara! *Abbi pietà de' vecchi giorni di u padre e di un amico ... che lungi da te non avreb be che la metà della sua vita*, diceva piangen do ad una figlia ribelle ... Ah! io la meriter questa bontà paterna farò la tua felicità facen do il mio dovere. Chi potrebbe combattere il potere che tu hai sul mio cuore?.. [*con sma nia*] Ed oso domandarmelo quando sento per mia vergogna, che un terribile ascendente la vince e mi predomina ...

JON. [*comparisce non veduto da Sofia*]

SOF. Questo cuore avvelenato da un amore colpe vole è tanto vile quanto l' oggetto, a cui si è donato. Io ho sacrificata la mia virtù, il mio dovere, mio padre a chi?.. grande Iddio... Ecco ciò che mi mette alla disperazione. O Jones per cui io non avrei mai dovuto getta re un sospiro; lasciami almen respirare, o mio crudele nemico.

JON. [*gettandosegli a' piedi*] Egli cade tremante a' tuoi piedi questo nemico crudele, più degno della tua compassione che dell' odio tuo.

SOF. Cielo! voi qui, signore? qual tradimento! Partite ... o io riempio questa casa delle mie grida ...

JON. Sofia ... ascoltatemi ... Voi ... di cui l'anima così tenera...

BLI. [*si lascia veder sulla porta*]

SOF. No... alzatevi ... partite ... Io non voglio sentir nulla...

JON. [*alzandosi*] Ebbene, soddisfatevi ... Chiamate contro un amante sommesso, e vostro padre, e tutti i miei nemici...

BLI. [*parte*]

JON. Ch'essi mi uccidano a' piedi della mia Sofia: l' ultimo de' miei giorni sarà il più bello della mia vita ... La morte è il solo bene che desidera un infelice... Ma il credere alle apparenze è sovente pericoloso ... m' intendete, Sofia?..

SOF. Uomo vile ch'io abborro! Speri tu ancora d' ingannarmi, quando io stessa, testimonio della tua indegnità?.. Ma... oh dio!.. allontanatevi, per generosità ... Io ho già provata la vendetta di mio padre... s' egli viene... egli ci crederà ancora d' intelligenza ... Fuggite, Jones, fuggite; l' abisso è sotto a' nostri piedi... Tu mi hai messa alla disperazione, ingrato ... vuoi tu ch' io mi perda ...

JON. Obbedisco ... Oh, Sofia! Disingannata un giorno forse vi pentirete...

WES. [*di dentro*] La scaltra è col volpone... Allon, allon ... a noi...

SOF. Mio padre!.. io muoio ...

JON. [*fuggendo nel gabinetto*] Silenzio, e calmatevi.

SCENA IX.

SOFIA, IL SIGNOR WESTERN, BLIFIL.

WES. [*guardando attorno*] Ebbene, dov' è egli dunque? [*a Blifil prendendolo per mano*] Vieni qui;

cheti, cheti... osserviamo in questo gabinetto. [*entrano nel gabinetto*]

SOF. Qual tempesta si apparecchia? Egli ora scopre; ah! io sono perduta.

WES. [*a Blifil sortendo dal gabinetto*] Eh! che diavolo sei tu venuto a contarmi? Per bacco! interrompermi nel mezzo del sonno! e perchè per niente!

BLI. Io ho veduto...

WES. Bravo cacciatore! uomo abile!

BLI. Egli ha trovato il modo di fuggire...

WES. Per dove?

SOF. Ma, che vuol dire?..

WES. [*a Sofia*] Blifil è un pazzo... L'amore gli fa veder le stelle di mezzo giorno... Egli mi svegliò con violenza... Venite, venite, egli disse, l'uccello è nella rete... Io m'alzo in fretta, accorro, ed altro non vedo, senonchè egli è uno sciocco. [*a Blifil*] Per questa volta te la passo... ma quando uno dorme tranquillo, egli non si sveglia per un sogno da nulla... Addio. Io vado a ripigliare, se posso il mio sonno. [*parte*]

SCENA X.

MADAMA MILLER, UN' UFFIZIALE, E DETTI.

MIL. [*al signor Western*] Signore, quest'Uffiziale desidera parlarvi. [*parte*]

WES. (Un' Uffiziale! Che diavolo!.. è questo forse un biglietto di caccia?..)

UFF. La mia visita, signore, vi sorprenderà senza dubbio.

WES. Molto.

UFF. Lord Fellamar, pieno del più tenero amore, e bramoso di ottenere la vostra adorabile Sofia; egli spera che vorrete concedergliela perch'ei possa obbliare i torti da voi ricevuti.

WES. Ah! intendo... Egli è quel lord che mi ha fatto parlare per lui questa mattina da trenta milady. Ditegli schiettamente, signore, ch'egli non avrà per nulla mia figlia, e che nella mia famiglia io non voglio lordi. Io li detesto tutti, e ne chiamo il cielo in testimonio; io non voglio affari con essi nè da vicino, nè da lontano.

UFF. S'ella è così, domani vi porterete al parco, signore; milord avrà l'onore di attendervi.

WES. Oh, sì! io ho bene il tempo d'andarmene al passeggio!.. Ma, crede egli dunque comandarmi a bacchetta?..

UFF. Ora lo vedrete, signore. [*si calca in testa il cappello, e mette la mano sulla sua canna*] Voi vorrete bene permettermi ch'io adempia a puntino la mia commissione.

SOF. [*trattenendo l'Uffiziale*] Giusto cielo!.. [*gridando*] Soccorso!

BLI. Vado a cercarne. [*fugge*]

WES. No, lascia, figlia mia, lascia ch'egli s'accosti.

SOF. [*tenendo sempre l'Uffiziale*] Soccorso.

UFF. Eh, no, miss; soffrite ch'io eseguisca... [*si scioglie da Sofia*]

SOF. [*cade*]

SCENA XI.

JONES, MADAMA MILLER, e DETTI.

JON. Quai grida?..

MIL. In casa mia si contende?...

JON. [*andando ad alzare Sofia*] Sofia!.. in quale stato... io son pieno di spavento.

SOF. Si maltratta mio padre...

JON. [*con furore*] Un vecchio disarmato! Bisogna bene esser vile, poltrone, ed infame!

UFF. Che dite, signore?
JON. Che voi non avete punto d'onore...
UFF. E chi è dunque l'insolente che osa parlarm in tal guisa?
JON. [*avvicinandosegli*] Questo è un segreto che q non posso svelarvi... Seguitemi... [*s'incammin*
SOF. Signor Jones... Ah! che si chiuda la porta!
UFF. Signor Jones! chi? voi!
JON. Io, si... Che importa a voi?
UFF. Vi seguo. [*parte con Jones*]
MIL. [*seguendoli*] No...

SCENA XII.

IL SIGNOR WESTERN, SOFIA.

WES. Per bacco, io non l'ho veduto! Vi era Jo nes!..
SOF. Giunto a proposito in vostro aiuto, mio caro padre.
WES. Si, ne convengo... Bisogna esser sincero... senza di lui io mi sarei trovato assai male... E Blifil...
SOF. Egli disparve per trovarvi soccorso, intanto che Jones è volato a prestarvelo.
WES. Lo riconosco bene;.. giovine prudente mio genero!.. Intanto ch'egli va a cercare alcuno che mi difenda; mi lascia il tempo d'essere schiacciato venti volte.

SCENA XIII.

MADAMA MILLER, IL SIGNOR ALWORTHY, *e* DETTI.

MIL. [*a Sofia*] Essi sono sortiti...
SOF. [*a mezza voce*] Oh dio! quai disgrazie io prevedo!
ALW. Che è ciò che mi è stato detto? mio vicino?.. Questo lord...

WES. Una bagatella. Questo lord, che vuol tuttavia che io sia suo suocero, per determinarmi con dei mezzi dolci, ha mandato uno sgherro per rompermi le braccia.

ALW. Cielo! Siete forse ferito?

WES. Io? no, che io sappia... Ma che vi pare del signor Blifil che si nasconde, schiva cautamente l'imbarazzo, e mi lascia solo alle braccia col sicario?.. Senza vanità, io era molto bene imbrogliato senza il soccorso di un certo signore, che voi molto ben conoscete.

ALW. Chi?

WES. Jones.

ALW. E' possibile?

MIL. Eccovene la ragione. Jones da poco tempo alloggia in questa casa. Egli avrà sentita dalla sua camera la contesa, e seguendo il moto naturale del suo buon cuore, è venuto immantinente a prestarvi soccorso.

WES. Si, ell'è così appunto... Senza i loro pazzi amori, come tutto andrebbe bene!

SCENA XIV.

BLIFIL, *e* DETTI.

BLI. Oh, delitto detestabile! Jones ha commesso un massacro spaventevole, egli è strascinato prigione...

SOF. [*vicino a svenire*] Ah! partiamo... io mi sento morire.

ALW. [*a Blifil aspramente*] A che tendono, signore, questi straordinarj clamori?

WES. [*a Sofia*] Figlia!.. Figlia!.. che hai?.. [*a Blifil*] Novellista del diavolo!.. [*prende il braccio a Sofia, e parte con essa aiutato da madama Miller*]

SCENA XV.

IL SIGNOR ALWORTHY, BLIFIL, *poi* MADAMA MILLER.

ALW. Voi avete preso un tuono poco convenevole, signore; ne vedete l'effetto, ed il padre irritato...

BLI. Signor zio... a questo eccesso di sensibilità per un vil scellerato, io non poteva attendermi... Questo è un avere il cuore un po' troppo tenero.

MIL. [*che ha sentite le ultime parole di Blifil*] Jones non fu giammai nè scellerato, nè vile; io attesto il suo onore in faccia vostra, signor Blifil... [*al signor Alworthy*] Io giuro dinanzi a voi, che amo... che onoro; che siete stato ingannato, e che vi si inganna tuttavia. Quando Jones era presso di voi, colmato de' vostri benefizj, quai teneri elogi non me ne ha fatto di lui il vostro cuore? Voi l'amavate teneramente; dunque egli lo meritava... Senza l'inquieta invidia, e l'odio maligno, voi l'amereste ancora, questo giovine infelice... egli ha dei nemici, ed assai pericolosi!

BLI. Io vedo lo stratagemma di questo degno signore, egli mi accusa.

MIL. Sovente ci accusiamo da noi stessi;.. badate bene... Egli non ha mai parlato di voi.

BLI. Io però gli perdono, e non conservo contro di lui alcun rancore.

MIL. Voglia il cielo avere per voi questa clemenza!.. qualche volta se ne ha più bisogno che non si crede.

ALW. Questa ingiusta maniera di trattar mio nipote, non mi piace per nulla, io ve l'avverto, signora. Nessuno più di lui abbraccia le dife-

se dell'insensato, per il quale il vostro zelo l'offende.

MIL. E questo degno avvocato, questo tenero amico gli dà in faccia a voi il nome di scellerato!.. [*con gran forza*] Vi si inganna, signore... si... Dovesse la vostra collera levarmi tutti i vostri benefizj... rendermi alla mia miseria... dovesse in fine ridurmi al termine de' miei giorni, io dico che vi si inganna... e lo dirò sempre.

ALW. Qual interesse può avervi Blifil, madama?

MIL. Quale interesse? grande Iddio... Voi leggerete nella mia anima; e soli...

BLI. [*vivamente*] No, io vi sarò, se mio zio lo permette, e non soffrirò di venir accusato in mia assenza. In buona giustizia io devo rispondere.

MIL. [*accostandosele e fissandolo in volto*] Volete voi che sull'istante, e con una sola parola io vi confonda? O voi, o io.

BLI. [*confuso*] Come, madama?

SCENA XVI.

IL SIGNOR WESTERN, E DETTI.

WES. [*verso la porta*] Sì, sul momento... [*a madama Miller*] Madama, andate presto, mia figlia vi attende.

MIL. Io corro... [*a Blifil con dignità*] Ricordatevi, signore, della vostra degna madre... Questa parola deve dirvi tutto. [*parte*]

WES. Oh! oh! che tuono severo!.. Che ha ella?

ALW. Io non so; ma ella difende Jones col più gran fuoco contro a mio nipote.

WES. Ella fa bene. Jones è un giovane assai bravo, che mi ha tratto molto bene da un' affare gravissimo; ed io trovo conveniente l'interessarci per lui. Quanto al signor Blifil, egli mi

ha fatto in oggi tre sciocchezze di seguito... Ha interrotto il mio sonno per una visione; è fuggito quando uno voleva bastonarmi; poi venne in questo luogo gridando all' omicidio, e ci fece morir tutti dallo spavento: mia figlia porterà la febbre almeno quindici giorni... Egli vede come una talpa, ha più timore di un lepre, ed è geloso infine come una tigre. Francamente; tutto ciò promette un cattivo sposo.

BLI. Io giuro...

ALW. Andate a vedere Tommaso... Portatele questi due biglietti di banco perchè nulla le manchi. [*le dà due biglietti*] Ditele ch' egli mi è caro, e che me lo fu sempre; infine che da questo punto io volo in suo soccorso.

WES. Questo sarà ben fatto.

BLI. Vado, signor zio... (Oh, rabbia!.. andiamo ad impiegar tutto per consumar l'opera.) [*parte*]

ALW. Ah! s'è possibile salviamo quest' infelice.

WES. Ecco ciò che si chiama un' atto generoso... Vi avverto ch' io voglio esserne a parte... Questo pazzo si è pensato di amare Sofia, e la scioccherella le ha corrisposto; ma, diavolo! per questo delitto ha egli da essere appiccato?

ALW. Gli perdonereste voi?

WES. Per bacco, ne sono capace... Io lo vedo infelice... dunque egli non è più colpevole.

ALW. Degno amico!

WES. Io sono vivo; ma non ho punto di fiele... Pensiamo a salvarlo... ecco ciò che importa. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO.

Interno d'una prigione.

SCENA I.

JONES, IL CARCERIERE.

CAR. Possarbacco! in un batter d'occhio un morto e cinque feriti! Per oggi, mio signore, io credo che abbiate fatto assai: il vostro affare non abbisogna di molti esami. Diamine, non si schiacciano mica gli uomini come le mosche!

JON. Attaccato vilmente, io mi sono difeso.

CAR. No, così non è stato deposto. Dicesi che foste aggressore.

JON. Esecrabile impostura! Solo attaccar dodici!

CAR. Io non ne sono testimonio; ma questa è la voce generale. Ora vi vogliono degli amici, signore; senza di essi tutto andrà male.

JON. Io, degli amici... Dio buono!

CAR. Oh, se non avete amici non isperate grazia. Nella prossima sessione voi sarete giudicato. [*parte*]

SCENA II.

JONES.

Questo è dunque il soggiorno dove avran fine le mie sventure... Qui io debbo attendere la mia sentenza, e la mia morte... Ah! il morir colpevole agli occhi di quella che amo, è ben maggior disgrazia per me della morte medesima. Crudele Bellaston! Traditore ed

infame Blifil! Come è acuto e penetrante l'occhio dell'odio! Come hanno saputo conoscere e lacerare l'anima mia. L' una mi perde nel cuore di Sofia, l' altro in quello del signor Alworthy. L'inferno stesso sembra aver preso partito per essi: l' ingannevol apparenza, ma però fulminante, prende la forma di verità per opprimermi e spaventarmi ... Vi son dunque de'mortali, nati solo per soffrire! O cielo! se tu lo vuoi, io sono pronto a morire; ma salva almeno dall'obbrobrio i miei ultimi momenti, e fa che la mia innocenza ...

SCENA III.

IL CARCERIERE, e DETTO, *poi* PARTRIDGE.

CAR. V'è un uomo di là, signore, che piange, e mi parla in un certo gergo ch' io non comprendo niente; egli fa uno strepito ... uditelo [*si sente uno scuotimento di porte*] lo sentite voi?

JON. (Egli è il mio povero Partridge.)

PAR. [*di dentro*] Di grazia, signore! aprite ... aprite, vi dico.

JON. Ah! egli è il solo mio amico ... andate ... apritegli.

CAR. [*incamminandosi*] Oh, oh! se i vostri amici son fatti tutti come questo, il vostro affare non istà bene. [*apre la porta*]

PAR. [*correndo*] Oh dio!.. mio caro padrone! Voi qui ... fra catene!

CAR. (Sarà forse il suo servitore.)

JON. Partridge, abbracciami; perchè venir in questo luogo, mio caro amico?

PAR. Dio mio!.. perchè, mi chiedete?

JON. Non ti voler unire alla mia estrema infelicità, Partridge; va, io ti rendo a te stesso.

PAR. Io sarò libero, quando voi non lo siete? no;

Voglio essere con voi ... [*al Carceriere*] Signore; io vi chiedo un po' di paglia appresso il mio padrone.

CAR. Voi ne avrete.

JON. No; io voglio ch' egli se ne vada, e mi lasci solo in questa spaventevole sepoltura.

PAR. Oibò ...

JON. Caro amico! tu grondi di sudore. [*al Carceriere*] Portate qualche provvisione per questo degno uomo. [*gli dà una moneta*] Tenete.

CAR. (Una ghinea! .. oh, oh! questa è una somma ...) Quando vi è del denaro, qui si ha di tutto. [*a Partridge*] Io vi manderò qualche vivanda di mio gusto. [*parte*]

SCENA IV.

JONES, PARTRIDGE.

JON. Eccoci soli ... Come hai saputa la mia storia.

PAR. Nella vicina osteria dove stava bevendo allegramente ... Veggo entrare sei birbanti ... uno di questi, parlando agli altri, e gridando come un sordo: *Amici*, disse, *il nostro giovine ha cercato la via più corta. Noi pensavamo di condurlo fino alla Virginia; ma egli vuol farsi tagliar la testa in Londra*. Si misero a bere, e raccontarono la vostra storia. Appena intesi che si trattava di voi, che alzandomi impetuosamente, e rovesciando sedie, tavola, bottiglie corro qui, ed oh! troppo scorgo la verità.

SCENA V.

IL CARCERIERE, MADAMA MILLER, e DETTI.

CAR. [*a madama Miller introducendola*] Seguitemi; badate bene che non vi si vede troppo.

MIL. Signor Jones ... Grande Iddio!

JON. Cielo! Siete veramente voi, madama Mille
Ah! io riprendo coraggio.

MIL. Come! Mi fareste voi l'oltraggio di stupirm

JON. No; niente che sia generoso può sorprende
mi in voi. [*a Partridge facendole cenno di all
tanar il Carceriere*] Partridge.

PAR. [*al Carceriere*] Essi voglion ciarlare... ciarliam
un poco fra noi. [*si ritirano*]

MIL. Io non ho che un istante; profittiamone. B
sogna che mi raccontiate la vostra disgrazi
chi certamente non vi vuol male, vuol sap
re da voi come è accaduto questo fatale avv
nimento.

JON. Ah! io credo indovinarlo, e voglio soddisfa
vi. Voi sapete come ebbe principio l'affa
presso di voi. Seguii l'Uffiziale, che non
per qual ragione, s'ostinò a camminare qu
che passo dinanzi a me. D' improvviso
veggo assalito da dodici assassini, io snudo
spada, mi difendo, e in un momento, ne m
to molti fuori di difesa. Il vile, che mi att
rò nella trappola, stette per qualche tem
spettatore del sanguinoso combattimento,
venne alla fine ad ingrossare il numero de'm
assalitori; egli mi attacca con furore, ma
de ferito a' miei piedi immerso nel suo s
gue. Spaventati i miei vili assassini, grida
alto contro di me; il popolazzo vi accorr
m' afferra, mi disarma, e mi conduce in q
sto spaventevole soggiorno, che però non
saputo spaventare il vostro cuor generoso.

MIL. Basta così; io vi lascio.

JON. Che! Di già partite?

MIL. Il vostro interesse lo vuole; ma fra pochi ist
ti ci rivedremo di nuovo. Addio; coragg
e non disperate.

JON. Io, madama! Dite a' quelli che prendono

me qualche interesse, che la mia anima sarà sempre padrona della mia sorte; e che lontano costantemente dai due eccessi, io non sono nè troppo vile, nè troppo fiero; ma uomo, e rassegnato.

Mil. [*abbracciandolo*] Degno amico! [*al Carceriere*] Signore, ho due parole a dirvi. [*parte col Carceriere*]

SCENA VI.

Partridge, Jones.

Par. Oh, animo, signore, io ho riflettuto; bisogna scrivere al signor Alworthy... O io m'inganno di molto, o questo degno padrone cangierà la vostra sorte.

Jon. Io l'ho troppo offeso per osar di promettermi...

Par. Scrivetegli pure; io m'incarico della lettera.

Jon. Ah! a fronte di tutti i mali de' quali ne provo l'orrore, il pensiero di averle potuto dispiacere forma il mio maggiore supplicio.

Par. Risovvenitevi, ch'egli vi amava come un padre; la pietà ha sbandita la collera dal suo cuore, io ne sono sicuro, scrivetegli, e... [*sentendo il Carceriere*] Oh! ecco di nuovo il custode delle chiavi... Quando avremo da cianciare fra noi, parliamo latino.

SCENA VII.

Il Carceriere, *e* detti.

Car. [*a Partridge*] Amico, passate alla cucina.

Par. Non mi sento appetito. [*a Jones*] (Che ceffo orribile! egli mi fa paura.)

Car. Buono! egli venne mangiando... Vi ho preparato un piatto squisito, e soprattutto del vi-

no eccellente... vi ho impiegato del den[aro]
senza risparmio. [*a Jones*] (Bisogna ch'io
parli.)

PAR. Ebbene, andiamo insieme. [*a Jones*] (Non vo
glio lasciarvi solo con lui; io tremo.)

CAR. [*a Jones*] (Mandatelo via.) [*a Partridge*] [Il]
pranzo si raffredda.

PAR. E non potete portarlo qui?

CAR. Dite bene; [*a Jones*] (Io parto dunque... [il]
tempo affretta.)

JON. Va, amico... la tua salute m' interessa... de[vi]
aver bisogno di ristorarti.

PAR. [*a Jones*] (Tenetelo lontano.) [*al Carcerier[e]*]
Per dove bisogna passare?

CAR. Eh diavolo! per la porta.

PAR. [*parte*]

SCENA VIII.

JONES, IL CARCERIERE.

CAR. Ah! eccolo partito!.. Che il diavolo se lo
porti... A noi, mio caro signore, ragioniamo
un poco, e soprattutto parliamo basso; que-
sta è la regola delle prigioni. Voi dicevate
poco fa di non avere amici; per bacco, voi
ne avete, ed il vostro affare si è reso miglio-
re dopo che io l' ho inteso nella sua verità.
Chi non ascolta che una campana, non sen-
te in fine che un solo suono. Voi siete attac-
cato in mezzo alla strada, e vi difendete; la
cosa è naturale. Che diavolo! non si conta
niente una spada e un gran cuore? E trion-
fare solo di dodici nimici, in fede mia, signo-
re, è un colpo assai bello.

JON. A che tende tutto questo preambolo?

CAR. A dirvi, che senza veruno scrupolo io vi li-
bererò.

ON. Voi?

CAR. Io ... tal che mi vedete io voglio liberarvi. Lo voglio... e lo posso. Espongo me stesso, è vero, ma non importa. Sono un de' vostri amici... ho le chiavi della porta, e a momenti ve l'apro. E' chiara adesso la cosa?

ON. Chiarissima... ma io resto.

CAR. Il tratto è piacevole.

ON. In ogni modo contate sulla mia riconoscenza.

CAR. Che vi sforza a restare?

ON. L'onore, e la mia innocenza. Il primo non mi permette di esporre i vostri giorni; l'altra, fuggendo, sarebbe offuscata per sempre.

CAR. Diavolo!.. spiegatevi meglio. L'onore e l'innocenza! in fede mia, queste cose sono al di là del mio conoscimento.

ON. Non dite voi che vi esponete ad un pericolo?

CAR. Senza dubbio.

ON. In onore, potrei io soffrirlo?

CAR. Perchè no? Io so molto bene a quanto mi espongo: se dunque voglio arrischiarmi, ne siete voi forse la causa? no certo. Questo è un colpo di fortuna per voi, e potete lasciarmi appiccare senza che se ne offenda il vostro onore. Finiamola; io vi parlo senza mistero: volete voi accettare il mio piccolo servigio?

ON. Lasciatemi riflettere.

CAR. (Egli è ben timido, in fede mia... Ciò non ostante s'egli non vuol partire, il denaro è mio. Io posso tenermelo senza biasimo perchè se vuol rimanercene, io non ne ho colpa... Corpo del diavolo, rendere il denaro! piuttosto la vita.) Animo, riflettete. [*parte*]

SCENA IX.

JONES.

Questo obbligante Carceriere non vede più i pericolo quando vede del denaro. Senza dubbio egli è stato guadagnato. Ma se io fugg perdo l' onore per conservare la vita ... Se aspetto fra le catene un dubbioso giudizio, grida il sangue, e posso perderlo coll' onore medesimo. A che mi servirà morendo la mia sterile innocenza, se ella sarà da me solo conosciuta? D'altronde io rapirò il prezzo delle sue attenzioni all' uomo benefico che si degna ...

SCENA X.

MADAMA MILLER, e DETTO, *poi* IL CARCERIERE.

MIL. Che sento! Un' orgoglioso rifiuto sarà dunque il premio degli sforzi ...

JON. Degna amica! Ah! questa sola parola mi rischiara ...

MIL. Io sacrificherei ben volentieri me stessa per restituirvi alla felicità, credetelo; ma un altro vuol averne l'onore, ed io glielo cedo.

JON. Nominatelo alla mia riconoscenza.

MIL. Sarete voi allora più obbediente? Avrete cura di que' giorni che vi si vuol conservare?

JON. Quando si possa farlo con de' mezzi onesti.

MIL. Il mezzo ch'io v'offro vien giustificato da una sola parola.

JON. Qual parola, signora?

MIL. Ingrato! il nome di Sofia. Ella è che al racconto della vostra disgrazia vidi cadere nelle braccia della morte. Ella è, uomo crudele

che vi odia, vi disprezza; ma che sente le vostre catene, e vuol che si rompano.

Jon. La sua bontà mi penetra; ma non mi sorprende punto: io resto, e la mia volontà è ferma in questo proposito. Riflettete, signora, a ciò che mi proponete: mi si impone un esilio spaventoso e perpetuo. Errante, fuggitivo, senza appoggi, senza soccorsi, dovrò abbandonare i miei giorni alla proscrizione, inseguito incessantemente dal timore di un giudice, non trovar nell' universo nè riposo, nè rifugio; se acconsento a fuggire eccovi la mia sorte. Quantunque ella sia agli occhi miei più spaventevole della morte stessa, avrei dovuto abbracciarla, se cadendo in questo abisso avessi almeno potuto portar meco l' amore di Sofia; ma tra il suo disprezzo e la morte che mi attende, non debbo esitare un istante.

Car. Signore, siete domandato.

Jon. Buon dio! Blifil!

Mil. Egli stesso. Vedendo lui che v' odia ricordatevi di chi vi ama. Addio. [*si cuopre possibilmente ed in fretta con la sua cuffia, e parte col Carceriere*]

SCENA XI.

Jones, Blifil.

Bli. Per quanto scorgo voi non siete senza consolazione.

Jon. Signore, l'afflizione ne ha un gran bisogno, e nel mio infortunio, la vostra visita ne sarà certamente una.

Bli. La mia visita è frutto di un resto di pietà.

Jon. Ella ha dunque trionfato della vostra nimicizia, e l' orrore opprimente di tutto ciò che

mi è succeduto mi ha meritata infine questa tarda pietà.

BLI. Eh! chi vi ha detto che la meritate? Io ve l'accordo anzi a dispetto delle vostre indegnità.

JON. [con nobiltà] Giacchè la pietà vi ha indotto a portarvi qui, parlatemi almeno col suo linguaggio.

BLI. Miserabile! Tutto imbrattato di delitti osi rispondere alla virtù d'un tuono così arrogante? Io veniva a salvarti, e ne ho il potere; e tu, più abbietto ancora della tua nascita, non opponi che insulti alla pietà, e nera ingratitudine alle attenzioni dell'amicizia: questo è troppo; la ragione fa tacer la condiscendenza. Io t'abbandono alle leggi, va a subirne la vendetta.

JON. (Grande Iddio!) Io sapeva bene, uomo falso e crudele, che tu eri venuto qui per versare il tuo fiele, tu godresti meno delle disgrazie che mi opprimono, senza l'atroce piacere d'insultar la tua vittima. Ma ella è fra catene... Dovresti essere soddisfatto del male che le facesti; e non ti bastava, traditore, l'avermi involata la tenerezza del sensibile Alworthy? Tu credevi, che, simile a te, io non amassi che le sue ricchezze; mi alienasti il suo cuore... Ah! questo era il mio tesoro.

SCENA XII.

IL SIGNOR ALWORTHY, MADAMA MILLER, PARTRIDGE *ed il* CARCERIERE *in disparte*, E DETTI.

BLI. O virtù! sostienmi.

JON. Io stesso chiamo in testimonio quest'augusta virtù bestemmiata dalla tua bocca, che senza i tuoi neri complotti, senza i tuoi vili maneg-

gi io vivrei ancora presso il mio benefattore ..
Tu fremi?., La verità ti opprime. E tu venivi a salvarmi! tu, di cui l'anima implacabile... Va, il Cielo saprà soccorrermi meglio di te. — Io ti perdono, parti, e lasciami morire.

BLI. Ebbene, muori; io ti abbandono senza ribrezzo alla tua sorte. Un mostro qual tu sei non è degno di vivere. Per l'ultima volta... addio. — [*gettando il biglietto di banco datogli da Alworthy*] Tieni, infelice.

ALW. [*a Blifil*] In questa guisa adunque opera il vostro cuor generoso!

JON. Cielo! il signor Alworthy!.. Le forze m'abbandonano. [*cade a' piedi d' Alworthy*]

ALW. [*a Jones*] Alzati, figlio mio.. [*a Blifil*] Come! io vi ordino di venire in mio nome a prestargli il vostro appoggio; e voi senza rispetto a' miei ordini, senza pietà per lui, aggiungete vilmente l'ingiuria alla sua infelicità?

BLI. Oltraggiato il primo, signore, io vi giuro...

ALW. Io era presente... Partite; e che io trovi al mio ritorno la lettera che mia sorella mi scrisse morendo.

BLI. La lettera che...

ALW. Signore, io credo d'essermi spiegato... La lettera di mia sorella. Andate, non più repliche.

BLI. [*parte*]

ALW. [*a madama Miller*] Voi, signora, seguitelo, e badate che non ci fugga.

MIL. Non dubitate, farò molto bene osservare i suoi passi. [*parte col Carceriere*]

SCENA XIII.

IL SIGNOR ALWORTHY, JONES, PARTRIDGE.

ALW. E tu, caro Tommaso, tu vittima infelice d'una collera ingiusta, ch'io ho creduta legittima, perdona al tuo amico ingannato un rigore, che più del tuo, ha lacerato il suo cuore medesimo. [*lo abbraccia*]

JON. Oh dio! E' questi veramente il mio benefattore che mi stringe fra le sue braccia?

PAR. Egli è un padre che vi rende la sua tenerezza.

ALW. Ah, sì, divieni mio figlio, caro Jones; e questo dolce nome ti faccia scordare i torti da me ricevuti.

JON. [*con trasporto*] Ah! i miei mali sono finiti.

SCENA XIV.

LORD FELLAMAR, IL CARCERIERE, *e* DETTI.

CAR. [*correndo*] Un milord... zitto, zitto.

JON. [*a lord Fellamar che lo esamina*] Posso io sapere, milord, ciò che nella mia disgrazia ha potuto procurarmi l'onore di vedervi in questo luogo?

FEL. Lo zelo di un amico che vuole la vostra felicità. Io già non m'inganno; voi vi chiamate Jones.

JON. Voi lo vedete questo sfortunato Jones.

FEL. Giovine infelice, la fama delle vostre sventure è giunta al mio orecchio; ma io voglio essere informato dalla vostra buona fede. Mi è stato parlato di sangue.

JON. La necessità di difendermi, un combattimento ineguale mi hanno sforzato a spargerne.

FEL. Si dice, che nell'affare un uomo sia rimasto morto sotto ai vostri colpi.

JON. Io lo temo.

FEL. In questo caso voi sapete la vostra sorte: conoscete il rigor implacabile delle leggi.

JON. Io amo meglio provarlo innocente, che colpevole.

FEL. Non dev'esser già punito un eccesso di valore: le catene sono per il delitto, e non per l'infortunio.

JON. Ah! ciò dovrebbe essere, ed il mio cuore me lo assicura, ma io saprò portarle almeno senza lamentarmene.

FEL. Io veniva ad offrirvi le attenzioni di un amico. Voi mi avete confermato in questo disegno. Le sventure hanno purificata la nobiltà della vostra anima. Coraggioso senza orgoglio, sensibile senza debolezza, invocante la giustizia non la pietà, voi inspirate della stima, e guadagnate l'amicizia. Io voglio in questo giorno provarvi l'una e l'altra. Divenite mio amico, io sono già il vostro.

JON. Ah! nominate al mio cuore il generoso mortale...

FEL. Io vi dirò il mio nome quando sarete felice. (Come potrei manifestarglielo adesso senza arrossire!) [*s'incammina per partire*]

JON. [*ad Alworthy con sentimento*] Oh, signor Alworthy!

FEL. [*rivolgendosi*] Qual nome mi vien fatto di sentire?

JON. Quello del mio appoggio, del mio consolatore.

FEL. Egli è quello di un persecutore, di un barbaro.

JON. [*e Partridge*] Cielo! il signor Alworthy!

ALW. Io, signore!

FEL. Che! Voi siete?..

ALW. Io stesso sono Alworthy, ed oso assicurarvi

che questi epitteti non mi sono mai conv-
nuti.

FEL. Sino a questo giorno, signore, voi mi fos
sconosciuto; ed era anche ben lontano
credervi in Londra. Del resto io ho detto
tocca a voi a rispondere.

ALW. A che?

FEL. [*traendo dal portafoglio una carta e dandogliela*]
A questa.

ALW. [*dopo aver letto*] Cielo! Che veggo? Oh do-
lore!

FEL. Conoscete voi questo nome?

ALW. Troppo, per mia sventura.

FEL. Questo non è tutto ancora, signore; e
persona che ha segnato questo scritto, va cer-
cando in vostro nome de' falsi testimoni con-
tro questo stesso Jones.

ALW. Che sento?.. Ah, infelice! lascialo vivere a
meno. Milord, voi siete ingannato. Div-
dete il mio risentimento, vedete le lagrim
ch'io spargo sopra questo sfortunato. Il tem-
po stringe, milord; voliamo a soccorrerlo..
[*a Jones*] Oh, mio figlio!.. io voglio salvarti,
o morire.

FEL. Io vi ho ingiuriato involontariamente: perdo-
natemi un errore che io ritratto. [*a Jones*] Voi
datemi la vostra mano.

JON. [*le dà rispettosamente la mano*]

FEL. Io impegno qui la mia fede, che sarete ven-
dicato del destino, (e di me.) [*parte col signor
Alworthy*]

PAR. [*ed il Carceriere li accompagnano*]

SCENA XV.

JONES, *poi* PARTRIDGE *ed il* CARCERIERE.

JON. Sarebbe questa una illusione che venisse ad addolcir le mie pene?.. Possibile?.. Tanta felicità mi attendeva fra le catene? Alworthy, mia Sofia, e voi generoso milord, Jones v'interessa!.. egli non è più infelice. Questa è per me una giornata incomprensibile; questo è un sogno consolante a un tempo e penoso... Come finirà questo stravagante sonno? Debbo io desiderare, o temere un risvegliamento?

CAR. [*a Jones*] (A momenti... intendete... col favor dell'ombre...) Oh, qua; venite con noi, signore... Non è già tanto scuro. Noi abbiamo un giardino in un vecchio cantone, venite a prendere un po' d'aria... voi ne avete bisogno.

JON. Volentieri.

CAR. [*a Partridge*] Conducetelo.

JON. [*e Partridge partono*]

CAR. Poffar-bacco! che buona giornata! Per tre scellini che ho speso in provvigioni, a bella prima una ghinea; duecento lire sterline per dargli lo scampo; e poi questi due signori venti pezze d'oro per ciaschedùno! Quantunque io sia Carceriere confesso che la mia sete è soddisfatta. Due prigionieri simili... è già fatta la mia fortuna. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala comune nella casa di madama Miller.

SCENA I.

BLIFIL.

Square è partito alfine... questo pericoloso
stimonio ho saputo allontanarmelo, e i
nemici adesso non mi spaventano punto...
lettera di mia madre era un'arma per essi;
non l' hanno più... Jones non può sfuggire
colpo che io gli ho vibrato in secreto...
o presto, o tardi si svela ogni più oscuro
stero... Ebbene, si sveli pure, io allora
avrò più fratello. — [*vedendo madama Mil*
Cielo! fuggiamo questo odioso aspetto. [*pa*

SCENA II.

MADAMA MILLER, *poi il* SIGNOR ALWORTHY,
e SQUARE.

MIL. [*guardando dietro a Blifil*] Va, traditore, io
tengo prigioniero in questi luoghi... [*tra*
una carta] Ma questa carta... Oh cielo! com
sai impiegare a proposito il tuo potere p
salvar l'innocenza! Ma, m'inganno forse
Il signor Alworthy con mio fratello.

ALW. Come! Blifil?

SQU. Si, signore; se voi non m'aveste incontrato
io sarei già partito, credendomi inviato da vo
medesimo al castello.

MIL. (Altro nero stratagemma di quel profon
scellerato.)

AL

ALW. [*con dolore*] I miei occhi si apersero troppo tardi... A che mi ha servito l'età e la lunga esperienza? [*a madama Miller*] Signora, accordate alla mia impazienza il resto del dettaglio.

MIL. Ve lo debbo, signore... Questo Jones, del quale l'anima vostra ne ha indovinati i diritti; di cui la malignità ha tormentata l'innocenza, e del quale, fino ad ora, ne fu sconosciuta la nascita; questo stimabile giovine è vostro nipote.

ALW. [*sorpreso*] Buon dio!

MIL. Figlio di vostra sorella... Ella ne ha fatta la confessione morendo nelle mie braccia e in quelle di mio fratello.

ALW. Tommaso Jones è mio nipote! mia sorella era sua madre!

SQU. Come! voi l'ignorate?

ALW. Mio Dio! se l'avessi saputo!..

SQU. E' possibile!.. Ma, signore; non avete ricevuta una lettera, di cui venni incaricato da vostra sorella spirante?

ALW. No.

SQU. Nè le ultime parole della sua bocca moribonda?

ALW. Ah! parlate... Appena io resisto al mio turbamento.

SQU. *Summer fu mio sposo, e Tommaso Jones è mio figlio... ditelo a mio fratello... Ah! ch'egli mi perdoni, e che il Cielo...* Ella non potè proseguire; le forze l'abbandonarono, e spirò. Io partii incaricato di questi due depositi; la lettera detagliata, e le ultime sue voci. Voi eravate in quel tempo vicino a morire, e sarebbe stata somma imprudenza il parteciparvi allora questa morte; ne incaricai perciò

Blifil, gli diedi la lettera perchè ve la presentasse, e partii per Bath.

ALW. [*co' denti chiusi*] Se voi mi dite il vero, egli è un gran scellerato.

MIL. [*agitata*] Ah, signore!..

ALW. Vi credo; ma bisogna convincerlo. Un nimico così furbo è difficile a vincersi; e giacchè il perfido era in possesso della lettera, non bisogna più contar sopra di essa.

MIL. Non importa... Permettete solamente ch' egli venga qui; io ardisco ancora sperare...

ALW. Voi ne siete padrona.

MIL. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR ALWORTHY, SQUARE, IL SIGNOR WESTERN, SOFIA.

WES. Andiamo, andiamo, signorina, riprendiamo il cammino della villa senza aspettar domani.

ALW. Qual motivo vi fa abbandonar così d'improvviso la città?

WES. Qual motivo? indovinatelo... io ve la do alle mille.

ALW. Vi è qualche novità?

WES. E quali novità! per bacco! incredibili... Ascoltate. In primo luogo ella rifiuta vostro nipote, nè in verun modo ella vuol cedere.

ALW. Se non vi è che questo, io vi ho già detto che non si ama per comando. Inoltre, senza questo legame saremo noi meno amici?

WES. Eh! voi non sapete niente. No; voi ignorate le astuzie di quella bestiuola; l' aquila più valente diventa un nibbio appresso di lei. Credereste voi, che per farmi arrabbiare ella voglia adesso sposare quel dannato mi-

lord?.. Ebbene, che ne dite? Non vi è dell'incredibile?

ALW. Questo non è un errore.

WES. Anzi un errore grandissimo! Essi si scrivevano, mio caro.

ALW. Ne siete voi sicuro?

WES. Eh, possarbacco! l' ho veduto... E' un bellissimo romanzo l'amore di questo lord... Cuore, anima, servigi grandi, riconoscenza, speranza, sacrifizio generoso... Queste sono le parolone, di cui è pieno un biglietto che ho sorpreso or ora in mano di questa signorina, e dal quale io non ho compreso nulla. Sua zia la sostiene, i lord sono la sua chimera; ed io amerei meglio cento volte di darla al suo Tommaso Jones.

SOF. Ah, padre mio! Credetemi: io sono ben lontana dal volere uno sposo; ma se debbo averne uno, lo prenderò volontieri dalle vostre mani.

WES. Ebbene, prendi quello che io ti do.

ALW. Soffrite che io ragioni un momento con madamigella..

SCENA IV

MADAMA MILLER, e DETTI, *poi* BLIFIL.

MIL. Il signor Blifil viene. [*a Square*] Voi, ch'egli crede lontano, entrate là dentro per comparire al bisogno.

SQU. [*entra nel gabinetto*]

WES. Che vuol dire?..

ALW. [*al signor Western*] Zitto. [*a Blifil*] Mi avete portata la lettera di mia sorella, signore?

BLI. Caro zio, io cerco in vano di rimettermi...

ALW. Risparmiatevi uno schiarimento pericoloso. Square alla sua partenza per Bath, vi ha

consegnata una lettera per me... io la voglio... e subito.

BLI. Se intendo questo enigma ch' io muoia dinanzi a voi!

SQU. [*sortendo dal gabinetto*] Morite dunque. — L' uno di noi è un uomo senza fede. La regola inalterabile esige, se sono io, ch' io sia castigato come un vil miserabile; ma se siete voi, questa legge rispettabile ha la medesima forza ... Ella vuole che siate punito.

BLI. Tutti si sono qui uniti contro di me. (Vi vuole audacia.) Infine, di qual lettera si tratta?

MIL. [*con forza traendo una carta*] Di questa, signore. Il Cielo non può permettere che tanta falsità trionfi impunemente. [*dando la lettera ad Alworthy*] Leggete, signore.

ALW. [*osservando la lettera*] Che vedo!.. Non v' ha luogo a dubbj... Questo è il suo carattere. [*legge*] *Io muoio, fratello, e bisogna ch' io parli. Innamorata del giovine Summer, figlio del vostro migliore amico, diffidai della vostra indulgenza, ed osai di sposarlo secretamente: Tommaso Jones è il frutto di questa unione. Io sono sicura che renderete a questo sfortunato giovine i diritti, che convengono alla sua nascita; ed io discenderei più tranquilla nella tomba, senza l'antipatia di Blifil mio secondo figlio, per suo fratello maggiore. Jones ha un' anima nobile e sensibile. Perchè non posso io dire altrettanto dell' altro? Addio.* [*a Blifil*] Ebbene, signore?

BLI. Appena io posso concepire fin dove giungano gli effetti dell' odio... Suppor degli scritti!.. Calunniarmi a questo punto!.. Ah! madama Miller!

ALW. [*con indignazione*] Mostro! Egli non si smentisce punto. — Negherà perfino lo scritto di sua madre! — Vieni, perfido; conosci almeno la tua sottoscrizione. [*trae lo scritto avuto da lord Fellamar e lo dà a Blifil*]

BLI. [*sbigottito*] Che vedo!

WES. [*avendo letto sopra alle spalle di Blifil*] Oh! scellerato!

BLI. Io cado alle vostre ginocchia...

WES. Se gli perdonate, io mi inimico con voi.

ALW. Chi? io! io gli perdonerò di avere con un infame maneggio provocata la mia collera contro suo fratello; di aver osato di mettermi a parte degli orribili progetti della sua barbarie; di aver voluto infine rendermi suo complice, e trarre in mio nome l'infelice Jones dall'esilio al supplicio!.. [*a Blifil*] Gli uomini non hanno castighi che bastino alla tua empietà... Va, mostro, io t'abbandono alle vendette del cielo. Fuggi, e liberami per sempre della tua presenza.

BLI. [*parte*]

SCENA V.

IL SIGNOR ALWORTHY, SQUARE, IL SIGNOR WESTERN, SOFIA, MADAMA MILLER.

ALW. [*a madama Miller*] Come aveste questa lettera?.. Abbiate la compiacenza...

MIL. Persuasa, come voi, che non esistendo più lo scritto, i miei voti per l'innocenza diverrebbero superflui; e che tutti i miei sforzi tornerebbero a mia vergogna... Non so quale istinto mi fa salire d'improvviso alla camera ove sovente, per ultimo sforzo, solea ritirarsi a scrivere vostra sorella prima della sua mor-

te. Aprò tutto; e fra i molti scritti hò trovata questa carta piena di cancellature.

ALW. [*alzando gli occhi al cielo*] Grande Iddio!

WES. L'adottate voi?

ALW [*con fuoco*] Jones? senza dubbio.

WES. Ebbene! il nostro progetto non resterà cangiato per nulla. Ecco alfine un genero pieno di merito, e non già un Blifil, cacciator detestabile, cuore malvagio, malvagio fratello, infine malvagio in tutto... in luogo che l'amico Jones fu sempre di mio gusto. Non mancava a lui che un padre, ed una famiglia; egli li ha trovati... dunque io gli do mia figlia... [*a Sofia vezzeggiandola*] Sofia?.. hen, hen... Dirai di sì adesso?

SOF. [*rispettosamente*] No, mio padre.

WES. Diavolò! diavolo!.. Hai tu preso partito di burlarti sempre di me? Ella pianse, gemè, ed osò anche sottrarsi al mio potere quando le fui contrario, ed ora che acconsento a tutto, eccola che mi risponde [*contraffacendola*] *no, mio padre*... senti: guardati bene dal mettermi alle strette. Io voglio...

ALW. [*a Sofia*] Io hò creduto che Jones avesse già toccato il vostro cuore.

SOF. Si, signore, io arsi per lui della più tenera fiamma; e sino a tanto ch' egli fu virtuoso, me ne feci un pregio. (Ingrato! s'egli avesse voluto avrebbe fatta la mia felicità!) Infedele a' suoi giuramenti, sottomesso alle leggi di un' altra, possa egli rendendo sè stesso felice, render tutti voi pure. Rinunciando a lui, questo è il mio ultimo voto.

ALW. Posso io sapere almeno i torti di mio nipote? Se non vi degnate d'istruirmi del suo delitto, colpevole a' vostri occhi solamente, a' miei non ne comparisce che la vittima.

SOF. Oh dio! Sappiate, signore, ch'egli offrì oggi a lady Bellaston la sua mano e il suo amore.

ALW. A lady Bellaston?

SOF. Io ne ho la prova in iscritto.

WES. E senza dubbio ella lo accetta... egli ha tanto merito. [*a madama Miller che ride*] Voi ridete... questa è ben piacevole!

ALW. Madama Miller!

MIL. Rido di uno de' miei tratti.

WES. Questo tratto non è troppo chiaro.

MIL. Egli lo diviene ben presto; questo non è che uno stratagemma, e madamigella lo conoscerà in questo momento. Jones ebbe l'onore di piacere a milady: più spaventato che superbo della sua felicità, e volendo disimpegnarsi senza compromettersi, mi scoperse l'affare. Io ho dettato quello scritto, e madamigella comprenderà per qual motivo l'accorta Bellaston lo ha lasciato in sue mani.

WES. [*a Sofia*] Ebbene.

SOF. Ebbene! il mio cuore risponde a Jones di Sofia; ma chi di voi mi risponderà della sua vita? Intanto ch'egli è fra catene...

WES. Per bacco! ella ha ben ragione.

SCENA VI.

PARTRIDGE *correndo*, e DETTI.

PAR. Ah, signori, per pietà correte alla prigione; salvate il mio padrone che soccombe sotto il proprio dolore.

TUT. Che c'è?

PAR. Gli fu ordinato all' improvviso di comparire dinanzi al tribunale; poco dopo rientrò più pallido della morte: tacque qualche momento, poi nell'eccesso di un nero trasporto: *tutto è compito*, disse, *quest' ultimo colpo mi opprime*:

io trattò come un colpevole al tribunal delle leggi!.. non posso sopravvivere..

ALW. Corriamo tutti, miei amici.

SOF. (Infelice!.. Oh, milord, che mi avete voi promesso?)

WES. Si, corriamo, corriamo tutti... anche tu, Sofia; egli è il tuo sposo; vieni a rendergli la vita: tuo padre, e l'onore te ne danno l'impulso.

TUT. [*scorgendo Jones*] Eccolo.

SOF. Oh dio! [*s'appoggia a madama Miller*]

SCENA VII.

JONES, LORD FELLAMAR, *e* DETTI.

JON. Sofia!

ALW. Sei tu, mio caro nipote?

JON. Vostro nipote!.. Natura, amore, riconoscenza; ah! non mi è possibile corrispondere a tutto... Ma come?..

WES. [*rapidamente*] In due parole: tuo padre è un Summer, Blifil, quel nero tizzone d'inferno, è tuo fratello; sua madre una Alworthy; io, un tuo vecchio camerata; e mia figlia tua sposa... Animo, abbracciami.

JON. [*abbracciandolo*] Signore ...

WES. Mio valoroso Jones... [*scorgendo lord Fellamar*] Che diavolo! ancora questo lord!

FEL. Voi mi volete male tuttora...

WES. Per bacco; ho io forse torto? mandarmi a bastonare!..

FEL. Il mio colpevole emissario si è permesso vilmente più di quello conteneva la sua commissione. Jones lo ha saputo punire privandolo di vita, e Jones punisce me stesso altresì. Io amo madamigella Sofia, e avrei sacrificato per essa i miei titoli, la mia grandezza, og-

getti dell' odio vostro, per ottenerla; ma io l'amo troppo per sacrificar essa stessa, e disputar il suo cuore a colui al quale ella lo aveva già donato. Jones è l' uomo felice che merita la sua fiamma: egli aveva un'anima prima di avere un nome; e lo splendore che sparge sopra di lui questo nome, accresce la sua felicità, ma non accresce la sua virtù. A questo giovine valoroso ho promesso di manifestarmi: io sono lord Fellamar...

WES. Voi siete un uomo degno; questo è assai più ch'esser lord.

ALW. Cuor nobile, e generoso!

FEL. Questo nome mi convien male, poichè io non sono che felice.

JON. Chi sarà più generoso di voi?

FEL. Chi?.. Sofia.

JON. Ah! io so quante cure si è presa per conservare la mia vita... Ella ha versato l' oro per aprirmi la prigione.

FEL. Questo è molto... ma sappiate ch'ella ha fatto assai più... Per obbligarmi a rendervi servigio, ella ha fatto il sacrifizio di sè stessa e della sua felicità, e mi ha permesso di sperare di poter essere un giorno suo sposo... Ecco, signore, ecco ciò ch'ella ha operato per voi. Quanto a me, instrutto così bene da questo esempio sublime, non voglio rubarvi nè la sua mano, nè la sua stima. Giudicatemi. Soccorrere un rivale e renderlo all'oggetto che si adora, è agli occhi vostri uno sforzo di coraggio non ordinario... Ma se l'avessi immerso io stesso in quest'abisso di mali... Voi fremete... Ebbene, sappiate che per mezzo mio si accumularono in oggi sopra di lui i più terribili disastri. [*a Jones*] Sì, signore; si armò la mia mano contro la vostra innocen-

za, con un colpevole abuso del mio potere, conobbi l' inganno, e ho riparato a quel male che meglio sarebbe stato prevenire, e non v' ha merito alcuno nel fare il suo dovere. [a *Sofia*] Costretto ad amarvi sempre, io rinuncio al vostro cuore, madamigella; ma degnatevi almeno di concedermi un po' d'amicizia. [*al signor Western*] E voi, signore, in grazia almeno di questo sforzo penoso, vorrete perdonarmi d'esser lord?

WES. Sopra l'anima mia voi siete un lord di buona razza. Abbracciamoci... Verrete voi alla mia caccia?

FEL. Con molto piacere; signori, vi son servitore. [*parte*]

SCENA VIII.

IL SIGNOR ALWORTHY, IL SIGNOR VESTERN, JONES, SOFIA, MADAMA MILLER, SQUARE, PARTRIDGE.

WES. Io li amerei tutti se lo rassomigliassero. [a *Sofia*] Qua la mano.

SOF. [*a Jones*] Vi si è serbata una prova.

JON. [*con trasporto*] Inutile. [*volgendosi ad Alworthy*] Ma... e mio fratello?..

ALW. Puoi tu credermi così facile!..

JON. Egli ha dimenticato suo fratello. Ah! lo so bene, ma debbo io imitarlo, e scordare il mio?

SOF. Questo procedere, signore, dipinge il vostro carattere. Egli mi riassicura.

JON. [*ad Alworthy*] La grazia di mio fratello!

ALW. Tu l'ottieni... Se questo tratto potesse cangiargli il cuore!

WES. Io ne dubito; ma bisogna avvertire mia sorella. Non bisogna dimenticarsi l' etichetta... Questo matrimonio non si trova nel suo fo-

glio, ed io ne ho un piacere infinito. Miei figli, io mi sento ringiovanire di vent' anni. [*a Jones*] Tu, che io ammetto senza pena nel seno della mia famiglia, prometti mi la felicità di Sofia; tu devi ben esser certo che ella farà la tua.

JON. Non posso però promettervi di eguagliarla alla mia. Ah! io respiro alfine. — Io sento che da questo istante comincia la mia vita. Tutto vi risponde di me; le mie disgrazie, i vostri benefizj, la felicità che mi attende, fino i miei eccessi. E' ben felice chi divien saggio anco a sue spese! Per voi io ho ritrovato l'uso della ragione. E Jones combattuto per lungo tempo dall' errore si dedica ormai tutto a Sofia, ed alla virtù.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

TOM JONES A LONDRA.

Il presente dramma fu rappresentato per la prima vo
in Parigi con molto applauso dai comici ordinarj del
ai 22 d'ottobre nel 1782. L'argomento è tratto dal
manzo di Fielding. Ecco le precise parole dell'autore n
la sua prefazione: „ Il romanzo inglese di Fielding, c
„ mi ha dato il suggetto, è nelle mani di tutti. Il pu
„ blico potrà consultare l'opera stessa, ovvero la sua
„ mabile imitazione fatta da m. de la Place, se vorrà
„ pere e ciò ch' io ho preso da quella, e ciò ch' io
„ osato di mescolare nella fonte, dove amava di atti
„ re. Io ho rimesso in parte colla stampa il latino, c
„ avea eccitato del mal umore nella prima rappresen
„ zione. Condur Partridge in scena e non fargli par
„ la lingua, ch' ei tanto idolatrava, era lo stesso che
„ re il ritratto d'un altro, e non il suo. Egli lo riv
„ a una donna: tanto meglio. Se parlava latino a
„ l'intendeva, niente di così semplice. Dunque più
„ dicolo, e più comico. Io ho risuscitata ancora mada
„ Western, semi-personaggio indispensabile. Nel pri
„ atto ella affronta il carattere di suo fratello; nel te
„ ella sola può decentemente trarre Sofia dalla prigio
„ domestica, in cui suo padre l'avea rinchiusa. Per
„ tro, senza imbarazzare la scena, ella forma contra
„ colla sua gravità all'impaziente petulanza di m. We-
„ stern; e io ho creduto di poterle conservare quel poco
„ di esistenza necessaria, che ha in questo dramma. „

Il primo atto dà molte idee, tira molti fili, mette l'
uditore in curiosità. Ma tanto ammasso di cose si svilup-
pa poi facilmente? Non resta forse nel popolo un garbu-

glio sui fatti venturi, e un'oscurità nell'affacciarsi tanti personaggi di prima importanza, che ammontano l'uno sull'altra casi e vicende? Lo ripetiamo volontieri a comune instruzione. Difficilissimi riescono i *primi atti*, in cui tutto si dee rinchiudere il fondamento del dramma col ritratto dei caratteri, col presagimento dell'avvenire. I non maestri ce li danno noiosi, o perchè privi di umor nutritivo, o perchè troppo abbondanti. Il primo difetto genera noia; il secondo confusione. Qui a nostro credere peccò il Desforges, quando un romanzo intiero prese a soggetto d'un'azione oraria, o poco più.

Le quattro prime scene dell'atto II meritano gran lode. I viglietti, le agitazioni, la sorpresa di Jones, il contrasto di vari affetti sono pennellate maestre. Insidie amorose non furono mai più fine di queste. — Procede l'atto con varietà d'intreccio. Il personaggio Fellamar viene introdotto a tempo. Su Jones abbiamo buone speranze. Tutti compiangono Sofia amante; e ne fa ridere la stravaganza di madama Western. — Lo stratagemma della carta da sottoscriversi e poi sottoscritta, nella scena XII, non sarebbe un po' affrettato, e senza molta preparazione condotto? Serve all'autore di nuovo anello per incatenare maggiormente i tre ultimi atti. Ma gli anelli son sempre uniti con artifizio non distinguibile?

Ecco nell'atto III un altro inviluppo, che non può dispiacere agli uditori, nello scoprimento della vera madre di Jones. E' bene, che si cominci a fissare l'odio sull'antagonista Blifil. E' bene che si consideri l'onesto e veramente filosofico carattere di Alworthy. Le sue massime son così rette, che fanno la scuola della vera morale. Tanto più divengono insinuanti, quanto nel dirle non si annunziano con ampollosità. Il buon costume piace sempre, e nel teatro anche agli scostumati. E perchè? perchè non adattando mai con riflessione sopra sè stessi, la rivolgono sugli altri. Insensibilmente per altro in questa scuola fuggitiva si posson correggere.

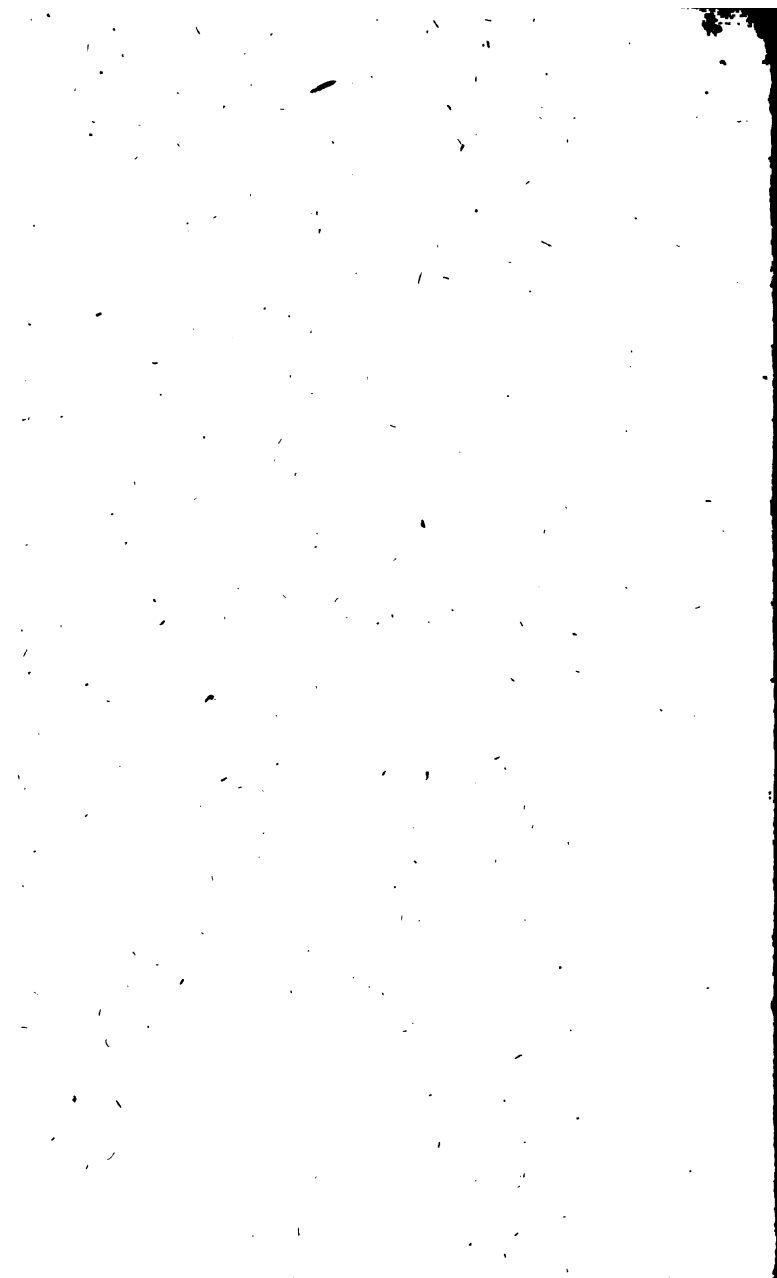
Patetica e tenera è la scena VIII dello stesso atto, di Sofia sola riconciliata col padre, e sorpresa da Jones, il quale seguita a dar tratti di generosità e di buon cuore, e meritarsi l'affetto non sol di Sofia, ma di tutto il teatro. La fine dell'Atto III rinnova la sospension dell' azione coi raggiri di Blifil.

Tutto il prospetto dell'atto IV esige da noi la più tenera e dolce malinconia. Jones in prigione per sua difesa contro dodici (si poteva un poco diminuirne il numero), calunniato, e pieno di confidenza nella sua causa attrae i cuori sensibili. Le brevi visite che riceve, i delicati colloquj cogli amici e col carceriere, la schiettezza de' suoi racconti sigillano la sua innocenza. Vien messo alle prove con Blifil; non si altera; vede i lampi del suo felice destino, non è trasportato dall'allegrezza. Questo è l'atto migliore, tanto più difficile ad eseguirsi, quanto la situazione della carcere lo rende men docile e pronto a quelle scene intermediarie, le quali divengono episodj distrattivi, e utili al momento. Senza tante bellezze noi avremmo notato per difetto quella continuazione del *carceriere*, personaggio in altre circostanze non molto grato all'udienza.

Dopo tante vicende è tempo che il legno si appressi al porto. Le prime quattro scene dell'atto V hanno diradato gran parte della nebbia. L'uditore si appaga volontieri del felice scoprimento. L'animo umano entra con piacere negl'interessi degl'infelici, quando è vicino a crederli terminati. Questo è lavoro dell'amor proprio, il quale prevedendo tra i molti casi negli altri, gli accidenti non difficili a cadere sopra sè stesso, gode delle vicine speranze nei simili, come potrà esso godere un giorno in suo favore. Tutto conduce all'esaltazione ed al premio di Jones virtuoso, ed all'abborrimento di Blifil scellerato.

Non meno graziosa nasce la sospensione nella scena V col rifiuto che fa Sofia di Jones, adducendone due ragioni apparentemente plausibili, del suo amore con Bellaston

della sua prigionía. Incomparabili sono nella scena VII
nelle brevi parole di Western, che epilogano tutto il
ramma; *tuo padre è un Summer* ec. Un termine più lie-
o forse mai non si vide. Nè il poeta si è dimenticato di
uella compassione, che un malvagio talvolta non merita,
onendo sulla bocca di Jones: *e mio fratello?* alcuni vo-
liono assolutamente punito il reo; altri si contentano di
r che gli uditori ne desiderino la punizione. La virtù
i Jones dovea trionfare.

Del poeta abbiamo già detto nel tomo XXV al suo
ardo. — Del traduttore, nominato altra volta, diremo
h'egli ha soddisfatti i nostri desiderj. Il verso francese
idotto in prosa italiana, risparmiando il sentore dello sti-
e poetico (non molto però diffuso in quella nazione),
conservando l'analogia de' proverbj e de' riboboli di un
ramma familiare, ha le sue massime difficoltà. Egli le
a superate. E noi vorremmo che le versioni da inserirsi
ella nostra Raccolta partecipassero sempre del buon sen-
o di quelle del Sig. Giovanni Piazza. ***

AMORE
LE INSEGNA TUTTE

OSSIA

IL FINTO INGLESE

FARSA

DI M. SAURIN

Traduzione

DI STEFANO SCATIZZI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ERASTO.

SOFIA.

SILVIO.

LISIMONE.

BELISA.

FINETTA.

OLIVO.

DUE SERVITORI, che non parlano.

La Scena è in un castello della Sciampagna.

ATTO UNICO.

Sala.

SCENA I.

[Si]lvio in abito all' inglese, con pettinatura naturale, senza polvere, Finetta con un piccolo cappello all' inglese.

[F]in. Siete voi il signor Silvio?

[S]il. Zitta! Il mio nome è Blaemore; di più inglese, sovvientene.

[F]in. Bene. Cosa devo io pensare di questa finzione?

[S]il. Lo saprai. Ma per quale avventura ti riscontro in questi luoghi? Allorchè io lasciai questo paese, per fare un viaggio in Inghilterra tu servivi la signora Flaminia.

[F]in. E vero, ed aveva un buon salario. Ella è prodiga per capriccio, avara per natura, superba, intrattabile; non odia altro che il suo sposo, e non ama che i suoi cani, per i quali ero incessantemente maltrattata. Finalmente stanca le diedi un buon giorno, e la lasciai.

[S]il. Tanto meglio. Per i miei disegni ti ritrovo a proposito, Finetta è mia amica, e non ha obliato che io son liberale.

[F]in. Oh diavolo! Oblierei il mio nome? E questa la mia malattia.

[S]il. [*dandole un anello*] Ecco chi ti guarirà, prendi.

[F]in. L'anello è grazioso. [*se lo mette in dito*] Non si ricusa mai il rimedio al suo male. Ani-

mo dunque per ben soddisfarvi, cosa devo fare?

SIL. Mettermi al fatto d'Erasto, e del suo carattere. Io non sono instrutto, che a mezzo.

FIN. Il vostro zio è pure il suo migliore amico.

SIL. Allorchè l'amicizia gli ha legati insieme, io era assente. Ma se Erasto rassomiglia Lisimone, convien dire ch' egli è un filosofo di merito.

FIN. Vostro zio è un vero saggio in effetto (se è pertanto permesso a qualcheduno di esserlo); Erasto poi è ben meno di quello che vorrebbe comparire.

SIL. Additami dunque...

FIN. Ecco qua il suo carattere. Erasto ha il cuore nobile, e pieno d' umanità. Noi l'amiamo tutti, perchè malgrado l'ineguaglianza i suoi servi son per lui degli uomini. Un tratto sopra tutto gli fa onore.

SIL. Qual tratto?

FIN. Vi serva soltanto per dipingervi il di lui cuore. Sofia... [*lo guarda attentamente*]

SIL. [*con trasporto eccessivo*] E bene, Sofia, finisci dunque. Sofia...

FIN. Oh, oh, che fuoco! Ci giocherei...

SIL. Termina prontamente. Tu dicevi che Sofia...

FIN. Ha avuto per padre Pirante, che privato di tutti i suoi beni per un maladetto processo è morto miserabile. Nel suo testamento l'ha raccomandata ad Erasto, ed egli è stato il suo benefattore, il suo amico. Egli l' ama come sua propria figlia. Un ritiro finora è stato l' asilo, dove delle cure assidue hanno formato il cuore di Sofia per la virtù...

SIL. Ah, Finetta, quanto mai è vezzosa! Nel ritiro dove Sofia dimorava, abita una mia parente. Con quell'occasione io ho veduto qualche volta quest' oggetto adorato.

Fin. Voi dunque...

Sil. Si, ivi appunto ho fatto segreto voto di amarla. Tu conosci la di lei bellezza.

Fin. E so che la vostra età è pronta ad infiammarsi.

Sil. Ma io ti confesso, che una grazia inesprimibile...

Fin. Voi l' amate, signore. E' detto tutto... Ma, ritorniamo al primo discorso. Erasto, eleggendola come propria figlia è a questo riguardo un uomo incomparabile.

Sil. Verissimo.

Fin. Ciò forma quanto esso ha di buono. Ma conoscetene l'opposto. Egli si fa singolare per essere filosofo. Ecco la sorgente di cento mali. In questa campagna, dove vive ordinariamente, conviene abbigliarsi, e mascherarsi all'inglese. Ai suoi occhi non vi son femmine che possano piacergli, se non portano un cappellino in testa.

Sil. Io trovo in effetto che ti sta assai bene.

Fin. Non v'è cosa alcuna, che d' Erasto possa ottener la stima, se non ha qualche impronta dell' Inghilterra. Appresso quel popolo tutto è sublime; appresso noi non si ritrova nè utile, nè buono.

Sil. Infatti è una nazione stimabile.

Fin. Senza dubbio. Ma volerla stimare esclusivamente!..

Sil. E' mal fatto. A mio parere ogni popolo ha i suoi difetti, ogni popolo ha i suoi pregi. Ma se è necessario l'abbandonarsi a dei pregiudizj, un cittadino deve preferire quelli che sanno amare il lor principe, e il lor paese.

Fin. Con mille virtù, egli ha questa smania. Non pretende che Sofia impari instancabilmente l'Inglese?

SIL. Tu vedi il suo maestro.
FIN. Voi?
SIL. Qual sorpresa!
FIN. Alle belle, io lo so, parlate bene l'italiano, ma l'inglese...
SIL. Lo ignoro.
FIN. E come dunque!
SIL. Bagattelle! Insegnare quel che non si sa è una cosa tanto rara nel mondo? Quante persone ci sono che campano su questo bel secreto!
FIN. Erasto frattanto...
SIL. Fa caso degl' inglesi. Ma io so che per lui la loro lingua è araba, perchè non ne sa una sillaba. Io poi balbetto qualche parola all'occasione; per esempio. [*contraffà l' accento inglese*] *Love*, *Kiss*.
FIN. Che vuol dire?
SIL. Te lo spiego subito. [*l' abbraccia con impeto*]
FIN. Risparmiatevi un'altra volta questa cura.
SIL. Sono munito d' una grammatica. Londra fu un tempo il mio soggiorno; e poi io avrò per me la fortuna, e l'amore.
FIN. L'amore. Veramente Erasto ne condanna il costume. Ma giudicate quanto quest' uomo è pazzo. Pretende fare un saggio della sua giovine pupilla. Ella deve rinunziare con il suo sguardo tenero, ed il suo riso gentile al pensiero del matrimonio. E nella sua ritirata d' Hibou perdere il meglio della sua età a filosofare.
SIL. Bisogna aiutarmi a rompere un precetto sì biasimevole.
FIN. Ma Sofia vi corrisponde?
SIL. Io non mi sono ancora palesato. I miei sguardi soli hanno dichiarata la mia fiamma. Io credo di aver toccata la di lei anima, se i suoi occhi non mi hanno lusingato.

FIN. Sono l'immagine del suo cuore. Sofia nella sua semplicità è un cristallo ancor puro in cui riflette la natura in tutta la sua verità.

SIL. Ma io posso ingannarmi. Sofia ignora a qual eccesso io l'ami, e questo amore fa tutto il mio pregio.

FIN. Voi siete una fenice, essendo così modesto. Ma Erasto s'avanza, addio. E' importantissimo di prevenire Sofia. Io me ne incarico. [*parte*]

SIL. Il mio amore si confida nelle tue cure.

SCENA II.

ERASTO *vestito all'inglese*, SILVIO.

ERA. Perdonate se mi son fatto un poco attendere. Io era nel mio giardino con i miei operai dove per un cangiamento che vi deve poco sorprendere, seguendo il costume inglese, ho voluto questa mattina che si faccia d'un parterre una verdura. Io voglio aver di tutto, delle valli, delle colline, una pianura, dei boschi, una moschea, un ponte chinese, una riviera, delle rovine...

SIL. [*imitando sempre l'accento inglese*] Voi avete dunque, signore, un immenso terreno!

ERA. Niente affatto. Trecento sole pertiche; Ed è qualche tempo che io ne ho fatto il disegno. Ognuno vanta la propria maniera, ed io preferisco la vostra.

SIL. Conosco che avete del gusto.

ERA. Se io non posso in grande imitar la natura in un parco inglese, lo farò in piccolo. Ma per mia fe voi ci superate in tutto, inclusive nelle belle arti. Hogard nella pittura, Hindel nella musica...

SIL. Hindel è tedesco. Sbagliate, signore.

ERA. Egli!

SIL. Sicuramente.

ERA. Lasciamo questo discorso. Chi è che mi pro cura l'onore?..

SIL. Primieramente la curiosità. La Francia non ha in se stessa rarità che deva, più che voi interessar le vedute d'uno straniero, amante del vero merito.

ERA. Mi si accusa, signore, di singolarità, e voi forse me ne troverete. Ma vedendo ciò che gli uomini son capaci di fare, io m'applaudo che il cielo m'abbia fatto nascere sì differente da quello che essi sono.

SIL. Vi ha permesso, o signore, d'esserlo. A Londra ciascuno prende la forma che gli piace. In quanto a me son Blaemore, ed insegno la lingua inglese.

ERA. Di voi Dorante me ne parlò a lungo, me ne fece un grand'elogio. Ma io mi fido, molto più che a lui, alla vostra fisonomia. I lineamenti del volto, sono talvolta lo specchio dello spirito; Loke l'ha detto.

SIL. Io credo.

ERA. Per esempio a vedervi, voi siete un pensatore...

SIL. Oh, signore.

ERA. Io scommetto, che il bel sesso sopra di voi ha un debolissimo potere, che l'amore ai vostri occhi non è che una follìa; eh! son io penetrante? Non mi ammirate?

SIL. Io non ammiro mai.

ERA. In tutti i casi, se il vostro spirito non ammira, troverà fra di noi ampia materia da ridere.

SIL. Io non rido mai.

ERA. (Oh questo è veramente inglese!)

SIL. Si ride di tutto tra gl'italiani; sappiate, si-

gnore, che in Inghilterra si pensa, e non si ride mai.

ERA. Ah se avessi in questo paese un pezzo di terra!

SCENA III.

SOFIA, BELISA, FINETTA, *poi due* SERVITORI *che portano il the*, *e* DETTI.

ERA. [*presentandogli Silvio*] Sofia appressatevi, ecco qui il vostro precettore ... Ma qual' imbarazzo! Qual rossore!

SOF. (Finetta mi ha prevenuta invano. Io non posso ...)

BEL. Perchè abbassate gli occhi! Questo maestro non può farvi paura. Il signore è fatto di una maniera molto interessante per procurarsi delle scolare.

ERA. Ebbene sorella, studiate l'inglese. Egli potrà insegnare anche a due.

BEL. Io l'inglese? Il cielo me ne guardi.

SIL. [*a Sofia*] (Se voi mi scoprite, mi date la morte.)

SER. [*portano la tavola e il the*]

FIN. [*accomoda tutto*]

ERA. All'inglese, senza complimenti. La colazione la mattina qui ci riunisce tutti. Sofia versa il thè. Sediamo. [*tutti si mettono attorno della tavola, e Sofia versa il the*]

ERA. [*a Sofia*] Vi trema la mano.

BEL. Voi non avete la vostra solita ilarità.

SOF. Dopo un tempo io l'ho perduta.

BEL. Come!

SOF. Non so come sia venuta, non so come abbia potuto lasciarmi.

SIL. Può essere che in questo luogo la mia presenza vi disturbi.

SOF. Non ne potete dubitare.

ERA. Non abbiate alcuna pena del suo discorso semplice. Non ha vissuto che con noi. Quando ella avrà da voi ricevuta qualche lezione sarà più contenta. [*a Sofia*] Andate vicino al signore, avanzate la vostra sedia. Perchè nervi così lontana?

SOF. Ma, signore, non c'è bisogno.

S C E N A IV.

OLIVO, *e* DETTI.

OLI. [*dando una lettera ad Erasto*] Una lettera di Londra. [*parte*]

ERA. [*a Silvio*] Apriamo... Tenete maestro. Questa è inglese, leggete che io non intendo. E' una lettera di Cobbam.

SIL. [*imbarazzato*] Benissimo.

ERA. Il buon Milord, offeso che la nostra lingua estende da per tutto il suo impero, benchè la sappia, non vuole scriverla.

SIL. Egli ha torto. Cobbam è vostro amico?

ERA. Moltissimo.

SIL. Questa lettera conterrà forse qualche segreto.

ERA. No, si deve maritare uno dei suoi figli, e senza dubbio questo foglio me ne dà la nuova.

SIL. Io temo...

ERA. Questo è mio affare.

SIL. Non si può negare. Frattanto...

ERA. Leggete dunque.

SIL. (Io la scanserei... se potessi... Proviamoci.) [*fingendo di leggere*] *Io vi fo parte, mio caro amico, del matrimonio di mia figlia...*

ERA. Sua figlia! se non ne ha.

SIL. No. Io ho detto suo figlio.

ERA. No.

SIL. In tal caso ho sbagliato. Mio figlio, ecco qui la parola, *briquen*.

Era. Continuate di grazia.

Il. [*come sopra*] *Io vi fo parte, mio caro amico, del matrimonio di mio figlio, che è stato di mia gran soddisfazione.*

Era. La cosa ha ben cangiato di faccia. Questo matrimonio non era di suo piacere.

Il. Ve lo dice. Sentite fino all'ultimo. [*come sopra*] *Non ho sempre pensato l'istesso. Voi saprete la ragione, che mi ha fatto cangiar di sentimento. Io non vi scrivo che poco, ma vi dirò tutto per minuto a Firenze, dove io fo conto di avere il piacere di abbracciarvi fra non molto.*

Era. Non è dunque sì fortemente tormentato dalla sua gotta! Benissimo. Io me ne trovo piacevolmente sorpreso. L'ho creduto fuor di stato per intraprendere un viaggio.

Il. La soddisfazione... Questo matrimonio... Un figlio...

Era. Io sarò ben fortunato nel vederlo qua. Egli non è uno spirito frivolo. Pochissimi sono del suo gusto. Abbiamo noi uomini in Firenze! Bagatelle formano la nostra attenzione; li precettori del mondo sono soltanto in Londra. Da loro bisogna prender lezione. Io moro d'impazienza di viaggiare. Io lo vedrò questo paese dove si pensa, dove è nato il gran Newton.

Bel. Fratello mio, si pensa in tutti i paesi egualmente. Non è l'aria, è lo spirito che dà questa facoltà, ma in voi credo che sia la pazzia, che vi perseguita.

SCENA V.

Olivo, *e* detti.

Era. Che vuoi Olivo?

Oli. Signore, in questo momento vi è arrivato un

cavallo di un andatura viva, e brillante...

ERA. Bisogna vederlo. Questó è un corridore, che ho fatto venir d'Inghilterra, e che in Newmarcket ha guadagnato più di una scommessa.

BEL. Oh bene fratello; ne farò qui una io.

ERA. Come!

BEL. Che il corridore getterà il nostro saggio in terra, e che romperà il collo alla filosofia.

ERA. La vostra amicizia, mia sorella, si spaventa mal a proposito.

BEL. Io vi dico che siete pazzo. Vi bisogna un somaro, un dolce, e pacifico animale, che sia più saggio del suo padrone.

ERA. Eh che voi dite sempre delle bestialità. Io cavalco a meraviglia, e voglio far cavalcare anche Sofia. Nell'Inghilterra vi è anche per le donne questo costume. Animo, pupilla mia, vieni meco. [*parte conducendo seco Sofia*]

BEL. Pazzo! pazzo!

SIL. Sicchè, signora, voi condannate gli usi inglesi.

BEL. Io non so che ammirare! Mi dispiace tutto, artefici, filosofi, cavalli, ogni sorte di bestie. Escludo però voi da questo numero.

SIL. Pregiudizi, signora!.. Anche le bestie!.. Fate troppo torto a voi medesima. [*parte*]

SCENA VI.

BELISA, FINETTA.

BEL. Sai tu Finetta, che costui è grazioso. Quest'è unico nel suo portamento, e nella sua aria.

FIN. Se egli si trattiene in questi luoghi qualche tempo, ecco per i vostri vapori un buonissimo specifico.

BEL. Oh, Finetta, ne sento di già uno vicino.

FIN. Vicino! E come!.. Ma il rimedio!

BEL. Un marito... Che ti maraviglia! Nella mia età non posso dunque pensare al matrimonio? Non poss'io decentemente ardere di un casto fuoco?

FIN. Vedova di già per la terza volta? E' un bel coraggio. Voi siete felice a questo gioco. Ma...

BEL. Tu loderai la scelta.

FIN. Giovine?

BEL. E senza rassomiglianza ai ganimedi brillanti, che non hanno appena trenta anni, che risentano tutti i mali della gioventù.

FIN. Dello spirito?

BEL. Non troppo. Ma io non ne ho bisogno. Quando uno sposo ama la sua moglie, e l'ama molto, non è giammai uno sciocco.

FIN. Non si può pensar meglio, nè più saggiamente. Ma io temo però che Erasto biasimi...

BEL. Eh che egli approverà il mio progetto... Bisogna che ci passi sopra... Io ho pure scoperto il suo segreto.

FIN. E quale!

BEL. Il nostro preteso saggio... (ti credeva più astuta). Tutti i suoi discorsi fastidiosi contro l'amore...

FIN. E bene!

BEL. Vano ostentamento, supposizione dello spirito, mentita del cuore, egli arde secretamente per Sofia.

FIN. Voi credete che egli ami...

BEL. Ne son sicura.

FIN. Zitto, signora. E' lui medesimo.

SCENA VII.

ERASTO *zoppicando*, e DETTE.

BEL. Fratello voi zoppicate?
ERA. [*zoppicando*] Io no.
BEL. Voi zoppicate vi dico.
ERA. Pochissimo però.
BEL. Vedo che avrei fatto una buona scommessa!
ERA. Questo è nulla.
BEL. Il corridore avrà corso il suo gioco.
ERA. Uno scherzo...
BEL. Io temo...
ERA. Lasciamo questo discorso. Io vi voglio parlar di Sofia. Mi accorgo che dopo qualche tempo ella non ha più quell'amabile follia, parte felice dell'età nel suo primo tempo. Finetta, che ne dici!
FIN. Ma, signore, tra di noi, io dico, che non è tanto difficile di rintracciarne la causa.
ERA. Come!
BEL. Voi avete fatto un progetto dei più sciocchi. La natura è più forte che voi. Voi non la potrete giammai render muta. O io m'inganno, o Sofia prova in se quell'agitazione segreta dell'anima, che ci rende sordamente inquieti, senza saper ancora il perchè.
FIN. Ci bisogna altro per Sofia che un libro. Nella sua età, signore, il cuore ha i suoi bisogni. Uno sposo, mediante le sue tenere cure, fa sentire che è dolce la vita.
ERA. Di che parli tu?
BEL. Ma credete voi, mio fratello, che Sofia possa con voi dimorare decentemente? Quando io non ci sarò più...
ERA. Come! Voi volete lasciarmi!
BEL. Ma... Io mi rimarito.

Era. Eh, sorella, questa è una burla.
Bel. Burla!.. E' fatto certo. Dimandatelo a Finetta.
Era. Tra di noi, io vi prego, ascoltate. Voi avete fatti morir di fastidio tre mariti, e non siete contenta?
Fin. No, signore. Abbiamo fatto voto di spedirne quattro.
Bel. Io non amo le vostre libertà; Finetta lasciatemi. Partite.
Fin. (La vecchia se l'è avuto a male.) [*parte*]

SCENA VIII.

Belisa, Erasto.

Era. Ella ride almeno a vostre spese. Siete pazza, bisogna dirlo; vi attirate le beffe di tutti.
Bel. Vi dirò, fratello, in termini più onesti, che un saggio (poichè infine siete tale per i nostri peccati) non è buono che a dare dei vapori. Nella vostra casa la noia abbonda. Io mi sento morire dopo un anno di permanenza. Un marito almeno serve di trattenimento.
Era. Credevo che voi aveste più amicizia per me.
Bel. Anzi ne ho molta. Il vostro cuore è eccellente, quanto allo spirito...
Era. Ebbene.
Bel. Soffrite che non ne parli. Voi volete che io sia sincera. Potrei esser troppo.
Era. Finalmente voi mi lasciate. Ed un nuovo sposo...
Bel. E' cosa decisa. Ma mi sopraggiunge per voi un'eccellente idea.
Era. Per me?
Bel. Per voi: ascoltate; m'interesso per voi, e per Sofia. Sposatela.
Era. Eh! voi scherzate. (Conoscerebbe la mia debolezza.)

BEL. [*maliziosamente*]. Sofia ha dell'attrattive.
ERA. [*imbarazzato*] La sua anima ha delle bellezze
BEL. Oh sì. Due occhi pieni di fiamma abbelliscono molto un'anima. Fratello, parliamo senza artifizio. Più d'un saggio risente le ferite d'amore. Ne provereste voi gli effetti? Un certo, e non so che in segreto alla filosofia non vi avrebbe commosso?
ERA. (E' troppo vero.) Mia sorella, voi siete donna; voi vedete dell'amore per tutto.
BEL. Mio fratello declama di lui sì altamente, mentre gli solletica il cuore.
ERA. Eh, ma ...
BEL. Voi siete ricco, ed appena avete terminati cinquant'anni.
ERA. E' vero altresì che abbandonando la magistratura, come ho risoluto...
BEL. Quest'ultimo punto non saprebbe piacermi. Ma il progetto ancora non è formato che mezzo. E voi m'avete promesso espressamente di consultare il vostro amico Lisimone.
ERA. L'attendo questo medesimo giorno, e vi manterrò la parola. Sono sicurissimo dei di lui buoni sentimenti.
BEL. La sua saggezza mi piace, e non è in conto alcuno alterata. Quanto alla nostra pupilla... Ma io la veggo comparire.
ERA. Mi pare che ella venga meditando.
BEL. Eccovi tutto commosso. Fatevi conoscere amante. Disvelate il vostro sentimento, al suo cuore ingenuo; procurate di rasserenare quella fronte trista, e severa. Chi sa! Voi potreste piacerle. [*parte*]

SCE-

SCENA IX.

Sofia *pensando*, *ed* Erasto.

Sof. (Nulla è eguale al turbamento del mio cuore. Erasto ha ben ragione; l'amare è un tormento.)

Era. (Come poss'io, svelandole il mio affetto, ritrattarmi di ciò che tante volte le ho detto nelle mie lezioni filosofiche.) A che pensate Sofia? Che parlate tra voi stessa?

Sof. (Oh cielo! Mi sarei io tradita!) A poco, o nulla, signore. Io lasciavo i miei pensieri errare all'avventura.

Era. (Che le dirò io? Oh, che amore fa fare una scipcca figura! Voglio parlare, e non oso.)

Sof. Voi pensate, signore...

Era. Ah, Sofia, sono per voi molto ben mortificato.

Sof. Per me!

Era. (Non mi son trovato in tempo di mia vita in imbarazzo eguale.)

Sof. Che avete voi!

Era. [*tenero*] Ciò che ho è amore.

Sof. [*maravigliata*] Amore!

Era. [*rimettendosi*] Per la filosofia. Pensereste forse voi, che un cuore, come il mio...

Sof. Voi non amate che la filosofia, si sa bene. Voi disprezzate coloro che si trovano avvincolati da un altro amore.

Era. Disprezzare. Questo è molto. (Io m'arrabbio)

Sof. Signore, io non intendo; la mia meraviglia è estrema: la vostr'aria, la vostra voce... Voi non siete il medesimo. Vi avrei dispiaciuto senza saperlo!

Era. Eh, per bacco... avete voi il potere di dispia-

cermi. Ma poichè finalmente un saggio non è nè marmo, nè statua...

SOF. Degnatevi di proseguire.

ERA. No.

SOF. Resto confusa. Che dunque! Un filosofo sarebbe soggetto al turbamento, alle passioni come un altro? Ma io mi rammento delle vostre espressioni. L'anima d'un saggio (mi avete detto) si solleva dalla terra, e rassomiglia a quei monti, circondati da un cielo libero, e puro, mentre che ai loro piedi le tempeste oscurano le triste sottoposte valli. Ecco ciò, che più d'una volta mi hanno fatto intendere le vostre sublimi comparazioni.

ERA. Io v'insegnavo il punto, a cui deve tendere il vero saggio. (Ma tu mi fai sentire quanto ogni uomo è lontano da pretendervi.)

SOF. (Egli conosce la mia debolezza.)

ERA. (Bisogna andarsene. Non posso risolvermi a spiegarmi. Arrossisco troppo.) Addio.

SOF. Voi partite... Ah signore...

ERA. Ah Sofia!.. l'amore... sappiate... (Ah che non posso. Non vi è fondamento.) addio... addio. [*parte*]

SCENA X.

SOFIA.

Alla brusca maniera, con cui mi lascia, comprendo bene che ha letto nel mio cuore ch'io amo, che ho tradito le di lui cure. Ma come vivere senza amare! Se ciò è una felicità, è una felicità ben trista. Non importa: bisogna vincermi... Il mio cuore resiste... ma...

SCENA XI.

FINETTA, SILVIO *dietro a lei non veduto da* SOFIA.

FIN. Silvio, desidera parlarvi.
SOF. Io l'ho troppo ascoltato.
FIN. Egli insiste, e vi cerca.
SOF. Non lo ascolterò giammai. Digli che se mai seguita a restare in questo luogo, a dispetto del mio volere, svelerò la di lui temerità. Voglio che si allontani sul momento. Soffrendolo ancora, io divento sua complice.
SIL. [*gettandosi ai suoi piedi*] Dite che voi volete la mia morte.
SOF. Voi mi sorprendete così!... E che vuol dire, ohimè, che alla vostra presenza, malgrado me, la mia anima è commossa? Non so più ciò che il mio cuore desideri. [*vivamente*] Alzatevi. Codesta attitudine, vi dà sopra di me troppo impero. Voi mi farete obliare le lezioni di Erasto.
SIL. [*si alza*] Volete voi preferire delle folli visioni ai teneri sentimenti d'un cuore che vi adora? Erasto è uno stravagante.
SOF. Parlate meglio d'un uomo che io onoro. Le sue beneficenze, mi obbligano ad essergli riconoscente. Voi m'ingiuriate, offendendolo. Egli mi è caro, mi è rispettabile.
SIL. Perdonate se l'amore...
SOF. Non posso soffrire che il mio benefattore si oltraggi. Voi perdete ogni potere sul mio cuore, quando volete rendermi ingrata.
SIL. Questi sentimenti vi fanno onore, Sofia, ed io mi abbandono alla loro delicatezza. Non dirò cosa alcuna che possa offendervi. Che Erasto sia un saggio, voi lo volete, io ci consento. Conosco il di lui cuore, e lo ammiro. Ma

che nel fiore dei vostri anni, egli voglia che intesa unicamente allo studio, il vostro cuore neghi l'accesso ad amore, a questo dolce sentimento, ed oso dire anche più nobile di tutti, quando la sua fiamma è pura, è una maniera di pensare, che si può, io credo senza offenderlo, chiamare, almeno chimerica e crudele. [*vivamente*] Ma a voi medesima, me ne appello, al vostro proprio cuore che pronto a smentire un sistema sì vano, una sì bizzarra impostura, vi dice di preferire la felicità d'una passione innocente all' orgoglio insensato d'ingannar la natura.

SOF. Lo confesserei, Silvio, se ascoltassi il mio cuore.

SIL. Ah che! dunque voi parlate in mio favore; ho voluto assicurarmi della sorte di piacervi, avanti di far agire il mio zio Lisimone. Erasto lo considera il suo oracolo. Poichè voi non siete finalmente contraria ai miei voti ..

SOF. Io vorrei essere.

SIL. [*guardandola teneramente*] Oh cielo! voi lo vorreste!

SOF. [*tenera*] No.

SIL. Perchè dunque, vezzosa Sofia?

SOF. Io temo dei vostri discorsi. Gli amanti sono lusinghieri; bisogna diffidarne. Erasto me l'ha detto.

SIL. E come si può lusingarvi? Non avete uno sguardo, un sorriso che tocca? Sorte mai una parola dalla vostra bocca che dall' orecchie non passi al cuore? Il suono della vostra voce non incanta? Ove è un' altra come voi, che abbia questa grazia sì naturale, più rara ancora della bellezza, che meglio della medesima ci assoggetta, ci trasporta?.. Voi lusingare?..

SCENA XII.

ERASTO *in fondo della scena*, e DETTI.

FIN. Ecco Erasto... ecco Erasto...

SIL. [*a Sofia*] (Secondatemi, e non temete.) [*prende l'accento inglese*] Ebbene, giudicate da questo saggio, se i nostri autori hanno espressioni tenere. [*a Erasto*] Oh, signore, perdonatemi, io le diceva un bel pezzo d'Othouai; madamigella s' immagina, che non vi possa esser cosa che eguagli Racine.

ERA. Oh!

SOF. Ma esprime poi un sentimento ben vero? Io temo...

SIL. E' la natura che parla. Il mio autore non sa fingere.

ERA. Tra i vostri autori, io amo più di tutti Chachespear.

SIL. Noi pronunziamo, Sciaspir.

ERA. Sia Sciaspir. Io ammiro la sua maniera in tutto. Io amo coloro che in un cimitero moralizzano su le teste dei morti; noi non abbiamo mente sì filosofica. I nostri spiriti per questo non sono bastantemente forti. Othouai si dice che sia patetico. Desidero d'intendere questo pezzo.

SIL. Si, ma...

ERA. Ma che!

SIL. Sarebbe bella che un saggio in simile materia... Tratta d'amore... amore offende le vostre orecchie.

ERA. Se è amore inglese, io l'ascolto volentierissimo. Sentiamo.

SIL. Bisogna contentarvi.

ERA. A che pensate dunque?

SIL. Cerco per ben piacervi, ciò che l'autore ha fatto dire all'amante il più tenero. [*declamando*]
Un tristo errore abiura.
Il cielo alla natura,
Doná per ornamento la beltade,
E quindi a noi l' amore
Per sostegno, piacer consolatore.
E' una stilla d'ambrosia
Che versan su i dì nostri
Dal ciel pietosamente i santi numi,
Se ai tuoi vezzosi lumi
Pingere ognor si vuol l'immago odiosa,
Miralo alfin qual' è negli occhi miei.
Tacendo essi ti dicono
Ardo per te d'amore,
Ma meglio ancora te lo dice il core.

ERA. Sapete voi, signor Blaemore, che voi sareste un commediante perfetto? Affè, se io non fossi stato al fatto, avrei creduto di vedere in voi un vero amante.

SIL. Eh via!.. Ma il pezzo!..

ERA. Dilettevole. I nostri traduttori mi hanno fatto un poco conoscere i vostri autori. I nostri non hanno cosa che possa sopportarsi, abbiamo noi un poeta da compararsi a Pope! Dopo che egli ha provato, che nel mondo per un filosofo non vi sono sventure, io vedrei indifferentemente andar tutto al diavolo, che crederei che non fosse nulla. [*a Sofia*] Incessantemente voi potrete leggere in originale quest'autore. Comprendete voi quanto siete felice? Animo, signore, degnatevi dirmi se gli trovate delle buone disposizioni. Sarà fra poco tempo abile?

SIL. Bisogna sperarlo, purchè madamigella sia docile alle mie lezioni.

ERA. Contateci sopra; ne sono mallevadore.

SOF. [e Finetta ridono]

ERA. Perchè ridete? Non siete d'accordo per ciò che io prometto?

SOF. Eh, ma...

ERA. Voi mi dispiacerete, se non farete ciò che il vostro maestro desidera.

FIN. Oh, è nostra intenzione.

SOF. (Non posso più contenermi.) [s'incammina per partire]

ERA. Voi ci lasciate Sofia?

SOF. Vado a prendere un poca d'aria nel giardino. [parte seguita da Finetta]

ERA. [a Silvio] Fatele compagnia. Intanto passeggiando prenderà lezione. Se frattanto ella vi annoia potrete venir da me. Voi mi preferite con piacere.

SIL. Si; ma il mio dover deve andare avanti di tutto, il piacere sempre dopo. [parte]

SCENA XIII.

ERASTO.

Questo maestro mi piace assai. Ammiro molto le sue idee. Si trova forse un' italiano che nella sua età sia versato in tante materie! Eh, la mia pupilla farà con lui dei gran progressi! Ma sempre la mia pupilla!.. Oh cielo! è la mia vergogna!.. Sofia mi supera! una fanciulla!.. Di dove nasce dunque il suo potere sopra di me!.. Dagli occhi, dalla carnagione ... E ciò dunque serve per far ribaltare il cervello d'un saggio?.. Cos'è questa bellezza?.. Una vana unione di tratti, e di colori... Questo è un bel ragionare. E perchè sento il contrario?.. M'arrabbio, e non posso perdonarmela; Sofia... E come devo fare?.. sposiamola, prendiamo una metà... Ma... Newton non si è

maritato; mi si riguarderà, come un uomo ordinario ... sento una carrozza ... Questo sarà Lisimone; l'attendo oggi ... Pretendo su questo affare ... Oh non mi sono ingannato: è desso.

SCENA XIV.

ERASTO, LISIMONE.

ERA. Ah mio caro Lisimone, quanto mi è dolce di ricevervi in questo eremitaggio! Qual piacere di godere la conversazione di un sapiente!

LIS. Io son molto contento in vedervi, ma che un altro nome esca dalla vostra bocca; un titolo simile è troppo poco fatto per l'uomo. Il meno sapiente è quello che crede d'esserlo più.

ERA. Ma quelli che sanno conoscervi...

LIS. Terminiamola ... Voi sapete che fra di noi non dobbiamo lusingarci.

ERA. Ebbene dunque, mio caro maestro, vi voglio mettere al fatto d'un partito che voglio prendere.

LIS. Vi dirò la verità.

ERA. E' quello appunto che m'attendo. Voi siete filosofo, e m'insegnate ad esserlo.

LIS. La cosa in oggi è molto rara. Questo è un nome che ciascuno si arroga. Giacchè per il tempo passato essendo un elogio, presentemente è un'ingiuria.

ERA. Nella bocca di uno sciocco.

LIS. E' vero: ma, mio caro Erasto, sapete voi ciò che deve essere un filosofo?

ERA. Che cosa!

LIS. Voi credete saperlo... Se io vi dicessi, che voi medesimo sovente me ne offrite il contrasto... la filosofia fugge la singolarità. Non fa nulla con fasto. Senza distinguersi, veste seguendo il costume, e crede la sola virtù l'uniforme del saggio.

ERA. Ma...

LIS. Se combatte il vizio, e se si oppone all'errore, le sue lezioni non oltraggiano, semplice nelle sue azioni, modesto nelle sue opere, instruisce senza orgoglio, e biasima senza asprezza. Vedete, Erasto, se questo ritratto vi rassomiglia.

ERA. Ma se mi è permesso dire, ciò che mi pare, per farvi la pretesa aria di singolarità, bisognerà seguire ciecamente una volgare stupidezza. Si deve dunque a vostro sentimento, operare come i pazzi, pensando come i saggi! Se io sono singolare, sarà dunque mio errore? Io sono come si deve essere.

LIS. Non si sa negare ...

ERA. E bene; malgrado quest' apostrofe, voi converrete pertanto che son filosofo. Io sono per lasciare la mia carica.

LIS. Cosa dite! E chi vuol forzarvi a far ciò?

ERA. Pretendo nella mia solitudine, amico, della saggezza e della verità fare il mio unico studio.

LIS. Erasto, questo progetto è malissimo meditato. Avrete della pena per trovare delle scuse.

ERA. E che! Non avete voi abbandonato il palazzo di Pluto, per il tempio delle muse? Io mi suppongo che voi approverete.

LIS. Il caso è differente. Io ho potuto opprimere sotto i piedi l'interesse, questo vil nume, che oggigiorno si adora: Ma voi che giudice incorruttibile, e saggio magistrato, tenete appresso di Temi un rango che vi onora, il vostro primo dovere è di servir lo stato.

ERA. Illuminare il suo paese è servirlo.

LIS. Senza dubbio. Ma pochi son fatti per seguire questa traccia. Lasciare un posto utile alla

società, vuol dire esser disertore, e non filosofo.

ERA. Ma...

LIS. Lasciar la vostra carica? questo è l'ultimo tratto, contro il quale bisogna che apertamente declami. Che un altro applaudisca, e vi lusinghi! Ma io ve lo dico schiettamente, o rinunziate al vostro progetto, o io tronco con voi in questo momento la mia corrispondenza; s' imputano alla filosofia le vostre follie. Voi date dell'armi ai vostri malevoli. Gioiranno sulle vostre disgrazie, e vi befferanno.

ERA. Non ci sono stati sempre i nemici della filosofia? Non hanno perseguitato in tutti i tempi il talento che si ammira, e che gli umilia?

LIS. Se avete la smania di rendervi celebre, a che mai ci è bisogno di persecuzioni, e di disgrazie? I mezzi vi si sono offerti. Occupatevi delle leggi, di cui voi siete l'organo; combattete, distruggete l'idea del vizio. Vegliate per l'orfano, soccorrete l'innocente, rendete sopra tutto al debole una pronta giustizia, che agli occhi della bellezza, che alla voce del possente la bilancia non mai ceda nelle vostre mani. Ai doveri d' un sì nobile impiego immolate i vostri piaceri, immolate voi medesimo. Ecco la vostra gloria, ecco dove potrete rendervi singolare, senza curarvi delle critiche dei maldicenti.

ERA. Voi mi persuadete. Sento che avete ragione. Accetto il vostro consiglio, e non lascerò il mio impiego.

LIS. Lasciate che vi abbracci. Se vi ho parlato troppo vivamente perdonatemi. Io so tutto ciò che voi avete di buono. Per esempio le vostre cure per la giovine Sofia vi onorano. Qua-

li sono sopra di lei i vostri disegni?.. Voi arrossite!

ERA. Come confessarvi che io amo! la vostra virtù, che io temo, aborrirà la mia debolezza. Voi condannate l'amore.

LIS. Cessate di turbarvi. La filosofia si propone di regolare, non di distruggere la natura.

ERA. Ma in maritarmi...

LIS. E che dunque! Se non sarà buon cittadino, buono sposo, e buon padre il filosofo, chi potrà esserlo? Io approvo la vostra risoluzione, e questa m'impone silenzio.

ERA. Sopra di che?

LIS. Aveva disegno di dimandarvi Sofia per mio nipote, giovine di speranza, che deve succedere un giorno ai miei beni.

ERA. Avrei amata questa parentela.

LIS. Io applaudo di cuore alla vostra scelta.

ERA. Voi dunque mi consigliate ad effettuare le mie brame?

LIS. Non v'è cosa più semplice.

ERA. Tutti i nostri amici, e sopra tutto milord Cobbam ne sarà ben sorpreso.

LIS. Ho ricevuto le di lui nuove.

ERA. Ancor'io.

LIS. Lo compiango molto. E' morto suo figlio. Mi scrive che è crudelmente angustiato.

ERA. Di chi parlate voi!

LIS. Di milord.

ERA. Di milord Cobbam?

LIS. Si.

ERA. Ah, voi mi sorprendete. Suo figlio ha sposato una ricca erede.

LIS. Chi vi ha fatto questo bel rapporto?

ERA. Suo padre mi scrive.

LIS. E a me scrive la sua morte.

ERA. Oh quest'è bella! La mia lettera è del 20.

LIS. E la mia del 20.

ERA. Guardate. [*tira fuori la lettera*]

LIS. Questo è scritto di milord; e questa è la sua firma.

ERA. Leggete.

LIS. Bisogna tradurvelo nella nostra lingua. [*legge*] *Mio caro amico, il più sventurato dei padri è quello che vi scrive. Ho perduto mio figlio in due giorni, la sua morte...* E bene, ho io ragione!

ERA. Non so che dire. Ma avete voi letto bene?

LIS. Benissimo. Che avete voi!

ERA. Io ho ... che sono uno sciocco. Eh là; qualcuno! Andate, fate venir Blaemore.

LIS. Chi è questo Blaemore?

ERA. Un uomo, che fa il mestiero d'insegnare, ciò ch'egli medesimo ignora.

SCENA XVI.

ERASTO, LISIMONE, SILVIO.

ERA. Signor maestro inglese, accostatevi.

SIL. (Ah, ci sono!)

ERA. [*a Lisimone che ride*] Perchè ridete?

LIS. Per bacco, questo è un gioco di furberia! Il vostro inglese nativo di Firenze, ha l'aria veramente di furbo; ma sapete chi è?

ERA. Un birbante.

LIS. Mio nipote.

ERA. Silvio!

LIS. Questo è uno scherzo della sua età.

SIL. No, signore, perdonate. Bisogna che io vi confessi tutto. L'amore mi ha fatto fingere questo personaggio, e Sofia...

LIS. Oh questo è più che giuoco!

SIL. Tutti i cuori devono ammirarla. Il mio è incantato delle sue virtù.

LIS. [*si mostra sdegnato*]

SIL. Voi mi condannerete perchè non avete amato.

LIS. Sì, signore, moltissimo. Io vi biasimo; si deve dunque imprudentemente alimentare la propria fiamma! L'amore non può servire a veruna scusa; egli è l'impronta del nostro carattere, pensate a trionfarne.

SIL. Quest'amore è la mia vita.

LIS. Bisogna soffocarlo.

SIL. Voi volete dunque la mia morte.

LIS. Non si muore a fare il suo dovere. Ma per togliervi ogni speranza, sappiate che Erasto ha scelto per Sofia uno sposo.

SIL. [*gettandosi a'piedi di Erasto*] Tocca a me, signore, dunque d'abbracciare i vostri ginocchi. Vedrete voi, senza pietà la mia estrema disperazione! Ma dove si cela questo rivale? Merita egli?..

LIS. Silvio, non ne dite male. Voi siete ai suoi piedi.

ERA. Si, signore, son'io; ed il mio amore non è minore del vostro. Che si faccia venir Sofia. [*si ritira*]

LIS. Voi vedete, mio nipote, che non v'è più da pensarci.

SIL. Nulla mio zio, nulla può distormi... Ah se vi son caro...

LIS. Ma questa è una pazzia! [*ad Erasto*] Qual'è Erasto il vostro disegno, vi prego!

ERA. Lo saprete.

SCENA XVI.

SOFIA, BELISA, FINETTA, e DETTI.

ERA. Appressatevi, Sofia, ed ascoltatemi. Voi sapete, dopo la vostra infanzia, tutte le cure che mi son dato per voi. Le vostre virtù for-

mano la mia ricompensa. Ma io non so la-
sciarvi, e vi bisogna uno sposo... Voi arros-
site, voi abbassate gli occhi!

SOF. [*con imbarazzo*] Signore...

ERA. Quest'imbarazzo vi rende ancora più bella.

LIS. Arrossire al nome di sposo, mi par che sia
spiegarsi sufficientemente.

BEL. E' rispondere in natura.

ERA. Bisogna dunque riempirne il vuoto. Il cuore
che cela la sua ferita, vuol comparire ai vo-
stri occhi. Io vi offro l'amore sotto dei tratti
odiosi. Il traditore nascoso nei vostri occhi
ride delle mie lezioni, e scolpisce nella mia
anima il vostro ritratto in tratti di fuoco.

SOF. [*ad Erasto*] Voi amate, signore! Non è dun-
que un male?

SIL. E' un bene, che non vi è l'eguale.

SOF. Voi m'ingannate.

ERA. Ingannerei me stesso. E' troppo vero che io
vi amo, e che la mia felicità consiste in
possedervi. Ma io non so tiranneggiarvi. Che
che sia della mia tenerezza, vi lascio padrona
della vostra scelta. Vi dò per dote cinquanta-
mila scudi... Non voglio complimenti. Vi ho
tenuto luogo di padre, e deggio dotarvi.

SOF. Ah, come potrei io lasciare...

ERA. Faccio per voi ciò che devo fare. Consultate
il vostro cuore, e scegliete tra Silvio, e me.

SOF. (Il suo procedere mi confonde, e mi tocca.)

SIL. Sofia, avanti di fissare la mia sorte, pensate,
ahimè! pensate che la vostra bocca è per pro-
nunziare o la mia vita, o la mia morte. Io
non desidero alcuna dote. Ricco assai in pos-
sedervi, non voglio che la vostra persona.
Ma se io debbo cedervi, converrà che io mora.

LIS. Giovine insensato, volete che Sofia vilmente
sacrificata ai vostri desiderj, debba...

Sil. Si, io lo spero... lo voglio. Ah voi ignorate, mio zio, come si ama. Un cuore, di cui l'amore è estremo, non sa rinunziare all'oggetto dei suoi voti. Il vero amore non è generoso. Immola tutto, fuorchè sè medesimo. Io attendo la mia sentenza ai vostri piedi. [*si getta ai piedi di Sofia*]

Sof. (Oh cielo in qual turbamento mi getta!) Pretendo che vi alziate, sorgete vi dico, o la mia bocca sarà muta.

Era. (Vedo che è amato.)

Sof. (Che devo io pronunziare!) Erasto, le vostre beneficenze hanno tali diritti sull'anima mia, che cosa alcuna non potrà bilanciarle. Più voi le obliate, e più le rammento. Ma perchè mostrarvi sempre sotto un'apparenza sì austera? Perchè contro l'amore quei sì severi discorsi? Mi hanno forse potuto disporre a questo tenero nodo? Allorchè il vostro amore comparisce, potrei io... Si, io posso tutto prima che essere ingrata, e se la mia felicità dovesse costar la mia vita, bisognerebbe che io vi dessi anco la vita. Io son pronta.

Era. Finite... Voi siete agitata, Sofia.

Sof. [*con sforzo*] No, signore.

Era. Ebbene dunque?

Sof. [*guarda Silvio sospirando, e presenta la mano a Erasto*] Il mio dovere è la mia legge. Eccovi la mano, Erasto.

Sil. Oh cielo!

Era. La ricevo, ma per renderla a Silvio. [*dà la mano di Sofia a Silvio*]

Sil. Che intendo io mai!

Sof. Signore...

Era. Fo quello che devo. Io non posso ingannarmi. Sapete vincervi. Silvio possiede il vostro

cuore. Tocca a me a riportare la vittoria sopra il mio.

SIL. Son desto! Deggio crederlo! Di una tal felicità inattesa il mio cuore si diffida... Parlate, vezzosa Sofia.

SOF. Nell'oppressione del mio cuore smarrito, io non ho vigore di formare delle parole, io peno...

ERA. Queste sono testimonianze frivole. Non v'è bisogno di ciò. Conosco il vostro cuore.

SOF. Egli parla. Egli distingue tutto ciò che vi devo.

ERA. La vostra felicità sarà la mia ricompensa. Esigo frattanto una grazia da voi.

SOF. Parlate, signore, che bisogna fare?

ERA. Amando Silvio come sposo, scegliermi come padre.

SOF. Quest'ultimo tratto colma la mia contentezza.

SIL. [*ai piedi d'Erasto, unitamente a Sofia*] Noi siamo i vostri figli.

BEL. Bisogna dirlo. I filosofi son dei pazzi, che è forza qualche volta ammirarli a nostro dispetto.

LIS. Erasto, ciò vuol dire che avete un grande impero sopra voi medesimo. Questo sforzo di ragione è raro, e di un penoso costume. Non siate singolare che in questa maniera, e il pubblico rispetterà in voi il vero saggio.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

AMORE LE INSEGNA TUTTE.

Dell'autore avrem di nuovo a parlare, quando daremo la sua tragedia *Bianca* e *Guiscardo*. — L'Anglomania è un errore egualmente che quello della Gallomania. Lasciamo alle nazioni i loro riti, costumi, capricci. Lodiamoli senza farsene ligi. Forse il clima, la consuetudine, l'indole, l'educazione li autorizza. Trasportati in altro terreno perdono molto del lor vigore, imbastardiscono come l'erbe ed i frutti. Noi siam pazzi ad imitar Shakspeare, quando abbiam Metastasio. Dunque una piccola farsa potrà raggirarsi in questo perno? *Si*; e diventa graziosa, perchè intrecciata di lievi accidenti, e condita dal sale amoroso.

Qui i caratteri sono spiegati e sostenuti a maraviglia; qui l'intrigo di Silvio divien naturale, e forse non è nè nuovo, nè romanzesco; qui sino all'ultima scena l'uditore resta indeciso sulle nozze di Sofia; qui in somma un guscio di noce contiene gran polpa.

Quanto è bene immaginata la scena prima! Come finamente dipinta l'Anglomania d'Erasto! Non però caricata all'estremo per non rendere ridicolo il personaggio principale. Tutto serve per tender fili ad innamorare Sofia e ad ottenerla. La scena II continua a spiegare il falso trasporto per una nazione straniera. Erasto si rende in tal modo meno amabile di Silvio presso gli uditori, i quali sempre danno poco peso a sì strabiliati pensieri, e perciò nel fine della farsa inclineranno piuttosto a favore di Silvio circa il non deciso imeneo. Il poeta ha pensato assai delicatamente.

Graziosa nella scena IV la lettera inglese. La nuova

lingua ignorata da Silvio non lo imbarazza, e rimprovera ad Erasto la sua pazzia. Ama una nazione con trasporto, vuol farne la scimmia, e non intende neppure una sillaba del suo linguaggio; e pur questo studio dovrebbe essere stato il primo. Più giusta critica non si diede mai verso quegli scioli, che affettano le maniere oltramontane ed oltremarine, non possedendone che i difetti. Incomincino costoro ad affaticarsi sulla grammatica e sul dizionario inglese. Gustino i buoni scrittori di quell' isola beneaugurata, e poi si perdonerà loro qualche trasporto verso gli eroi della letteratura e del mare.

Notisi di passaggio, che l'autore serve nel secondo grado anche i secondi caratteri, come quello di Belisa, che non è a caso introdotta, e giova alla pausa delle scene intermedie; forse il lavoro più difficile, nè mai omesso da Metastasio e da Goldoni, i Dioscori del nostro moderno teatro. Ella abbellisce, anzi impingua le scene VI, VII, VIII. Sotto il pretesto del suo quarto matrimonio desta negli uditori l'idea dell'amore di Erasto per Sofia, e il desiderio d'una vittoria fra i due aleti. Erasto sostenta il suo carattere di sapiente all'inglese. Questo non gli fa nascondere la sua inclinazione amorosa, sempre spiegata con decoro.

Non possiamo se non lodare il felice incontro di Sofia con Silvio dopo il colloquio avuto da lei con Erasto. Era tempo che questa fiamma si rinvigorisse maggiormente. La scena XI è molto lusinghiera. Silvio ha grand'arte. Sofia, benchè non prevenuta, dovea cader nella rete. Ogni donzella può e deve amare; ma l'oggetto del suo amore indeterminato prende una consistenza dal modo dell'amante. Silvio era disposto ad amar Sofia per un genio di naturale tendenza; Sofia avea nel suo cuore il genio d'amore, soffocatole dalle massime del severo Erasto (imagine forse di un marito geloso). Toccava a Silvio con destrezza a renderlo fruttifero per se. Se le avesse detto: *Sofia, non vi pare che le nostre anime sian fat-*

re per intendersi insieme? che avrebbe risposto la modesta Sofia? Non precipitar no la deliberazione. Forse rifiutare, ma a tempo. E quando ella si saria creduta di possedere il momento della negativa, si trovò imbarazzata; e il suo intelletto dovè cedere al suo cuore. Senza lunghi colloquj, senza lettere, senza molti preparativi, senza mezzani, senz' artifizj secreti ella ha già pronunziato per il suo caro Silvio.

Altra bella scena è la XII. L' equivoco del poeta tradotto, diretto a Sofia occultamente, anche perchè inglese, inganna Erasto, che ammira in Silvio grande virtù, e gli permette di passeggiar nel giardino colla pupilla. Questa amerà tai passeggi, e profitterà delle lezioni del nuovo maestro.

Deve sorprendere ognuno la sapienza delle massime raccolta nella scena XIV in bocca di Lisimone. Noi non sapremmo dire qual tomo in foglio ne abbracci tante, quante ha questa farsa in tre pagine. Il falso filosofo vuol dimettere la sua carica per vivere in solitudine e in ozio; il vero filosofo gli manifesta il suo errore, dovendo nella carica servire alla società ed alla patria; il falso filosofo teme i rimproveri di Lisimone, dicendogli ch'egli ama; il vero filosofo gli risponde, ch'egli *non condanna l'amore. La filosofia si propone di regolare*, non di distruggere *la natura.*

Sulla fine si riuniscono le linee al centro. La lettera inglese male interpretata fa che si chiami Silvio. Lo scoprimento suo per nipote di Lisimone vien così naturale, che si perdona al poeta, se anche in una breve farsa ha voluto introdur l'agnizione. Ma il maraviglioso di questo pezzo si manifesta nell'ultima scena, che tiene sospesa, si può dire fino alle estreme parole, la scelta dello sposo. Tutti ammirano in Sofia un atto di riconoscenza verso il benefattore Erasto, dicendo; *il mio dovere è la mia legge; eccovi la mano Erasto.* La conchiusione è più bella ancora, quando Erasto ripiglia; *la ri-*

cevo , *ma poi renderla a Silvio* . Così l'amore trionfa. Contentissimi sono Sofia e Silvio ; e deve pure esserlo Erasto . La virtù di Sofia è ricompensata ; le brame di Silvio son giunte al colmo. E si vide avverata la sua prima profezia inglese *Love* . . . *Kiss* , cioè *s' amo e s' abbraccio*. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

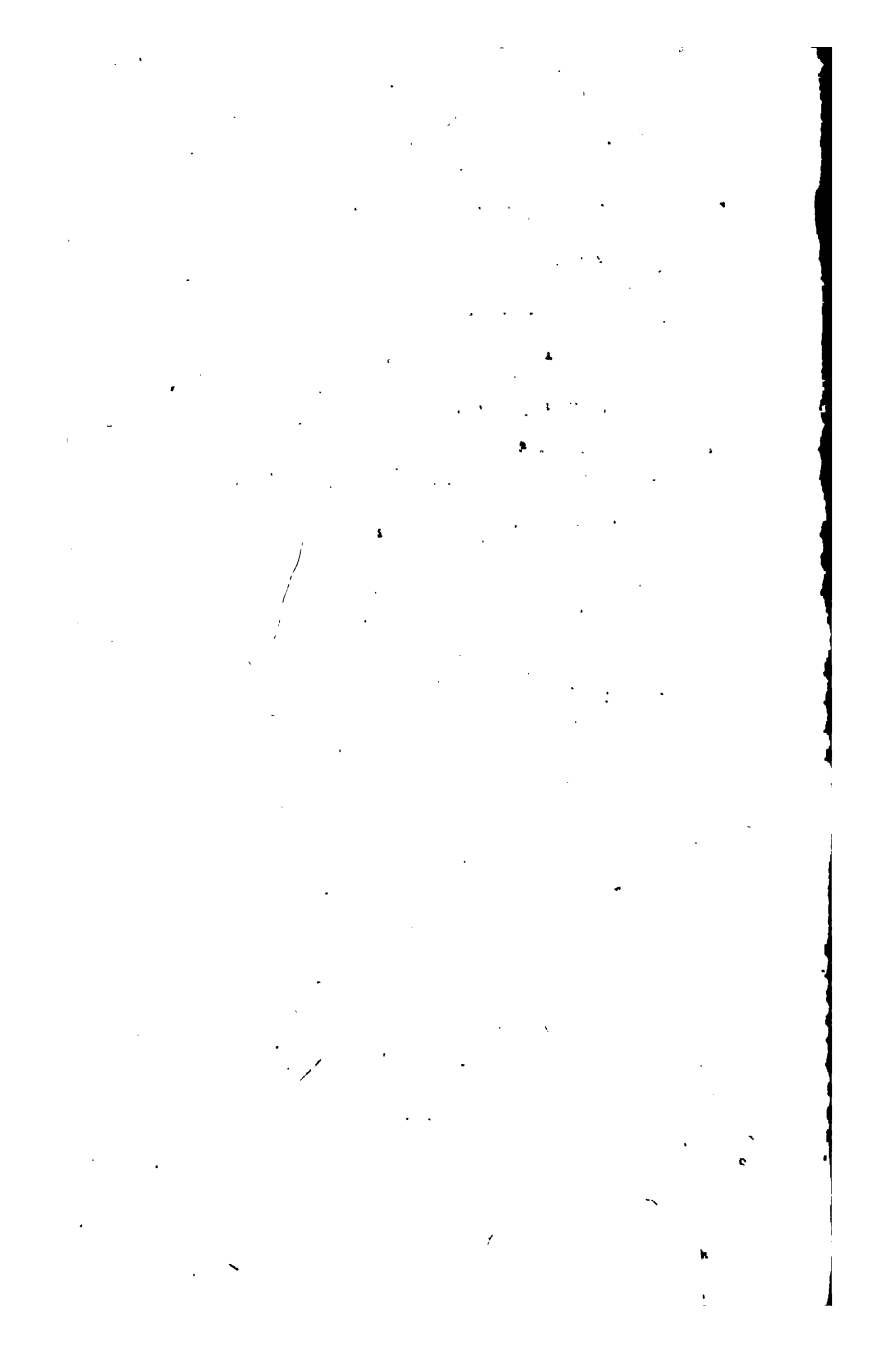
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO II, PARTE I.

AUTUNNO 1798.

Adì 8 ottobre

Benedetto. Restò chiuso.
Moisè. *Furberia e puntiglio. Fedeltà ed Amore alla prova*. Farse.
Gio: Grisostomo. Prima fatica.
Luca. Prima fatica.
Angelo. Prima fatica.

9 detto

Benedetto e Moisè. } Replica.
Gio: Grisostomo. *Lo Schiavo venuto dalla Soria*.
Luca. *Il morto Saul Waring-ton in Londra*, ossia *Un caso raro ma vero*, non più rappresentata. *Argomento*. (*) Saul Waring-ton, capitano in un reggimento inglese

---

(*) Lo scopo di questo Giornale essendo quello di far conoscere nelle nuove rappresentazioni *i progressi, o la decadenza, il risorgimento talora, non che le varie vicende dell'arte drammatica*, vediamo ch'egli non si può ben conseguire, se non vengano fatte conoscere ai nostri leggitori tutte le nuove produzioni teatrali. A questo fine noi daremo in avvenire un'esatta analisi di tutte le rappresentazioni che si produrranno per la prima volta sulle venete scene, sebbene si fossero per avventura rappresentate in qualche altra città d'Italia, quando però non sianosi rese di pubblica ragione colla stampa.

nell' America, in una battaglia contro gl' Irochesi rimane ferito, ed è come morto sotterrato da' suoi; trovato dagl' Irochesi vien da essi strascinato come trofeo; ma dando egli segni di vita è da loro curato, si acquista il loro amore e vive vent' anni fra essi. Torna libero in Londra, e rintraccia un' unica figlia da lui lasciata bambina, prende abitazione vicino ad essa, e a lei s' introduce come vicino. Durante la sua spedizione, milord Rutland lo istituisce erede delle sue facoltà colla condizione che le sia successore mancando lui sir Enrico Dorlei. La nuova della sua morte fa entrar Enrico in possesso dell' eredità. Questi ha un figlio che ama Eleonora giovane povera e virtuosa, e per la quale incontra duello con un Uffiziale. All' incominciar dell' azione, Enrico penetrato il pericolo di Carlo suo figlio, risolve di battersi per lui, se non può indur l' Uffiziale a perdonargli. Il Capitano si porta sconosciuto da Enrico a cui si annunzia come amico di Waring-ton, e in suo nome le esibisce la figlia per Carlo. Enrico per la sua povertà la rifiuta; e Waring-ton le fa travedere la di lui esistenza che non è creduta. Enrico visita l' Uffiziale il quale intenerito dall' amore paterno perdona a Carlo, e le diviene amico. Mistriss Rachele, moglie d' Enrico in seconde nozze, ottiene a nome del marito un ordine di far rinchiudere Eleonora, e le impone aspramente di rinunziare all' amore di Carlo. Il Capitano che si trova presente, mortifica l' orgoglio di Rachele, la quale irritata chiama il Commesso, e le fa intimar l' ordine dell' arresto. Sovraggiunge Enrico con Carlo. Enrico biasima la condotta della moglie, e dichiara l' atto illegale; consiglia però Eleonora a rinunziare all' amore di Carlo, e le esibisce un annuo assegno, che vien da essa rifiutato. Tornato Enrico a casa, le vien porta una lettera, che le annunzia Waring-ton in Londra. Viene ad esso condotta Eleonora, ed è a lui intimato di riconoscerla padrona de' suoi ave-

ri. Waring-ton si scuopre, e lascia umanamente Enrico amministratore di tutte le sue facoltà, facendo una sola famiglia, ed unisce Carlo ad Eleonora.

s. Angelo. *Presto, o tardi tutto si scuopre.*

10 ottobre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna*, commedia del sig. Gaetano Fiorio non più rappresentata. *Argomento*. Carlo.... mercante spagnuolo stabilito in Milano, viaggiando con Alfonso suo figlio si trattiene alcun tempo in Lodi, ed alloggia in una locanda dove è albergata Agata ballerina onesta e virtuosa. Alfonso se le innamora ed ottiene da lei una promessa di matrimonio previo l'assenso di Carlo. Questi trova una lettera del figlio che scuopre i di lui amori, e prevenuto ch'egli è contro le ballerine, e pieno di se stesso e delle sue ricchezze, infuria, ed ordina al locandiere di licenziare Agata dalla sua locanda; alla di cui negativa, si porta all'appartamento di Agata, e le impone di non veder più Alfonso. Agata destramente lo mortifica, ma ordina ad Alfonso di ubbidire al padre. Giunge nuova a Carlo che il suo agente di Milano lo ha derubato, ed egli è in pericolo di fallire. Agata ottiene a fatica da Carlo un colloquio, e le esibisce una grossa somma a censo. Questi incantato da tanta virtù si disdice, e vuol ch'ella accetti la mano d'Alfonso, ed ella ricusa. Con nuove lettere di Milano egli sa che il suo agente è arrestato, ed i suoi effetti sono in sicuro. Ciò non ostante egli accetta i sessantamila scudi esibitigli da Agata, e la stringe ad accettare la mano di suo figlio.

Gli amori di Gaudenzio, uomo attempato e amico di Carlo, per Agata; il carattere del dottor Rovere medico ignorante, parasito, maldicente, e calunniatore; il brio e lo spirito di Lisetta cameriera di Agata, fanno l'intreccio di questa rappresentazione.

s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*, commedia dell' ar

11 *ottobre*

s. Benedetto restò chiuso.

s. Moisè e
s. Gio: Grisostomo. } Replica.

s. Luca. *Il nobile di buon gusto*, ovvero *il Collegiale*; *c*
Truffaldino sottocuoco.

s. Angelo. *I parenti tali e quali*.

12 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.

s. Gio: Grisostomo. *Adeilade maritata*, ossia *Comin*
pittore.

s. Luca. *Il buon giudice*, dramma del sig. Federici.

s. Angelo. *Roberto Moldar capo d' Assassini in Franconia*
non più rappresentata. *Argomento*. Roberto figlio de
conte di Moldar, giovine virtuoso, è odiato da Mauriz
suo fratello minore, che ha l'arte di attirarle la male-
dizione del padre. Pervenuta in Maurizio la successio
per l'esilio di Roberto, egli fa mettere in torre il pa-
dre e lo condanna a morire di fame, senonchè un ser-
vo amoroso lo tiene secretamente in vita. Roberto di-
sperato viene accolto da una truppa di banditi che lo
eleggono a lor capo, ed in questo uffizio ancora spieg
il suo carattere. Egli impiega la sua gente in persegui-
tar i tiranni ed in difendere gli oppressi. Roberto ama
Sofia di Nortal e ne è riamato. Maurizio vuol rapir-
gliela, ed impiega i mezzi più vili, e la forza ancora.
Giugne sconosciuto Roberto, si manifesta a Sofia, ed
è sorpreso da Maurizio, che vuol ucciderlo, ma è assi-
stito da' suoi. Scrive al conte di Morbech per otte-
nere un asilo ed il perdono, ed il figlio di questo mini-
stro informato dalla fama dell'indole generosa di Rober-
to si fa accettare nella loro compagnia per accertarsene,

sotto il mentito nome di Rosinschi, e dimora con essi un mese. Roberto viene investito da un corpo di milizie, il di cui capo manda un inviato a Roberto perchè si arrenda, e propone il perdono a' suoi compagni se vogliono tradirlo, sulla negativa de' quali segue combattimento colla disfatta delle milizie. Roberto co' suoi giugne ad una torre, dove in buia notte vede un servo che porge alimento ad un prigioniero ivi sepolto. Egli fa gettar la porta, libera l'infelice, e riconosce in quello suo padre, dal quale sente la barbarie del fratello. Egli ordina che Maurizio sia assalito; ma questi previsto il pericolo si getta in un fiume. Sofia giugne e vuol indurlo a tornare al suo castello, i suoi compagni vi si oppongono, ed egli combattuto dall'amore, dal rimorso, dal giuramento lotta nell'incertezza; quando arriva Rosinschi, che si palesa figlio del conte di Morbech, ed annunzia il perdono imperiale per lui e pei suoi compagni, e mette la tranquillità negli animi di tutti.

13 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Werter*.

s. Luca. *Maria Teresa in Buda*, ossia *la Dieta degli Ungheri*, commedia del signor Federici non più rappresentata. *Argomento*. Maria Teresa, nella guerra contro alla Prussia e principi Germani alleati, avendo perduta l'Austria si ritira in Ungheria. Ella chiede il soccorso degli Ungheri; ma la Dieta è irresoluta nell'accordarglielo. Infine la regina colla sua costanza e grandezza d'animo l'ottiene, e fa anche riconoscere in re d'Ungheria l'infante Giuseppe ancor bambino.

[Pe]r ridurre un argomento, secco per se medesimo, atto ad una scenica rappresentazione, introduce il poeta nel primo atto lo spavento de' cittadini per l'approssimazione del nemico. Corpi avanzati, pattuglie, sentinelle, accrescono in essi l'apprensione. Giunge Pal-

si uffiziale unghero, ravviva la loro speranza, e li ani-
ma alla difesa di se stessi, e della regina. Si sorpren-
uno de' nemici ferito e spossato, che da Palfi è tratt-
generosamente.

Nell'atto secondo la regina palesa i suoi timori e le sue
agitazioni ad una sua confidente. Palfi le presenta il
prigioniero, che dice avere un foglio da presentarle.
Sente da questo l'esito e gli accidenti di una battagli-
assai viva. Riceve la lettera che egli trovò accanto a
un uffiziale moribondo, e si consola in vederla di Fran-
cesco I suo sposo, ch'ella teme estinto, e a lei diret-
ta; ma è tosto desolata da un cinto trovato dal prigio-
niero indosso all'uffizial moribondo, e ch'ella conosce
per quello di Francesco da essa stessa trapunto.

Nell'atto terzo. Le ambascie della regina per la creduta
morte dell'imperatore, sono mitigate invano dalle sue
damigelle e da Palfi. Ella si rivolge al Cielo, ed a lui
raccomanda le sue ragioni e quelle dell'infante Giusep-
pe. Giunge Nadasti uno de' suoi generali, la regina li
chiede di Francesco, ed ei null'altro sa dirle fuorchè d'
aver combattuto sempre al suo fianco; l'imperadrice
le mostra il cinto, nel quale Nadasti riconosce la mor-
te di suo figlio a cui Francesco lo aveva donato, e il
dolore della regina piomba sopra di lui. Arriva France-
sco, consola la sposa, l'eccita ad impetrare il soccorso
degli Ungheri, e parte per l'armata.

Nell'atto quarto. Lungo dibattimento nella Dieta per il
chiesto soccorso. Palfi ne arringa in favore. Gli vien
opposto, ed è per deliberarsi la negativa. Arriva la re-
gina che con energica orazione commove gli animi de-
gli Ungheri, e li vince introducendo il bambino Giusep-
pe il quale viene giurato re d'Ungheria.

Nell' atto quinto. Numerose milizie unghere ed au-
striache veggonsi schierate. La regina in uniforme le
visita e le anima. Palfi riceve un foglio portatore di una
celebre vittoria. Arriva l'imperatore, e con una marcia
si chiude l'azione.

14 ottobre

Replica ne' suddetti teatri.

15 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.

s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Moisè.

s. Gio: Grisostomo. *Il prigioniero fortunato* ossia *l' Equivoco*, non più rappresentata. *Argomento*. Un giovane marchese si batte per una ballerina, ed è relegato in un castello il di cui colonnello comandante barone d' Aspraville il tratta con generosa ospitalità. Questi ha con se una cognata vedova del conte suo fratello, ed Eleonora di lei figliuola nella quale s' innamora il marchesino, e ne è corrisposto. Questi ne parla alla contessa la quale persuasa ch' egli parli di se medesima lo interrompe con giubilo, e va fastosa di questo preteso amore. Il marchesino manda il suo ritratto ed una lettera ad Eleonora. La contessa sorprende Dorina e Folletto servitori incaricati, e toglie loro il ritratto e la lettera, che crede a se diretti. La famiglia del barone deve portarsi ad una festa. Eleonora si finge ammalata, e si trattiene in casa, si trattien pure il marchese, ed ha un abboccamento all' oscuro con Eleonora, in presenza di Dorina, la quale per tema di sorpresa li nasconde nelle stanze di Eleonora. La contessa impaziente lascia la festa e torna sola a casa, trova Folletto, che si finge il marchesino, e con esso si ritira nelle di lui stanze. Viene il barone, non trova lumi e cade, poi si sdraja sopra un canapè, e dorme. Tornano la contessa e Folletto da un lato; Eleonora il marchese e Dorina dall' altro. La contessa sfoga il suo amore con Folletto da lei sempre creduto il marchese, e lo rimprovera di qualche distinzione a Dorina, e Folletto si diffonde in invettive contro a questa cameriera, che è trattenuta a fatica dal

marchese e da Eleonora. Uno sparo di moschetto scuote tutti: Il colonello sfodera la spada e percuote l'aere; entrano i lumi, e la sorpresa è universale. La contessa freme; il marchese protesta il suo amore per Eleonora, che gli è negata dalla madre, ma che il barone gli accorda, e termina l'azione.

s. Angelo. *Truffaldino cuoco oltramontano*.

16 *ottobre*

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*, ossia *La finzione avverata*.

s. Angelo. *La perfidia scoperta*.

17 *detto*

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Aristodemo*.

s. Luca. *Il militare*, commedia con maschere.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

18 *detto*

s. Benedetto. *Che originali*, opera nuova del sig. Gaetano Rossi, musica del sig. maestro Simone Mayer.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. Replica.

s. Luca. *Il Chirurgo di Acquisgrana*.

s. Angelo. *Elisabetta regina d'Inghilterra*, ossia *Il Conte d'Essex*. Tragicommedia del sig. Giuseppe Foppa, non più rappresentata. *Argomento*. Dalle note storie di Elisabetta e di Maria Stuarda è tolto l'argomento di questa rappresentazione, a cui il poeta aggiunse quanto credè più acconcio alla scena. Bianca figlia di Maria per vendicar la morte del padre e l'infelice sorte della madre

impegna il conte Roberto suo zio ad uccidere la regina. Egli stà per eseguire il colpo, quando giunge d'Essex che fuga lui ed i sicarj. Elisabetta, che già lo ama in segreto, e che da lui è creduta una semplice dama, le protesta la sua gratitudine, e le dona una sciarpa, imponendole d' averne cura. D' Essex ama Bianca, e da essa comprende esser la regina la dama da lui salvata. Bianca vuol impegnarlo nella sua vendetta; ed egli finge di acconsentirvi. Scrive una lettera al conte Roberto, e a lui la invia per mezzo di un servo, al quale consegna anche la sciarpa, imponendogli di tenerne gran conto. Arriva Bianca, alla quale il servo vuol nascondere la sciarpa, ed ella insospettita gliela toglie e la cinge; e con essa si presenta alla regina, la quale in vedergliela fremè di sdegno e di gelosia; e risolve di allontanare d'Essex, al quale aveva già fatto travedere il suo amore. Bianca trova le pistole del conte d'Essex lasciate in abbandono dal servo, le raccoglie e medita essa stessa di eseguire con esse la sua vendetta. D'Essex sopraggiunge, e in vederla simulatamente tranquilla insospettisce, la segue, e la sorprende allora ch'ella ha eseguito e fallito il colpo: egli le toglie l'arma, e attorniato dalle guardie accorse allo sparo è creduto reo. Egli protesta la sua innocenza, ma difende Bianca. E' arrestato il servitore colla lettera al conte Roberto, e questa prova maggiormente il suo preteso delitto. E' posto prigione e la regina colle divise della dama da lui salvata le propone una fuga ch'egli rifiuta. D' Essex scrive a Bianca e consegna il foglio allo stesso servo, il quale credendo prestar servigio al suo padrone, lo porta invece alla regina. Bianca intanto aveva dichiarata ad Elisabetta la innocenza del conte, e palesata se stessa la rea; ma la regina credendolo uno sforzo d'amore non le diè retta. Questa ricevuto il foglio dal servo lo dà a leggere al Contestabile; in esso d' Essex rammenta a Bianca la lettera scritta al conte Roberto, la promessa fattagli di

vendicarla, e le sue pistole che servirono a lei d'istrumento. Elisabetta furente interrompe la lettura, e comanda che si eseguisca la sentenza. Fa continuar la lettura della lettera, e sente ch'egli avea fatto tutto ciò per deluder Bianca, ed aver vicino il conte Roberto affine d'invigilare sulla loro condotta, e poter più agevolmente salvare i giorni della regina i quali raccomanda caldamente al Cielo. Egli insinua a Bianca d'implorare il di lei perdono, e di abbandonare il pensiero di vendetta. Elisabetta smaniante manda a sospendere l'esecuzione, quando si sente il tocco del tamburo che la fa credere effettuata. Bianca disperatamente si uccide, e la regina soffre ambascie crudeli. Giunge il servitore d'Essex gridando d'allegrezza, e dietro a lui il Contestabile, ed il conte che viene abbracciato dalla regina. Egli in sentire la morte di Bianca vuol uccidersi; ma è trattenuto da Elisabetta, che le promette per consolarlo i più distinti favori.

19 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Il Ciabbatino*, commedia di carattere.

s. Luca. *Milord Salisbury governatore di Londra*, commedia in quattro atti non più rappresentata. *Argomento*. Lord Riccardo Redingh figlio di milord Salisbury, giovine scostumato e superbo, viaggiando sotto mentito nome s'avviene in Eugenia, la seduce e la mena seco a Londra dove l'asconde in un angolo rimoto. Quivi egli scrive a sir Bacher suo confidente, che arriva sul punto ch'egli vuol inviarle la lettera, il che l'induce a lacerarla. Un dialogo sulla conquista di Eugenia dipinge vivamente il libertino ed il corruttore. Viene annunziata Eugenia e sir Bacher si ritira. Questa agitata dal rimorso, e intimorita dall'ambigua condotta di Ricardo le fa travedere i suoi timori, che male vengono dissipati dal libertino. Sir Bacher concerta un falso matrimonio. Eugenia ma-

nifesta le agitazioni dell'animo suo alla cameriera, mezzana indegna del suo rapitore, e questa incautamente le fa sentire il nome di Bacher, e fa menzione della lettera. Eugenia vuol restar sola, raccoglie la lettera lacerata, e scopre da essa il tradimento e la pericolosa sua situazione, non che il vero essere di Riccardo. Fatta coraggiosa dal pericolo fugge di tutta notte, e s'incontra in una pattuglia che l'arresta come femmina vagabonda. S'avviene Bacher che sulla sua parola la fa rilasciare, e la conduce seco in casa sua, dove, dimenticatosi l'amico, vuol forzarla. Eugenia grida al soccorso, la porta viene atterrata, ed un giovine Tenente libera Eugenia dalle mani del perfido; sopraggiunge Riccardo, e si oppone in vano al Tenente, che ad onta loro conduce seco la giovane. Wolman padre di Eugenia arriva in Londra e si presenta a milord Salisbury, implora la di lui assistenza contro al rapitor di sua figlia, ed ei gliela promette. Milord sente da un chirurgo che Riccardo è rimasto ferito leggermente in un duello dal Tenente Wolman; egli insospettisce di trovar nel figlio il rapitore, ed ordina perciò che ci chiamino Eugenia ed il Tenente, e li fa introdurre in presenza di Wolman padre che vien riconosciuto da essi; ed Eugenia riconosce il fratello nel suo liberatore. Milord condanna alla torre il figlio, ed Eugenia è destinata dal padre ad un perpetuo ritiro. Riccardo vuol un colloquio con milord, e spiega in esso il suo superbo carattere; ma resta commosso dalla morale del padre, e sbigottito dal rigore del giudice. Sente la pena destinata ad Eugenia, ne freme, e la dichiara ingiusta; implora per lei, e discende ravveduto a pregar il padre ad accordare il loro matrimonio. Milord ne fa arbitri Wolman ed il Tenente che accettano; ma il Governatore condanna Riccardo ad un anno di arresto, ed Eugenia è condannata pure ad un anno di ritiro. I giovani ricevono il castigo con rassegnazione. L'infame Bacher era già stato condannato ad un anno di prigione, dappoi ad un perpetuo esilio.

20 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Gio: Grisostomo. *Elena e Gerardo*.

21 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *La Lucerna di Epiteto*.

22 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

23 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *Elisabetta regina d' Inghilterra*.

24 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Lo specchio degli amanti*, ossia *delirj d' amore*.
s. Luca. *La fiera delle Fate*, farsa, e *Don Pietro re di Leone*. Tragedia non più rappresentata. (*)

(*) L' infelice accoglimento fatto dal pubblico a questa tragedia, della quale non si rappresentarono che due atti, non ci permise di prestarvi quell' attenzione necessaria a chi vuol fare delle rappresentazioni un' analisi fedele: perciò appunto ci dispenseremo dal darne l' argomento, affine di non esser tacciati di parzialità o d' inesattezza.

25 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Teresa Vedova*, del cav. Greppi.

s. Luca. *Gli amori di Zelinda e Lindoro*.

26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *La Merope*, dell'Alfieri.

27 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Agrippina*.

s. Angelo. *Quanto sia in pericolo il secreto in petto di una donna; con Truffaldino in gran spavento della giustizia*.

28 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Gli Assassini di Cracovia*, ovvero *La sepolta viva*.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe, pazzo in corte, ubbriaco ne' boschi, digiuno a lauta mensa*.

29 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Sammete*, tragedia del n. u. Francesco Balbi, non più rappresentata. *Argomento*. Polibete fratello di Licurgo re di Sparta, per desiderio di regno trucida questo sovrano, e persegue la reale famiglia. Cinisca sposa di Licurgo si rifugia in Efeso, e si fa sacerdotessa di Diana. Anceo suo figlio, bambino ancora, è trafugato da Nicandro sacerdote di Diana in Sparta, e sotto nome di Sammete lo alleva qual figlio. Questi

cresciuto in età, in valore ed in virtù, è l'amore de' spartani e di Polibete medesimo, che le destina in isposa Temista unica sua figlia, le quali nozze sono ad arte differite da Nicandro. L'ombra di Licurgo spaventa di continuo Polibete, che invano cerca con sacrifizj placarla. Un vaticinio di Diana stabilisce il fine del terzo lustro allo scoprimento e castigo del regicida. Sammete è dichiarato istrumento della vendetta, ed egli la giura sull'urna di Licurgo, che dalla tomba svela l'uccisore. Sammete inorridisce nel riconoscere in esso il padre della sua Temista. Giunge in Sparta Cinisca, si dirige a Nicandro, che le manifesta Anceo in Sammete, e la nasconde in un ripostiglio sacro a Diana. Uno schiavo mandato da Polibete in Delfo giugne colla risposta di quell'oracolo d'Apollo, che promette placata l'ombra di Licurgo, qualora sulla di lui tomba si versi il sangue di Cinisca. Polibete dispera ignorando la sorte di questa regina, ed ordina un sacrifizio sulla tomba di Licurgo che viene in strana maniera rigettato. Cleante, confidente di Polibete, scopre Cinisca che dal tiranno vien rapita a Diana, e scopre da essa che vive Anceo; egli per deluderla le fa tor le catene. Nicandro che ha manifestato ai spartani Anceo, e li ha animati contro a Polibete, annunzia a lui l'ultimo giorno. Il tiranno fa metter di nuovo in catene Cinisca, e vuol immolarla. Temista le annunzia una insurrezion popolare, ed egli la prega d'indur Sammete a sedarla, che vi riesce. Cleonte gli manifesta Anceo in Sammete, ed ei gli ordina di assicurarsi di lui. Si porta per sacrificare Cinisca; ma incontra Sammete che lo uccide e libera la madre.

s. Angelo. *Tom Jones*, ossia *Il cacciatore deluso*, commedia da ridere.

FINE DELLA PARTE I DEL NUM. II.

BIANCA

E

GUISCARDO

TRAGEDIA

DI

MONSIEUR SAURIN.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI GUISCARDO.

IL CONTE OSMONTE, contestabile di Sicilia.

SIFFREDO, gran cancelliere.

BIANCA, sua figlia.

ELISA, amica è confidente di Bianca.

RODOLFO, fratello di Elisa, e confidenre di Guiscardo.

UN SERVITORE,
GUARDIE, } che non parlano.

La Scena è in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Bianca, Elisa.

A. O tristo giorno! o giorno, che sarai
Per la Sicilia deplorabil sempre!
Del miglior, del più grande de' re nostri
Irreparabil perdita! Improvviso
Male l'assalse, e a mezzo del suo corso
L'astro lucente, che rendea felici
I nostri dì, s' estingue.

LI. Tutto annuncia,
E vicin presagisce il di lui fine;
Dipinto in ogni faccia il turbamento
Vedesi, ed il terror.

IA. Di tali oggetti
A vista, non può a men l'anima nostra
Di non inorridir. Non mai soffriamo
Spavento più lugubre, ch'allor quando
Cader vediamo da quell'alta sfera,
Dove il fulgor del trono il volgo abbaglia,
Que' Dei mortali, e al par di noi rientrare
Nel sen comune, onde siam tutti usciti.
Del nulla; che noi siam la trista immago
Nell'alma infonde orribile spavento.
Non tel so dir, mia cara Elisa... In questo
Fatal istante sento, ch'un funesto
Nero presentimento alla comune
Perdita si framischia. Quanto saggia
La politica fu del re, vedemmo;
Ma s'egli ne vien tolto, il trono allora

Della di lui sorella in poter cade;
E sai, ch'il contestabile possede
Tutto il di lei favor. Di lui conosci
E la fierezza, e l' arroganza estrema.
Il padre mio sostegno dello Stato,
E gran ministro ha spesso contro Osmonte
Riportato vittoria in que' crudeli
Torbidi, ch'agitar le nostre case.
Il suo zelo ogn' or puro, quel suo core
Sol della patria amante, e quelle austere
Sue virtù degne dell' antica Roma,
E lui, e il contestabile divisi
Tennero lungo tempo. Osmonte deve
Odiarlo, e temo, ch'oggi...

ELI. E, che mai temi
La loro riunion non fu sincera?
Ieri, e tu ben lo sai, Siffredo, e Osmonte
Han lungo tempo ragionato insieme,
E parvero sortir scambievolmente
L' un dell' altro contenti. E' troppo altero
Perchè si degni simulare Osmonte,
E ignota fu mai sempre al padre tuo
Di finger l' arte.

BIA. Ma nel regno ancora
Esistono però li due contrari
Inimici partiti. Fino ad ora
Fermo, e prudente il re tutto sommesso
Seppe tenere, ma vedrai ben tosto
Rinascer sotto di Costanza tutti
I sopiti tumulti, e ch' io costretta
Forse sarò a dividermi per sempre
Dal mio Guiscardo.

ELI. Credimi, son questi
Vani timor d'un cor, che solo è pieno
Del proprio amore, ed ingegnoso troppo
A fabbricarsi, ove non sono, i mali.
Quanto al tuo genitor piaccia Guiscardo,

Tu sai...

A. Ah! che piacer molto più seppe
Alla figlia!.. Ma d'onde nasce mai,
Che lontan dalla corte in fino ad ora
A Palermo con noi non fe' ritorno?
Di quell'amato aspetto il mio cor privo,
Sento, ch'in sen mi langue.

I. I voti tuoi
Paghi saran ben tosto, e qui l'avrai.
Il re lo ha richiamato, e dire ho inteso,
Che l'ordine è pressante, ma 'l motivo
Di tal premura qual sarà?

A. L'ignoro,
Ed è per me Guiscardo un gran mistero.
Per quanto a dire intesi, il di lui padre
Un fu di quegli eroi, ch'un santo zelo
Ne' campi strascinò dell'Idumea,
E 'l fero Saracen privò di vita.
Il padre mio di quel guerriero illustre,
Che nel sen della gloria estinto cadde,
La memoria onorar volle nel figlio.
Ne' boschi di Belmonte, in quel soggiorno
Tanto caro al mio cor, nel più bel fiore
Ei stesso coltivò quell'arboscello,
Ed a Guiscardo fu maestro e padre.
Ma quell'eroe, ch'a lui diede la vita,
E che tolto gli fu ne suoi verd'anni,
Non lasciò alcun congiunto al figlio suo?
Forse è Guiscardo d'un'illustre schiatta
L'unico avanzo? Un non so che risplende
D'augusto nel suo volto; di frequente
Parvemi traveder nella commossa
Alma del padre mio tema, e rispetto.
Rodolfo il fratel tuo, di', non saprebbe
Più di quello, ch'il pubblico ne dice?
Egli, che così tenero interesse
Di lui la sorte a seguitar costringe?

ELI. Al par di te egli è incerto, e invano ogn'
Da quell'ombre ritrar procura il vero.
Guiscardo senza dubbi, e pien d'ardore
Alla gloria una via sol pensa aprirsi,
E si lagna, ch'il cielo ingelosito
Della di lui felicità, gli diede
Un destin, che di te sì poco è degno.

BIA. Ei per le sue virtù... Deh! non tacermi
Nulla, ti prego. Qualche volta adunque
Egli col fratel tuo di me ragiona?

ELI. In qualunque discorso. Insieme uniti
La sua bocca, e 'l suo core altro non fan
Fuor, ch' alla tua beltà rendere omaggio.

BIA. Mi balza pel contento il cor dal seno...
Ma tu m'aduli forse?

ELI. No, tel giuro.
E più, ch'io non ti dico, il conte è semp
Pieno di quella dolce amabil fiamma,
Ch'in lui nascer fe' Bianca, e da quel chia
Di lui nobile ardor tanto è commosso
Rodolfo, che d'amor parlando sembra,
Ch'amante sia egli stesso. E' l'amor, dice
Dei cor, dell'alme nostre il sommo bene,
Ma non già quell'amor, ch'in molle petto
Regna, per cui sovente vil si rese
Più d'un eroe, ma quel celeste foco,
Quella fiamma divina, ch'un ben degno
Oggetto accende, e in l'alma nostra infon
D'ogni virtude i preziosi germi.
Questo è 'l dono più bel, che ne fa il ciel
Fonte perenne di magnanim'opre,
Spirto, felicità, gloria del mondo.

BIA. Virtuoso Rodolfo!

ELI. Egli di rado
Termina senza quello dell'amante
L'elogio dell'amor.

BIA. Narrami adunque

Ciò, ch'ei dice di lui, mia cara Elisa.

ELI. Egli assicura, che qualunque sia
Quel sangue, che trasmisegli natura,
Fosse de regi ancor, l'avria Guiscardo
Sempre onorato; ch'in quel core ha dritto,
Sia pur chi esser si voglia, ogni infelice;
Che magnanimo ardente, e coraggioso
Porta l'alma d'eroe dipinta in volto;
Che tutte le virtù, di quali il fiore
In esso splende, raro don del cielo,
Han nel core di lui tutte il lor seme;
Che ad onta dell'ardente sua natura,
Ogn'impeto frenando, ogni trasporto,
Lascia che la ragion facciasi forte,
Ed obbediente segue i di lei cenni.

BIA. Ei non l'adula, no. Ah se giammai
Per un tenero cor, mia cara Elisa,
Un perfetto piacer trovar si puote,
Egli è l'udir gli applausi dell'oggetto
Degno del nostro amor; egli è il sentirsi
Applaudir in un altro sè medesmo.
Qual dolce sentimento allora prova
L'anima nostra! Dell' amante il vanto
A mille doppi il piacer nostro accresce.

ELI. Alcun s'avanza. Egli è'l tuo genitore.

SCENA II.

BIANCA, SIFFREDO, ELISA, SERVITORE.

SIF. [*al Servitore*]
Quivi l'ascolterò.

SER. [*parte*]

SIF. Mia figlia, attendo
Il conte di Guiscardo: in questa stanza
Lasciaci soli.

BIA. Qual, mio genitore,
E' lo stato presente del re nostro?

SIF. De' mortali alla legge egli soggiacque!
Da questo tristo mondo egli è passato,
Figlia mia, là dov'incorrotto siede
Di nostra frale umanitade il Giudice,
Dove a suoi piedi fremere rimira
Umilïati i signor nostri, privi
Di guardie, di corteggio, e dalle sole
Loro virtù protetti.

BIA. Ben veloce
Nel condurlo al suo termine fu morte.

SIF. La vide a sè vicina, ma con occhio
Fermo mai sempre, al Cielo altro non chie
Ch'un solo istante, onde poter vedere,
Ed abbracciar Guiscardo.

BIA. [*commossa*] Il re ... Mio padre
Guiscardo ...

SIF. Ebbene! Di Guiscardo al nom
Che vuol dir, figlia mia, quel sì improvvis
Rossore? Perchè mai tanto ti turbi,
Ti commovi così? Che mai vuol dire
Quell'interesse, che per lui dimostri?

BIA. Mio genitore... della tua adozione
Egli è ben degno figlio, e m'interesso,
E nella sorte sua qual d'un fratello
Parte vi prendo.

SIF. Basta. Ora mi lascia.
A te pur sarà noto un tal mistero.

SCENA III.

SIFFREDO.

No, più dubbi non ho; s'amario entrambi.
Oh sventura!.. Dovevo prevederla.
Or veggo, ahimè! che da quest'atra nube
Un orribil tempesta sul mio capo
Senza romor già di cader minaccia.
Del re alla volontà vorrà Guiscardo
Soscrivere? Una legge a lui diventa

L'imeneo di Costanza, e in questa legge
Il riposo si fonda dello Stato.
Si trattasse per me pur dell'impero
Dell'universo, io devo autenticarla,
Se d'uopo egli è, con tutto anche il mio sangue.
Ora Bianca mia figlia è già promessa;
Osmonte a me la chiese, ed a' suoi voti
Favorevole ottenne la risposta.
La mia figliuola non avrà altro sposo,
Che solo il contestabile. Cotesto
Politico imeneo per me è un decreto.
Ed in me divenir necessitade
Lo fe' 'l pubblico ben. La più sublime
Grandezza nulla m'offre, che tentarmi
Possa; costante è la parola mia,
Il mio dover m'è sacro. Lui perisca,
Perisca il vile cor, che dello stato
Il destino tenendo in man, ripieno
De' bassi sentimenti, che gl'ispira
Il sordido interesse, la salute
Dell'impero alla sua propria grandezza
Puote sagrificar. Ma viene il conte.
Penetrar procuriamo entro il suo core.

SCENA IV.

GUISCARDO, *e* DETTO.

GUI. Ne' tuoi sguardi, signor, ben chiara io leggo
La comune sventura, la funesta
Nuova di già in Palermo è divulgata,
E troppo la conferma il tuo dolore.
Non vive adunque più quel re sì caro
A tutti? ahimè! la morte a noi rapillo?

SIF. Sdegnato il ciel con noi or ne ritoglie
Il suo più raro don. Quel re ne toglie,
Che del sangue, e de' beni de' vassalli
Avaro, tutto a conquistare i cori

La sua gloria ponea, che senza fasto
Buono essendo, di buon meritò il nome,
Titolo superiore a quel di grande,
Di cui, insensati, prodighi noi siamo
Spesso cogli oppressori de' mortali.
Egli dal trono allontanò coloro,
Che falsi, e vili infettan le sorgenti
Del comun bene, schiavi che dal prence
Sono a un tempo ascoltati e vilipesi.
Ai raggiri fu sordo: in mente fissa
La massima tenea, che deve un rege
A un finto adulator, che lo diletta,
L'amico preferir benchè l'affligga.
Mai non si vide in sen della miseria
Gemere il villanel su la felice
Sorte sua d'esser padre, e nel mirare
Innalzarsi superbi in sino al cielo
Que' palagi del lusso, ch' egli stesso
Col suo sangue impinguò. Chiaroveggente
Protettore del genio, e de' talenti,
L'industria amando, incoraggindo l'arti,
Seppe ricompensare, ed a suo tempo
Punire. Padre alfin de' suoi vassalli
Egli fu, più ch' eroe.

GUI. La città tutta
Di lutto è piena, e in ogni piazza il duolo
Sotto diversi aspetti si presenta:
Ma il palagio è un diserto; i cortigiani
Ingrati verso quello di Costanza
Tutti volgono i passi.

SIF. Qual sovrana
Se salutar la vogliono, Guiscardo,
Credimi, vani son tutti i lor sforzi.

GUI. Suòra non è dell' ultimo re nostro!
Del tiran figlia, che nel gran Manfredi
L'eroe sacrificò della sua stirpe
Primogenito illustre?

Sif. Quel tiranno
Detestato da ognun, ch' audacia, e strage
Fer possessore del fraterno trono,
Gustò per poco tempo la dolcezza
Dell' alto grado, che pagò sì caro:
D'un diluvio di sangue ei ricoverse
La Sicilia, ed alfin dopo due anni
D' un inquieto regno, al re lasciando
Da noi compianto la corona, e'l trono,
Guglielmo il crudo, tal odioso nome,
Il suo delitto, ed i rimorsi suoi
Fra gli estinti portò. Costanza è vero,
E' di lui suora, ma un più giusto erede
Ha de' più sacri, e più sicuri dritti.

Gui. Che dici? E chi mai dunque ad un sì alto,
Sì sublime destin pretender puote?

Sif. Sappi, che di Rogero ancor respira
Un discendente.

Gui. Che? Di quel Rogero
Famoso fondator di questo regno?

Sif. Si, di Manfredi un figlio.

Gui. [*con nobile ardore*] Oh qual contento
Prova il mio cor! Un prence ancor rimane
Del rinomato sangue, il di cui lustro
Una barbara etade osò appropiarsi?
Ah sì! L' illustre successor di tanti
Eroi, del gran Manfredi verrà il figlio
Al padre suo rassomigliar.

Sif. L' infante,
Di cui la sorte si palesa adesso
D' anni, e di senno occultamente crebbe.
Gli fu nascosto ognor l' alto suo grado:
Ma alfine il re coll' ultima sua legge,
Scorgendo in lui del gran Manfredi il sangue,
Del trono di Sicilia il lasciò erede.

Gui. Esci alfin da quel tuo sì oscuro asilo
Felice giovinetto, a mirar vieni

Tremanti, ed umiliati i tuoi nemici,
Vieni a mirar, e l'arrogante Osmonte,
E Costanza prostrata a' piedi tuoi,
La figlia di quel mostro, ch'il tuo padre
Assassinò.

SIF. No, ch'egli non ascolta
Sì temerario ardor. Nelle sue mani
Tien Costanza le forze dello Stato,
E Osmonte il contestabil l'assicura
Del braccio de' soldati. Saria questo
Sommerger nuovamente entro l'orrore
Delle guerre civili questo regno,
Di stragi ancor fumante e di rovine.
Se 'l prence prestar fede a un suo zelante
Servo si degna, ogni rancore, ogn'odio
Alla pace immolando, la funesta
Division degli spirti prevenire
Vorrà, dando di ciò a ciascuno in pegno
L'imeneo di Costanza. Moribondo
Impose il re questo felice nodo.

GUI. De' di lui sentimenti se vogl' io
Giudicare, da' miei norma prendendo,
Dubito assai, che volgere tu possa
All'amor di Costanza il di lui core.
E che può mai temer? Per lui, signore,
La sua nascita milita, i suoi dritti,
E com'io ben lo credo, il suo valore.
Se dei vili vi son, che vender ponno
Ai delitti il lor braccio; a me lo credi,
De' magnanimi eroi vi sono ancora,
Che de' dritti di lui, del di lui grado
In difesa saran pronti a morire:
Prima d'ogn'altro io verserò il mio sangue:
Ardo già di servirlo; degli affetti
Di lui mi vesto; andiam, signore, andiamo,
Corriamo in suo soccorso. Ah forse degno
Della sua stirpe, e dell'augusto trono

Su cui sedetter gli avi suoi si lagna,
Che l'invidiosa sorte ora confini
In un privato, ed umil stato tante
Dell'alma sua sublime alte virtudi;
Forse dimanda al cielo la felice
Occasïon di dimostrar qual sia
Il suo gran core, e d'acquistarsi un nome.

Sif. E forse ancor la giovane sua etade
Leggiera troppo, e di mollezza piena
In sen d'amor placidamente dorme.

Gui. [*con vivacità*]
No, s'impegna pel suo questo mio core.
Signor, senza fatica io già m'innalzo
Dall'oscuro mio stato a quel sublime
Grado di lui, e sento, ch'all'aspetto
Della carriera sua nobile, e grande,
Intieramente l'alma mia commossa
Arderia dal desio di farsi uguale
In rango, ed in virtude a que' famosi
Eroi da'quali avrei sortito il sangue.

Sif. Ebben, t'affretta adunque l'orme loro
Generoso seguir. E voi di cui
La degna stirpe d'imitar promette,
Ombre degli Avi suoi, voi tutte chiamo
In testimonio. Valoroso prence
Di tante cure mie figliuolo illustre,
Codesta prova, deh! tu mi perdona,
E piacciati soffrir, ch'ora il mio zelo
T'offra prima d'ogn'altro un fido omaggio.

Gui. Siffredo, ed io sarei?..

Sif. De'nostri regi
L'unico erede. Si, quello tu sei
Di cui sopra d'ogni altro, che nudrito
Fu in questa valorosa isola nostra,
Fe'scelta il ciel per regger la Sicilia,
E renderla felice.

Gui. Io son l'erede?

Orfano meschinello, abbandonato,
Privo d'appoggi, che non ha un congiunto,
Un amico non ha che lo difenda,
Fuor che la tua bontà, cui tutto devo;
Io da questa passar notte profonda,
Sì d'improvviso alla splendente luce
Del primo rango, che vi sia nel mondo;
O Cielo tu, che per segrete vie
Il tutto guidi, infondimi nel seno
Le virtù degli eroi da' quali io nacqui;
Fa tu, che non rendendomi superbo
La mia nuova grandezza, unicamente
Sempre uguale il mio cor, sostenga il peso
Di quei doveri a quai mi chiama il trono.
Tutto, Siffredo, tutto, sì, conosco
Quel ch'io ti devo. Segui ad esser sempre,
O rispettabil vecchio, il padre mio;
La mia inesperienza de' tuoi lumi
Molto abbisogna. Tu in mia man governa
Il freno dello Stato. Di me stesso
Troppo presumerei, e ognun potrebbe
Di giusta ingratitudine tacciarmi,
Se nell'arte di reggere un impero
Affatto ignaro, m'assumessi il peso
Senza l'aiuto tuo di ben condurlo.

SIF. Signor, se la Sicilia in te ritrova
Un buon sovrano, feci io per lei molto,
Ed abbastanza tu per me facesti.

GUI. Ma quale è dunque l'ultimo volere
Del morto re?

SIF. Tel dissi: alla sua suora,
Che del trono saria stata l'erede,
La tua fede ha impegnata.

GUI. Qual diritto
D'impormi questa legge aver ei puote?

SIF. Molto giova a te stesso, ed allo Stato
Questo imeneo. Se sollevar ricusi

Costanza a quel supremo grado, tutto,
Tutto dal periglioso suo partito
Temer tu devi: vacillar faranno
L'armi de' suoi seguaci il regno, e 'l trono.
Per me, che più di tutto amo la patria,
A costo ancor della mia vita istessa,
Sappi, che sosterrò quest' imeneo
Ordinato dal prence.

Gui. In tal affare
Da altri, che dal mio cor non vuò consiglio.

Sir. Sappi, ch' al tuo rifiuto un altro deve
Posseder la corona. De' Romani
E' questi il re...

Gui. Ma mia la vuole il sangue.
Io manterrò i miei dritti. Va, raduna
Tosto il senato, e fa ch' i grandi tutti,
E i baron dello Stato a render vengano
Un legittimo omaggio al lor signore.

Sir. (Come sfuggire i preveduti mali?) [*parte*]

SCENA V.

GUISCARDO.

Io sposo di Costanza? Ah per lei questo
Mio cor, senza conoscerla, sentia
Invincibile orror... Ma allontaniamo
Lunge da noi questa funesta idea:
D'un sentimento assai più dolce è piena
Quest'alma mia. Oh, Bianca! Oh, degno oggetto
D'un virtüoso amor! Venne quel tempo,
E ne ringrazio il ciel, nel quale io posso
Generoso mostrarmi. Tu il mio core
Non apprezzasti per la mia fortuna,
E ad un universale pregiudizio
Superiore il tuo cor, senza arrossire
Non sdegnasti abbassar su me lo sguardo.
Ecco alfin per Guiscardo un dì felice.

Un scettro, una corona a' piedi tuoi
Porrà il tuo amante ... Io vedo, e non m'abbaglio,
Lo splendor tutto di quell' alto grado.
Ma, o Bianca, un trono erasi a te dovuto:
E se desio su quel vederti assisa,
Non fò, che coronar la tua virtude. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUISCARDO, RODOLFO.

GUI. E deve un re soffrir da un suo vassallo
Un'ingiuria sì grande?
ROD. E che predire
Posso, o signor, di te, che sì turbato
Or veggo? Ogn'angolo risuona
Qui del tuo sacro nome, ch'alle stelle
Con trasporti di giubilo solleva
Un popolo felice; e tu ti mostri
Così sospeso, e sì smarrito in faccia?
Nella pubblica gioia, e che mai puote
Trarti dal seno e gemiti, e sospiri?
GUI. Il giubilo comun, le liete grida
Io nulla curo. Ahimè! che crudelmente
Ambeduo siam traditi, e Bianca, ed io.
Sai, che questa mattina io la trovai
Nel pianto immersa, e allor calmar volendo
Del di lei cor l'affanno, e sollevarla
Da gelosi sospetti, di mia mano
Lieto il nome segnai del di lei sposo,
E le imposi, ch'in man del genitore
Rimettesse quel titolo, sincero
Malevador della mia fede, ed arbitro
Di questo cor. Ma inorridisci, amico!
Quando egli ebbe in sua man l'augusto foglio,
Col nome lo riempì del più abborrito
Oggetto, di Costanza.
ROD. E come mai?..
GUI. Ah! forse nel momento in cui ti parlo,
Bianca sospira, e piange; ella mi chiama

Traditore, infedel, ella soccombe
Al duolo acerbo, che le opprime il core!
ROD. E che accadde, signor, dentro il senato?
Il di lei padre...
GUI. Oh! a qual enorme eccesso
Lo trasportò l'audacia! Ascolta, amico,
Odi l'orrendo suo delitto. Avea
Preso luogo ciascun l'ordin seguendo
Lor dal sangue, o dal titolo prescritto.
Da me non lungi nel secondo posto
Costanza assisa rimirar scorgeasi
Con fermo sovraciglio la corona.
Siffredo il capo delle leggi, quegli,
Che fu fin or del trono almo sostegno,
Poichè con occhio immoto il mio comando
Ebbe, in presenza di ciascuno lesse
L'ultima volontà del re defonto,
Nella quale chiamandomi a quel trono,
Che per dritto di sangue è a me dovuto,
Vuol, che per legge un imeneo mi stringa
Con laccio indissolubile a Costanza.
Poscia soggiunse. *Il nuovo re Guiscardo*
A tutto già acconsente, ecco lo scettro
Dalla propria regal sua man segnato,
In cui la sua corona, e la sua fede
A Costanza è promessa. A questi detti
Sorpreso, fuor di me, di rabbia colmo,
Lo sdegnato mio spirto iva cercando
Qualche partito, quando un repentino
Applauso universal tutta la sala
Fe' risuonar di liete acclamazioni;
A ciaschedun si vide su la fronte
Pinta la gioia, l'esprimea ogni labbro,
E Costanza è prostrata a' piedi miei.
In tanta confusione, in tal sorpresa
Come potea annunciarle il mio rifiuto?
Monarca appena, e d'esperienza privo,

Non possedendo ancor, che solo il nome
Senza averne il poter, e come mai
Oppormi solo ai voti d'uno Stato?
Che posso dir?.. Forse era d'uopo allora,
Che rallentassi il freno all'ira mia.
Credimi, amico, un indicibil sforzo
Mi costò il superarmi. Ma in Siffredo
Rispettai ciò ch'adoro, e vidi Bianca
Nell'autor de'suoi giorni; alla mia mente
S'affacciarono tutte in quel momento
Le dolci cure, che di me si prese.
O fosse per prudenza, o pei riguardi...
Alfin l'anima mia turbata, e oppressa
Rimise l'adunanza al dì venturo.
Eccoti quanto mi permise oprare
E'l funesto mio stato, e l'amor mio.

Rod. Ma, che pensato avrà Bianca in quel punto?

Gui. Ahimè! fra i spettatori ove l'istesso
Padre suo la condusse, il tutto vide
Con gli occhi propri. Io mi credetti allora
Spenta mirarla alla tua suora in braccio.
In un istante a'sguardi miei la tolsero.
Pronto a disingannar la prevenuta
Alma di lei quivi volando io corro.
O dolor, che m'uccide! Ella mi vide
Appena comparir, ch'abbassò i lumi,
Da quai cadeale in larga copia il pianto;
Poscia un irato sguardo a me rivolto
Precipitosa corse alle sue stanze,
Ove si chiuse, e di poter vederla,
E farla certa della mia innocenza
La speranza mi tolse.

Rod. Forse in breve
Calmato il suo dolore ella medesma
Arderà dal desio d'udirti, e allora
Facilmente potrai...

Gui. Cure affannose,

E gravi m' impediscono potere
Dalla reggia assentarmi un sol momento...
Rodolfo, sin che tutto in ordin posto
Pel prossimo consiglio di dimani,
A me concesso sia liberamente
Vederla, e ridonare a lei la speme,
La calma, e me medesmo, voglio intanto,
Ch' una lettera ... Ahimè! vien quel crudele.

SCENA II.

SIFFREDO, e DETTI.

GUI. O temerario vecchio osi tu ancora
Presentarti a miei sguardi? Ad insultare
Torni il tuo re? Paventa il furor mio,
Dello sdegnato tuo signor paventa
La ben giusta vendetta; si, la tua
Presenza accresce le mie furie. Fuggi.

SIF. Estingui pure, o sire, entro il mio sangue
Il tuo dolor, se posso a questo prezzo
Te, e lo Stato salvar, eccoti il petto.
Ferisci. –

GUI. E soffrirò sì grande oltraggio?
Fuggi, ti dico; fuggi, che a gran pena
Trattengo l' ira mia.

SIF. Sfogati pure.

GUI. Oggi per tua cagione il più meschino,
Il più vil de' mortali è più felice
Di me, poichè se a lui tolse la sorte
Agi, e ricchezze, almen l' onor gli resta,
L' onor, ch' è 'l sommo bene, e tu crudele,
E tu a me lo rapisti... Deh, che pensa
D' un scambievole amor quel degno oggetto!
Ella, che si credea dalla mia mano
Il più sicuro, ed inviolabil pegno
Averne ricevuto? E tu di questo
Sacro pegno qual uso ne facesti?

SIF. Mi fu recato il foglio dall' augusta
Tua man segnato, ed io dovetti allora
Supporre in te un magnanimo disegno;
Io mi dovetti per riempirne il vano
Non dal tuo amor, ma sol dalla tua gloria
Prender consiglio. Mi pensai, che avesse
Mal inteso mia figlia; feci alfine,
Signor, per te, ciò, che tu far dovevi,
E a costo ancor della mia vita io volli
La tua gloria salvar.

GUI. La gloria mia?
Oh ciel! Se nel tradir l'oggetto amato;
Nel non udir le voci di natura,
Nello spezzare un sacro nodo, ed essere
Perfido amante, e snaturato figlio
Fai consister la gloria, io vi rinunzio;
E ti dico di più, che se men fermo
Nel mio disegno stato fossi, il tuo
Sovechio ardir, la tua temeritade
Sarebbero a fissarmivi bastanti,
Ti giuro... Ah! sì, il destino è più mutabile.

SIF. Almen, signor, riflettere ti degna
Alla tempesta orribile, che sopra
Il tuo capo cader farà cotesto
Sconsigliato, e funesto tuo disegno;
Ch' in van ti presta un sacro dritto al trono
Il sangue, e su la fronte una corona
Porti non ferma ancora, e vacillante.
Sappi, che nell' armata un gran partito
Segue Costanza, e ch' ella avrà il soccorso
Del re di Roma. Ah, che tu arrischi a un tempo
Ed il trono, e lo Stato, e i giorni tuoi...

GUI. Sì, il monarca, lo Stato, il regno, il trono
Periscano s' è d' uopo; sì, più tosto,
Ch' un imeneo sì vile, e vergognoso
Al sangue di Manfredi il sangue unisca
Degli empi suoi carnefici. A te il giuro

Ombra d'un tanto eroe: scorrer per tutto
La Sicilia vedrà sopra il suo seno
Le divoranti fiamme, ed i suoi fiumi
Rapidi, e gonfi andar di sangue tinti;
Gli edifici superbi, e l'alte torri
Cercherà il pellegrin sotto alle ceneri.
Lunge dalla tua timida prudenza,
D'un generoso cor peste, e veleno,
Io saprò mantener l'indipendenza,
La libertà del trono, e del mio core.
No, il moribondo re non puote impormi
Della sorella sua le nozze; vana
E' l'ultima sua legge, ed io dichiaro
Ribelle, e traditor chiunque ardisce
In favor di Costanza aprir le labbra.
Se un popol poi sediz̈ioso osasse
Per essa armarsi, i danni della guerra
Tutti si verseran sopra di loro.
Contro sua voglia impugnerà la spada
Questa mia man, ma poi non deporalla,
Che quando sazia fia del loro sangue:
O per man de' ribelli io cadrò estinto,
O tutti, e tu medesmo sentirete
Del mio giusto furor l'ultime prove.

SIF. E' da gran tempo già, ch'a te sacrai
Questa mia vita; sì, sbandisci, o sire,
Qual sia rispetto, che la mia canizie
Esiger possa, o la mia lunga etade;
Sfoga sopra di me tutto il tuo sdegno,
L'augusta mente tua calmata allora
Forse potrà sentir quanto interessi,
Anzi dirò di più, quanto sia giusto
Ch'ogni altro affetto il luogo ceda, e sia
Sagrificato al ben d'un vasto impero,
Ch'il cielo a te affidò; ch'il ben più grande
D'un re, che non indegno è di tal nome,
E' la felicità di quelli appunto,

Ch'a lui soggetti son; ch'affatto sciolto
Il di lui cor d'ogni volgare affetto
Deve amar sopra ogn'altro i suoi vassalli.

Gui. Conosco io ben de' tuoi saggi consigli
Qual sia il valor, ma ne conosco ancora
I limiti, e i confini; del più vile
De' cittadini invidiarei la sorte,
Se mantener volendo i loro dritti
Io trascurassi i miei. Siffredo, mai
Non soffrirò, ch'alcun di lor m'insulti;
Deve esser padre un re, tu lo vuoi schiavo.

Sif. Lo schiavo del dovèr... Ah! m'odi, o sire,
Degnati d'ascoltar, mio re, mio figlio,
Quello, che ti fu padre, e che la tua
Giovine età formò, che pel tuo onore,
Che per la pace tua fermo, e costante
Osa ciò rifiutar, che di più grande
A' vasti desideri d'un gran core
Puote offrir l'ambizion; che ricusando,
(S'anche esserne la vittima ei dovesse)
Ciò, ch'alcun altro a forza di delitti
Acquistato sariasi, al tuo favore
Preferisce il tuo sdegno.
[*s' inginocchia*] Ecco il tuo amico,
Ecco il tuo padre, che le tue ginocchia
Abbraccia, e lagrimando ti scongiura
A vincer te medesmo. A' piedi tuoi
Vedi in me tutto il popolo, che t'ama,
E ch'alle tue paterne cure affida
L'istesso ciel; ministri degli altari,
E grandi, e cittadini, e tutti quelli,
Le man de' quali ne' travagli ognora
Impiegate, fan crescere le messi,
Dal sudor molli delle loro fronti,
E la fame soffrendo, e la miseria
Nudriscono lo Stato. I curvi vecchi
Rimira, e i bambinelli ancor lattanti;

Vedi al tuo piede e spose, e madri, e figlie,
Quel popol tutto alfin, che la tua forma
Dolce famiglia. Vedili, o signore,
Ascoltali, che timidi ed incerti;
Salvaci, van gridando, deh! ci salva
Da una guerra civil; dunque agli incendi,
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Le città nostre, i nostri campi ancora
Abbandonar dovremo? Ah! da noi lunge
Tien così rie sventure, e ad altre imprese,
Questo sangue, ch'è pronto ad ogn' istante
A versarsi per te, signor, riserva.
A sì tenere voci, di', potrai
Resister dunque? Qual privato bene
Nell'alma d'un buon re può far contrasto
Al ben de' suoi vassalli? L'alma tua...
Ma veggo, o sire, ch'ella è già commossa!
Oh! quanto è bello agli occhi miei quel pianto!
Non lo nasconder, no, che già l'orgoglio
Ch'il trono ispira, ahimè! troppo è inumano!

GUI. [*intenerito*]
Alzati, il tuo sovran la man ti stende.
Mi son cari, o Siffredo, i miei vassalli,
Ed i servigi tuoi tutti ho presenti,
Ma fra due precipizi tu m'hai posto:
Distruggere la speme di Costanza,
Con cui tu m'impegnasti in pien senato
E' un arrischiar lo scettro, e la corona:
E se soddisfar voglio un tale impegno,
Bianca tradisco, e di mio padre il sangue.
Da ogni parte straziato, e combattuto,
Sento, ch'in sen con dolorosa guerra
Alla virtude, la virtù s'oppone. —
Tu sol, Siffredo, trarmi puoi d'affanno,
Fu'l tuo zelo, ch'errò, dal zelo tuo
Il rimedio ora attendo. Alla presenza
Diman degli adunati senatori

Convien, che della tua temeritade
Il segreto svelando, dall'odioso
Imeneo di Costanza tu per sempre
Mi disimpegni. Se de' miei diritti
Sostenitor ti fai, io di Costanza,
E de' seguaci suoi nulla pavento.
Per quello poi riguarda il ritenere
Il popol mio sommesso al suo signore,
Voglio, s'il ciel seconda i miei desiri,
Che della fede lor solo mi sia
La lor felicità sicuro pegno.

Sif. Signor...

Gui. Solo obbedienza io da te voglio,
Non repliche, o discorsi; a questo prezzo
Ti perdona il tuo re, divien tuo figlio.

Sif. Il prezzo illustre della tua bontade
Sento, e conosco, o sire, ma più degno
Non ne sarei, se t'ubbidissi. Ignota
Sempre a me fu la sì comune in corte
Arte di simular, nessun vedrammi
Piegar con una vile leggerezza
Agli affetti d'un re la mia ragione.

Gui. Omai non vedo in te, ch'un traditore.
Vorresti, che Guiscardo altro non fosse,
Ogni tua volontà fattasi legge,
Ch'un fantasma di re sovra il suo trono.
Ma tu lo speri in vano... Addio. Malgrado
Tutti i vostri progetti, altro giammai
Costanza non sarà, che mia vassalla.
Tu rendi grazie pure all'amor mio,
Che ti protegge ancor, bench' il tradisci. [*parte*]

SCENA III.

Siffredo.

Ah! solo quest' amor la mia prudenza
Disordina, e confonde, questo solo

All' imeneo s' oppone di Costanza;
Ogn' altra sua ragione è un color falso,
Una maschera finta con cui copre
I suoi furori. Oh delle passioni
Estrema cecitade! Il prence è il primo
Ad ingannar sè stesso, e allora quando
Più debil è, più saggio esser si crede...
Assai vivace, ardente, impetuoso
E' per natura, io temo dello Stato
L' universal funesto precipizio;
Il periglio è pressante... Un solo mezzo
Mi resta... Un mezzo a me fatal, che seco
Porta la mia rovina... Ma si tratta
Forse di me? Ah! ch' io pensar non devo,
Che del re, dello Stato alla salvezza.
Dell' imeneo della mia figlia Osmonte
Ha già la sicurezza. Io gli promisi...
Ma qui viene egli stesso.

SCENA IV.

SIEFREDO, OSMONTE.

OSM. La Sicilia
Di sua felicità, della sua pace
Debitrice, signor, alle tue cure
Sarà fra poco. Si, l' union felice
Del prence, e di Costanza, che col morto
Re concertò la tua prudenza, un fine
Alle sì lunghe nostre risse impone.
Quest' imeneo confonde i loro dritti,
E le loro pretese, che di nuovo
Della guerra civile il fuoco acceso,
Avrian di sangue ancora la Sicilia
Tutta inondata. O virtuoso amico!
Mal fin or ti conobbi. Ma ella è tale
La fatal cecità de' due partiti,
Che nel proprio, virtù sembra ogni vizio,

Ogni virtù nell'altro un vizio enorme.
Della mia prevenzion tutta in adesso
L'ingiustizia conosco, e da qui innanzi,
Buon cittadin, quale tu fosti ognora,
Altro partito non avrò giammai,
Che quel del regno, ed altro interessarmi
Non potrà fuor, ch'il bene dello Stato.

Sir. In questa tua magnanima, e sincera
Confessïon conosco un'alma grande,
E superiore al volgo. In tutto il tempo,
Ch'incrudeliro le discordie nostre,
Quella del grand' Osmonte sovra ogn'altra
Si segnalò mai sempre.

Osm. L'amicizia
Di te, o signor, è un ben, che molto apprezzo,
Ma ve n'è un altro ancora al quale aspiro.
Se alla riferta d'un comune amico
Io deggio prestar fede, tu acconsenti,
Che la tua figlia sposa mia divenga.
Tale felicità...

Sir. Ringrazio il cielo,
Che me la diede. La tua mano, Osmonte,
Onora la mia figlia, e lieto io vedo
Assicurarsi con tal nodo appieno
La pace, ed il riposo dello Stato.
Abbraccio in te 'l mio genero, il mio amico,

Osm. Tu paghi i miei desir tutti rendesti.
Bianca mi ferì il cor. Ma nel mio interno
D'una segreta fiamma ardendo, tutte
Sdegnai le cure de' volgari amanti,
Che da pria schiavi, l'imeneo poi rende
Delle lor spose barbari tiranni.

Sir. Poca parte ha l'amor negl'imenei
De' quai fissa il destin ragion di Stato.
La figlia mia riceverà il suo sposo
Dalla mia man.

Osm. Signor, deh! non t'incresca,

Ch' al fianco tuo d' accelerar non cessi
Quel fortunato istante in cui si chiuda
Sì felice alleanza. Ogni momento
Un secolo rassembra al mio desio.

SIF. Ch' uniti siamo molto importa al regno;
Chiamandoti mio figlio, io gli assicuro
La sua felicità. Bianca mia figlia
Tua sarà in questo dì; senz' altro indugio
Andiamo; io stesso a lei voglio condurti;
E non curando gli apparecchi vani
D' un pomposo imeneo, tacitamente
Tosto la di lei man riceverai. [*parte con Osmonte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BIANCA.

Oh, barbaro Guiscardo! oh, cor ripieno
Della più nera infedeltade! oh, alma
Spergiura a un tempo, e in un crudele? Questi
Son dunque i giuramenti, queste sono
Le promesse, la fede? Ah tu poc' anzi...
Il mio affanno sprezzavi, il mio spavento!
Adunque, oh ciel! in quell' istesso istante,
Che l' oppressa alma mia presagia tutti
I minacciati mali, nascondeva
Quel tuo cor inuman sotto l' aspetto
Del più fervente amor, la più fallace,
La più crudel perfidia? Ah! che giammai
La tenerezza tua fu più eloquente
Perchè, crudele, anzi che far sicura
Del costante amor tuo questa infelice,
E disprezzata amante, perchè chiaro
Non le dicesti, che superbe leggi
Tengono schiavi i re sovra i lor troni?
Bianca avria pianto, e meno sventurata,
Il suo grado accusando, il suo destino,
Forse sopravvissuta ella sarebbe.
Una tenera, e grata rimembranza
Del suo tristo avvenir tutti i momenti
Avria riempiuti; porterebbe sempre
L' immago tua scolpita in mezzo al core.
Dunque con tale lusinghiera speme
Alto così portasti i miei desiri,
Perchè l' abisso in cui cader dovea

Più profondo s'aprisse agli occhi miei?
Ah! questa crudeltà, m'opprime à segno,
Che confusa, agitata... Ah! no, Guiscardo,
Così estrema viltà, no, tu non hai;
Nè tal creder poss'io l'oggetto amato...
No... Ma l'ambizion quel rio veleno
Della felicità, che sotto il falso
Nome d'onore ogni virtù corrompe;
Ma l'orgoglio perverso, e l'interesse,
Che fu del mondo ognor spirito, e vità,
Hanno sagrificato ogni tua fiamma
Alla grandezza, al trono. Quel Guiscardo
A cui questo mio core offriva incensi,
Guiscardo è dunque simile al restante
De deboli mortali! Ah!.. Ma mio padre
A me sen vien. Come potrò celare
Quel turbamento, che la sua presenza
Raddoppia in questo a me fatale istante?

SCENA II.

SIFFREDO, E DETTA.

SIF. Bianca, perchè celare al genitore
Cerchi quelle tue lagrime? M'è nota
Già la lor fonte, e 'l tuo dolor compiango.
L'amorosa indulgente tenerezza
Di questo cor paterno, d'una figlia
La debolezza, con pietosi sguardi,
Rimira, e compatisce. Pure io voglio
Dal nobile tuo cor molto sperare.
Ora, figlia, adoprar tutta tu dei
La tua ferma costanza. Ti sovvenga,
Che solo in buia notte il lume splende:
Armati di coraggio, e degna figlia
Di Siffredo ti mostra.

BIA. Ah! che per sempre
Indegna di tal nome io mi son resa.

Sif. Avrei giusta ragion di biasimarti.
Senza di me dispor di sè medesma
Mia figlia non dovea; ma il genitore
Sensibile alla tua pena crudele,
Teme aggravarti troppo sotto il peso
De' rimproveri suoi. Guiscardo, quello,
Che colmar volle de' suoi doni il cielo,
Le di lui grazie, la di lui virtude
Nascer fecero in te la fatal fiamma.
Io dovea prevederla, e sol me stesso
E biasimo, e condanno.

Bia. Ah! più rigore
Usa con la tua figlia. Mi confonde,
E mi lacera il cor la tua bontade.
Poss' io versare, ahimè, sì amaro pianto,
Se questo un genitor così amoroso
E sì tenero affligge?

Sif. Vieni, o Bianca,
Vieni fra queste braccia... O tu, che fosti
Sempre l'oggetto del mio amor, la speme
Di mia cadente età, tu ch'or stringendo
A questo seno, vo' con le mie lagrime
Bagnando; mi prometti?.. La mia voce,
E languida, e tremante...

Bia. Parla... dimmi,
Signor... Da me, che vuoi?

Sif. Oh, qual vergogna
Saria per noi, se ancor credesse il mondo,
Che pel suo re di quel medesmo foco
Secretamente ardendo Bianca, in seno
Nodrisse tuttavia la vana speme
D'essere amata!

Bia. Ah! questa speme, o padre,
Ha pur troppo egli stesso appien distrutta!

Sif. Ei fe ciò che dovea. Qual frutto mai
Da' vostri falli avrebbe colto amore?
Lusingarli potè la tua passione,

Che ponendo in obblio quanto egli deve
Alla sua gloria, a suoi vassalli, tutto
A te sola immolando, e il nostro sangue,
Ed il nostro riposo, e i nostri beni,
Insano eroe d' un romanzesco amore,
Per essere tuo sposo egli dovesse
E lo scettro arrischiare, e la corona?
Credevi tu, che per portar sul trono
La figlia, il mio dovere avria sofferto,
Che si aprissero ancor le nostre tombe?
Che la crudel discordia, riaccendendo
Al tuo imeneo fatal le nere faci,
La mia patria incendiasse? Ch' il mio sangue,
Che la mia figlia divenuta fosse,
A di lei danno, una spietata Erinne?
No, a simile progetto unqua tuo padre
Acconsentitó avrebbe. Esci d' inganno,
E vedi, che per te sola un partito
Rimane, ch' il tuo padre, ed il tuo onore
Abbracciarlo t' impongono.

BIA. Tua figlia
Soccomberà... Ma l' onor mio, mio padre,
Che chiedono da me?

SIF. La tua virtude
Conosco appien: da questa sola attendo
Quel frutto, che produr soglion sì tardo
La lontananza, e il tempo allora quando
Rinfrancano quel cor, che poca cura
Hanno della lor gloria; prevenirli
Ora tu devi, e lusingarmi io voglio,
Ch' altro per il tuo re non senti in seno,
Fuorchè zelo, e rispetto. Ma non basta,
No, ciò non basta ancor. Nessun qui vive
Sol per sè stesso; più la sorte in alto
Al dissopra del volgo ne solleva,
Più ne fa scopo a questo volgo istesso,
Ch' in traccia ognor sen va degli error nostri,

E sen-

E senza rispettare, o gradi, o sangue,
Nel maledire i grandi ei trovar crede
Alla propria viltade alcun sollievo.

BIA. Dimmi, che degg' io far?

SIF. Da questo punto
Pienamente convincerlo, che seppe
Mia figlia, al par del re, vincer sestessa.
Devi sbandir per sempre dal tuo core
Quel prence; qual infamia, e disonore
L'amor suo riguardar, e ogni speranza
Sbarbicando per sin dalle radici,
Prendere un altro nobile, ed illustre
Sposo, che la mia mano a te destina.

BIA. Cielo! Uno sposo! a me, mio padre?

SIF. Osmonte
Al grado più sublime il merto aggiunge,
E lo splendor del sangue. Ei t'ama, o Bianca,
E alla famiglia mia brama d'unirsi.

BIA. Mio genitor ti degna...

SIF. Figlia, ascolta:
Quest'imeneo per te divien l'asilo
Dell'onor. D'uno sposo ora abbisogni,
Che protettor ti sia, che il re medesmo
Impunemente offendere non possa.
E' tale il contestabile, è possente;
Sente amore per te... Dagli occhi in vano
Cader ti veggo il pianto, chè già data
Ho la parola mia; deve adempirsi,
Ed oggi appunto.

BIA. Ah! mio signor!.. Mio padre!
Se questa tua figlia infelice, cara
Ti fu giammai, se della madre mia
Le sembianze scorgendo nel mio volto,
Giammai porgesti al ciel ferventi voti
Per vedermi felice; ah! padre amato,
Non condannarmi ad un così funesto,
Ad un così terribile imeneo.

SIF. Tel dissi già, la mia parola è data:
Conviene... Tutto è vano.

BIA. [*gittandocele ai piedi*] Caro padre.

SIF. Alzati.

BIA. No, le mie tremanti mani
Le tue ginocchia abbracciano: deh! lascia,
Ch'io le stringa, e le bagni col mio pianto.
Per vincere il tuo cor, dunque natura
Armi più non avrà? Schiudi l'orecchio
Alle di lei tenere voci, e cessa
D'opprimere quest'alma, immersa tutta
Nell'amarezza, e dal dolor stracciata.
O ciel! da me, che mai pretendi! Il chiedere
Con tal rigor, che Bianca quella mano,
Che più sua non è già porga ad altrui,
E' un trapassargli il seno, è un oltraggiare
Osmonte istesso. Sì, dargli la mano
Senza del cor sarebbe un tradimento.
Soffri, ch'io vada a chiudermi per sempre
Lungi dal mondo, ed il penoso corso
De' giorni miei condur... Senza 'l tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo,
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l'assenso mio. Io stessa, o padre,
Ho i miei diritti, se tu vanti i tuoi...
Voler, ch'io rompa a un tratto un primo nodo
Per impormene un altro è un trapassare
Del mio dovere i limiti. Dirotti
Ancor di più, ch'un impossibil sforzo
Saria questo per me. Forse col tempo
Far lo potrò. Sa il ciel se di spiacerti
Soffre il mio cor. Per or lasciami in pace...
Se ciò non vuoi, la vita, che mi desti
Togliti pure, il doloroso corso
Tronca de' giorni miei, solo al tuo piede
Disperata la morte ora ti chiedo.
Ma veggo gli occhi tuoi molli di pianto,

Il tuo cor già s'è mosso, alfin sentisti
Del mio acerbo dolor qualche pietade.

SIF. [*con uno sforzo assai grande*]
Se t'amo, o figlia, il puoi veder tu stessa.

BIA. Deh! non sbandir da te, mio genitore
Un sì tenero moto.

SIF. Alzati, o figlia.
Io ti compiango, sì, ma non sperare
Che sentimento alcun scuoter mai possa
Nel mio cor, dello Stato e dell'onore
Il sovrano interesse. L'uno e l'altro
Han parlato, tacer dee la pietade;
Ed usando di tutto quel potere,
Ch'il ciel dona ad un padre, io da te voglio
Obbedienza... Ti prepara, o Bianca
A ricevere Osmonte qual tuo sposo:
Ora a te 'l condurrò.

BIA. [*con dolore assai vivo*] Cielo!

SIF. (O natura
Quanto sei forte! Con qual pena solo
Può vincerti il dovere! Quanto tu costi
A questo cor! Da qui partir m'è forza.)
[*s' incammina*]

BIA. [*con calore*]
In tale stato, no, che tu non puoi
Padre mio abbandonarmi.

SIF. [*vedendo Elisa*] Vieni Elisa
E d'una tua dolente amica calma
Co' tuoi consigli l'affannato spirto.
Ritorna al suo dover un cor, che troppo
Da quel si allontanò; fa ch' io la trovi
Al mio giusto voler sommessa, e pronta.
[*parte*]

SCENA III.

BIANCA, ELISA.

BIA. Pronto solo a morir è questo core.
Qual amore è tradito? Qual crudele
Dover a me s'impone! Ah! cara Elisa.

ELI. Approvar io non posso il tuo dolore.
Il perfido Guiscardo merta forse
Tal pianto? Ah! troppo tu risenti, o Bianca,
L'ingiuria ch'ei ti fece. Sol disprezzo
Merita quel spergiuro.

BIA. Tu di' il vero...
Ma, ahimè! credi che possa in un istante
Dal più tenero amore, a un fiero sdegno
Passare un debil cor? Ch' un sentimento
Sì caro, nato in solitario albergo,
Dalla stima educato, e ognor nodrito
Dalla lunga abitudine, nel punto
Distrutto sia, che di pregiarlo cessi?
A lungo s'ama ancor, benchè d'amare
Onta s'abbia, e dispetto. A me si chiede,
Che con un sforzo orribile, è mortale,
Io divori il mio pianto, e affatto estingua
Nel mio seno il dolor; ch'io porti in braccio
D' un odïato sposo quell' immago,
Ch'agli occhi miei pur troppo è ognor presente,
Quell'immago, che mio malgrado ancora
Sì cara è a questo cor... Dove fuggire?
Dove agli uomini tutti, dove al padre
Nascondermi potrò? Dove trovare
Un antro sì selvaggio in cui spirante
Dal dolor, seppellir possa i miei giorni,
Nel più bel fiore, oh ciel! colti, e recisi.

ELI. Dimmi dunque, qual è quest' imeneo
Così funesto, quale questo sposo?

BIA. Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?

Pure più ch'alcun altro il fiero Osmonte
Orror m'ispira; ed a costui si vuole
Vedermi in questo istesso giorno unita.
Sì, Elisa, in questo istesso giorno.

ELI. E' giusto.
Oltraggiata tu fosti, e quell'istesso
Giorno, che spettator fu dell'affronto,
Sia spettatore ancor della vendetta.

BIA. Vendetta? E sovra chi cader vedrassi?
Sovra Guiscardo, o sovra dì me stessa?

ELI. Su quell'ingrato amante, che di fede
Ebbe cuor di mancarti; su quell'alma,
E vile, e menzognera...

BIA. [*vivamente*] Ah! taci Elisa.
No, tale egli non è. Non può il mio core
Riconoscer Guiscardo a questi segni.,
Noi l'ingiuriamo.

ELI. O Bianca, e che mai dici?
Quegli non è, che poco fa a Costanza
In presenza d'ogn'un...

BIA. Pur troppo è vero...
In van procuro d'ingannar me stessa.

ELI. Che vuoi di più? Poche ore son, che offeso
Esser fingendo dal tuo affanno estremo,
Per calmare il tuo cor la più espressiva
Tenerezza mostrò; mostrò lasciarti
Ricolmo del suo amor, nè ciò per altro,
Che per tradirti! Per maggiore oltraggio
Su gli occhi tuoi solennemente impegna
La sua mano a Costanza, e del tuo affronto
Spettatrice ti vuol. Pronto abbastanza
Il tuo risentimento esser non puote.
Dicesi, che dimani egli la sposi.

BIA. Ah spergiuro!

ELI. Potrai tu irresoluta?..

BIA. Dimani, Elisa?.. Ahimè... dunque, dimani?

ELI. L' assicura ciascuno.

BIA. Egli ha potuto
Soffocar dunque nel suo cor le grida
Del sangue di suo padre, ed i rimorsi
Vendicatori?,. Elisa, sì, ti credo.
Un fier dispetto m'anima, e' conduce!
Forse mi piangerai perfido, e vile...
Sì, saran le mie nozze il suo tormento
Non men, ch'il mio. Egli tradì il mio core,
Io mal conobbi il suo. Vittima ei fia
D'un tardo pentimento, ed io d'esempio
Servirò alle donzelle, ch'un affetto
Nei lor creduli petti in fretta accolto,
Nelle reti d'amor guidar potesse
D'una falsa virtù col vago aspetto.

ELI. Ecco que' sentimenti, che da Bianca,
Attendere io dovea; meco ti sfoga:
Segretamente nel mio sen deponi
Quanto il tuo cor rinserra; ma ti guarda,
Che mai di fuor nulla di ciò traluca,
Che puote lusingar del reo Guiscardo
La superbia, e l'orgoglio. Nelle braccia
D'Osmonte fa, che veggati tranquilla.

BIA. Della disperazione in sen, la gioia,
Sì, gusterò... La gioia? e quale?.. Ah crudo!
A qual mi spinge detestato nodo
L'enorme falsità di quel tuo core!

ELI. Osmonte di virtù non è già privo:
Il sangue, che da suoi grand'avi ei trasse,
E' il sangue istesso de' sovrani nostri;
Prode guerrier...

BIA. Non mi parlar di lui;
Parlami dell' autor del mio crudele
Affanno, di Guiscardo; dimmi pure,
Ch' è un infedel; se puoi la vacillante
Mia virtude sostieni.

ELI. Pensar dei,
Ch'il padre tuo...

BIA. So che l'affliggo, e meno
Il suo poter, ch' il suo dolore io temo.
ELI. Ei viene..
BIA. Osmonte è seco... Oh fier tormento!
Oh supplicio crudel! Un padre esige,
Oh cielo! un sì terribil sagrificio?

SCENA IV.

SIFFREDO, OSMONTE, e DETTE.

SIF. Dalla paterna man, figlia, ricevi
Uno sposo, ch'a te la man porgendo,
E te, e me stesso onora. Possa il cielo,
Ch' ora v'unisce, favorendo i voti
Di questo cor, farvi ambedue felici.
OSM. Di tuo padre l'assenso la mia fiamma
Autorizza egli è ver, ma questo solo
Farmi non può felice, se quel core
Al quale aspiro, in mio favor non piega.
Crederò almeno, che la saggia Bianca,
Senza pena a formare un sì bel nodo
Consentirà.
BIA. Signor... l'obbedienza...
Un padre... il suo voler... Ahi, lassa! io muoio.
[*cade in braccio a Siffredo*]
OSM. Cielo!
SIF. Mia figlia?.. Ella respira appena.
BIA. O padre mio!..[*ad Elisa*]M'assisti, io più non posso
Reggermi in piedi. [*parte con Elisa*]
SIF. [*ad Osmonte*]. Al mio paterno amore
Perdona, io vuò seguirla. [*parte*]
OSM. Io pur vi seguo;
Che lasciarvi non posso in tanto affanno. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BIANCA.

Non v'è più speme! Oh dio! Per sempre un nodo
Fatal mi stringe, e la sventura mia
Col finir di mia vita avrà sol fine...
Faccia 'l destin, ch' il genitor non deggia
Rimproverarsi mai quel sì funesto,
Quel fatal sagrifizio a cui m' astrinse!
Vuoi dunque, figlia mia, dentro alla tomba
Precipitar la mia cadente etade?
Così ei mi disse, e al mio coraggio allora
Soccombere fu forza: all' ara innanzi
Di terror colma, e con mal fermo piede
Me stessa io strascinai. Ma quai parole
Esprimere potran ciò ch' il mio core
In quel punto provò, quando la mano
D' Osmonte con la mia tremando io strinsi!
Sotto a' miei piè crollar sentii la terra,
Opaca nube gli occhi miei coperse,
Parvemi di veder la volta aprirsi
Del tempio, e tutte sin dai fondamenti
Scuotersi, e vacillar... Vana illusione!
Chiamai la morte, ed ella pur crudele
Ricusò di dar fine alle mie pene.
Io vivo... E le mie labbra han proferito
Quell' assenso crudel irrevocabile
Segretamente dal mio cor smentito.

SCENA II.

ELISA *turbata con una lettera*, e DETTA.

ELI. Bianca ...
BIA. Oh ciel! che vuol dir quel turbamento?
ELI. Io son confusa.
BIA. Se ne' lumi tuoi
Cerco fissar lo sguardo, abbassi il ciglio.
Dovrò temere ancora altre sventure?
Quella carta ...
ELI. Qual duolo, qual'affanno
Forse ti costerà! Quanti rimbrotti
Farmi dovrai?
BIA. Io tremo. Deh! ti spiega.
ELI. Il fratel mio ...
BIA. Eh bene! il tuo fratello ...
ELI. Solo un' istante a lui segretamente
Parlar potei. Guiscardo alle sue cure
Questo foglio affidò, ch' impazïente
Desiderava por nelle tue mani.
BIA. Guiscardo!.. Egli mi scrive?.. Con un foglio
Crede ... Vediamo Elisa ... Ah no ... Il mio core
Mi vi sospinge in van. No, no, giammai
Un foglio leggerò da lui vergato ...
Ma, che puote egli dirmi? Ah! no, Guiscardo,
Non irritar di nuovo le ferite
D' un' infelice donna, che tu stesso
Ad un eterno pianto condannasti.
Ah non avessi mai prestato fede
A' tuoi spergiuri! Lascia, lascia in pace,
S' ei può averne più mai, questo mio core.
ELI. Chiamando il cielo in testimon protesta
Pel suo signore il mio fratel, che mai
Vi fu nel di lui seno a tuo riguardo
Menzogna, o falsità, ch' altro non fea
Che gli imperi seguir d' una crudele,

Necessità. Voleva egli più a lungo
Tal mistero spiegarmi, ma tuo padre,
E Osmonte a sè l' hanno chiamato.

BIA. Oh cielo!
Che dici Elisa?.. E come può smentirsi
Ciò, ch' io stessa mirai con gli occhi miei?
Ma che?.. Quel foglio... si, legger conviene,
Porgilo a me... mi trema, oh dio! la mano,
E mi si agghiaccia il sangue entro alle vene...
Poco fa qual diverso turbamento
Alla vista d' un foglio di sua mano
Provato avria questo mio cor! Leggiamo.
[legge]
Diletta Bianca, tutte io mi figuro
Le smanie del tuo cor. Ah! ch' i miei lumi
Le lagrime frenare or più non ponno. [legge]
Ardo del desiderio di vederti,
E di tutti calmar gli affetti tuoi.
Non doveva però mai l' apparenza
Ingannarti, che vile, e traditore
Esser non puote un cor da Bianca amato.
Al primo istante, che mi fia permesso
A te verrò. Tuo padre ... Oh! a qual eccesso
Potè arrivar! Tu saprai tutto in breve.
Su la mia fedeltà riposa intanto
Riguardo al destin nostro. Il mio per sempre
E' incatenato al tuo, credimi, e ad onta
Di tutto, altro non v' è fuor che la morte,
Che mi possa impedir, che tuo non sia.
T' inganni... Oh ciel! Che fece?.. Me infelice!
Egli accusa mio padre... O spaventoso
Sospetto! Quella carta, ch' io medesma
Già recai, forse?.. Che! senza l' assenso
Del prence, ardito avrebbe?.. Io gelo. Io tremo.
Tu saprai tutto in breve ... Ah se giammai
Cara ti fui, non rischiarar Guiscardo
Sì funesto mistero! Per pietade

Lasciami l'error mio... Quale egli dunque
E' il mio destino? Oh ciel! qual n'è l'orrore!
Se Bianca in altro ritrovar riposo
Non può, che sol nel credersi tradita
Crudelmente da te!.. Rispetto insano!
Troppo cieco dolor! Un solo istante
Pose dunque un abisso in fra di noi?
Ah, mille prove avea della tua fede!
No, credere sì presto io non dovea
Alle apparenze, non dovea sì in fretta
Ambedue noi precipitare a un tratto,
Rigidissimo padre tu 'l volesti!
La tua crudel prudenza, dall'etade
Resa più dura, un momentaneo sdegno,
Un desio di vendetta, tu medesma
Elisa, la fatale tua amistade,
Tutti v'uniste, si, tutti a tradirmi...
E strinse questo cor l'orrendo nodo.

Eli. Forse creduto troppo il zelo mio
Stato sarà; forse potè Guiscardo
Nel fondo del suo core esser fedele,
Ma se l'autor non fu dell'atto enorme
Lo sofferse però? L'amor non puote
In un core magnanimo esser mai
Timido tanto. Il suo credimi, o Bianca,
E' vile, o menzognero...

Bia. [*vivamente*] Elisa taci,
Paventa, che la tua temeritade
Non pronunci un giudizio ancor più falso.
In quest'abisso tu cader mi festi;
Dal genitor, da te continuamente
Perseguitata, ad ambo io prestai fede.
Inutil pentimento! Il sen mi stracciano
Spaventosi rimorsi... Io sola fui
Fabbra di mie sventure. In pace adunque
Sommettermi deggio. Il re mai sempre
Studierò d'evitar. Ma... questo foglio...

Oh dio! come potrò di lui scordarmi?
Come vincer me stessa, e da me stessa
Come fuggir? Fedele, o traditore,
Che Guiscardo mi sia, no, più vederlo
Non voglio; e in solitudine rimota
M'assuefarò a soffrir le mie sventure;
Divorerò in segreto il pianto mio;
E più ch'a ciascun altro, il mio dolore
Celar devo allo sposo, e la gelosa
Di lui fiamma spogliar d'ogni pretesto.
Forse a quest'ora, a leggermi nell'alma
Egli arrivò. Con neri inquieti sguardi
Osservarmi lo vidi, e parea appunto
Ch'i segreti spiar egli volesse
Di questo cor. Se pur v'è tempo ancora,
Per sempre egli li ignori... Ma perire
Lentamente così d'un crudel foco,
Che ne divora, e sempre dentro al seno
Soffocarne l'ardor! Un doloroso
Combattimento interno ogn'or soffrire,
E mostrare al di fuori pace, e calma,
Viver non è, ma una tal vita è solo
Un peso insopportabile, ed enorme.

ELI. Ecco, ch'il re sen viene.

BIA. Oh ciel! fuggiamo.
I passi miei tremanti, il cor... lo spirto...

SCENA III.

GUISCARDO, e DETTE.

GUI. Ancor mi fuggi, o Bianca? Deh! ti ferma,
Fermati per pietade. Ah! che quel tempo
Ch'io fui lungi da te, parve al mio core
Un secolo d'affanni, e di tormenti.
Vedi a'tuoi piedi il tuo fedele amante,
Che t'ama, che t'adora. [*s'inginocchia*]

BIA. Il mio dovere

Più non vuol, ch'io ti veda. Alzati, o Sire.
(Oh dio!)

GUI. [*alzandosi*] Libero alfin dalle crudeli
Cure, che ritenean schiavi i miei passi,
Lascia, ch'intieramente s'abbandoni
All'amore quest'alma, e tutti esali
I trasporti del suo cocente foco...
Ma, oh ciel! così m'accogli? e d'onde nasce
Questa nuova freddezza? Ah ben m'avvidi,
Che dubitar potesti del mio core,
Che potè l'apparenza prevenirti
Contro di me. Nè armossi alla difesa
Del mio costante amor l'anima tua?

BIA. [*confusa, ed imbarazzata*]
Signor...

GUI. Incerto ancor veggo il tuo spirto.
Sappi dunque, che tuo padre abusando
Del nome mio, ch'a te diedi in iscritto,
Rivolse in nostro danno... Ma qual mai
Tormento ora t'opprime? Impallidisci...
Tremi... Ma Bianca!

BIA. [*abbattuta*] Lasciami, o Guiscardo.

GUI. Io lasciarti? non fia, non fia giammai.
E' d'uopo, ch'al mio cor rendan la pace,
Convien, che rinnovellino la fede
Quelle labbra adorate al fido amante...

BIA. Oh tormento crudel, che mi divora!
Oh enorme irreparabile delitto!

GUI. [*con vivacità*]
No, no, più non ve n'è. Si, quel tuo core
Troppo fu pronto a condannare il mio;
Si, tu meglio conoscere dovevi
Il tuo Guiscardo. Ma tutto al presente,
Se m'ami ancora tutto ti è rimesso.
Dimmi, ch'io sono amato: quella mano
Mi porgi, e ch'alla mia...

BIA. Oh dio!

GUI. Tu in vano
Resisti.
BIA. Al ciel non piacque di formarci
L'un per l'altro, signor; nè la mia mano
Giammai vedrassi alla tua mano unita.
GUI. E che vuol dire, o Bianca, un tal discorso?
Quella confusion, quel tuo spavento?
Ah! tu mi strappi il cor fuori del seno...
Ti spiega per pietà. Quale è il segreto,
Ch'il tuo dolor vuolmi tener nascosto?
BIA. Non lo chiedere no... Parti.
GUI. Crudele!
BIA. Un ostacolo forte, insuperabile...
GUI. Per noi non ve n'è alcun. Re sono, e t'amo.
Tutti li vincerò.
BIA. Guiscardo, vano
E' il tuo potere: Osmonte...
GUI. Traditore!
Oserebbe pretendere egli forse?..
BIA. Il suo signor rispetta... Ma è mio sposo.
GUI. E fia ver?.. Che dì tu?.. Tuo sposo Osmonte?
BIA. E' ver pur troppo.
GUI. Che facesti, oh cielo!
Son fuor di me.
BIA. L'autorità d'un padre,
Un errore fatal...
GUI. Perfida! grato
Quell'errore ti fu, ch'un core amante
Facilmente mentirlo avria saputo.
In vano con un finto pentimento
Il mio giusto furore acchetar speri.
Osmonte; oh cielo! Osmonte possessore
Fia di tanta beltà! Sì, tu l'amavi.
BIA. Crudel!
GUI. Veggo le lagrime caderti...
Ma che vagliono adesso que' sospiri,
E quell'inutil pianto? Tutto quello,

Che per perderne entrambi far potevi
Tutto tu sola hai fatto. Oh cielo! allora,
Che l'alma mia l'eternità dell'ore
Accusando, volava impaziente
Verso alla tua dimora; tu spietata,
Tu mi tradivi!

BIA. E bene odiar tu devi
Quella, che ti adorava, ed ha potuto
Tradirti. Io non dirotti già, ch'il padre...
Ch'Elisa... Io, che di te più assai son degna
D'esser compianta, io stessa m'abborrisco,
M'accuso io stessa. Va, Guiscardo, parti,
E procura per sin la rimembranza
Perder di questo sì fatale amore.
Di punirmi al mio cor lascia la cura.
Vittima d'un error, ch'il mio rimorso
Espiare saprà, lasciami, oh Dio!.
Si, lasciami per sempre.

GUI. Chiedi adunque
Il mio sangue, la vita, se consiste
Questa sol nell'amarti.

BIA. E il mio dovere
Sol nel fuggirti.

GUI. No, tradir, non puoi
I tuoi voti, ed i miei. No, fu tuo padre
Che commise l'error; egli fu solo,
Che ti sagrificò. [*d'un tuono fermo*]
Ma i giuri tuoi
Ti avevano di già meco legata.
Questa tua mano è mia. [*vuol prenderle la mano*]

SCENA IV.

OSMONTE, e DETTI.

OSM. Bianca, ti scordi
Forse, che la tua mano a quella è unita
D'uno sposo?

BIA. No, Osmonte, che a me sacri
Son questi nodi, e li rispetta il core.
GUI. Qual'audacia è mai questa?

SCENA V.

SIFFREDO, *e* DETTI.

BIA. [*a Guiscardo*] Ah mio signore!..
[*a Siffredo*]
Ah! Genitor!.. Deh! vieni, ed impedisci,
Se puoi, gli acerbi mali, ch'io prevedo. [*parte*]
GUI. Questo dunque è 'l rispetto, che tu devi
Al tuo sovrano?
OSM. Quel sublime grado
Del quale abusi, a me forse lo devi.
Ma se troppo io fui pronto a riconoscerti
Per il mio re, saprò impedirti ancora
D'essere il mio oppressor.
SIF. O sire, tu
Protettor delle nostre auguste leggi,
De'dritti de'mortali almo custode,
Forse quelli d'un padre, e d'uno sposo
Ignori? Perchè mai libero l'uomo
Nato essendo s'elesse de'sovrani,
Se non perchè difendano i suoi dritti?
GUI. Risparmia a me la noia di più a lungo
Questi importuni tuoi discorsi udire,
Ed anzi, che pretender giudicarmi
Piacciati esaminar la tua condotta.
Conosco i miei doveri, e so adempirli;
Ma conosci tu i tuoi? tu che coprendo
La tua impostura sotto un finto zelo,
Sol per tradirmi, i dritti miei violasti;
E quei della natura? Basta, basta
Siffredo, nè da te replica io voglio.
M'ascolta, o contestabile, e a te stesso

Pro-

Provedi: Bianca all'ora strascinata
Dal padre suo, giurarti non potea
Quella fede, ch'a me data avea in pria.
Del mio potere armato, e reso forte
Dalla di lei promessa, questi nodi
Disciogliere saprò. Osa tu pure
Resistermi, se vuoi; al tuo sovrano
Osa pur disputar la sua conquista,
Ma temi, o contestabile, paventa
L' estremo rischio a cui sen va il tuo capo.

OSM. Il capo mio? Guiscardo, sappi adunque,
Che quegli eroi da' quali io trassi il sangue,
Mai s' abbassaro d' un tiranno ai cenni;
Dei figliuoli del Nord la bellicosa,
Fiera stirpe ognor seppe vendicare
I propri oltraggi, e non curar minaccie.
Fondatori, e sostegni i più possenti
Di questo trono, hanno le nostre spade
I loro dritti, se lo scettro ha i suoi.

GUI. Potrai di questi tuoi pretesi dritti
Usarne a tuo piacer; ma se la vita
T' è cara, tu non dei da questo punto,
Che con l'occhio d' un suddito sommesso
Mirar colei, che dal tuo prence è amata,
E ch' il mio trono impazïente attende. [*parte*]

SCENA VI.

SIFFREDO, OSMONTE.

OSM. Oh cielo! E fino a questo eccesso ei porta
La tirannia? Rapirmi la mia sposa,
E minacciar ardisce la mia vita;
Io grazie al cielo ho un core, e delle braccia
Ritroverò, che metter fren sapranno
A tutti li di lui neri attentati.
Vacilla ancor nelle sue man lo scettro,
E facilmente a lui toglierlo puossi.

A Costanza men vado, è necessario
E lei disingannare, e i suoi seguaci.
Perfido, o manterrai quanto hai promesso;
O non conoscerò per mia regina,
Che la sola Costanza.

SIF. Osmonte, l'ira
Oltre il confin del giusto ti trasporta:
Il re se stesso obblia; ma a me lo credi;
Credilo a questa mia canuta etade,
Sempre imprudenti sono dello sdegno
I consigli, e li segue il pentimento.
Ora tu sei mio figlio, e la mia sola
Felicitade è di vedervi entrambi,
E Bianca, e te felici. Ma rifletti,
Che pria di tutto cittadini siamo;
Senza arrischiar pericolosi mezzi,
Vediam ciò, che da noi l'onor esige,
Ciò, che permette la giustizia; i nostri
Dritti salviamo sì, ma però senza
Che perisca lo Stato. Il prence evita:
Nulla precipitar: tranquillo, e cheto
Per gli interessi tuoi su me riposa.
Io conosco Guiscardo: egli da pria
Vivace, e ardente, in lui le passioni
Tengono schiava la ragion; ma poi
Calmasi il foco, e la ragion trionfa.

OSM. Sì, trionferà lo credo, ei pentirassi.
Tu lo conosci, e forse prima d'ora
Far dovevi, ch' io pur lo conoscessi;
Ma, che senza vendetta in pace attenda,
Ch'al mio core oltraggiato egli si degni
Far grazia? no;.. no più ascoltar non voglio
Una vana prudenza, io corro tosto,
E Costanza, e lo Stato, e l'onor mio
A vendicar. In faccia al mondo tutto,
In faccia a me medesmo un vil sarei,
Se soffrir io potessi..

SCENA VII.

RODOLFO *con* GUARDIE, *e* DETTI.

ROD. [*ad Osmonte*] Per comando
Del re, signor, convien, ch' alle mie mani
Affidi la tua spada.
OSM. La mia spada?
SIF. Oh, giusto ciel, qual è la mia sorpresa!
ROD. Convien di più, che senza alcun ritardo
Nel forte tu mi segua.
OSM. Ecco, Siffredo,
Del suo potere una assai chiara prova.
SIF. (Qual funesto presagio al nostro regno!
Quel prence la di cui giovine etade
Con tante cure di formar studiai...)
[*ad Osmonte*]
Vanne... Spero, mio figlio, che ben presto
Libero ti vedrò. So, che conosce
Il re l'onor; so, ch' ama la giustizia.
Vedrà sotto a suoi piedi il precipizio.
No, non chiuderà il sonno gli occhi miei,
Che te disciolto dalle tue catene,
E calmati li spiriti non vegga.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

SIFFREDO.

Mio cor, respira... Lo promise il prence...
Calmato alquanto, e più trattabil reso
Ridonò alfine Osmonte alle mie preci.
All'apparir del nuovo sole ei fia
Libero, e sciolto. Ma, che posso mai
Sperar da così lieve cangiamento?
Indulgente fu in ciò, fermo è nel resto.
Egli persiste ancor nel suo fatale
Disegno, e nulla i più crudeli mali
Teme, la propria perdita, e la nostra.
Oh! quanti sventurati, delle ree
Passioni de' regnanti, fatti sono
Le vittime infelici! I lor delitti
Per espïar, quanto innocente sangue...
Ma tu, o mio core, nei presenti affanni
Hai parte alcuna? Ah! che nel precipizio,
Volendolo sfuggire, io son caduto...
Qual' io, nessuno un sì glorioso fine
Si propose giammai... L'arte, e l'inganno,
Qualunque siasi il fin, sempre son degni
Di disprezzo, e di pena. Il giusto, il vero
Seguiamo, ed abbia il ciel cura del resto...
Sì, reo mi rese lo mio zelo istesso;
Ma chiamo in testimonio il penetrante
Occhio sublime di colui, che vede
De' nostri cuori nel profondo abisso,
Ch' il mio zelo fu puro, e che giammai
Altro scopo non ebbe, fuor, ch' il bene
Dello Stato, e la gloria del sovrano.
Alcun s' avanza... E chi sarà a quest' ora?

SCENA II.

Siffredo, Osmonte.

Sir. Oh ciel! qual gioia io sento! Ed esser puote,
Mio figlio, che sì presto io ti riveda?
Sperava sol, che la novella aurora
Portar dovesse il fortunato istante
Della tua libertà, ma piacque al prence
Di prevenirlo, e ciò scancella in parte.
Osm. Da Guiscardo la grazia io non ottenni.
Io da lui non ne attendo, e non ne voglio.
Questo mio cor, che l'ira sua non cura,
Sdegna pur anco il suo favor. Roberto:
Di quel forte ha il comando, alla mia sorte
Tienlo legato l'interesse; questi
Sortire mi lasciò, su la promessa,
Che sarei di ritorno innanzi all'alba.
Sappi per tanto tu, che numerosa
Corte de' suoi amici, e una zelante
Truppa de' miei in casa di Costanza,
Della mia prigionia la fama intesa,
Si radunaron tosto, e ad una voce
Reclaman tutti, onor, libertà, fede,
E quel, che chiami re, chiaman tiranno.
E' questo, dicon essi, un calpestare
La sicurezza pubblica, le leggi
Sacre del regno, e la privata pace.
L'autentico, e formal di lui consenso
Dunque non fu, se non perchè più chiaro,
E più solenne fosse per Costanza
L'affronto? Ella però tutto un augusto
Senato ha in suo favore. Se Guiscardo
Ubbidire ricusa a quella legge
Sì giusta, e saggia, che lo chiama al trono,
A condizion però, che con Costanza
Ei lo divida, e facciasi di lei

Il più sicuro appoggio, il re di Roma
Ad essa unito, allor deve salirvi.
Questi in mancanza di Guiscardo chiama
Del re defonto l'ultimo decreto.
Ecco quai son, signor, di ciascheduno
I sentimenti. Or tu solo vorrai
Ricusare d'unirti ai nostri voti?
Tu di cui la politica, e la saggia
Prudenza accorta hanno del re dirette
L'ultime volontà.

SIF. Costantemente
Io sempre sosterrò, figlio, quel piano,
Che a quel gran re, più che le mie parole,
L'interesse dettò di questo impero;
Ma pria di tutto paventiam d'immergere
La Sicilia di nuovo entro gli orrori
D'una guerra civil, e sì gran fretta
Non abbiam di chiamare un re straniero.
Io credo pur, che pronti a radunarsi
Sotto le due bandiere sieno tutti
Di Costanza gli amici, e che animati
Dall'offesa di lei, ardenti sieno
Di vincere, o per lei cadere estinti;
Ma quelli di Guiscardo numerosi
Al pari sono, ed al suo nome solo
Correre d'ogni parte in un istante
Ad arrolarsi sotto alle sue insegne
Tutto il popol vedrai, sempre a quel sangue
Attaccato da cui trasse la vita.
Un re stranier qui non vedrassi mai.
Questo trono di cui secoli or sono,
Che ne gittò le fondamenta il grande
Immortale valore degli antichi
Eroi nostri Normandi, soffriranno
I figli lor, che dalla Sveva stirpe
Contrastato, e ritolto ora gli sia?
No, de' Romani il re sempre odioso
Loro sarebbe. Ah! no; le passioni

Non ci chiudano gli occhi, e s'egli è vero,
Che la virtù ne mova, procuriamo
Averla in cor, come l'abbiamo in bocca.
O generoso Osmonte, è necessario
Riunirsi sì, non già perchè da noi
Origine abbia il mal, ma a solo fine
Di prevenirlo.

OSM. Una sol via ne vedo;
Perder lui, che ci offende, ed ora appunto,
Che la di lui potenza imbelle ancora
Farci tremar non puote, quel tiranno
Precipitar dal soglio. Ma se poi
Mi chiedi tu, ch'opprimerlo potendo,
Vilmente il dritto della mia vendetta
Cedere io voglia, interroga l'onore,
Ed egli ti darà per me risposta.

SIF. No, non chiamare onor quell' empio figlio
Dell' orgoglio; di duolo, e di discordia
Artefice perpetuo, sitibondo
Ognor d'umano sangue, e di vendetta,
Che mai valor bastante aver non puote
A perdonar l'offese, che superbo,
E feroce sagrifica a sestesso
Il mondo tutto, e prende il pregiudizio,
Non la virtù per guida. Il vero onore
Altro non è, che la virtude istessa.

OSM. Quando estrema è l'ingiuria, vana è sempre
Ogni distinzïon. Solo si puote
Formar nella tua età tali pensieri,
Nella tua età, ch' il freddo suo coraggio
In virtude trasforma. Io, che mi sento
Fervido scorrer per le vene il sangue,
L'arte di vendicarmi sol conosco,
Quella del perdonar m'è affatto ignota.

SIF. Dunque a furori tuoi tutto sagrifica
Lo Stato, ma però non sperar mai,
Ch'un cuore qual'è il mio complice farsi

Voglia di questo tuo nero attentato.
Del re l'ingiuste, e violenti brame
Detesto io pure, e sempre fermo il nodo
Sosterrò, che ti lega alla mia figlia.
Ei lo reclama in van, tu sei suo sposo.
Al di lui sdegno s'opporrà mai sempre
La mia ferma costanza, e s'ei non soffre
Che lo rischiari la ragion, se ancora
Persiste nell'ingiusto suo desio,
Solo un partito, che di me sia degno
Restami d'abbracciar. Nè i tuoi raggiri
Posso seguire, nè i delitti suoi;
Ma contento sarò la sua primiera
Vittima... Addio... Di quel tuo core Osmonte
I rei trasporti a moderare impara.

OSM. Inutile sarebbe ogni mio sforzo,
Il mio cor non apprese i propri oltraggi
Tranquillo soppotar.

SIF. Di nuovo ancora
Tutto tentar presso del re m'impegno.
Tutto diman puote cangiar d'aspetto.
A me t'affida, o figlio, e la tua fede
Serba all'amico; torna entro al castello. [*parte*]

SCENA III.

OSMONTE.

Ch'a lui m'affidi; e a sue promesse io creda.
No, non sarà giammai, che troppo chiaro
Veggo, che di Guiscardo entro il suo core
Un idolo si fece, e ch'egli nutre
Un insensato amor per quel tiranno.
Ch'a lui confidi l'onor mio, cui tanta
Indelebile infamia or si minaccia?
In vano ei disapprova il mio furore,
Mille sospetti orribili tormentano
L'agitata alma mia. Vuole Guiscardo,
Che sino al nuovo dì nel forte io resti...

Ma s'ei celar volesse in questa notte
Qualche funesto, ed orrido disegno...
Della mia sposa il pianto, ed il mortale
Di lei spavento, il duol, l'affanno... Ah! temo,
Temo, che vero sia... Da lei pur troppo
Il prence è amato... Perfida... Pavento
Qualche odïosa trama. Si, in Belmonte
Vicino ad essa crebbe, e fu educato...
Togliamola di qui, la rea intrapresa
Procuriam prevenir, gli amici miei
Son pronti, e favorisce i miei disegni
L'oscura notte, andiamoli a disporre.
Tutti intorno al palagio, assicurare
Mi conviene l'evento al mio disegno.
E sforzar la mia sposa a seguitarmi...
Ah! tra i neri trasporti a quali in preda
Si dà il mio cor, Guiscardo, ella, me stesso,
Tutto posso immolare al mio furore
Ma sento alcun, convien ch'io mi nasconda.
[*si ritira*]

SCENA IV.

Bianca, Elisa.

Eli. E dove vai? Il muto tuo dolore
Vagabondi qua, e là per il palagio
Sol diretti dal caso va portando
Gli inquieti passi tuoi; tu cerchi in vano
Quel riposo, che innanzi a te rassembra
Vie più fuggir...

Bia. Lascia quest' alma in preda
Al turbamento, che la segue; lasciami.
Importune, affannose ora mi sono
Le cure tue.

Eli. Lasciarti? Oh cielo! quando
Una sì spaventosa notte accresce
Orrore alla tua pena?

BIA. Più tremendo
E' l'orror, che risento in fondo al core.
Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra, e 'l ciel. Quando la nuova luce
La scaccierà con il diurno raggio
Aspetterò piangendo il suo ritorno.
Lasciami... Il voglio, e l'amicizia il chiede.
I tuoi consigli fur, che m' han perduta...
Lasciami per pietà... Non inasprire
Il mio dolor... Non replicarmi. Parti.

ELI. [*parte*]

SCENA V.

BIANCA.

Eccomi sola alfin... Perchè non posso
Facilmente così da questo core
Allontanare i miei crudeli affanni?
Cheto, tranquillo sonno in van ti chiamo;
Degli afflitti su i mali un dolce obblio
La tua man sparge, ma per me riposo
Più non v' è; mi spaventa l'avvenire,
E m' opprime il presente... Disperato
E' Guiscardo... Implacabile, e feroce
Fra i ceppi Osmonte il suo furor geloso
Si divora... Oh rimprovero crudele!
Oh error troppo fatale! Questo core
Da mille passioni era agitato,
Ed allo sdegno solo io prestai fede,
A quel tiran, che sempre chi in lui fida
Conduce a irreparabile ruina. [*si getta sopra un sofà*]
Trovar calma non posso... Mi persegue
Da per tutto il terror... Oh, come lento
Scorre per gl' infelici il tempo! Quanto
Lunga sembra la notte a chi dolente
Veglia piangendo? Ma, che sento? Quale
Improvviso romor... Qualcun s' avanza...
E' il re... che pensa mai? Io tremo... Oh dio!

SCENA VI.

Guiscardo, e detta.

Gui. Ti rassicura, o Bianca; l'ingegnoso
Amor mio seppe procurarmi questo
Segreto ingresso.

Bia. E come te veggendo
In questo loco assicurar mi posso?
Tu Guiscardo a quest'ora, e mentre geme
Lo sposo mio da tue catene avvinto?..
Parti, signor, di qua; tutto ti vieta
L'avvicinarti a questa casa. Brami,
Ch'io sia macchiata d'una eterna infamia?..

Gui. Bianca, m'ascolta; il tempo è prezïoso.
Poco lungi di qua con le mie guardie
Già m'attende Rodolfo. In sul momento
Convien che tu mi segua; vieni, un sacro
Rispettabile asilo...

Bia. E ch'osi mai
Propormi! Oh cielo! Un sacro asilo! E dove,
Se non presso al mio sposo averlo posso?
Dunque alla mia virtù tu riserbavi
Guiscardo un tale oltraggio? Non rammenti,
Ch'un nodo indissolubile mi stringe,
E il dovere, e l'onor severamente
Mi vietano di più vederti, e udirti?
Che da quest'oggi ad altro mai pensare
Non deggio, ch'a sbandir da questo core
La rimembranza, oh dio! troppo a me cara
Della mia prima fiamma? Che tu devi
Fuggirmi sempre, e che sposa d'Osmonte
Non è per me quest'amor tuo, che solo
Un vergognoso affronto?

Gui. No, ch'ancora
Tuo sposo egli non è; no, ravvisare
Il mio furor geloso in te non puote
D'Osmonte la consorte; tu non puoi

Esser tale; egli fu tuo rapitore,
La tua fè fu sedotta; l'error tuo
Conosci alfine; ti rammenta i nostri
Giuramenti scambievoli, e consenti,
Ch'io spezzi un nodo vano, insussistente
Dalla sorpresa, e dalla frode stretto.
Quando ti disimpegna, e ti permette
La legge...

BIA. Si, la legge spesso accorda
Ciò, che giammai puote voler l'onore,

GUI. L'onor?

BIA. Si, ch'a quel giudice ogni core
Sommesso, basta sol, ch'in sè medesmo
Rientri per sentirlo, e solo voglia
Interrogar sestesso. Or tu vorrai
Alle voci di lui chiuder l'orecchio?
Ei ti dirà, che qual padre comune
Deve un sovran d'un padre di famiglia
I dritti rispettar; a suo buon grado
Lasciar, ch'egli disponga di sua figlia;
Ei ti dirà, che contro un imeneo
Crudele sì, ma a cui diedi l'assenso,
Alla legge ricorrere non posso.

GUI. Inumana!

BIA. Quel ciel, che la catena
Consagrò, che mi stringe, vuole un'altra
Del tuo felice popolo regina.
Ah! quel ch'io piango, è un nome assai più caro!

GUI. Tu non m'amasti mai.

BIA. Creder lo puoi?

GUI. Bianca... l'ora sen fugge; fin ch'il tempo
Lo permette mi segui. Io quello sono,
Ch'ebbi le prime tue sacre promesse;
Tu m'amasti, io t'adoro, vieni, il trono
T'aspetta, ma convien senza ritardo...

BIA. [*vivamente*]
Che parli tu di trono? anche un deserto
Con Guiscardo... Ma ahimè! troppo trascorro...

Ah! che presso di te me stessa obblio.
[*con uno sforzo*]
Piangi, ma la catena, che mi annoda
Rispetta, e questo estremo addio da Bianca
Ricevi in pace.

GUI. No, crudel, nol voglio.
Qui resterò: più non ascolto adesso,
Che la funesta mia disperazione,
Su gli occhi tuoi periscano i miei giorni;
Ch'io detesto, ed abborro. Io t'ho perduta,
Nulla mi resta più tutto è finito.

BIA. Qual trasporto ti prende? Oh ciel pietoso!
Qual provo in seno orribile spavento!

GUI. Non mi conosco più... Vuol Bianca istessa
Ch'io mora; sì tu'l vuoi... Ecco son pronto
Ad obbedirti, e questo ferro... [*sfodera la spada*]

BIA. [*trattenendolo*] Ferma,
Ferma, o Guiscardo, o in questo sen l'immergi;
Termina per pietà le mie sventure...
Troppo deggio soffrir... Alla mortale
Mia pena è forza al fine ch'io soccomba.
Pel nostro amor...

GUI. Da te crudel tradito.

BIA. Sì, tradito ho l'amor, ma resta ancora
Al mio cor la virtù per suo conforto.
Me la vuoi tu rapir?.. Vuoi tu macchiare
La gloria mia? Se potess'io, crudele,
E crederti, e seguirti, sarei degna
Più di cotesta luce, e di te stesso.
No...

GUI. A tuoi piedi morrò. [*si getta a di lei piedi*]

SCENA VII.

OSMONTE, e DETTI.

OSM. Cielo! che vedo!
Guiscardo a piè di Bianca? Empio tiranno
Vendetta, ti difendi.

GUI. Traditore
Pensa a salvar te stesso. [*si battono*]

BIA. Qual orrenda
Disavventura! Oh rio destino! Oh troppo
Sconsigliato furor!

OSM. [*cade ferito*]

BIA. [*correndo ad Osmonte*] Potesti adunque
Sposo pensar?..

OSM. [*si rianima, e la ferisce*]
Perfida donna mori.

GUI. Barbaro!

SCENA VIII.

SIFFREDO, RODOLFO, GUARDIE, *e* DETTI.

SIF. Giusto ciel! [*resta immoto guardando Bianca ed Osmonte*]

GUI. Contempla adesso
L'opera tua disumanato padre.

BIA. [*a Guiscardo con voce moribonda*]
Se mai cara ti fui, sol da te chiedo,
Che a lui nulla rimproveri giammai.

SIF. Oh padre sventurato!

BIA. [*a Guiscardo*] Tu consola
La sua cadente età.
[*a Siffredo*] Tu l'amor suo.
L'uno all'altro vi lascia moribonda
La tenerezza mia. Ahimè! la luce
A me s'invola... M'abbandonan tutte
Le forze... O ciel di me pietà ti prenda.
Dammi la man... Guiscardo.... Io muoio.

GUI. Spirò. La morte riunirà nostr'alme. [*prende da terra il pugnale vuole ferirsi, e vien disarmato da Rodolfo*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

BIANCA E GUISCARDO.

Buon poeta, buona tragedia, cattiva traduzione. Ma che fare? Tale la troviamo stampata in Venezia nel 1778. Noi non ci facciamo mallevadori di chi traduce, quando la stampa ha protetto le altrui fatiche. Possiamo bensì correggere qualche error madornale, ma nulla più. Nostro biasimo sarebbe lo scegliere a bella posta un traduttore insipiente. Ci lusinghiamo che i nostri leggitori ammireranno le bellezze del Saurin, perdonando a chi forse per venalità le ha contaminate.

Se è vero, che la bellezza delle tragedie vien formata dalla verità degli eroici caratteri dei personaggi; se è vero, che i tre o quattro principali attori decidano della sorte di tutta l'azione con un deciso prospetto dei loro affetti, pensieri, tendenze, espressioni, qui Bianca, Guiscardo, Siffredo, Osmonte sono quattro gran quadri in una tragica galleria. Invitiamo gli studianti ad internarsi nella loro condotta, a misurare i passi della lor situazione, a penetrare il grande inviluppo, in cui han posto e la storia e il poeta un padre, una figlia, un re, un amante. Quante lagrime nate dalla verità!

I nostri giudizj non saran sempre incontrastabili. Lo confessiamo. Ma non ci si neghi almeno la lode dell'imparzialità, prerogativa a cui aspiriamo. Chi ha detto, che noi abbiam troppo encomiato *la Cantatrice in Londra*, sappia che ciò fu per sola persuasione, e che questa stessa ne ha condotto a biasimare *la Notte delle Avventure*. Scrivendo, noi abbiamo sempre nella mente quel sublime di Lucrezio: *rapitur persona, manet res*; che in francese è tradotto; *la masque tombe, l'homme reste*.

La prima scena s'introduce graziosamente. Bianca nelle sue dimande preliminari, che servono di esordio all'azio-

ne, fa traspirare il suo amor per Guiscardo. Molto ingegnosa in quelle sue fine interrogazioni ad Elisa; molto sollecita in tracciar linee sui caratteri e del padre, e del contestabile, e di Rodolfo, avanza così le notizie agli spettatori, che non durano gran fatica in conoscere i personaggi futuri, come in molte tragedie. Si noti quanto sia falso il precetto di alcuni pedanti, i quali, non so su qual plausibile ragione appoggiati, escludono la situazion di due donne, che comincino una tragedia. Precetto a cui non dieder mai retta i padri del teatro tragico.

Nella scena III dell'atto I già Siffredo fa pompa di sua costanza. Prevedendo il futuro, egli ha destinato lo sposo alla figlia; egli ha troppa sapienza per distornare un matrimonio che eguale non sia. Poche donne private si contan felici, ascese sul trono.

E' degno nella scena IV quell'elogio del re morto in bocca di Guiscardo. In poche linee si dice quello, che i sovrani dovrebbon essere. Parole, che indicano in Guiscardo un animo ben fatto e nel comprendere l'essenza dello stato regale, e nel lodare un benefattore. Tutto ciò che fa amabile il protagonista fin da principio, non si dee mai trascurar dal poeta o direttamente o indirettamente. Non men bello è l'ardor di Guiscardo alla nuova che vive un erede, e un figlio di Manfredi. Egli s'imagina, che un buon padre avrà prodotto un buon figlio per bene dei sudditi; egli per tanti virtuosi sentimenti già merita d'essere dichiarato da Siffredo: *tu sei de' nostri regi l'unico erede*. Prosegue sempre la stessa scena colla virtù di Guiscardo, anche dopo dichiarito sovrano; e solo si cangia, quando le vien proposto un matrimonio con donna, ch'egli non ama. Dunque gli uomini per testamento tiranneggeranno anche gli affetti del loro eredi? Non si può fare, che un grande elogio a tutto il primo atto, presago di grandi vicende.

Atto II. Molti poeti, nè sempre però fuor di ragione, per dare uno spettacolo più agli occhi che alla mente, do-

vendo radunare un Senato, ne espongono al pubblico la sessione; e non si avveggono che questa estrinseca pompa, per lo più goffamente eseguita, ha l'attrazione del ridicolo e della burla. Il Saurin evitò questo scoglio. Fa che si passi dallo stesso Guiscardo la storia del re acclamato, la intenzione del morto, un suo scritto approvante il matrimonio con Costanza, e quello che più interessa, la presenza di Bianca spettatrice dell' atto solenne. Ottimo punto d' intreccio pel cuore dei due amanti. Amore e un regno fanno un non ordinario contrasto; nè si può ancor prevedere qual vinca. E qui nel momento, in cui Guiscardo accusa Siffredo della carta alterata, si vede questo comparir nella scena II. Chi non si sorprende al confronto? chi non trema per quel ministro? chi non vede la virtù di Guiscardo, messa, si può dire, all'estrema prova? Il poeta si è aperto un campo di gloria; e l' uditore è tutto preparato all' applauso.

Scolpatosi nobilmente Siffredo, altro nodo gli vien da Guiscardo formato in quelle parole di detta scena:

Alla presenza
Diman degli adunati senatori
Convien, che della tua temeritade
Il segreto svelando, dall' odioso
Imeneo di Costanza tu per sempre
Mi disimpegni.

Questo è vero incremento; *di pericolo in pericolo*.

Chiude l'atto la venuta di Osmonte, il quale si crede assicurato della sposa Bianca concessagli dal padre. Tutti si stimano in porto; ma mugghiano ancor le tempeste, e non siamo che al fine dell'atto II.

L'autore è troppo amico dei soliloqui, nè forse brevi. A quest'ora siam giunti al quarto. Ecco un difetto, che riesce in fatto maggiore per la difficoltà dell'espressione negli attori; i quali quante poche volte si vestono degli affetti di chi medita fra sè stesso, e si sfoga! Costoro rivolti all'udienza recitano un soliloquio, come una narra-

zione. L'uditore si stanca, e sbadiglia, e ne incolpa il poeta, il quale al suo tavolino non ha presente la scioperataggine d'un commediante.

La scena II dell'atto III è d'un genere assai difficile. Duro riesce il contrastare col cuore d'una giovine virtuosa amante; l'amore in Bianca deve ora esser più fortemente cresciuto. Ella vede nello sposo un re. La vanità aguzza le sue speranze; e per vanità cadono in mille errori le donne. L'eloquenza del padre è giusta e prudente. Ma Bianca si difende al nome di Osmonte con quei sensi, che si dovrebbono scolpire nelle famiglie. La violenza divien l'origine dell'infelicità:

Senza il tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo;
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l'assenso mio.

La scena III dello stesso atto con Bianca ed Elisa, benchè da alcuni si possa considerare tra le secondarie, quante riflessioni non rinchiude! qual sublime in quella risposta di Bianca, quando Elisa le chiese! *qual è questo sposo funesto?* Bianca:

Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?

Tutto il resto è conforme ad una giovine nobilmente disperata, persuasa dalle ragioni di Elisa sul vicino sposalizio di Guiscardo con Costanza.

Breve, ma efficace chiude l'atto la scena IV al comparire d'Osmonte in faccia di Bianca. Il suo cuore deve soccombere, e traendo le lagrime dagli spettatori, li lascia ancora incerti della sua sorte.

Dobbiamo rimproverare di nuovo al Saurin il cominciamento dell'atto IV con altro solfoquio della stessa Bianca. Tanto più che qui non era necessario, potendo spiegare in dialogo ad Elisa, che già è per uscire nella scena II, la violenza del suo cuore nello stringer la mano ad Osmonte.

La scena II ha una lettera opportuna. L'agitazione di

Bianca prima di leggerla, e i trasporti dopo di averla letta palesano nel Saurin un filosofo conoscitore del cuore umano. Come non si compiange la misera Bianca, sposa insieme ed amante! Colpo teatrale! Il rifugio meschin delle lettere, a cui ricorrono i poeti sterili d'immaginazione, e freddi di cuore, si dee condannare, quando o non faccia parte dell'azione, o non sia che un giuoco o ghiribbizzo di qualche venal confidente.

Chi l'avrebbe atteso? Nel più sensibile ardore della passione di Bianca sacrificata, comparisce Guiscardo. E tutti gli spettatori non esclamano a questa vista, *bravo poeta*? Guiscardo ignora il matrimonio di Bianca. Come meglio palesarglielo, che con tronche risposte, e con quella gradazione propria di chi ama ed odia nel tempo stesso? Chi non bramerebbe ora in iscena Osmonte e Siffredo unitamente col re, colla figlia, colla moglie? Il Saurin sentì la forza di questa prevenzione; e le scene IV e V ne li pongono sotto gli occhi. In brevi termini si sbriga Guiscardo, armando la sua autorità con quella sovrana ragione:

Bianca strascinata
Dal padre suo, giurarti non potea
Quella fede, che a me data avea in pria.

Termina l'atto fieramente e per lo sdegno d'Osmonte, e per lo suo arresto. Ma e Bianca? Qui si conosce il valor del poeta nel *protrarre il pericolo nell'unità dell'azione* fino all'ultimo, e mantenere incerto chi ascolta o legge.

Ritorna un soliloquio nell'aprirsi dell'atto V, che non crediamo necessario. Non è verisimile che un principe arrestato da un re novello, esca subito per grazia notturna dalla fortezza. Questo lungo colloquio con Siffredo, che non ha poi altro oggetto, che di trarlo nel suo partito a favor di Costanza, e contro Guiscardo, non può difendere l'uscita di Osmonte dalla torre, il quale prolunga ivi la sua dimora con un *a solo*.

Nella scena IV Bianca affannata non dee prorompere in frasi poetiche, che senton del lirico:

Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra e il ciel. Quando la nuova luce
La scaccerà con il diurno raggio ec.

Errore massiccio di stile, pur troppo familiare ai poeti italiani sulle tragiche scene. Lo stesso dicasi nell' ultimo soliloquio di Bianca alla scena V nel bollore di sua passione:

Cheto tranquillo sonno in van ti chiamo;
Degli afflitti sui mali un dolce obblio
La tua man sparge.

Finalmente non sarà a tutti grata quella comparsa del re, che avendo rinchiuso in un castello il marito, vuol rapir Bianca oscuramente, e deporla in un sacro asilo. Credeva egli che le nozze fossero figlie d'una violenza? e perchè non usare altri mezzi di scioglierle, senza ricorrere alla forza? Questa è una macchia a nostro parere, che offusca una bella tragedia. Altri avranno che dire sulla morte stessa di Bianca, e su quella di Osmonte. Bianca poteva, e dovea forse morire. Il marito la crede infedele, trovandola col re. Ma perchè Osmonte? E' egli forse l'antagonista nella tragedia? Tal non può dirsi, quando fece le nozze col consenso del padre, e neppur perchè seguiva il partito di Costanza, giusta il testamento del re defunto. Noi non credevamo di dover esser sì arditi nel fine di queste note, riflettendo criticamente sopra una catastrofe inopinata. Tanto è vero che spesso si naufraga in porto. ***

GUERRA APERTA

OVVERO

ASTUZIA CONTRO ASTUZIA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DUMANIANT

Tradotta da

PIETRO ANDOLFATI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL BARONE DI STANVILLE.

LUCILIA, sua nipote.

NANCÌ, governante.

OLIVO, servitore del barone.

LISETTA, cameriera di Lucilla.

BUTTAFUOCO, soldato invalido.

FRANCESCO, guarda portone del barone.

IL MARCHESE DI DORSAN.

FRONTINO, servitore del marchese.

FACCHINI, che non parlano.

La scena è in Marsiglia.

ATTO PRIMO.

Piazza. A destra la casa del barone. Di faccia alla medesima il palazzo del marchese.

SCENA I.

Il Marchese, Frontino.

Mar. Eccoci al mio palazzo. Tu dunque sei arrivato adesso?

Fro. In questo punto, signor marchese. Voi mi avete riscontrato appena ero sceso dalla diligenza di Parigi. Andava appunto a informarmi in quale quartiere di Marsiglia era il vostro palazzo, allorchè vi ho veduto. Vi dirò bene che questa città mi pare superba, quanto la capitale.

Mar. E' vero. Il commercio vi è florido, gli agi che egli diffonde, un' aria purissima, la giovialità che scorgesi ridente su tutti i volti, tutto contribuisce a renderla un soggiorno delizioso. E poi ella è la mia patria, ed è ben naturale che mi riesca gradita, anzi ho fissato di stabilirvi la mia dimora.

Fro. [*ridendo*] Oh! oh! Che razza di fissazione improvvisa! Voi siete venuto qui per ereditare da uno zio milionario, che non avevate più veduto dall' età di dodici anni, nella quale avete lasciata questa città. Il vostro progetto, se ben mi ricordo, era di raccogliere l'eredità al più presto che fosse possibile, e ritornare velocemente a Parigi per godervi le vo-

stre ricchezze. *Mio caro Frontino*, voi mi diceste sul momento della vostra partenza, *sono ben sventurato nel dover andare necessariamente a Marsiglia. Quanto mi devrò annoiare con quei provinciali! Sarò forse costretto a starvi un buon mese! Un mese fuori di Parigi! Ah! quando uno ha gustati gl' incanti di questo magico soggiorno puote egli soffrire di vedersi in provincia?*

MAR. Ah, Frontino, tutto è cangiato!

FRO. Ma, signore, e che si dirà di voi a Parigi, quando si saprà questa risoluzione?

MAR. Dicasi ciò che si vuole, non mi preme nulla.

FRO. A dirvela, io ne sono contentissimo. Vi ricorderete quanto desiderava di far questo viaggio, e se aveste dato retta a me, sareste venuto quì anche prima, che fosse spirato il bruno.

MAR. Ho molto piacere che questo paese ti vada a genio, poichè mi sarebbe assai rincresciuto, se tu avessi voluto lasciarmi.

FRO. Io lasciarvi? Eh, signore, quando si ha un buon padrone, si seguirebbe anco alla fine del mondo, e si stà bene per tutto.

MAR. Lodo i tuoi sentimenti.

FRO. Ma non crediate già, che fosse in me, come è in voi, un piacere momentaneo, un capriccio frivolo, il gusto della varietà, che mi facesse desiderare questo viaggio. Sappiate che vi era chiamato dall' amore il più vivo, il più delicato, e il più onesto; che quella che adoro è qui; che sono passati tre anni da che non ho contemplato il vago aspetto dell' incomparabile mia Lisetta, e che ardo in somma di riportare a' suoi piedi un cuore, al quale hanno tentato invano di fare neppure una piccola grafflatura tutte le Finette, e le Martuccie della capitale.

MAR. Ebbene, Frontino; noi siamo tutti due quasi nel caso medesimo.

FRO. Voi siete innamorato? Eh, doveva indovinarmelo. Animo, signor padrone, preveggo già che avrò molte occupazioni anche qui, come ho avute altrove. Basta però che facciate all' amore, a una alla volta, o che se il diavolo vi tenta di dividere i vostri omaggi, amiate due vicine, e non facciate come a Parigi, dove avevate la stranezza di sceglierle lontanissime l'una dall'altra; e chi ne soffriva? il povero Frontino. Proposizioni, accordi, rotture, accomodamenti, tutto si faceva col mezzo mio. Io era un ambasciatore da bosco, e da riviera. Se avessi avute almeno le ali di Mercurio, o la carrozza del padrone, alla buonora! ma trottava a piedi come un barbone, e sudava come un animale. Via, via, sgridato, accarezzato, bastonato, pagato passava i miei giorni in sì penoso esercizio.

MAR. Non ne amo che una sola, ma con tutto il cuore.

FRO. Già bella, senza dubbio? Non vorrei ch' ella ve lo paresse, e non lo fosse.

MAR. No, no, amore non mi accieca.

FRO. E' ella giovane, ricca, povera, fanciulla, maritata, o vedova?

MAR. Io la credo fanciulla.

FRO. Bravo; in queste materie è somma prudenza il non giurar mai.

MAR. [*accennando la casa del barone*] Ella abita là.

FRO. Ella là, e voi costà? Va benissimo, da lì a là il tragitto è assai facile.

MAR. Tutto ciò che posso dirti si è, che l'amo perdutamente. L'ho riscontrata al passeggio il giorno del mio arrivo. Seppi che ella era la nipote del barone di Stanvil, vecchio milita-

re, ricco, e di molta considerazione, il quale mi ha conosciuto nella mia fanciullezza, e che è stato grande amico del morto mio zio.

FRO. Il barone di Stanvil! Ah, signore.

MAR. Che hai?

FRO. Qual nome avete voi pronunciato?

MAR. Conosci tu forse questo barone?

FRO. No, signore.

MAR. Perchè dunque tai meraviglie?

FRO. In casa sua dimora la mia Lisetta.

MAR. In casa del barone di Stanvil?

FRO. Appunto; il di cui palazzo è dirimpetto al vostro: non mi sono già dimenticato l'indrizzo: amore l'ha troppo bene scolpito nel mio cervello.

MAR. Tanto meglio, noi avremo così delle buone intelligenze in quella casa.

FRO. Eh! Io conosco la vostra bella per relazione; ma mi dispiace il dirvi, che non potete sperar niente; guardate, ecco ciò che mi scrive Lisetta nella sua ultima lettera. *Mio caro Frontino, mio amatissimo Frontino...* Vi faccio la grazia di mettervi a parte d'ogni cosa, benchè però queste espressioni sieno scritte con la maggior gentilezza, e trovi un piacere infinito a rileggerle.

MAR. Spicciati.

FRO. Eccomi. [*legge*] *Io non sono più con la mia vecchia contessa, perchè ella è morta.* Altrimenti non l'avrebbe lasciata mai; è una ragazza attaccata ai suoi padroni, quanto ai suoi amanti.

MAR. Animo, seguita.

FRO. Scusate la digressione. [*legge*] *Perchè ella è morta. Sono ora in casa del barone di Stanvil, nella strada di Roma, dirimpetto al palazzo del tuo padrone. Servo la sua nipote, che è tanto virtuosa, quanto è bella. La maritano a momenti...*

MAR. La maritano! Ah, Frontino, bisogna rompere questo matrimonio. Va, trova Lisetta, interessala in mio favore, pingile la vivacità dell'amor mio per la sua padrona; dille che faccia il possibile per istornare questo funesto imeneo; unite i vostri sforzi, e in ricompensa di tal servigio, io vi mariterò assieme, e formerò la vostra fortuna.

FRO. Caro signor marchese, fate pure capitale del mio zelo. Non crediate già che per servirvi mi curi di ricompensa alcuna; ma pure essa non guasterà nulla. Veggo qui un articolo consolante per voi. [*legge*] *La maritano a momenti, ma ella non conosce il suo futuro sposo.*

MAR. E bisogna impedire, che lo conosca giammai.

FRO. [*legge*] *Lo zio è quello, che fa questo matrimonio.*

MAR. Tutti questi zii sono compagni; non sanno quel che si facciano.

FRO. [*legge*] *Egli è un capitano di vascello.*

MAR. Un capitano di vascello! Eh! un capitano di vascello non è lo sposo che le convenga. Una fanciulla delicata, bella come amore...

FRO. E' vero, non le conviene. Una bella donna a un capitano di vascello! Sarebbe un assassinio. Costoro sono brava gente, che si battono bene, è vero; ma non sono uomini da donne. Corro subito a trovare Lisetta. [*s'incammina all' opposto della casa del barone*]

MAR. Dove vai? Ella sta là.

FRO. Istrutta del mio arrivo, ella mi attende da una sua amica. Siccome i padroni hanno per lo più cattiva opinione di quelle serve che fanno all'amore, e te le piantano all' uscio senz' altri esami, così mi ha raccomandato di non andarla a trovare a casa. Volo al randevù. Coraggio, signore, coraggio. Sarà bene una gran disgrazia, se non cagioniamo qual-

che rivoluzione nel cuore della nipote, o ne' progetti del zio. [*parte*]

SCENA II.

IL MARCHESE.

La maritano a momenti! Queste parole crudeli risuonano tuttavia nel mio cuore, e lo straziano. Ed io, ah! sento che questa volta amo davvero. E qual partito ho da prendere? Cercare d'introdurmi in casa? Farmi amare? Mi amerà ella? Debole speranza! In due giorni intieri che l'ho seguitata per tutto, ha ella neppure fatto caso di me? Se i suoi occhi si sono incontrati co' miei, lo fece soltanto con aria di distrazione: ella mi guardava senza vedermi. Ma il matrimonio non è fatto, si può ancora interrompere; Io, io lo interromperò, e toglierò tutte le difficoltà. Se vi è qualche penale, la pagherò: non chiederò nulla di dote; i maggiori vantaggi, l'assegnamento il più considerabile, offrirò tutto, donerò tutto. Ella è sì bella, sì interessante, che merita ogni sacrificio... Ma per chi farò fare la richiesta? Eh, per bacco, io medesimo. Un altro non impiegherebbe il mio calore, il mio zelo. Il barone è stato amico di mio zio; ieri si è fatto scrivere al mio palazzo, è ben naturale che oggi gli renda la visita. Farò cadere la conversazione sulla sua bella nipote. Dagli elogi, passerò alla mia proposizione; faccia il cielo che sia accettata! Ma si guardi bene questo zio dal darmi una negativa, poichè sento che diverrei capace di tutto. [*vedendo il barone, che esce di casa*] Oh! cielo! Eccolo, che esce di casa. La sua presenza mi rende stupido. Non ho sentito mai

un tal turbamento... Orsù coraggio, presentiamoci.

SCENA III.

IL BARONE, e DETTO.

BAR. [*si ferma due passi lontano dalla sua porta, e guarda l'orologio*].

MAR. [*andando verso il barone*] Signor barone?

BAR. Signore?

MAR. Non mi riconoscete?

BAR. Scusate. [*osservandolo*] Siete voi, caro marchese! Dopo dodici anni, che non vi ho veduto, siete quasi lo stesso. Oh! vi riconosco benissimo; ma adesso vi siete fatto uomo. Una volta eravate lo scolare più impertinentello... Eh! mi ricordo, me ne avete fatte delle belle.

MAR. Voi ieri vi siete fatto scrivere al mio palazzo; ed io sono pieno di rossore per essermi lasciato prevenire.

BAR. [*allegro*] Zitto, zitto, a banda le ceremonie. Sono stato per trent' anni amico di vostro zio; egli veniva da me, io andava da lui senza complimenti. La cordialità, la franchezza, e la giocondità provinciale, erano comuni a tutti due. Se voi pensate come lui, se le ciarle d'un vecchio militare non vi annoiano, venite da me a tutte l'ore, a tutti i momenti che sarete sempre ben ricevuto. Io con voi farei lo stesso: conoscerete il mio carattere; quale mi vedrete il primo giorno, tale mi troverete in progresso. L'amicizia che mi legava con vostro zio; quella che ho avuta per voi quando eravate bambino; la confidenza che ispira la vostra fisonomia, tutto mi stimola a credervi un buon amico,

MAR. Ah! signore... mio zio vi amava moltissimo, egli non cessava mai di ripetermelo.

BAR. Una volta, è vero? E' tanto tempo che non siete stato qui.

MAR. Eh... me lo scriveva nelle sue lettere. (Non so cosa mi dica.)

BAR. Eppure non era troppo amante dello scrivere.

MAR. Egli non iscriveva che a me... Avevamo assieme degli affari.

BAR. Per bacco, io non ne ho conosciuti in lui altri, che quelli di pensare ai suoi piaceri.

MAR. Pure ne aveva... Non è che per sua relazione, ch' io sappia, che avete una nipote.

BAR. Per sua relazione! Io credo certo, che quel buon'uomo non l'abbia mai conosciuta. Io non l'ho levata dal ritiro, che dopo la sua morte; è vero però, che glie n' ho parlato spesso.

MAR. Ah! è molto bella la vostra nipotina.

BAR. Oh! a dire il vero, non perchè io sia suo zio, ma ella è la più amabile, e la più bella ragazza di tutta Marsiglia, e, se volessi fare il suo elogio, non finirei più. Ella è allegra, spiritosa, si diverte qualche volta a farmi arrabbiare... io, io l'ho allevata così; ma è saggia, docile, e riservata con tutti gli altri; con me poi se la discorre con tutta franchezza; ella mi stuzzica, mi fa mille burle, ma io glie le rendo bene. A proposito, la marito; vi sarà già stato detto, ciò si sà per tutta la città.

MAR. [*con indifferenza*] Sì, mi è stato raccontato.

BAR. Ebbene, giacchè siete quì ballerete alle sue nozze.

MAR. Questo matrimonio è, dunque, molto prossimo?

BAR. Certamente.

MAR. Con un capitano di vascello?

BAR. Appunto; egli è il figlio d'un mio antico camerata, che fu ammazzato all'assedio di Maone. Questo giovine o si farà un nome, o si farà ammazzare come suo padre; oltre ciò sono suo compare: egli nell'ultima guerra si è distinto, e le gazzette hanno parlato assai vantaggiosamente di lui. Nell'Indie ha avuto l'onore di salvar la vita al suo caposquadra, di colare a fondo due navi nemiche, e di prenderne una terza. Il re l'ha ricompensato. Sensibile alle belle azioni, io ho voluto fare lo stesso: nulla aveva di più prezioso da offrirgli, che mia nipote, ed io l'ho fatto.

MAR. E in questa guisa sacrificate madamigella?

BAR. Che sacrificare? Anzi credo onorarla, facendola moglie d'un bravo uffiziale. Dei ricchi, dei titolari ve ne sono molti nel mondo, ma pochi sono quelli, che meritino le altrui riflessioni.

MAR. Ma se vostra nipote ripugnasse a un tal matrimonio?

BAR. Fino ad ora non l'ha fatto.

MAR. Conosce ella quello che le avete destinato?

BAR. Non l'ha mai veduto.

MAR. E voi supponete ch'ella lo amerà?

BAR. Codesto poi non è assolutamente necessario.

MAR. Lo credete voi?

BAR. Forse che quelli che si sposano sono tutti fra loro innamorati? Io non ho mai veduto apporre questa clausula in nessun contratto.

MAR. Pur essa dovrebbe esser la prima, e le nostre leggi si fanno un torto nell'esser mute su tale articolo.

BAR. Voi dunque ora difendete la causa dei giovinotti.

MAR. Difendo quella dell'umanità, e della natura.

BAR. Ecco i bei termini alla moda.

MAR. Essi sono dettati dal mio cuore. Pure se vostra nipote sentisse una ripugnanza invincibile per colui, che le avete destinato, o che un'altro le piacesse?

BAR. Oh, non me n'importa. Io ho promesso al capitano di fare umanamente tutto ciò, che dipenderà da me per assicurargli la mano di Lucilla, gli ho scritto che per determinarla avrei impiegato tutto, eccettuato l'autorità.

MAR. Ah! voi siete uno zio adorabile.

BAR. Son giusto: amo troppo la mia nipote per essere il suo tiranno.

MAR. Voi... mi fate coraggio...

BAR. A che cosa?

MAR. Eccomi ai vostri piedi. [*s'inginocchia*]

BAR. Che fate voi! Nel mezzo della strada! Alzatevi marchese: e che significa codesto?

MAR. Io adoro vostra nipote. [*sempre in ginocchio*]

BAR. Dopo due giorni che siete in Marsiglia!

MAR. Uno sguardo ha deciso del resto della mia vita. Vi domando la sua mano, e vi assicuro che troverete in me un nipote il più sommesso, e il più rispettoso.

BAR. [*rialzandolo*]: Voi siete pronto nel chiedere, come nell' innamorarvi.

MAR. La violenza dell'amor mio, la circostanza, tutto mi sforza a sì precipitosa maniera. S'io tardo, vostra nipote mi viene rapita; scusate un'amante... Voi, senza dubbio, avete conosciuto l'amore; e quando egli è estremo, sapete che rende capaci di tutto.

BAR. Caro signor marchese, ciò che mi avete det-

to, mi cagiona un grandissimo dispiacere. In tutt'altra circostanza, dovete esser certo, che vi avrei preferito a qualunque altro, ma ho data la mia parola, e nulla potrà impegnarmi a mancare.

MAR. Ma se Lucilla...

BAR. Se Lucilla vi amasse, non mi opporrei, come dissi alla sua inclinazione.

MAR. Ah! Ella non potrà essere insensibile alla purezza, ed alla vivacità del mio fuoco. Ritardate questo fatale imeneo, Datemi tempo di convincerla della sincerità de' miei sentimenti, e lasciatemi la speranza di farglieli un giorno nutrire egualmente.

BAR. Ma, mia nipote non vi conosce.

MAR. Mi farò conoscere.

BAR. Oh, questo è quello che io impedirò con tutte le mie forze.

MAR. A voi è noto il mio stato di fortuna: esigete; non c'è avvantaggio, ch'io non sia pronto ad accordare a madamigella. Non vi chiedo nulla di dote: non voglio che lei, lei sola, e giungendo a possederla mi crederei fortunato anche troppo.

BAR. Dico il vero, voi mi affliggete, signore; ma io sono nella necessità di proibirvi la mia casa fino dopo le nozze di mia nipote.

MAR. Qual crudeltà!

BAR. La prudenza lo esigge. Seguito poi il matrimonio, se vorrete favorirci, ci farete onore, e piacere.

MAR. Seguito il matrimonio! Allora non mi resterebbe più, che a morire.

BAR. Eh, queste sono ciarle; non si more più per queste freddure.

MAR. [*sempre col più gran calore*] Voi dunque me la negate? Ah! voi mi mettete alla disperazione;

temete, temete tutto ciò, che sono capace d'intraprendere.

BAR. E che vorreste voi fare?

MAR. Cosa farò? cosa farò? Basta così... [*riberzando*] Volete voi scommettere, che se mi picco, giungo a interrompere queste nozze, e a fare entrare vostra nipote ne' miei interessi?

BAR. Oh! scommetto assolutamente di nò.

MAR. Voi non mi conoscete.

BAR. Eh, sono astuto quanto lo potete esser voi.

MAR. Non mi eccitate.

BAR. Vi dò carta bianca. Sono tanto tranquillo su tutto ciò, che potreste intraprendere, che vi prometto fino la mano di Lucilla se voi giungete a ingannare la mia vigilanza.

MAR. [*allegro*] Davvero?

BAR. [*allegro*] Da verissimo.

MAR. Vi contentate?

BAR. In parola d'onore.

MAR. La mano.

BAR. Eccola.

MAR. Dunque, guerra aperta.

BAR. Sì, guerra aperta. Ma, un momento. Facciamo le nostre capitolazioni. Ricordatevi bene che il capitano arriva oggi, e che non posso accordarvi, che un brevissimo tempo .. il resto del giorno... via, fino alla mezza notte.

MAR. [*osservandolo, e sconcertato*] Fino alla mezza notte!.. Il tempo è breve.

BAR. Ah, ah! vi turbate? Avete paura, eh?

MAR. No... ma... non importa... Ebbene, fino alla mezza notte.

BAR. Badate di non impiegar meco di que' mezzi, che... insomma ve li permetto tutti, fuori che la violenza.

MAR. [*con sensibilità*] Me ne sospettereste forse capace?

BAR. Inventate quale astuzia vi piace, vi assicuro di scoprirla con la maggiore facilità.

MAR. [*allegro*] Alle corte; se io giungo a istruire Lucilla de' miei sentimenti, e farglieli aggradire, ella è mia?

BAR. Oh! no, signore.

MAR. Come no?

BAR. Bisognerà, per esempio, il che è difficilissimo, e che anzi credo impossibile; che voi arriviate a condurmela via di casa di suo buon grado, e senza ch'io me ne accorga.

MAR. [*con prontezza ridendo*] Oh! questo non è nulla.

BAR. [*scherzando*] Ma voi, mi spaventate: Bisogna ch'io torni in casa a vedere, se mia nipote v'è ancora. Cospetto! voi avete un'aria da mettere in soggezione. [*s'incammina*]

MAR. [*abbracciandolo*] Addio, mio caro zio.

BAR. Vostro zio! Oh, ho ben paura che non lo sarò tanto presto: non è questa la buona strada per entrare nella mia famiglia. Signor marchesino, vi bacio le mani. [*parte*]

SCENA IV.

MARCHESE.

Bisogna confessare, ch'io sono ben disgraziato! Questa è la prima volta, che mi sono innamorato davvero, e lo sono d'una, che è in procinto d'esser data ad un altro!... Animo, bisogna sostenere l'impegno. Amore comunica dello spirito anco ai più sciocchi; perchè non ne infonderà anco a me? Chi sa quello, che può succedere? Si presentano di già mille progetti alla mia fantasia. Oh, sarebbe bella che potessi riescire nella mia impresa. Frontino, il fedele Frontino, non m'as-

sisterà forse anch' egli co' suoi lumi, e con il suo genio? Non potrò io guadagnare i domestici del barone? Coll' oro si viene a fine di tutto. Ebbene, io lo prodigherò; sento già rinascere nel mio cuore la speranza, e questo lieto presentimento, mi assicura d' un felice successo.

SCENA V.

FRONTINO, *e* DETTO.

MAR. Ah, Frontino!
FRO. Ah, signore!
MAR. Sin' ora fui col barone.
FRO. In questo punto vengo da Lisetta.
MAR. Gli ho chiesta sua nipote.
FRO. Ella s' interessa a vostro favore.
MAR. Egli me la nega.
FRO. Ella è disperata di non poter esservi utile.
MAR. [*sorpreso*] Oh cielo!
FRO. Per quanto mi pare, abbiamo fatto tutti due di belle scoperte.
MAR. Piccato da suoi rifiuti, gli ho detto, che gli condurrò via la nipote.
FRO. Bravo!
MAR. Ed egli me l' ha promessa, se ci riesco.
FRO. Grazioso contratto!
MAR. Egli si affida alle sue precauzioni.
FRO. E voi vi affidate al mio talento?
MAR. Per l' appunto.
FRO. Sta bene; ma voi avete fatto male a prevenirlo.
MAR. L' ho detto in un punto, che ero fuori di me.
FRO. Si dura tanta fatica a ingannare coloro, che non se l' aspettano.
MAR. E' vero.

FRO.

FRO. E come si fa a sorprendere un uomo avvertito?

MAR. E che inoltre non è un balordo. Un vecchio militare...

FRO. Che a' suoi tempi ha fatto le sue...

MAR. Io glie lo ho detto per ispaventarlo, ed egli ne ha riso.

FRO. [*in collera*] Egli ne ha riso! Ebbene, bisogna fare in modo, che egli non rida l'ultimo; la difficoltà dell'impresa accrescerà la gloria dell' esito.

MAR. Così pensava ancor io.

FRO. Così sostengo assolutamente. Qual merito è l'ingannare un vecchio Pancrazio, gottoso, paralitico, sbalordito come un papero, che ha gli occhi foderati di prosciutto, e che cade da se stesso, come un mamalucco, nei più ridicoli lacci! Il bello, il nobile, il sublime si è il riescirvi con uno di quelli, che non temono nulla. Questo dunque è molto scaltro? è volpe vecchia, è vero?

MAR. Lo sembra di certo.

FRO. Tanto meglio. A buon conto quello che attacca non ha in mira, che un solo oggetto, e sà ciò che fà; laddove l'attaccato può rimanere gabbato da ciò che meno si crede; in secondo luogo, tutti gli azzardi sono in nostro favore.

MAR. Ottimo raziocinio!

FRO. Lisetta ci seconderà, senza contraddizione.

MAR. Ma ella non è sola in casa?

FRO. Ah! no, per nostra disgrazia. La bassa famiglia del barone consiste in cinque persone.

MAR. [*fa un atto di sorpresa*]

FRO. Prima di tutto un vecchio invalido, impotente, e gottoso; camerata di guerra del Barone,

uomo incorruttibile, e più amico che servitore del suo padrone; un portiere imbecille, sordo come una campana, e buono da niente; la mia Lisetta, che è tutta per voi; un certo Olivo, astuto se vogliamo, ma incostante, indiscreto, ciarlone prosontuoso, animalaccio quanto ve n'entra, e pericoloso per i nostri progetti, ma meno però d'una vecchia governante, consigliera intima del suo padrone, degna, per quanto mi dice Lisetta, d'essere la custode d'un serraglio in Turchia, e che io temo molto più, perchè mi ha veduto poco fa in compagnia della mia bella; e s'ella sà ch'io sono al vostro servizio, serve perchè ponga Lisetta in sospetto al zio, e ci chiuda ogni strada per introdurci.

MAR. Bisogna dunque guadagnarla.

FRO. O disfarsene.

MAR. Ma, io stimerei meglio renderla del nostro partito.

FRO. Ella è vecchia.

MAR. Le dirò delle paroline dolci.

FRO. Benissimo! Dovrebbe anco amare il denaro.

MAR. Le darò dell'oro.

FRO. Ella è nostra. [*voltandosi, e vedendo Nanni*] Ah, signore.

MAR. Che c'è?

FRO. Eccola appunto che s'incammina a questa parte. Vi lascio con lei. Vado intanto a fare un giro alla bottiglieria. Anco i gran talenti hanno bisogno di elettrizzarsi. Un bicchiere di sciampagna sublimerà la mia imaginazione. Animo, signore, fate il vostro capo d'opera, seducete questa bambina di sessant'anni, che io vado a meditare, bevendo, il piano dell'attacco, e a procurare di porre in disordine tutti quelli della difesa. [*parte*]

SCENA VI.

IL MARCHESE.

Queste vecchie fanciulle sono generalmente intrattabili, e davvero che l'apparenza di questa non è punto favorevole.

SCENA VII.

NANCÌ *che va per rientrare in casa del Barone, cercando la chiave in tasca*, e DETTO.

MAR. Madamigella?

NAN. Signore.

MAR. Voi servite in casa del barone di Stanvil?

NAN. Io servo!.. mi meraviglio! sono la governante.

MAR. Oh! scusate. Ma voi vi conservate sempre fresca, madamigella.

NAN. Una volta l'era.

MAR. Voi la siete ancora.

NAN. Vi ringrazio del vostro complimento; ma vi riverisco. [*per partire*]

MAR. Una parola, madamigella, una parola. Ho un affare importantissimo da comunicarvi.

NAN. [*ritornado*] (Costui avrebbe a essere qualche amorino della nipote, or ora lo spiccio.) Che volete, signore?

MAR. Ma voi siete molto severa!

NAN. E' il mio naturale.

MAR. [*con vezzo*] Quest'aria ruvida contraddice alla vostra dolce fisonomia.

NAN. Eh! le vostre lusinghe non mi seducono punto; io sono brutta, e vecchia, e lo sò da me.

MAR. No, non è vero.

NAN. E maliziosa poi all'estremo. Voi siete un

damerino, io lo conosco bene all' aria vostra patetica, e lusinghiera, ma non isperate nulla da me, sapete. Io amo il mio padrone; egli non mi ha ancora fatto alcun male, perchè io debba usargli una mala azione. Egli marita sua nipote ad un capitano di vascello, che arriva oggi. Domani si sposano, e voi potete abbandonare le vostre speranze.

MAR. [*con dolcezza*] Io non le abbandonerei, se voi voleste secondarmi.

NAN. E per chi mi prendete voi, signore?

MAR. Per una creatura compassionevole.

NAN. Oh! Io non compatisco quei mali, che non posso più cagionare.

MAR. [*presentandole una borsa*] Dugento luigi che sono in questa borsa, non potranno sedurvi?

NAN. Ah! ah! Eccoci!

MAR. Li accettate?

NAN. No, signore, io non ho bisogno di niente. Il mio pane è assicurato, e il denaro non mi farà commettere un' azione indegna.

MAR. (Ecco qui, ci sarà forse al mondo una sola fanciulla incorruttibile alla vista dell' oro, e la maledetta mia stella la fa capitare a me.)

SCENA VIII.

IL BARONE *sulla soglia della sua porta*, e DETTI.

BAR. [*si pone in orecchio, e resta qualche momento in tale situazione*] (Nancì col nostro Don Chisciotte!.. ascoltiamo.)

NAN. [*canzonando*] Vi compiango di cuore! Voi dunque amate molto madamigella?

MAR. [*vedendo il barone*] (Il barone! cangiamo batteria, e procuriamo di renderla sospetta.) A dire il vero non mi attendeva l' accoglienza che ho da voi ricevuta.

NAN. Eh, lo credo.
MAR. Ma sono incantato dei vostri sentimenti.
NAN. Davvero?
MAR. Ho molto piacere che vi siate mostrata a me tal quale voi siete.
BAR. (Ah, ah!)
MAR. M'era stato detto tutt'altra cosa di voi.
NAN. Vi sono tante cattive lingue!
MAR. [*con fervore*] Seguitate sempre così.
NAN. Spero almeno di non cangiarmi mai.
MAR. Sono certo, che il barone non vi crede di tal carattere.
NAN. Scusate, dovrebbe presumerlo.
BAR. (La birbona!)
MAR. Voi volete la felicità di sua nipote, e fate bene, accettate questa borsa per prezzo del vostro zelo.
NAN. Signore...
MAR. Prendete, prendete; conosco la vostra maniera di pensare, io vi farò giustizia: [*gli dà la borsa*] ma... ci sarebbe da scommettere mille contro uno, che non vi conserverete sempre così.
NAN. Ho forse dato motivo di pensare in tal guisa?
MAR. Eh, le persone della vostra età si fanno un maligno piacere... Mi capite bene? Eppure siete molto vezzosa.
NAN. E voi molto pazzo.
MAR. [*abbracciandola*] No, no, non lo sono.
NAN. Che fate voi? E via, finitela vi dico, finitela.
BAR. (La verginella!)
MAR. Se sapeste quanto sono contento di avervi parlato! Al presente il nostro affare è certo. Oh! oh! Signor barone, signor barone, e dove mai siete? Se fosse qui, gli girerebbe il capo davvero.

BAR. [*avanzandosi*] Eccomi per l'appunto.

MAR. [*affettando confusione*] Oh, cielo! tutto è perduto, madamigella, egli ha inteso tutto.

BAR. [*in collera*] Sì, ho inteso tutto.

NAN. Ebbene? Tanto meglio.

BAR. Come, tanto meglio?

NAN. Naturale; ciò deve farvi piacere.

MAR. Ah! son disperato. Noi non vi credevamo tanto vicino; ma, madamigella vi ama infinitamente, e vi giuro che è una donna incorruttibile.

BAR. [*con ischerzo pungente*] Signor marchese, è uno degli sconcerti.

NAN. Che scioccherie sono queste?...

BAR. Circa poi a voi, signorina, da questo punto non siete più al mio servizio.

NAN. Che dite?

BAR. E guardatevi bene da rimettere piede in casa mia: andate, troverete ricovero dal signor marchese.

NAN. Ma ascoltatemi ...

BAR. Non si replica. Sono più furbo che non pensate. Domani vi manderò quello che avete da avere.

NAN. Voi siete in errore.

MAR. [*freddamente*] Ella dice la verità.

BAR. Nella vostra età, eh!.. non vi vergognate? Dovreste arrossire. Ma dovevo aspettarmelo. Io, far capitale della vostra fedeltà! No, non me ne sono mai fidato; e sono venticinque anni, che ho questo sospetto in core. Andate, levatevi di qui sciagurata, e guardatevi bene di più comparirmi dinanzi.

NAN. [*in collera*] Come! voi la prendete così! Ebbene, ho il piacere di dirvi, che vostra nipote non pensa punto al capitano, che noi troveremo i mezzi di farle noto l'affetto di que-

sto signore, e che io v' insegnerò, che non si offende impunemente una persona della mia qualità.

BAR. Io mi rido delle vostre minaccie.

NAN. Oh, voi vi credete molto astuto.

BAR. Moltissimo più di voi.

NAN. Perdendo me, perdete il vostro genio favorevole.

BAR. Anzi il mio avversario. Voi siete odiata, e detestata da tutta la famiglia.

NAN. Voi siete un vecchio pazzo.

BAR. [*con la maggior collera*] E voi siete una insolente, una temeraria; una vecchia... una vecchia... che... che... che abbandono al suo malvagio destino. [*parte*]

SCENA IX.

IL MARCHESE, NANCÌ.

MAR. [*compiangendola*] Oh, cielo! che uomo cattivo, cattivissimo!

NAN. Oh! me la pagherà, me la pagherà. Sì, io vi servirò, benchè contro mia inclinazione, ma per vendicarmi del suo indegno procedere. Presto, subito travestitevi come vi pare; anco a risico d'essere riconosciuto, dovete introdurvi in casa sua, e presentarvi a sua nipote. La vista di un bel giovinotto è più eloquente di tutte le lettere. Lasciate poi fare a me, troverò ben io il mezzo di esservi utile, e farlo pentire di non essersi di me fidato.

SCENA X.

FRONTINO, *e* DETTI.

FRO. [*avanzandosi cautamente*] E bene signore?
MAR. [*allegro*] Ella è nostra.
FRO. Ella è nostra! evviva, signor marchese. Una femmina come questa è un tesoro per un intrigo. Ella è nostra! [*a Nancì*] Ah, che l'abbracci! che la porti in trionfo! Ecco, ecco lo stendardo, sotto cui dobbiamo marciare, egli ci assicura della vittoria. [*porta di peso Nancì fino alla casa del marchese*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala in casa del Barone con quattro porte, e una comune nel mezzo.

SCENA I.

IL BARONE *con una lettera aperta in mano.*

Il capitano è arrivato, egli mi scrive che è alla rada, e che viene a pranzo meco. Tanto meglio, non poteva giungere più a proposito. Quanto sarei contento se fosse un bell' uomo, e che a prima vista dasse nel genio a mia nipote ... Stupisco ancora della confidenza, e presunzione di quello stordito marchese. Nondimeno, con tutta la celia, non ci lasciamo sorprendere; assicuriamoci della fedeltà della nostra gente per mezzo della speranza di ricompensa, o del timore del castigo. Ehi! Olivo, Francesco, Buttafoco, Lisetta, venite tutti.

SCENA II.

FRANCESCO, BUTTAFOCO, LISETTA, OLIVO, *e* DETTO, *tutti dalla porta di mezzo.*

LIS. [*di dentro*] Eccoci, eccoci.

BUT. Son qui, son qui.

OLI. Che è stato, signor padrone? Vi è successo qualche accidente?

BAR. No, figliuoli miei, ma v' è chi minaccia di farmi una brutta burla.

BUT. E chi sono, mio capitano, questi bricco-

ni, che vada subito a tagliar loro gli orecchi.

FRA. [*che viene lentamente, e tartagliando*] Ci avete forse chiamati?

BAR. [*fa cenno di sì a Francesco*] In due parole eccovi il fatto. Il marchese di Dorsan, mio vicino, a cui ho ricusata mia nipote, perchè come sapete, la ho promessa al capitano Orlando, ha scommesso con me, che me l'avrebbe portata via, ed io mi sono impegnato a concedergliela, s'egli è capace di farlo prima della mezza notte.

OLI. Signor barone, questo marchese non sa dunque, che voi avete un'Olivo al vostro servizio.

BUT. Non gli avete voi detto, che il vostro antico soldato, Rinaldo Buttafuoco è uomo da fargli saltare le mura del vostro giardino?

LIS. Egli ignora dunque, che Lisetta sola è capace di scioglier questo intrigo senza aiuto d'alcuno, e che ha più malizia in questa sua testa, che in tutte le teste delle ballerine passate, e future?

BAR. Sono lietissimo di trovarvi tutti così ben disposti per me, e spero che nessuno di voi sarà come quella perfida di Nancì, che aveva abbracciato il partito del marchese.

BUT. Colei era poco di buono.

OLI. Era vecchia.

LIS. Era insoffribile.

BAR. Ed io l'ho scacciata subito. Siatemi fedeli e vi prometto cinquanta luigi per uno, se mi aiutate a mandare all'aria i tentativi del marchese.

OLI. Signor barone, potete darci i quattrini a dirittura. Io per me li considero come belli, e guadagnati.

BUT. Mi contento che mi faccino bere acqua tutta

il resto della mia vita, s'egli trova solamente il segreto d'introdursi in casa.

SCENA III.

IL MARCHESE *travestito con un redingotte, e parrucca tonda*, e DETTI.

MAR. [*sulla porta*] (Diavolo! Sono tutti là! Ascondiamoci in qualche luogo.) [*entra in un gabinetto alla sua sinistra, di cui vede la porta aperta*]

OLI. Ah! perchè non ha egli al suo servizio qualcuno di que' furbi matricolati, che sanno inventare di quei raggiri bellissimi, i quali si prova tanto piacere a sconcertarli! Allora sarebbe furberia contro furberia. Il mio talento si riscalderebbe, s' infiammerebbe, e vorrei prenderlo nei lacci stessi, che avesse tesi contro di noi.

FRA. Ma che cosa discorrete fra di voi altri?

BUT. Si custodisce una fortezza, e non si potrà custodire una donna?

LIS. V'è una bella differenza! Una donna non è lì immobile come una fortezza. Girate l'occhio, crac, se lo vuole, è bella, e fuggita.

OLI. Si, quando il guardiano è uno sbalordito.

BAR. Grazie al cielo, io non lo sono; e sono contento di passare per tale, se riesce al marchese di vincere la sua scommessa.

FRA. Bisogna che ci sia qualche cosa di straordinario. Che maledetta disgrazia è l'esser sordo.

BAR. Quel povero diavolo di Francesco s' arrabbia per non potere intendere ciò, che diciamo.

BUT. L' informerò io in terreno bevendo la bottiglia.

BAR. Ma voi altri siete tutti qui; e se frattanto s' introduce qualcuno in casa...

BUT. Avete ragione. Bisogna mandare abbasso Francesco. [*gli fa cenno di andarsene*]

FRA. Andare abbasso?

BUT. [*gli fa cenno di chiudere la porta*]

FRA. Chiudere la porta?

BUT. [*gli accenna di sì, e lo spinge*]

FRA. Eh, io intendo tutto cogli occhi. [*parte adagio, adagio*]

SCENA IV.

BARONE, BUTTAFOCO, LISETTA, OLIVO.

BAR. Con tutta la sua sordità, è però un servitore fedele.

BUT. Fidatevi pure anche di me.

BAR. Ti conosco, e ti rendo giustizia. Tu, e Francesco farete sentinella abbasso. Tu hai buon'orecchio, e lui buone gambe; egli correrà per te, e tu sentirai per lui. Restate tutti due alla porta, e non lasciate entrare chicchessia, senza avvisarmi... o senza che dica *Amore*, e *Bombarda*, queste saranno le parole d'ordine per i nostri amici.

BUT. Non dubitate: non mi sono già scordato qual sia il rigore d'una consegna; venisse anche il diavolo, egli resterà a numerare i chiodi dell'uscio, se non avrà la bontà di dirmi: *Amore*, e *Bombarda*. [*parte*]

SCENA V.

IL BARONE, OLIVO, LISETTA.

BAR. Ora mi resta solo di far entrare mia nipote nella nostra lega. Ella è una savia ragazza, e sono certo che stupirà dell'insolenza del marchese.

OLI. Vi sarebbe da scommettere pro, e contro.

Le donne hanno sempre una particolare predilezione per le persone intraprendenti.

Lis. [*ironica*] Ne siete voi persuaso, signor Olivo?

Oli. Parlo per esperienza. Vorresti forse negare che tu mi adori?

Lis. Ah! si, si è vero, me n'era scordata; te ne darò delle prove. (Oh me la pagherai questa impertinenza.)

Bar. Or bene, figliuoli miei, fate che il vostro amore si unisca all'attaccamento che avete per me; lavorate insieme a sconvolgere le mire dell' imprudente nostro nemico. Io m'incarico del vostro stabilimento, e le vostre nozze si faranno il giorno stesso che si mariterà mia nipote.

Oli. Che ne dici, eh? Che boccone! Una dote, e Olivo! Caro voi non le dite più nulla, altrimenti perde quel poco di giudizio, che ha.

Lis. Quanto è penetrante il signor Olivo!

Bar. Intanto ch' io prevengo mia nipote, Olivo anderà al porto a prendere il capitano, e lo condurrà qui. Egli mi ha scritto questa mattina, che la sua nave è in rada, che vi lascierà il servitore, che è il suo *factotum*, per abbadare agli affari, che lui entrerà in una scialuppa col suo bagaglio più necessario, e che verrà a desinare con me.

Oli. Come è egli fatto questo capitano?

Bar. Non lo so davvero, perchè dal giorno che è nato, e che sono stato suo padrino, non l'ho più veduto.

Oli. Da allora in qua avrà fatta qualche mutazione; ma non importa: m'impegno di riconoscerlo subito; trent'anni, faccia bruna, voce fiera, gli ha a essere così. Il capitano Orlando! il suo nome solo fa indovinare la sua struttura. Vado, corro, volo, e ritorno.

BAR. Oh! A proposito, ascolta. Nell'andare al porto passa dal sarto di mia nipote, e digli che venga subito à prenderle la misura del suo abito da sposa. Il piacere d'essere abbigliata, e brillante le impedirà facilmente di riflettere a questo matrimonio, che può essere non sia forse di tutto suo genio.

LIS. Eh! signore, voi conoscete molto bene le donne!

OLI. Volo à servirvi; vi mando il sarto, e vi conduco il capitano.

BAR. Ricordati bene di dare al sarto la parola d'ordine.

OLI. [*tornando indietro*] La parola d'ordine?.. Per bacco me la sono scordata.

LIS. Mamalucco! *Amore, e Bombarda*. Ti fai tanto bravo per condurre un intrigo, e poi non hai punto memoria.

OLI. I talenti superiori veggono le cose in grande, e i sciocchi abbadano alle minuzie. [*parla all' orecchio del barone*]

LIS. Ed ecco perchè il più delle volte i sciocchi corbellano i furbi. E così te ne vai, ciarlone perpetuo?

OLI. Brava! Tu mi dai di ciarlone? Vado, vado, e ti farò vedere, che se parlo bene, so ancora operare assai meglio. [*parte*]

BAR. Ci avrò piacere. Ma ecco qui mia nipote.

SCENA VI.

LUCILLA, *e* DETTI.

BAR. Accostatevi, Lucilla, accostatevi. Voi senza dubbio, avete un cuore sensibile alle ingiurie?

LIS. Certamente, altrimenti non sarebbe donna.

LUC. A norma delle circostanze, caro signor zio.

BAR. Come sarebbe a dire? Per esempio, che pensereste voi d'uno stordito, che avesse l'ardire d'amarvi?

LUC. Eh, questo e uno di quei delitti, che non accende giammai la collera d'una donna.

BAR. Che sul rifiuto, che io gli ho fatto della vostra mano, si é vantato di volervi rapire.

LUC. Siate tranquillo, signor zio: non si rapiscono se non che quelle che lo vogliono.

BAR. E mi lusingo che voi non lo vorrete?

LUC. [*ridendo*] Eh! non si potrebbe giurarlo.

BAR. Oh questa sarebbe bella.

LUC. S'egli avesse l'abilità di farmelo volere?

BAR. Voi scherzate, Lucilla?

LUC. Vi parlo sul serio. Perché un uomo giunga al punto di voler fare una simile ragazzata, bisogna che ami perdutamente: l'eccitare una gran passione é cosa molto lusinghiera per noi: qualche volta si finisce col parteciparla, e preso una volta il cuore, la testa se ne va in un momento.

BAR. Ebbene, so io quello che ho da fare.

LUC. Vi avviso che se vi fate austero con me, se mi contrariate, non farete che giovare alle sue intenzioni.

BAR. Oh, state a vedere, che bisognerà anco che lasci libero il campo a quel giovane temerario!

LUC. Egli é giovane: mio zio! Chi é egli? E' persona di qualità? E' bello, spiritoso, ben fatto?

BAR. Questo é quello, che voi non saprete.

LUC. Vedete, voi fate male. La mia immaginazione lo adorna di già di mille vezzi, che forse non avrà, e muoio di desiderio di vederlo.

BAR. Ebbene, ed io vi protesto che non lo conoscerete fintanto che non avrete sposato il capitano.

Luc. Ecco, ieri il vostro capitano mi pareva eccellente per un marito; me lo avete proposto, ed io l'ho accettato, oggi volete darmelo, ed io non ne voglio più saper nulla.

Bar. Orsù, madamigella, le vostre barzellette qualche volta mi divertono; ma questa non mi piace punto, ve l'avverto. Voi dipendete da me; voi mi avete data la vostra parola, ed io ho data la mia, il capitano ha fatto due mille leghe per venirvi a sposare, e voi dovete esser sua moglie. Circa poi allo sguaiato che s'è messo in capo di levarmivi dalle mani, saprò io garantirvi dalle sue persecuzioni, e vi avviso che fino all'arrivo del capitano, non vi perderò di vista un momento.

Luc. Caro signor zio, è impossibile il poter custodire una donna a suo malgrado, e se Lisetta, e io ci mettiamo in capo...

Bar. Oh per Lisetta l' avete sbagliata: io le ho promesso il marito, e la dote per ricompensà della sua fedeltà..

Lis. Si, è vero: mi ha promesso marito, e dote; dote, e marito: io ho data la mia parola, e la manterrò a qualunque costo, anche a costo della mia vita. Eh? Che vi pare signore? Non sono io d'animo risoluto?

SCENA VII.

Marchese, *e* detti.

Mar. [*sortendo dal gabinetto*] (Egli non se ne va mai!) Animo coraggio. [*viene avanti come se venisse di fuori*]

Bar. Chi è là?

Mar. *Amore*, *e Bombarda*. A queste parole, signore, voi comprendete che io so tutto. Il signor Olivo mi ha assicurato, che mi proferirle

le mi sarebbero state aperte le porte. Così pure il vostro guarda portone sentendo la consegna, mi ha fatto graziosamente salire, accertandomi che avrò l' onore d' incontrar voi, e la vostra bella nipote, a cui devo presentarmi.

Bar. Alle corte: chi siete voi?

Mar. Io sono il primo giovine del sarto della signora, e siccome egli non c' è, così sono venuto io a prenderle la misura. Il signor Olivo mi ha detto, che l'affare è di premura, perchè si hanno a fare delle vesti da nozze, che devono essere all'ordine per domani. (Egli non mi riconosce.)

Bar. (Questa figura mi è sospetta.)

Luc. Assicuratevi, signor sarto, che queste vesti non premono nulla.

Bar. (M'inganno forse?) Prendete pure la misura: [*a Lucilla*] che le vesti sieno fatte, o no, a voi non deve importare.

Mar. Il signore ha ragione. Se anco lo sposo non vi piace, le vesti non anderanno a male. Io poi avrò un piacere infinito a lavorare per voi, e faccio già conto di passare la notte in vostro servigio.

Bar. [*che ha sempre osservato il marchese*] (Per bacco gli è lui.) Animo signor sarto, spicciatevi. (Che diavolo pensa di fare costui! Osserviamo.)

Mar. Signora, di che gusto brama il vestito? Alla turca, o all' inglese? Da principessa, o da pastorella? [*con sentimento fissando Lucilla*] Qualunque sarà la moda che sceglierete, voi sarete sempre un incanto. Una bella donna, comunica la bellezza a tuttociò ch'ella porta.

Luc. Voi siete ben galante, signor sarto!

Mar. Tutti quelli della mia professione lo sono.

BAR. (Che faccia franca! Ma zitti ancora per poco.)
MAR. Che taglio di vita elegante! Si stringe fra due mani. [*prendendo la misura a Lucilla con le mani*]
BAR. O galantuomo, che fate voi?
MAR. Eh, signor Barone, questa è la mia maniera di prendere le misure. Io non mi degno del formulario antico. Non dubitate, signora, vi servirò come meritate.... Voltatevi un poco a me. Bene; alzate il braccio mancino; abbassate il diritto. Prendete in mano. [*le vuol dare uno bottone, e le cade in terra*]
BAR. Oh! questo è un po' troppo, signor Marchese!
LUC. Signor Marchese!
BAR. Bisogna esser un po' più furbi per ingannarci!
MAR. [*velocemente, e baciando la mano a Lucilla*] Si, son'io, bella Lucilla, che vi adora ... che...
BAR. [*andando in mezzo*] Bravo! senza soggezione! Cospetto... [*corre dietro al Marchese*]
MAR. Eh, niente. [*fugge dal Barone, torna a baciare la mano a Lucilla, e parte*]

SCENA VIII.

BARONE, LUCILLA, e LIBERTA.

LIB. (Oh! questa l'ho goduta davvero.)
BAR. [*in collera*] Guardate l' impertinente! Giuro a bacco!
LUC. Che bell'astuzia! Ma non mi dispiace quel giovanotto.
BAR. Si, farò che non esca di casa. [*chiamando*] Buttafoco?
LUC. Che vedo! Una lettera! [*la raccoglie*]
BAR. Come! Una lettera! Ma io perdo un tempo opportuno. Buttafoco.
LUC. Fermatevi, signor zio.

BAR. No, no: Buttafoco, ehi, Buttafoco, serra la porta. Oh, ora datemi quella lettera.

LUC. [*presentandola, e ritirandola*] Oh! si, signore, ma bisogna prima che la legga.

SCENA IX.

FRANCESCO, *e* DETTI.

FRA. [*venendo con flemma*] Buttafoco dice, che voi chiamate.

BAR. Sta a vedere, che l' hanno lasciato fuggire? [*forte all' orecchio*] Avete trattenuto colui?

FRA. Come?

BAR. Uh! ti caschi la testa. Levati di qui animalaccio. [*gli dà una spinta*]

FRA. Ho capito, sono tutti impazzati. [*parte*]

SCENA X.

BARONE, LUCILLA, LISETTA, *poi* OLIVO.

BAR. Quel birbante di Olivo m' ha tradito, ma me la pagherà.

OLI. [*viene correndo*] Ho corso come un diavolo.

LUC. [*e Lisetta si ritirano e leggono la lettera*]

BAR. [*bastonandolo*] Ah, siete qui, signor briccone! così voi tradite il vostro padrone!

OLI. Che negozio è questo? Così si riceve un servitore leale, e fedele?

BAR. Si, si, un servitore leale, e fedele!

OLI. Ma spiegatevi. Prima d' impiccare un uomo gli si fa almeno il processo.

BAR. So tutto.

OLI. Ma cosa sapete?

BAR. Egli è uscito ora di qui. [*irato*]

OLI. Lui! Ah dovevo indovinarmela.

BAR. Ah! ah! Tu sei dunque a parte di tutto, tu l'hai dunque veduto?

OLI. È anco sentito per bacco. Nel momento ch'io entrava, egli sortiva, e mi ha favorito uno schiaffo.. ma, uno schiaffo... bisogna proprio averlo ricevuto per conoscerne la qualità.

LIS. [*che è ritornata al suo posto*] Guardate! Maltrattarti dopo quello che hai fatto per lui! Oh questa è una azione indegna.

OLI. E che intendi dire, anche tu? Sapete voi che mi fareste dare al diavolo, tutti quanti siete? Uno me le appiccica in strada, un altro in casa ... oh, dove devo andare per essere in sicuro!

BAR. Come! Birbante, cuore doppio, e senza fede, oseresti sostenere che non sei stato tu, che ha introdotto qui il marchese, consigliandolo a fingersi il garzone del sarto?

OLI. Ah! signore, è egli possibile che voi mi supponghiate capace di tali azionacce? Prima di tutto, il sarto della signora non ha avuto per lavoranti, mai altro che delle ragazze; secondariamente venivo appunto a dirvi, che questo povero sarto è cascato morto all'improvviso questa mattina, e che in conseguenza questo piccolo accidente l'impediva di lavorare per vostra nipote.

BAR. Ma chi, altri che te, può avergli detto ch'io volevo il sarto? Lisetta, nò certo: ella è stata sempre qui. Dimmi, canaglia, chi gli può aver dato la parola della consegna?

OLI. Io! Non ne so nulla di tutto questo; e vi giuro... per i cinquanta Luigi, che mi avete promessi, ch'io non sono stato.

BAR. Buttafoco, non è possibile: pure interroghiamolo; Lisetta va a dirgli che venga qua.

LIS. Subito. [*parte*]

OLI. Informatevi bene, e quando avrete scoperta la verità, vi pentirete delle bastonate che mi

avete date: basta, ve le lascio sulla vostra coscienza.

SCENA XI.

LISETTA, BUTTAFOCO, e DETTI.

LIS. Eccolo.

BAR. Io ti conosco per un galantuomo, mio antico camerata: dimmi la verità, e ti perdono. Sei stato tu, che ha fatto entrar qui il marchese, o per inavvertenza, o per ragioni ch' io non possa sapere?

BUT. Signor capitano, io non ho mai ragione alcuna, che mi faccia mancare al mio dovere, e su tale articolo non ho mai inavvertenza.

BAR. Te lo credo: ma hai tu veduto entrare un uomo?

BUT. Non è entrato nessuno.

BAR. Mi pare impossibile!

BUT. Vi dico il vero. Ho veduto a sortirne uno. Non so di dove diavolo venisse. Mi ha detto: *Amore, e Bombarda*, che è la parola dell' ordine: questa è la mia consegna per aprir la porta, e malgrado i miei sospetti, ho dovuto lasciarlo escire.

OLI. Oh! rimettetemi il mio onore, signor padrone.

BAR. Ebbene via, ti perdono.

OLI. Bene obbligato, ma le bastonate...

BAR. Non ci si pensi più.

OLI. Ci penso io, che le sento ancora.

BAR. Eh! qui vi è qualche diavoleria.

OLI. Scommetto ch'io non sbaglio. Sarà entrato di nascosto in casa nel tempo che non pensavamo ancora a custodire l'ingresso. Avrà intesi

facilmente i nostri discorsi, e avrà intanto inventata la sua favoletta.

BAR. Può essere; ma che importa? Ci ha fatto un bel guadagno! Domanda a Lisetta, se con tutto il suo mascheramento, non l'ho riconosciuto subito.

LIS. Ah! è vero; ed io che mi picco di conoscere all'odore un innamorato cento passi lontano, non mi è venuto il minimo sospetto.

BAR. Orsù, ritornate a' vostri posti. Non c'è più parola, non c'è più consegna; porta chiusa per tutti.

OLI. Come! Anche per il capitano Orlando?

BAR. Ah no, perbacco! L'hai forse veduto?

OLI. E riconosciuto subito alle sue maniere, e alla sua figura. Egli mi avrebbe seguito, ma mi ha fatto venire avanti per fare l'ambasciata; stava ad aspettare che sbarcassero due casse di effetti preziosi dell'Indie, delle quali vuol farvi un presente, e sarà qui a momenti.

BAR. Presto va alla porta, aspettalo, e bada bene di non fare qualche qui pro quo, prendendo qualcun'altro per lui.

OLI. Sfido il diavolo a ficcarmela. [*a Buttafoco*] Andiamo, padre Anchise, andiamo ai nostri posti: se non eri tu, oltre essere stato bastonato innocentemente, andava anco a risico d'essere scacciato indegnamente di casa. [*parte con Buttafoco*]

SCENA XII.

IL BARONE, LUCILLA, LISETTA *che si mette a ricamare.*

BAR. Oh! sono con voi, signorina: spero che si potrà vedere quella lettera.

Luc. Volentieri, signor zio; io non ho alcun motivo di farvene un mistero. Eccola: [*gliela dà*] ma essa non vi dirà niente di più di quello, che già sapete. Il marchese mi descrive il dialogo che avete avuto assieme, e le condizioni stabilite: Mi dice mille cose obbliganti circa alla mia pretesa bellezza; mi parla del suo amore in un modo delicato, e galante... in somma bisogna confessare, mio zio, ch' egli ha molto spirito, e che la sua fisonomia non ismentisce punto l'eleganza del di lui stile.

Bar. Vale a dire, voi ne siete di già incantata?

Luc. No, signore; ma non posso impedirmi di non sentir piacere delle sue premure; e marito per marito, certamente amerei più lui, che il vostro capitano.

Bar. [*risoluto*] Che voi però sposerete.

Luc. Si, se il marchese non riesce nel suo progetto.

Bar. Oh! non riescirà.

Luc. Ma se riesce?

Bar. Allora... Io avrò fatto tutto ciò che avrò potuto, e il capitano non potrà farmi verun rimprovero.

Luc. [*contenta*] Oh bravo! Ora mi mettete nel mio buon umore.

Bar. Cioè?

Luc. Facciamo anche noi una breve capitolazione.

Bar. E che capitolazione?

Luc. Che in qualunque modo l'affare riesca, l'uno, e l'altro ci adatteremo all' esito piacevolmente.

Bar. Si, la singolarità della cosa lo merita: se io giungo a sconcertare i progetti del marchese, voi sposerete il capitano di buona voglia.

LUC. Si, signore; e così voi segnerete di buona voglia il contratto mio col marchese.

BAR. Si, basta che trovi il segreto di condurvi con lui prima della mezza notte, e senza violenza.

LUC. Va benissimo: facciamo la guerra da nemici generosi.

BAR. Voi già resterete neutrale.

LUC. Questo poi non ve lo posso promettere, sono sincera: sento che il mio cuore inclina segretamente per il marchese.

BAR. Non importa: ma pensateci bene, cara nipote, risparmiatevi una pena inutile, assicuratevi che è molto difficile l'ingannarmi.

LUC. Eh, amore è molto ingegnoso.

BAR. Oh, me la rido; sono avvertito.

LUC. E questo è il bello: senza ciò, non vi sarebbe merito alcuno. Ma quello che più mi piace in questa sfida si è, che io posso ingannarvi senza scrupolo, poichè ho la vostra permissione.

BAR. Ed io ho il vostro consenso per tenervi sotto chiave, senza che abbiate il diritto di dolervene.

LUC. Dolermene! niente affatto. Io principio dunque a rappresentare la parte d'una pupilla da commedia che cerca di attrappare ad ogni momento un tutore bizzaro, e fantastico. Bisogna ch'io prenda dinanzi a voi un'apparenza riservata, gli occhj bassi, lo sguardo furtivo, e l'orecchio teso. Animo, signor zio, procurate voi pure d'investirvi del carattere che vi conviene; aria burbera, inquieto, e geloso.

BAR. Lasciate pur fare a me; siate tranquilla, e domattina poi...

LUC. Domattina? Oh! io voglio ritrovare il mio caro zio, e abbracciarlo con tutto il cuore.

SCENA XIII.

OLIVO, FRONTINO *vestito da capitano di vascello*, e DETTI.

OLI. Ecco il signor capitano.
BAR. Oh! nuovi rinforzi.
OLI. Ho voluto presentarvelo io stesso, per paura che non mi fosse barattato per le scale, e non si presentasse un altro in vece sua.
BAR. Hai fatto bene; vattene.
OLI. Subito, in sentinella. [*parte*]

SCENA XIV.

IL BARONE, LUCILLA, FRONTINO, LISETTA, *poi quattro* FACCHINI *con due casse, una delle quali la pongono nel mezzo e l'altra alla dritta.*

BAR. Oh! venite che vi abbracci, caro Capitano.
FRO. Buon giorno, signor Barone: che piacere provo in vedervi. [*ai Facchini*] E perchè portare quegli impicci qua sù? [*al Barone*] Scusate, sono due casse di bagattelle dell'Indie, che voglio regalare alla mia sposa; e aveva detto che le lasciassero abbasso. Andate pure voi altri, già siete pagati.
FAC. [*partono*]
FRO. Compatirete, sono freddure.
BAR. E perchè incomodarvi? Sareste stato ricevuto bene nondimeno.
FRO. Eh, non ne dubito; ma ho sempre sentito dire che in Francia amano le cose, che vengono di lontano, e il mio regalo non avrà certamente altro pregio che questo.
LIS. [*alzandosi*] Sono curiosa di vederle queste belle cose dell'Indie.

FRO. (Oh diavolo!) Con piacere. Principiamo da questa. [*accenna la cassa alla destra*]

BAR. Eh! Abbiamo altro che fare ora, che soddisfare la curiosità della signora Lisetta.

LIS. Date a me, date a me le chiavi.

FRO. Prendete pure, [*le dà le chiavi e le stringe la mano*]

LIS. [*riconoscendolo*] Ah! ah!.. Da quale devo principiare?

FRO. [*accennando quella a dritta*] Da questa: sono stoffe: aprite pure con libertà, non v'è nulla da rompere,

BAR. Siete pur buono!

LIS. [*apre la cassa, si mette in ginocchio dinanzi ad essa, finge di esaminare le stoffe, e stà ad ascoltare i loro discorsi*]

FRO. Eh, non è nulla il contentarla: [*salutando Lucilla*] Oh, questa senza dubbio, è la vostra bella nipote: cospetto è molto seria! Eh, la vigilia d'un Matrimonio è giornata cogitabonda, e riflessibile.

LUC. E' vero, ed io ho ragione di rifletterci più d'ogni altro.

FRO. Il maritarsi con un marinaro è la più bella cosa di questo mondo. Egli si trova a stare così di rado con sua moglie, che non ha tempo di vederla che per amarla; e se mai a caso non le va a genio, i pericoli, e l'incostanza dell'onde la tengono sempre nella dolce aspettativa della sua vedovanza.

LUC. Se io prendo un marito, non lo fo che per essergli sempre vicina; e mi sarebbe troppo sensibile il sopravvivergli.

FRO. Ebbene, eccomi tutto per voi. Accomoderò io tutto in maniera, che possiate accompagnarmi in tutti i miei viaggi. Inquietudini, speranze, pene, pericoli, fortune, avremo

tutto in comune. La nostra nave diventerà l'asilo d'Amore. Vedremo insieme le coste del Malabar, e della Guinea; io mi farò un pregio di far mostra per tutto della mia cara moglie, ella attirerà gli sguardi, e le attenzioni di tutti; noi saremo insieme felici tutti i giorni di nostra vita; e se mai per disgrazia restassimo inghiottiti da un'onda, avremo almeno il contento di affogare in conversazione.

Lis. (Senti che ciarla ha costui!) Oh! Le gran belle cose che sono queste!

Luc. Signor mio, questi viaggi tanto pericolosi, non mi piacciono punto.

Fro. Signor Barone, mi pare che la mia sposa non abbia una grandissima propensione in mio favore. Ci sarebbe forse qualche amoretto in campagna? Oh! ciò mi dispiacerebbe moltissimo, poichè il suo volto ha fatto una impressione troppo grande nel mio cuore, perchè io non sia disposto a far valere i miei dritti, e a disputare la sua mano contro il mio rivale, sia chi si sia.

Bar. State pur quieto. Ella ha qualche piccola cosa per il capo... una scommessuccia... Vi racconterò tutto a tavola; un'istoriella piacevole, una burla che si pretende di farci... Animo via, nipote, date la mano al Capitano.

Fro. Venite, mia bella; e accertatevi, che la brama di possedervi mi può render capace di tutto. [*gli dà la mano*]

Luc. Lo credo; ma chi sà se potrà farvi in tutto riescire. [*partono*]

SCENA XV.

LISETTA, IL MARCHESE *nella cassa*.

LIS. Oh! questa è bella! E' Frontino. E io che non l'aveva riconosciuto! Colui discorre come una persona di qualità; ma codesto non mi fa maraviglia, un cameriere!.. Ma per quale accidente mai fa egli qui la parte di capitano!! Ch'egli sia d'accordo col capitano vero? Che abbiano tirato Olivo dal loro partito!..

MAR. [*nella cassa*] Lisetta, Lisetta? Aprimi.

LIS. [*guardando intorno*] Chi mi chiama?

MAR. Io, io; aprimi che affogo.

LIS. [*con scroscio di riso*] Ah! Ah! Ho capito; oh! eccellente furberia! Zitto, che vegga se siamo sicuri. [*guarda intorno*] Non v'è nessuno. [*apre*]

MAR. [*sortendo dalla cassa*] Oh! respiro. Nascondimi in qualche luogo; là dentro non ci posso più stare.

LIS. Nascondervi? Non saprei dove. Qui non abbiamo alcun ripostiglio sicuro, a cagione della diffidenza in cui è la famiglia. Ma ditemi, Olivo è egli del complotto?

MAR. No.

LIS. Sarà dunque il capitano?

MAR. Neppure.

LIS. Oh! dunque come và?

MAR. La vecchia Nancì ha fatto tutto. Ella è andata a trovare il capitano al suo bordo, e lo trattiene colà a forza di bugie; egli crede che il barone sia in campagna, e non verrà qui che domani mattina; abbiamo ingannato anco Olivo medesimo.

LIS. Oh bene, bene! L'affare prende buona piega: siamo ora in casa quattro contro tre.

MAR. Sciegliereremo il primo momento favorevole ai nostri disegni.

LIS. Sento correre sù per le scale: correte in quel gabinetto, rimpiattatevi sotto la toelette.

MAR. Subito. [*entra nel gabinetto a destra*]

LIS. Che sarà mai!

SCENA XVI.

OLIVO, *e* DETTA.

OLI. [*correndo*] Lisetta, Lisetta! Cose grandi.

LIS. Che è stato?

OLI. Parla piano, gli è lì. [*accennando la cassa*]

LIS. Chi?

OLI. Uno de' facchini mi ha scoperto tutto. Frontino fa da capitano, e il Marchese è in una di queste casse. Ora viene Francesco, e le riportiamo a casa del Marchese; e poi quando torna Buttafoco, che è ito a fare una commissione, vuò ricattarmi sopra il signore Frontino delle bastonate che ho avute, al cento per uno.

LIS. Eh, t'hanno burlato. Se io ho aperte or ora queste casse alla presenza del padrone, ed erano ripiene di stoffe, e altre cose, che ho di già riposte.

OLI. [*andando alla cassa*] Ciò non può essere.

LIS. [*aprendo la cassa*] Guarda, ella è vuota.

OLI. [*stupito*] Ho inteso, tu sei d'accordo.

LIS. Sciocco! Non ti ricordi che devi essere mio sposo? E poi, come mai ci potrebbe stare un uomo là dentro?

OLI. Ce n'entrano anche due.

LIS. E io dico neanco la metà d'uno.

OLI. Osserva. [*si mette nella cassa*] Ostinata: guarda se non ci stò con tutto il mio comodo.
LIS. Si tu ci stai... ma... la testa?
OLI. La testa!.. ecco guarda. [*pone dentro anco il capo*]
LIS. Ci stai tu bene? [*intanto prepara la chiave*]
OLI. E come!
LIS. Oh stacci dunque. [*chiude subito la cassa a chiave*] Tu ci sei.
OLI. [*dentro alla cassa*] Ehi dico, finiscila. Aprimi, aprimi, io affogo.

SCENA XVII.

FRANCESCO, *e* DETTI.

FRA. S'ha a riportare il marchese al suo palazzo?
LIS. [*accenna di sì*]
OLI. [*gridando dentro alla cassa*] Francesco... Signor Barone... aiuto...
LIS. Grida pure, egli non ti sente, ed io non ti voglio sentire.
FRA. [*strascinando la cassa ajutato da Lisetta parte*]

SCENA XVIII.

LISETTA, *poi* IL MARCHESE.

LIS. [*correndo alla porta del gabinetto*] Signor Marchese, signor Marchese, avete inteso! Tutto è scoperto. Presto, la porta è libera, fuggite; ritenete Olivo, vi avviserò poi di tutto.
MAR. Perchè fuggire?
LIS. Fuggite, e subito vi dico: andate: m'è venuta una nuova idea: correte a ricevere Olivo: badate bene che non vi fugga, altrimenti siamo rovinati: tenete la chiave della cassa.
MAR. Vado... Mi fido al tuo zelo... la mia felicità dipende tutta da te... [*parte*]

SCENA XIX.

LISETTA.

LIS. Animo, un colpo da maestra. Olivo non c'è più. Accusiamo lui; scoprirò io la prima al barone ciò, che non può tardare a sapere. Si guadagni così la sua confidenza, poi qualcosa sarà.

SCENA XX.

FRONTINO, e DETTA.

FRO. Zitta: il tuo padrone è qui dietro a me: non mostrare intelligenza.
LIS. E tu fuggi subito, tutto è scoperto. Il marchese è già andato via.
FRO. Oh cielo! Come?
LIS. Presto, vattene fino che l'uscita è libera.
FRO. Salva, salva. [*va per fuggire, s' incontra nel Barone*]

SCENA XXI.

IL BARONE, e DETTI.

BAR. Dove andate? Dobbiamo prendere il caffè qui.
FRO. Torno subito: a rivederci. [*parte*]

SCENA XXII.

BARONE, e LISETTA.

LIS. [*nell' atto che Frontino fugge, si getta sopra una poltrona, come svenuta*] Ah, signore!
BAR. Che cosa hai?
LIS. Non ho appena forza per parlare.

BAR. Ma che negozio è questo? Uno mi fugge spaventato, l'altra respira appena...

LIS. Olivo... il Marchese... il Capitano... non so di dove principiare.

BAR. Ebbene il capitano?

LIS. Il capitano è un briccone...

BAR. Eh! bada come tu parli.

LIS. Questo capitano... è Frontino, cameriere del marchese... e Olivo è d'accordo con loro.

BAR. E come lo sai?

LIS. Il marchese era nascosto in una delle casse.

BAR. A proposito, ne manca una.

LIS. Quando Olivo ha scoperto ch'io sapevo tutto, ha fatto subito portar via la cassa da Francesco. Voi avete veduto come il finto capitano è fuggito come un fulmine. Io ero svenuta, e non potevo gridare... ohimè! Sono ancora in uno stato...

BAR. Lascia ch'io t'abbracci: senza il tuo aiuto me l'avevano bella, e ficcata. Oh! Birbone d'Olivo... No, non mi voglio fidare d'altri che di te. Tieni, eccoti la mia borsa per ricompensa del tuo zelo. [*le dà una borsa*]

LIS. Oh davvero, voi siete troppo buono, signore.

BAR. Non saprei abbastanza compensare un servigio sì segnalato. Oh diavolo! Buttafoco, e Francesco sono fuori di casa; presto corriamo da mia nipote, e serriamo la porta di strada. Oh! gran fortuna avere dei domestici come Lisetta.

SCENA XXIII.

LISETTA.

Ecco del denaro molto ben guadagnato! Evviva le donne per la presenza di spirito! Ma tutto stà nel condurre a fine l'affare. Niente più

più facile. Non v'era da temersi che Olivò, e questo non c'è più... Io ammiro me stessa! Con quanto piacere burlo questo povero Barone, che mi paga così bene?.. Ma suo danno; e perchè pretende egli d'esser più furbo di noi? Perchè metterci al punto? Perchè rinchiuderci? Non sà forse quanto sia buono il frutto proibito? Ah sì, la proibizione più di tutto, eccita l'irresistibile ascendente dello spirito femminino. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Giardino. In fondo una porta con cancello di ferro; le mura laterali, e di faccia adorne di griglie ad uso di spalliere; due mura di carpini ai lati, che formano due viali: sul davanti due palazzine parallele appoggiate a' muri del giardino. La palazzina a sinistra, deve avere una finestra praticabile in alto, ed una abbasso, da cui si deve levare l'inferriata, e tutte due poi le porte praticabili; due sedili di verdura per parte delle palazzine. La palazzina a destra è per le donne, quella a sinistra per gli uomini.

Notte.

SCENA I.

FRONTINO *che scende dal muro, calandosi per la griglia dalla parte delle donne.*

Non ci si vede un gocciolo. Bisogna fare adagino, acciò non sopraggiunga una tempesta di bastonate. [*scende*] Oh! Eccomi: [*avanzandosi*] Zì, zì, Lisetta? Questa è l'ora appuntata. Lisetta mi assicura nel suo biglietto, che non si sarebbe fatta aspettare. Hem! hem! Non sento nessuno. Non vorrei mi facesse fare il piantone: qui non v'è tempo di avanzo. La mezza notte è vicina, e qui, o si perde il frutto di tutte le nostre astuzie, o non ci è più permesso di usarne dell'altre. Lisetta? hem! Gridar forte per essere inteso da lei, e non essere inteso dagli altri è un po' difficile;

ah! è meglio aspettare, e star zitti: pure le undici sono battute a tutti gli orologi; e a mezza notte, servitore umilissimo. Osserviamo bene, che non si pigli qualche granchio a secco. Ella deve venire dal casino a man destra; lo zio dorme in quello a sinistra... Sento camminare; vedo del lume. [*guarda per la serratura del casino a destra*] Non è lei! No, per bacco, sono in molti. Nascondiamoci dietro questi carpini. [*si nasconde dietro alli carpini alla sua sinistra*].

SCENA II.

LISETTA, IL BARONE, BUTTAFOCO *con lume*, FRONTINO *nascosto*.

LIS. Non sono che undici ore, aspettate ancora signor Barone.

BAR. Vai, vai, non ho paura di nulla; posso dormire tranquillo: mi ritiro nel mio casino.

LIS. Badate bene, signore! gl' innamorati sono furbi!

BAR. Che vuoi tu ch'io tema? Mia nipote è a letto, ne sono sicuro; ho avuta la precauzione di portar via tutti i suoi vestiti; nella sua camera non vi è cammino, le finestre hanno le inferriate, la porta è serrata a due giri di chiave, e la chiave l'ho meco. Di più poi il capitano...

LIS. Ma è egli il capitano vero? Basta, siete andato a cercarlo voi stesso.

BAR. Oh! rispondo io... Di più dunque, il capitano, che è prevenuto, dorme nella stanza vicina; al minimo strepito balzerà in piedi, e il suo servitore, giovine svelto, fa la guardia in anticamera con Francesco: ecco dieci volte più di precauzioni, di quello che ne bisognereb-

berò per un prigioniero di Stato. Il marchese si riderebbe troppo della mia paura, se sapesse, che con tante ottime disposizioni, non fossi neppure andato a letto. Mi dispiace solo d'aver fatto così tardi: sono venticinque anni, che vado sempre a letto alle nove ore, e non vorrei mi venisse qualche malanno; da un canto poi sono contentissimo di questa avventura; ella mi ha fatto conoscere quelli di mia famiglia, de' quali più devo fidarmi.

LIS. Oh! questo è vero.

BAR. Oh, addio Lisetta.

LIS. Volete dunque assolutamente ritirarvi? Ebbene veglierò io per voi, mi spasserò con il mio liuto, e se voi non dormiste, vedreste che non dormo neppur io, quando si tratta di provarvi il mio zelo.

BAR. Eh, Lisetta mia, non ne dubito punto.

LIS. Eccovi, signore, la chiave del nostro casino; serrate, vi prego, serrate la porta a due giri.

BAR. Ma perchè? sarebbe un'offenderti il sospettare di te.

LIS. Io lo voglio. [*dà la chiave al Barone*]

BAR. Bene, come vuoi.

LIS. Felice notte, signor Barone. [*parte*]

BAR. Buona notte, Lisetta, buona notte. [*chiude a chiave la porta*]

SCENA III.

IL BARONE, BUTTAFOCO, FRONTINO *nascosto*.

BAR. Oh! non vedo l'ora che sia domattina per andar a fare i miei complimenti di condoglianza col povero marchese. Questi giovinotti storditi credono che nessuno gli possa stare a fronte. Eppure per la stravaganza del fatto, avrei quasi piacere, che egli trovasse qualche espe-

diente per venir a fine de' suoi disegni, ma non è possibile, non è possibile: andiamo. [*s' incammina*]

BUT. [*sbavigliando*] Oh! non è possibile, andiamo a letto. [*entrano nel casino opposto, e chiudono*]

SCENA IV.

FRONTINO.

Che mai ho inteso! Ah! perfida, ah! scellerata Lisetta! Ella dunque mi ha fatto venir qui per essere testimonio della sua indegnità! Poveri uomini fidatevi delle donne? Ella mi ha secondato fino all'ultimo momento per incatenare il mio talento, e toglierci ogni risorsa. Ed io, che credeva ch' ella mi amasse? Ah! se non avessi paura d' essere inteso dal barone, e dal fedele suo invalido, che mi aggiusterebbero per le feste, vorrei dirne quattro a mio modo, a questa ingannatrice. Sento che affogo dalla bile; se potessi almeno strapazzarla un poco, mi pare, che sarebbe per me un gran sollievo. Perchè non mi può ella sentire? [*si accosta al casino delle donne, e parla per la serratura, e intanto ch' egli parla Lisetta sorte dalla finestra bassa del giardino, levando l' inferriata*] Va, mostro, va cocodrillo, serpente, lucertolaccia, va demonia la più nera, la più briccona del mondo, va ti disprezzo, ti abborrisco, e ti detesto.

SCENA V.

LISETTA, *e* DETTO.

LIS. Bravo Frontino, [*battendogli sulla spalla*] vengono a me tutte queste belle espressioni?

FRO. Sogno, o son desto! Pupille mie che vedete!

Lis. [*levandolo dall'uscio e conducendolo innanzi*] Se avessi tempo da perdere, ti vorrei rendere burla per burla, ma un'altra volta.

Fro. Ma sei tu una strega?

Lis. Più che strega; son donna.

Fro. Di dove sei tu escita?

Lis. Da questo casino.

Fro. Ma non per la porta.

Lis. Oh bel prodigio! Sortire da una porta! Non v'è il più debole spiritello, che non sappia fare altrettanto.

Fro. Per dove dunque?

Lis. Dalla finestra bassa di questo casino, dalla quale ho avuta l'abilità, e la fortuna di levare il piombo dell'inferriata in maniera, che nessuno si possa accorgere della mia spiritosa invenzione.

Fro. Non mi meraviglio più dunque, se tu pressavi tanto il tuo padrone a prendere la chiave.

Lis. Questo è il colpo da maestra.

Fro. Hai tu levato il piombo anco all'inferriata della camera della tua padrona?

Lis. Oh! non mi fu possibile; l'ho trovato troppo tenace.

Fro. Dunque hai fatto, e non hai fatto nulla? Come si fa a levarla di là?

Lis. Anzi tutto è fatto.

Fro. Davvero! Ah, lascia ch'io ti abbracci.

Lis. Adagino; mi stanno ancora sul cuore le vostre ingiurie.

Fro. Ho il torto, mi umilio, mi prostro, ti domando perdono.

Lis. Vedremo.

Fro. E come hai tu fatto a ingannare il padrone?

Lis. Un momento ha deciso tutto. Egli era in camera della nipote, che la pressava d'andare a letto, essendo sicuro di non aver più nulla

a temere. A misura ch' ella si spogliava, lui, per mio suggerimento s' impossessava delle di lei vesti. Ella va dietro al cortinaggio, io mi pongo a traverso il guanciale, fingendo di accomodarlo, lui pone dentro il capo per darle la buona notte, bacia la mia mano invece della sua, ed ella in quel momento passa la porta, e balza nella mia camera, io porto via il lume, ed egli mi vien dietro; contento mi accompagna, posta le sue sentinelle, va a trovare il capitano, lo pone nella camera vicina, si applaudisce della sua sagacità, e mi ringrazia, ridendo, della mia attenzione in servirlo.

FRO. Oh! non mi stupisco più, s' egli è ito a dormire tutto tranquillo.

LIS. Per riescire, e non essere sospetti, bisogna togliere i dubbi. Ho avuta anche pietà di lui, perchè non dipendeva che da me farlo vegliare fino a mezza notte, e piantarlo in sentinella in un luogo, di dove non ci avrebbe potuto nuocere: ma, eh! con quanta destrezza, fingendo di correre adosso a Nancî, che passava dinanzi alla nostra porta, le ho piantato in mano il biglietto del randevù.

FRO. E' vero: che astuzia! Io mi prosterno al tuo sublime talento; per verità egli mi spaventa, e principio a temere adesso per quando sarai mia moglie.

LIS. Sii sempre amabile, mai geloso, e non avrai a temere di nulla.

FRO. Si davvero?

LIS. Questo è il segreto, ma quei cani di mariti, che non ne vogliono far uso.

FRO. Rimangono corbellati.

LIS. Appunto: ma loro danno. Orsù noi perdiamo un tempo prezioso, la padrona mi aspet-

ta, vado a vestirla con un abito del suo morto fratello, e al momento indicato, ella scenderà adagino per la scala segreta.

SCENA VI.

OLIVO *che comparisce sulle mura per la scala medesima, cui è venuto* FRONTINO, *e* DETTI.

FRO. Sta bene, ma ci vorrà un segnale.
LIS. Sciocco! credi che me lo sia scordato?
OLI. (V' è gente. Adagino.) [*scende per la spalliera e si nasconde dietro ai carpini*]
LIS. Ebbene, che ne dici?
FRO. Che tu sei una donna unica.
LIS. Intanto che madamigella si mette all'ordine, va a dire al tuo padrone, che sia pronto fra un quarto d'ora.
OLI. (Bravi!)
LIS. Che venga solo giù dai muri del giardino, che batta una volta le mani, io intenderò il segnale, e quando vedrò il momento favorevole, canterò sul mio liuto l'aria: *Or che fra nubi asconde*, e lui salti subito nel giardino.
OLI. (Buono!)
LIS. Buono? eccellente. Ma sopratutto, che non preceda il segnale, e non prenda un' aria per l'altra. Potrebbe essere che il barone mi sentisse a suonare il liuto, e venisse alla finestra, benchè io lo supponga già bene addormentato: ma bisogna preveder tutto, allora aspetterò che si sia ritirato. Animo, va e spicciati, ora sai ogni cosa.
FRO. Ho inteso: vado. [*s' incammina alla muraglia dalla parte d' Olivo, e questo fa il giro adagino, e si nasconde dalla parte opposta*].

Lis. Fra un quarto d'ora, nè più presto, nè più tardi.
Fro. Si, si. [*andando*]
Lis. A proposito: e Olivo?
Fro. Egli è sempre in prigione.
Lis. L' hai tu almeno picchiato un poco?
Fro. E come: oh, gli è in buone mani.
Lis. Tanto meglio, lo merita quello sciocco.
Fro. E più lo sarebbe stato, se ti avesse sposata.
Lis. La faccia lo dice.
Fro. Certamente, ma io...
Lis. Oh! v' è una bella differenza.
Fro. [*abbracciandola*] Ah! bricconcella! Perchè non è egli testimonio di questo felice momento!
Lis. O via spicciati. Io ti lascio, e torno alla mia camera. Tu, vattene: sollecitudine, esattezza, e silenzio, ecco quel che ci vuole. [*entra per la finestra bassa. Frontino le sarà di faccia, ma un poco distante dalla finestra, cosicchè impedisce a Olivo di vedere; e gli fa credere che sia entrata per la porta*]

SCENA VII.

Frontino.

Non dubitare: [*s' arrampica*] andiamo: oh, qui si, che non bisogna mettere piede in fallo. Poffare, se mi rompo il collo, si sconcertano tutti i nostri progetti, e potrebbero dire, *far naufragio fatale in mezzo al porto*. [*parte per le mura*]

SCENA VIII.

Olivo *sortendo di dietro ai carpini*.

Far *naufragio fatale in mezzo al porto*. Oh, questa volta vuoi naufragare davvero; e tu,

e la tua Lisetta avrete il cambio delle vostre bindolerie. Oh che birboni! Così si tratta un povero galantuomo? Io dunque sono uno sciocco? Non dubitate, canaglia insolente, che questo sciocco vi farà vedere che ne sa quanto voi, e che se avete profittato d' un' caso per ingannarlo, egli saprà profittare d un altro per rendervi la pariglia. Si principj intanto dall'avvisare il barone: oh quanto sarà contento di rivedermi! Che inquietudini avrà provate per il suo fedele Olivo! [*suona il campanello al casino del Barone*] Signor barone, signor Barone! Che dorma di già! [*guarda la finestra*] Vedo lume nella camera, dunque non è a letto. Suoniamo dell' altro; io non arrischio nulla. Lisetta non mi può sentire, la sua camera è troppo lontana di qui: e quand'anco mi sentisse, il suo complotto sarebbe non di meno sventato. [*suona più forte*]

SCENA IX.

BUTTAFOCO *di dentro*, e DETTO.

BUT. Chi va là?

OLI. Son' io.

BUT. Chi, io?

OLI. Si, io.

BUT. Olivo?

OLI. Appunto.

BUT. [*aprendo la porta, e presentandosi mezzo dentro e mezzo fuori*] Levati di costì, e vattene, che qui non vogliamo birboni. [*gli dà una spinta e chiude*]

OLI. Bella accoglienza! Bisogna che ci sia qualche diavolo! Un innocente non s' accoglie così?

[*ritorna all' uscio*] Padron, Buttafoco, Babbo-Buttafoco, per carità.

SCENA X.

BUTTAFOCO *in berretto da notte, e camisciolino,* e DETTO.

BUT. Cosa vuoi? [*stando sull' uscio*]

OLI. Ti prego, ti supplico di dire al signor barone, che ho da comunicarli un segreto di grande importanza,

BUT. Vado a dirglielo, ma forse sarà peggio per te. [*parte, e gli serra la porta in faccia*]

SCENA XI.

OLIVO.

Guardate come mi tratta! Oh, andate ad esser fedele! Oggi sono stato la calamita delle bastonate. Amici, e nemici hanno menato giù a refe doppio. Ma riaccomodiamoci col padrone, e l'importante servigio che ora gli rendo, mi compenserà largamente dei mali, che ho per esso sofferti.

SCENA XII.

IL BARONE *in veste da camera,* BUTTAFOCO, e DETTO.

BAR. Ah! tu se' qui, eh! birbante! Hai forse inventata qualche altra favola per ingannarmi?

OLI. [*s' inginocchia*] Signor Barone, vi domando perdono in ginocchioni, dell' errore, in cui siete.

BAR. Traditore! mezzano! briccone! scellerato!

OLI. Strapazzatemi sotto voce, bastonatemi ancora, se avete cuore, ma quando vi sarà passa-

to il primo impeto, concedetemi che vi renda un segnalato servigio.

BAR. Che servigio?

OLI. Fra un quarto d'ora, vi conducono via la nipote.

BAR. A me? Cù, cù!

OLI. Io ho sentito il complotto, e Lisetta è alla testa del raggiro.

BAR. Bravo! E tu ardisci accusare Lisetta?

OLI. Si, signore; e sappiate che è stata ella, che mi ha fatto trasportare in casa del marchese.

BAR. Uh! bugiardaccio sfrontato.

OLI. Si, ella stessa. Oh! se sapeste con che furberia, dopo aver fatto escire il marchese, ha fatto entrar me in quella maledetta cassa. Ho avuto un bel gridare, ella rideva delle mie grida, e più di tutto di vedere che quel sordaccio di Francesco, non mi poteva intendere: mi dimenava come un demonio, ma in vano. Arrivo a casa, alzano il coperchio, quattro diavolacci di lacchè mi saltano addosso scoppiando dalle risa, mi nerbano senza misericordia, mi scherniscono, e mi fanno le boccaccie. Il marchese mi leva dalle loro mani, e mi chiude in uno stanzino, dove sono stato sinora senza mangiare, e senza bere: finalmente rompo la toppa, e fuggo a traverso il giardino; il giardiniere, e il suo garzone mi prendono per un ladro, mi corrono dietro con due pertiche, e mi perticano da capo a piedi; scavalco un muro, precipito in un fosso, mi rialzo, sento che sono inseguito, la paura mi fa mettere le gambe in spalla, corro, volo, casco due volte per strada, finalmente arrivo alla vostra porta, squinternato, pesto, rotto, e sbalordito dalla mia trista avventura.

BAR. Benissimo, v'è altro?

OLI. Che vi pare forse poco? Voglio entrare; uh! diacciato alla porta. Faccio il giro della casa, indovinate? Trovo una scala appoggiata al muro del vostro giardino.

BAR. Una scala?

OLI. Si, signore, una scala. E come sarei io entrato senza di essa? Salgo adagino, scendo egualmente, sento parlare, ascolto, e riconosco la voce di Lisetta.

BAR. Di Lisetta? Impostore! Io stesso l'ho rinchiusa a chiave nel casino.

OLI. Ebbene, sarà escita.

BAR. Chetati, non può essere.

OLI. Oh! Che ostinazione! Vi dico, e vi giuro che ho riconosciuto la sua voce, e quella di Frontino; di colui che s'è finto capitano. Fra pochi momenti il marchese deve trovarsi sulla strada; egli darà il segnale battendo le mani; Lisetta deve rispondere cantando sul suo liuto l'aria *Or che fra nubi asconde*. Vostra nipote scenderà dalla sua camera, troverà il marchese nel giardino, scaleranno tutti due il muro, e viola; oh corretegli dietro allora.

BAR. Cospetto! Questo è un affare, che merita attenzione! Che Lisetta mi tradisca? Bisogna che si sia fatta fare le chiavi false?

OLI. Dico vere io, perchè aprono, e serrano a meraviglia, e se non mi credete, rientrate nel vostro quartiere, e domani mattina mi saprete dir qualche cosa.

BAR. Dunque Francesco, e il servitore del capitano sono stati corrotti? Io non capisco nulla.

OLI. Il momento è vicino: che cosa risolvete?

BAR. Voglio sorprenderli. Buttafoco?

BUT. Capitano?

BAR. Prendi la tua carabina.

BUT. Subito. [*parte, e torna subito con la carabina*]

BAR. Nascondetevi dietro queste verdure, e dopo che il marchese sarà entrato in giardino, pigliatelo; e riconducetelo a casa sua.

OLI. Oh questa volta non mi fugge davvero.

BAR. Ma badate, non gli fate alcun male, questi sono i nostri patti.

BUT. Che ho da fare dunque della carabina?

BAR. Per fargli paura.

BUT. E se facesse resistenza?

BAR. Allora salterò fuori io, e cederà. Io mi metterò vicino alla porta del casino per fermare mia nipote quando escirà. Tenete, eccovi la chiave del rastrello, voglio ch' egli abbia più comodo per escire che non ne avrà per entrare.

SCENA XIII.

LISETTA *che apre la finestra alta*, e DETTI.

LIS. Il momento s' avvicina, ed ella non è ancora vestita.

BAR. Zitto, è lei: nascondetevi e non vi movete.

OLI. [*e Buttafoco si nascondono dietro i carpini alla loro sinistra*]

LIS. Sento camminare! Siete voi?

BAR. Si, son' io.

LIS. (E' il barone! Oh che contrattempo!)

BAR. (Facciamola scendere, e quando sarà meco...) Lisetta, vieni abbasso, ho qualche cosa da dirti, e poi subito mi ritiro.

LIS. (Spicciamoci presto.) Aprite, che sono da voi. [*parte*]

BAR. [*apre*]

SCENA XIV.

IL BARONE, OLIVO, e BUTTAFOCO *nascosti*.

BAR. Eh! avendomi riconosciuto, ella si sarebbe ben guardata dal dare il segnale. No, non mi serve di render vani i loro progetti, voglio prenderli sul fatto, e schernirli a mio piacere. [*và alla porta di Lisetta*]

SCENA XV.

LISETTA *col suo liuto in mano*, e DETTI.

LIS. Che comandate, signore!
BAR. [*la fa sedere sopra uno de' sedili vicini alla porta, e siede anche lui*] Oh! vieni un po' quà, sediamo, e facciamo quattro ciarle.
LIS. (Si davvero, il momento è opportuno!)
BAR. Che dici?
LIS. Eh nulla; ma se non avete da dirmi qualche cosa d'interessante, vi prego, signore, di lasciarmi andare a letto; sono sì stracca... ho un sonno, che non posso più.
BAR. M' hai pure promesso di vegliare fino alla mezza notte.
LIS. E' vero, ma la guazza mi fa male.
BAR. Eppure dopo che m' hai data la buona notte, hai passeggiato per il giardino.
LIS. (Ah! egli mi ha veduta! Tutto è perduto!)
BAR. Ebbene?
LIS. Eh, vi pare?
BAR. Ti ho veduta io, e tu discorrevi con alcuno, che t'interessava.
LIS. (Oh! maledetto! Ci ha anche sentiti!) Ma, come è possibile signore, se ero rinchiusa?
BAR. E, si, si procurano le chiavi false ... ba-

sta, io ti ho sentita aprire, e serrare la porta.

LIS. [*allegra*] (Respiro; egli non sà nulla.)

BAR. In somma so tutto, e con le buone consegnale a me.

LIS. Vi dico, che non ne ho; frugatemi se non credete.

BAR. (Le avrà mia nipote; non abbandoniamo quest'uscio.)

LIS. (Questo vecchio non se ne và; ed io non so che mi fare!)

BAR. [*con indifferenza*] Orsù, mi sarò forse ingannato.

LIS. Oh certamente.

BAR. Che hai tu in mano?

LIS. Il mio liuto.

BAR. Oh brava; cantami un'arietta.

LIS. Egli è scordato.

BAR. Non importa, ti prego, un'arietta sola, e vado poi a dormire.

LIS. E che aria?

BAR. La prima che ti viene in idea.

LIS. Ebbene via, canterò questa.

Solitario bosco ombroso
A te vien l'afflitto cuore
Per trovar qualche riposo
Tra il silenzio, e tra l'orror.
Quante volte, o fronde amate,
La vostra ombra ci coprì;
Corso d'ore sì beate,
Come rapido fuggì.

[*appena è finita l'aria, si sente di dentro a picchiar le mani*]

BAR. Oh! Hai sentito? Nella strada vi è qualche dilettante, che ti applaudisce.

LIS. (Questo è il marchese senz'altro.)

BAR. Oh via, bisogna essere compiacente; giacchè v'è

v'è chi ti ascolta con piacere, cantane un'altra... sì, per esempio... canta... *Or che fra nubi asconde*.

Lis. (Oh! poveri noi, egli sà tutto, e siamo nel laccio.) Ma, signore...

Bar. Eh, via, non bisogna farsi tanto pregare.

Lis. Voi... sapete tutto... lo veggo...

Bar. Ah, ah! Signorina!

Lis. Eccomi ai vostri piedi...

Bar. Non v'è piedi, che tenga: canta quest'aria, o temi il mio sdegno: non ti muovere, e obbedisci, e se ti sfugge un sonno solo...

Lis. Signore... [*tremando*]

Bar. Animo, te lo comando.

Lis. (Ah! Ci siamo.) [*canta*]

Or che fra nubi asconde
I raggi suoi la luna,
Or che la notte è bruna
Cara ritorno a te.
Ritorno a queste sponde
Qual fui fedele amante,
Ma con il cor tremante
A domandar mercè.

SCENA XVI.

Nel tempo dell' aria, si vede comparire il MARCHESE *sulla muraglia, e* LUCILLA *pone nel tempo istesso una gamba fuori della finestra, dalla quale è uscita Lisetta. Al finire della prima parte dell' aria, il Marchese salta nel giardino, e si abbassa a terra sulle sue mani, restando dietro ai carpini; nel tempo istesso Lucilla esce dalla finestra, e và in punta di piede verso il rastrello di fondo. Olivo, e Buttafoco ingannati dall' abito, la prendono per il Marchese, e la fermano in mezzo alla scena. Lisetta rimane stupida sul suo sedile: Lucilla si dibatte per sciogliersi, ma sempre in un profondo silenzio, e procurando di coprirsi il volto. Olivo vedendo apparire sull' alto della muraglia il Marchese, fa in punta di piedi il giro di fondo de' carpini; e viene accosto accosto lungo quelli dalla parte delle donne, giungendo in punto per fermare il supposto Marchese, Buttafoco rimane al suo posto, ed alla voce di Olivo corre esso pure addosso a Lucilla.*

IL MARCHESE, LUCILLA *vestita da uomo*, e DETTI.

OLI. Eccolo; eccolo.
BUT. Alto là. [*fermano Lucilla*]
OLI. Ah, ah! voi ci siete, eh? signor Marchese?
LIS. Olivo! Ah, lui è quello che ci ha scoperti!
MAR. [*stando in ginocchio al suo posto*] Che sento!
OLI. Voi non parlate? Oh! se non foste un marchese, vorrei ricattarmi bene bene di tutto quello, che mi avete fatto!
BUT. [*toccando a Lucilla la gota*] Oe, non vi movete, altrimenti...
MAR. Qui v' è qualche equivoco, zitti.
BAR. [*allegro*] Buona notte, signor Marchese. Ma ci vuol pazienza; un' altra volta sarete più

fortunato. Non fate violenze, se non volete riceverne. Andate, amici, riconducetelo a casa sua, fate sentinella alla sua porta, e dopo che sarà suonata la mezza notte, ritornate tutti due.

OLI. Sarete servito.

BUT. Andiamo; signore amante notturno. [*partono per il rastrello di fondo conducendo seco Lucilla*]

BAR. Ehi? Tiratevi dietro l'uscio. Buona notte, signor vicino, ah! ah! ah! buona notte.

SCENA XVII.

LISETTA *seduta*, IL BARONE, *e* IL MARCHESE *nascosto*.

BAR. [*allegrissimo*] Si lascia condurre senza aprir bocca. Una volpe presa al laccio, non avrebbe tanta vergogna. [*a Lisetta*] E tu perfida, cosa dici?

LIS. Che volete ch'io dica? Io v'ingannava e faceva il mio mestiere, ma il diavolo ci ha messo la coda, e ha scatenato quel maledetto Olivo per atterrare tutti i nostri disegni.

BAR. Bene, bene; io salgo intanto da mia nipote per complimentarla: oh! ella vuole restar brutta quando le annuncierò il bell'esito della tua intrapresa. Ma ella sa le nostre convenzioni, e però pensi ad eseguirle, e a non andare in collera, che già sarebbe inutile; se fosse toccata a me, io non mi sarei punto alterato, or bene faccia ella lo stesso. Addio, signora Lisettina; tu meriteresti ch'io ti piantassi all'uscio, benchè a mezza notte, ma non importa, potrai tornare alla tua camera quando vorrai. Io amo troppo le persone di spirito, per non esporle a dormire alla Locanda della stella. [*entra nel casino delle donne*]

SCENA XVIII.

LISETTA, IL MARCHESE.

LIS. Egli mi canzona, ha ragione, e a me tocca a mordermi le labbra, e star zitta. Oh! se mentre egli sale, la padroncina potesse escir dalla nostra buca! Oh! bel pensiero! [*corre alla finestra bassa*] Madamigella, madamigella!
MAR. [*dal suo posto*] Lisetta?
LIS. Siete voi, madamigella?
MAR. [*accostandosi*] No, son io.
LIS. Voi! E chi hanno dunque condotto via?
MAR. La tua padrona.
LIS. [*con l'espressione della più grande allegrezza*] Lei! Ah! che allegrezza! che consolazione! [*corre all'uscio dov'è il Barone*] Signor Barone, signor Barone?
MAR. Zitta, zitta, lasciami prima partire... [*incamminandosi*]
LIS. [*trattenendolo*] No, no: egli ha canzonato me, ora è giusto, ch'io canzoni lui... [*all'uscio*] Signor Barone, signor Barone? correte, venite a ridere insieme con noi.
MAR. Tutti i giuocatori quando vincono sono buoni, ma quando perdono poi... Non vorrei, che il barone andasse in collera davvero.
LIS. Non v'è dubbio; voi non lo conoscete bene. Signor Barone, signor Barone?

SCENA XIX.

FRANCESCO, *un servitore del Capitano, tutti due con candele accese*, IL BARONE, *e* DETTI.

BAR. Oh cielo! Ella non è nel suo letto!
LIS. [*tenendo nascosto il Marchese dietro di se*] Il bello si è, che non v'è ne anco stata.

FRA. Ella non è uscita di certo; ve l'ho già detto.
BAR. [*accostandosi a Lisetta, che gli lascia vedere il Marchese*] Come dunque... Che vedo!
LIS. Il Marchese.
BAR. E mia nipote?
LIS. [*con vivacità*] E' a casa sua, e Olivo, e Buttafoco ve l'hanno condotta per ordine vostro.
BAR. Possibile!
MAR. Scusate signor Barone...
BAR. Avete ragione.

SCENA XX.

OLIVO, BUTTAFOCO, *e* DETTI.

OLI. [*correndo*] L'abbiamo piantato in casa sua; mezza notte è suonata, ed eccoci di ritorno, come ci avete ordinato. [*vede il Marchese*] Oh! corpo della luna! Ho io le traveggole! o sono due gemelli!
BUT. [*con sorpresa grande*] Veh!
LIS. No, no, figurino, ma bensì il signor Olivo è uno sciocco tre volte.
BAR. Ma! mia nipote è quella, che avete condotta via.
OLI. Oh! corpo del diavolo! [*dandosi de' pugni nella testa*]
LIS. Eccola, eccola: vittoria, vittoria.

SCENA XXI.

LUCILLA, FRONTINO, *quattro servitori con torcie, e* DETTI.

LUC. Perdonate, mio caro zio: ebbene, avete perduto?
BAR. Io sono di lapislazzoli.
LIS. Signor Barone, date ad Olivo la sua ricom-

pensa, poichè è lui che vi ha procurato un simile scorno.

OLI. Ne ho io forse colpa? E chi poteva sospettare il suo travestimento?

LIS. Eh, quando si stanno ad ascoltare gli altrui discorsi, bisogna ascoltarli tutti intieri, altrimenti è facile diventare spia falsa.

BAR. Non posso ancora rimettermi dal mio stordimento. Ma con qual'arte mai?...

FRO. Vi racconteremo poi tutto. Intanto, signor Olivo, scusate se sono state poche! Ecco quello che si avanza, quando uno si mette a difendere una cattiva causa. [*a Lisetta*] Tocca qui, caruccia, tu adesso mi appartieni per diritto di conquista.

FRA. Vogliamo noi destare il capitano?

BAR. Eh! seccami col capitano: per me non vorrei, che si destasse mai più.

LIS. Animo, allegro, signor Barone. Un uomo di garbo si accomoda colle buone, quando non v'è più rimedio.

MAR. Signor Barone, spero che non vorrete esser meco sdegnato?

LUC. Mio caro zio, benchè io abbia vinto, io dipenderò sempre dai vostri voleri.

BAR. Ma! ho perduto: sia arte, sia caso, ho perduto. [*allegro*] Tanto peggio per il capitano. Andiamo, nipote mio, ella è vostra, e sono contento. [*lo abbraccia*]

MAR. Ah! voi mi rendete il più felice degli uomini.

LUC. Quanto vi amo, mio caro zio! Orsù, converrete finalmente, che voler custodire una donna, malgrado suo, è una intrapresa impossibile.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

GUERRA APERTA.

Il sig. Dumaniant, di cui si è parlato anche nel tomo XXVI, e altrove, ci offre in questa sua commedia un'altra prova del suo genio per gli affari d'intrico complicato. Noi già abbiamo detto non poco su tale articolo all'occasione della sua *Notte delle avventure*. Non ostante, a lode del vero, convien confessare che l'autore in questa comica sua fatica è molto più felice. Qui trovansi dei caratteri bene immaginati, e bene sostenuti; gli accidenti sono un po' più naturali, c'è del ridicolo saporito, un dialogo vivo, insomma noi desideriamo che questo suo lavoro sia posteriore a quello suenunziato, onde lusingar si possa il pubblico di veder un giorno da lui delle opere emulatrici di quelle del Molière, per la qual carriera egli palesa non ordinarie forze, che col buon uso potranno molto avanzarlo. Felici noi se colle nostre riflessioni potessimo cooperare ad un tal fine, o presso di lui, o presso qualunque altro che possedesse i suoi talenti! Noi dunque da questa speranza animati continueremo; e perciò ci verrà anche perdonato quel rigore, che crediamo necessario, ed utilissimo all'intrapresa.

Esaminiamo più d'appresso la presente commedia. Trattasi d'interrompere un matrimonio per un giovine che vide una volta sola, o due la sua bella, a cui non è per niente noto. L'intreccio dunque deve esser lontano dai lai amorosi, dalle querele del timore, della gelosia, della disperazione; esso non è che di astuzia contro astuzia, nè altro ha ad avervi parte. Per questo motivo ci sembra essersi mal diretto il nostro autore nel far che dopo molto ingegno, somma accortezza, e fecondità di leciti ingan-

ni sì dei domestici che dei padroni, il solo caso decida a favore del Marchese. Il Barone, o il deluso Capitano di vascello potevano giustamente reclamare il loro diritto, mentre la scommessa era concepita in questi termini detti dal Barone: *bisognerà che voi arriviate a condurmela via di casa* ec. Lucilla non viene condotta via dal Marchese, nè dalla sua gente, anzi è rapita nel momento, che lo stesso Marchese era stato scoperto nel suo concertato. E' vero che Lucilla sta in casa del Marchese per una conseguenza di questo, ma non è furberia sua, se il Barone prende sua figlia per lui. Perciò sembraci che l'affare dovesse esser maneggiato in modo, che Lucilla fosse condotta a casa del Marchese per un effetto necessario delle arti di questo, e non per un accidentale affatto del caso.

L'autore libera poi il Marchese con assai poca lode, per quanto ci sembra, dal maggiore ostacolo che opponer si poteva ai suoi tentativi, cioè della vecchia aia Nancy. Nella scena VIII dell'atto primo il Marchese che non può condur questa vecchia al suo partito, e che ha veduto il Barone, vuole, mostrando di non essersene accorto, rendergliela sospetta. Che fa dunque? la loda, e le dà una borsa, invitandola a continuar nei dimostrati sentimenti, ma dice che *sarebbe da scommettere mille contro uno* che non vi conserverete *sempre così*. Quali possono esser questi sentimenti? Favorevoli al Marchese nò, perchè non avrebbe scommesso singolarmente dopo averle donato una borsa. Dunque contrarj; infatti quando le dice: *siete molto vezzosa*, ella gli risponde aspramente: *E voi molto pazzo*. Un dialogo tale non è per certo di persone che vadano d'accordo. Sembraci perciò, che il Barone molto male a proposito si sdegni contro questa vecchia. Ma era necessario all'autore che ella fosse scacciata, e perchè restando, non avrebbe mai abbandonata Lucilla, e perchè licenziata poteva tenere a bada il Capitano, istruir Frontino, recar il viglietto del concerto notturno al Marchese. Se il sig. Dumaniant, a cui certamente non manca il talento

necessario, ordiva il dialogo tra il Marchese, e Nancy più equivoco, in modo che le risposte innocenti di questa conducessero nell'errore il Barone, la cosa era felicemente maneggiata. Di tali dialoghi vi sono moltissimi esempi negli autori comici da cui per maggior facilità poteva prender norma il sig. Dumaniant.

Il veder poi una donna da sè sola levar una inferriata, scendere da un balcone, risalirvi in seguito senza esser veduta, o sentita da un domestico che là appresso trovavasi, e da sè all'oscuro rimetterla come prima, sembraci troppo difficile per ottener credenza. Se in tutti gli affari teatrali la illusione è necessaria, essa lo diviene doppiamente in questi, perchè levando ad essa la verisimiglianza, è tolto ogni interesse che è il primo scopo che contemplar deve ogni autore nelle sue fatiche. Quando noi veggiamo succedere un accidente spoglio d'ogni naturale probabilità, scorgesi troppo palesemente l'arte, e cessa in noi tutta la credenza.

Così pure non potremo lodar mai quegli accidenti, la cui riuscita dipende dalla esecuzione di alcuni mezzi materiali. Di tal genere sono in questa commedia il nascondersi, l'ascoltare senza esser veduti, la facilità alla fuga, tutte cose verificate mediante la prescritta altezza dei campani ai cinque piedi, e la loro distanza dai muri di tre piedi. Nessun buon comico ebbe ricorso alla mendicità di questi mezzi, che dimostrano una scarsezza di fantasia, e d'ingegno da cui è ben lontano il nostro autore. Molto meno poi possiamo fargli buona la partenza di Lisetta per il balcone, non veduta da Olivo, perchè deve impedirgli di accorgersene il corpo di Frontino che accidentalmente deve trovarsi tra Olivo, e Lisetta in modo d'impedire a quello di veder partir questa. Un po' più in qua, un po' più in là che sia Frontino od Olivo l'illusione è ferita. Ciò molto più in un teatro, dove le visuali partendo da tanti punti diversi, e per ciò prescrivendo tante diverse linee, l'illusione ch'è buona per una loggia di fronte non lo è

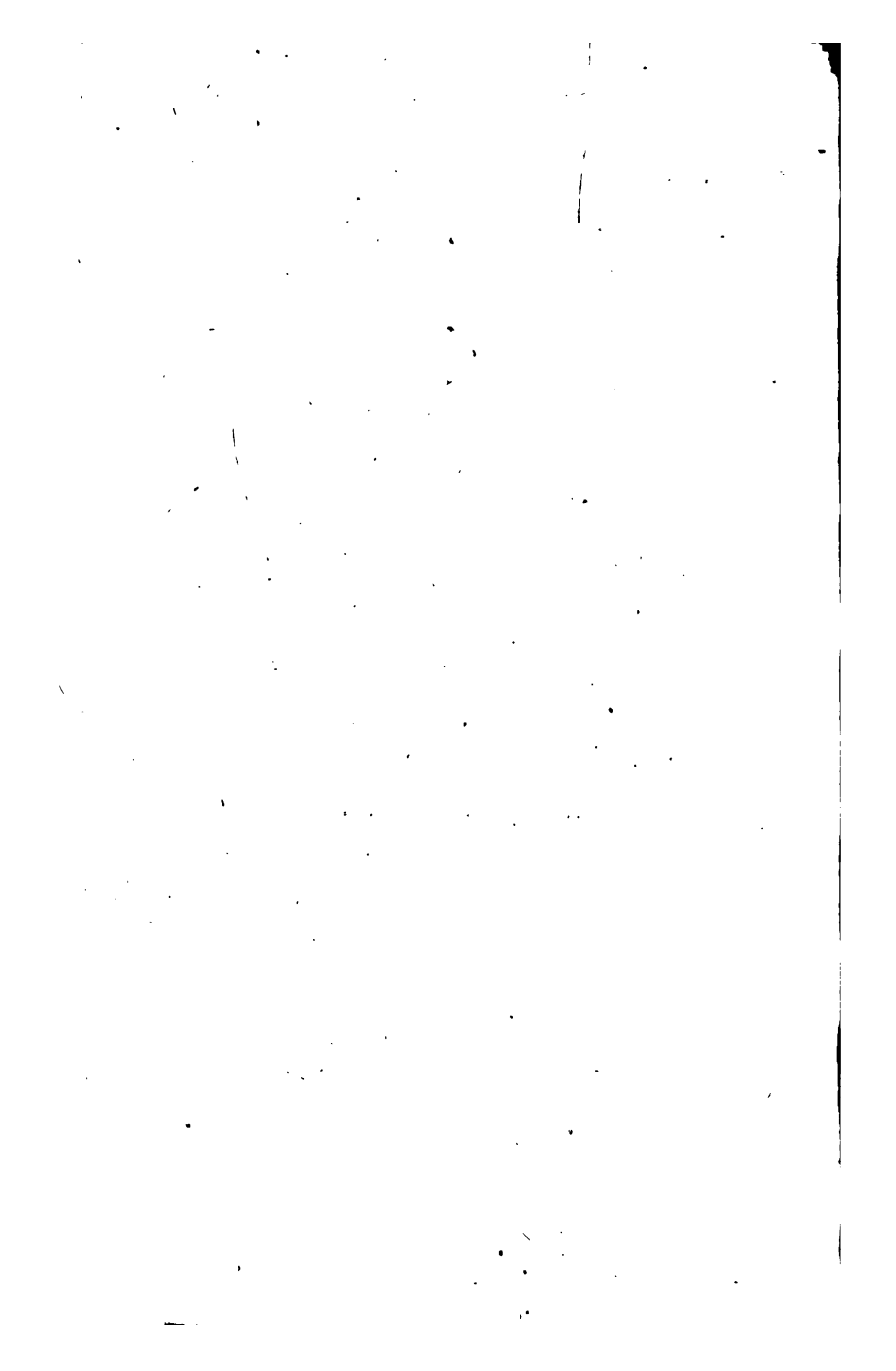
per un'altra che sia laterale. Noi dunque crediamo di poter consigliare il sig. Dumaniant a non voler attaccare la buona riuscita delle sue commedie a così deboli fili.

Il carattere del domestico Frontino par che meriti qualche censura. Noi lo sentiamo nella prima scena dell'atto primo parlar della sua bella con uno stile esalante, che non disdirebbe per niente in bocca di alcuno dei nostri più bravi ganimedi. Egualmente grazioso, colto, eloquente, e sensato trovasi alla scena XIV del secondo atto. Dicesi che in Francia anche i domestici ricevono una educazione che da noi non si conosce. Felice quella nazione se tutto a ciò corrisponde! Ma volendo anche accordar questo fatto, ci sembra che se i domestici là tanto ne sanno, quelli poi ch'ebbero una educazione più regolare, più accurata, più estesa, e più lunga sono, posti in confronto, assai minori, e quindi non trovasi quella differenza, che anche in tal caso deve pur rinvenirsi tra queste due varie classi di persone.

L'ultima cosa finalmente da osservarsi è la nessuna morale di questa commedia. Abbiamo già di questo difetto veduta non assai esente neppur la *Notte delle avventure*. Questo è più riflessibilmente palese nella presente commedia. Noi sfidiamo il nostro autore medesimo ad indicarci qual sia l'insegnamento morale, ch'egli vuol dare con essa. Tutti sanno che la commedia fu istituita espressamente per correggere col riso gli uomini privati dai loro difetti. Se mai il Dumaniant pretendesse d'insegnare ai capi di famiglia di non cimentare il collocamento delle loro figlie, o nipoti all'esito d'una scommessa, noi gli diremo prima di tutto, che poteva risparmiarsi una tale fatica, perchè dopo quel Barone, e forse prima non ne avrà trovati altri di sì bizzarro pensare. Poi, che la felicità incontrata da Lucilla del suo matrimonio col Marchese, dovrebbe anzi animare i genitori, ed i zii a cercar tali avventure.

Furono sempre di un grande aiuto agli autori sì tragici,

che comici i soliloqui, ma non mancano per questo di esser loro di non pochi difetti cagione. Qualora essi non vengono animati da passioni gagliarde, quando non sian brevi, e non ne sia l'uso moderato, essi divengono più perniziosi che utili alla rappresentazione. Egli è vero che nella commedia non è d'uopo aspettarli prodotti da queste forti passioni, ma è vero altresì che se non lo saranno dal grado più forte di passione, di cui è capace il comico dramma, essi ritarderanno, raffredderanno l'azione, e non sarà assai da essi lontano il difetto dell'inverisimile. Tal riflessione diviene sempre più ragionevole al parer nostro in questo caso. Dieci sono i soliloqui nella presente commedia. Il lettore giudicherà del loro effetto, mentre noi crediamo a ragione scoprirne l'uso eccedente.

Non ostante a tutto ciò la facilità della condotta, i caratteri bene immaginati, e sostenuti senza contraddizioni, l'interesse che desta, mantiene, ed aumenta, la felice derivazione degli accidenti con varietà ed ingegno creati, la buona organizzazione dell'intreccio, il sapore, e la decenza dei sali, lo stile piano, adattato e vivo, sono i pregi non assai comuni che non si possono negare a questa commedia. Quindi noi animeremo sempre più volontieri l'autore allo studio dei classici autori, ed all'esercizio ragionato dei suoi talenti ai quali noi rendiamo il dovuto onore. ***

MERINVAL

DRAMMA

DEL SIGNOR D'ARNAUD

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MERINVAL.

RICCARDO MERINVAL, suo figlio. (*)

EUGENIA, moglie di Riccardo.

IL LUOGOTENENTE criminale.

SEI CONSIGLIERI.

IL CANCELLIERE.

UN USCIERE.

ENRICO, servitore di Merinval.

ROSA, cameriera.

UN GUARDIANO delle prigioni.

UN SERVITORE.

VASSALLI,
DOMESTICI, } che non parlano.

La scena è nei contorni d'una città e quindi in essa.

(*) *Per seguire il nostro sistema ci è convenuto cambiar il nome di Merinval Figlio seguito dalla Traduttrice in quello di Riccardo onde toglier confusione.*

ATTO PRIMO.

Sala nell' appartamento d' un castello vicino ad una città, con un tavolino sul quale si veggono alcuni libri.

Notte.

SCENA I.

MERINVAL *in veste da camera, coi capelli sparsi, apre la porta della sala precipitosamente, si avanza sulla scena inorridito, e come fosse inseguito da alcuno.*

Fuggi, fuggi... mi lascia orrido spettro!..
L' implacabile sua vendetta ognora
Segue i miei passi! Ei le ferite addita!..
Veggo il sangue ... mia moglie! ahi, la sua mano
La bevanda mortal strigne tuttora!
Fuggite, allontanatevi ... tra poco
Anch' io vi seguirò; deh in pace almeno
Lasciate trapassar i brevi istanti
Che mi restan di vita! [*s' inoltra sulla scena, cade sopr' ad una sedia, e appoggiato sul tavolino; poi come rinvenendo da un sogno dopo qualche silenzio*]
Come! un sogno
Tanto orror mi cagiona, e i sensi miei
D' un gelido sudor ricopre! Io pure
Nelle battaglie, e a mille stragi in mezzo
Intrepido affrontai la morte; e adesso
Un sogno vano mi spaventa, e tutto
Mi sento inorridir!..
[*chiama forte*] Enrico!

[*più forte ancora*] Enrico!

ENR. [*di dentro*]
Signor!

MER. Un lume. (O notte, l'ombra tua,
Che un più cupo terror nel sen mi sparge!..
[*afflitto*]
Ahi! la virtù l'oscurità non teme.
Oh dio!)

SCENA II.

ENRICO *accorrendo col lume*, *e* DETTO.

ENR. Signor, che avete? sbigottito,
Agitato, tremante ... [*mette il lume sul tavolino*]

MER. Oibò, t'inganni,
E' non è nulla. (D'occultar l'affanno
Almen si tenti.)

ENR. Ma, signor ...

MER. (Non vive
Uomo di me più sventurato. Ahi! quando
Giugnerà il corso de' miei mali al fine?..)
Dimmi, qual ora abbiam?

ENR. Sono quattr'ore.

MER. E tu dormivi?

ENR. Si, signor.

MER. [*afflitto*] (E' dato
Di riposar all'innocenza!) Enrico ... [*si alza e mettendo la mano sul braccio d'Enrico, con voce addolorata*]
Io più non dormo.

ENR. E qual della tristezza
In cui vi miro è la cagione? Al cielo
Afflitti sguardi alzate, e vi distrugge
Un segreto dolor, che ad onta vostra
Al di fuori apparisce! Indifferente
Siete al piacer d'esser amato; lungi
Dagli amici fuggite dopo averli

Voi medesmo invitati; in solitarie
Parti vi nascondete, e quindi tosto
Le abbondonate; più non vi diletta
L'agricoltura nè la caccia, infino
La lettura vi spiace, ch'era un giorno
Vostro primo piacer, e agli occhi vostri
Questi luoghi non son più grati e ameni.
Ventisei anni di servigio, il zelo
E la mia fedeltà sempre costante,
Quel che pel figlio vostro io feci allora
Che fanciulletto lo allevai, dovrebbe
Meritarmi alla fin che in me, signore,
Io ve lo dico francamente, aveste
Un poco di fiducia. D'onde nasce
Questo dolor... che vi sarà funesto?
Qualche rimedio ritrovar non puossi
A un mal sì stravagante? Noi tremiamo
Pel viver vostro, e ieri ancor mia moglie...

MER. [*vivamente*]
Tua moglie!.. oh con qual colpo trafiggesti
Questo mio cor! Enrico, ebbi una sposa
Io pure un giorno, e, oimè!.. la piango invano.

ENR. Un'improvvisa morte ha terminati
I suo' bei giorni; ognun di noi la piagne.
Ell'era così bella, aveva in seno
Tanta virtù!.. Deh! chi potrebbe mai
Le lagrime frenar? Coi benefizj
Ella rendea tutti felici, e sempre
L'affetto suo...

MER. [*andandogli incontro, e con una spezie di furore*]
Crudel...
[*frenandosi*] Vanne, mi lascia.
Io vo' aspettar che sorga il giorno, ei calma
Spesso le nostre pene.

ENR. Oh! non pensate
Ch'io v'obbedisca a questa volta; corro
Dal padroncino, lo risveglio...

MER. Enrico;
Modera il troppo zelo. Anzichè pace
Recarci, addoppia il nostro duolo amaro
Il rimirarne quei che amiamo oppressi.
Le pene mie son per me solo. Alberga
Mio figlio, or fan duo giorni, in questo loco
Tranquillamente coll'amata sposa;
Gustar lasciamli in pace del riposo
Le soavi dolcezze; a me sol tocca
Di vegliar, di soffrir tutte ad un punto
Le più barbare angosce ... Enrico... questo
Figlio sì caro ... ei della madre sua
Ha tutte le fattezze e insin la voce!..
Vanne ti dico; questi libri forse
Mi potranno occupar, di sollevarmi
Con essi cercherò, per un momento
Di far inganno al mio terror; oh dio!
Ben cento volte io gli bagnai di pianto.

ENR. [*parte*]

SCENA III.

MERINVAL *prende un libro, e dopo essersi sforzato di leggere qualche momento, lo ripone sul tavolino.*

No; per questa dolente alma agitata
Non v' è più calma; orribili fantasmi
M' errano intorno; agli occhi miei s' affaccia
L' insanguinata e pallid'ombra ognora
Dell' infelice Evardo: io veggo... ahi lasso!
Veggo una sposa che nel punto estremo
Del suo morir, fra queste braccia prega
Di spirar l'alma. Oh dio! che feci?.. acceso
D' una giust'ira, l'oltraggiato onore
Io vendicai ... ma la vendetta è colpa,
Troppo lo sento al turbamento, ai fieri
Tormenti del mio cor; e quali ponno
I misfatti produr più atroci mali?

O nume, il di cui sdegno ora m'opprime,
Supremo Nume, per punir un reo
Basta il rimorso!.. [*vede Riccardo, e si alza vivamente*] Qui mio figlio!

SCENA IV.

RICCARDO *in un abito da mattina, dimostrando disordine e agitazione, e* DETTO.

RIC. Oh cielo!
Padre, che intesi?..
MER. Enrico...
RIC. Non dovea
Al tenero mio cor celar il vero.
Io seppi... l'alma vostra da segreti
Mali è agitata! Deh non vi trattenga
D'affliggermi il timor, padre! se tale
E' il vostro duol ch'io sollevar nol possa,
Con voi potrò sentirlo almeno. Dopo
Due lustri interi al vostro sen ritorno...
MER. D'un fido servo l'imprudenza io scuso.
No, non ho duolo alcun... V'hanno talora
De' fieri colpi... sempre illeso, o figlio,
Siane il tuo core... Merinval, orecchio
Di gelosia terribile ai trasporti
Mai non prestar... Vattene, o figlio, torna
Alla dolce consorte, e seco godi
Quella felicità ch'io già perdei.
Pella virtù fatto è il riposo... Vanne.
RIC. Ch'io v'abbandoni! Irrita il vostro duolo
Questo silenzio, e i sospir vostri estinti
In fondo al vostro cor, chiedono sfogo.
Di pianto ingombri avete i lumi!.. Ah! padre,
Nel sen d'un figlio ei caggia! invano un core
Cerchereste più tenero; l'affetto... [*s'inginocchia*]
Le ginocchia v'abbraccio, e vi scongiuro
Di questo affetto in nome, ormai parlate!

MER. [*piangendo, e abbracciandolo*]
Alzati, o figlio ... in questa guisa io vidi
Tua madre un dì ... che vuoi?

RIC. Se farlo puossi
Consolar l'alma vostra, o almen con voi
Piagnere insiem ... Voi non m'udite! cresce
L'affanno vostro ... ove n'andate?

MER. [*vuol uscire*]

RIC. A queste
Lagrime amare, alle mie strida alfine
Ceder dovrete, e il vostro core aprirmi,
Che un'angoscia crudel lacera e opprime...
Dubitarne non deggio.

MER. Ah! tu conforto
Non puoi recar al duolo... onde fra poco
Estinto mi vedrai.

RIC. Forse v'offende
Quel nodo che il mio cor, che in un la vostra
Approvazion sollecitava un giorno?
Mentre imeneo quel fortunato laccio
Tesseva, irreparabile sciagura
Tolse ad Eugenia ogni ricchezza, è vero:
Ma i pregi suoi, ma la virtù di prima
Restanle ancora, e questi sono i beni
Che apprezza l'alma mia ... Forse diverso
Da me voi siete?

MER. Anzi al tuo foco applaudo.
Perano i crudi genitor che schiavo
All'avara fortuna un dolce affetto
Vorrieno far, e che tiranni ognora
De' proprj figli, il più beato nodo
Cangian per essi in aspro giogo amaro!
La discordia è compagna ognor di queste
Abborrite catene.

RIC. Or qual può dunque
Tanta mestizia aver cagione? Forse
Un tristo evento ignoto a me vi toglie

Que' beni, che mercede gloriosa
Del sangue fur degli avi nostri un giorno,
E cui 'l favor de' nostri prenci accrebbe?
Quant'io posseggo è vostro, e appien felice...

MER. No; l'interesse non produce, o figlio,
Questo mio duolo, nè indigenza è sempre
Delle sciagure la maggior: per una
Sensibil alma altre ve n'hanno... Ah! torna
Dalla tua sposa, e ... me quì morir lascia ...

RIC. Saper degg'io... voglio aiutarvi.

MER. A forza
Un orribile dunque atroce arcano
Pretendi rilevar? [*stringendolo fra le braccia con raccapriccio*] Misero figlio,
D'altro padre ben degno, ahi! che mi chiedi?..
Ebben, conosci il mio destino, e apporti
Un solo accento mio terror e angoscia
Entro a quell'alma: in questo afflitto vecchio
Già presso al suo morir, in quest'oggetto
Dell'amor tuo, che al suo paterno core
Ti strigne, o figlio, e cui non resta omai
Fuor che te un solo amico, inorridisci!
Tu vedi ... un omicida...

RIC. Che!

MER. Un atroce
Ministro di veleni.

RIC. Eterno Cielo!

MER. Poco ti dissi: inorridir dovrai
Molto di più quand'io ti sveli il nome
Delle triste mie vittime. Comanda
Un Dio vendicator che questo core
Si mostri ignudo a un figlio, e che nel padre
Di quanto puote un implacabil ira
Egli riceva un spaventoso esempio.
Oh cielo, forse insuperabil forza
Alle colpe ci tragge? I tuoi decreti,
O Sapienza eterna, adoro. Tutte

Le sciagure più atroci in se racchiude
La mia sciagura. Siedi, ascolta, e trema.
[*siedono*]

Dall'età fanciullesca uscito appena,
Sull'orme avite un bellicoso istinto
Portommi, o figlio; fu mio specchio e duce
Quell'illustre Condè di cui famosa
Fia sempre in Francia la memoria, e questa
Mia mano i suoi portò vessilli eccelsi.
L'amor alfine al gloriöso incarco
Venne a rapirmi, e nell'amor trovai
Tutto quel ben ch'io desiava in terra.
Di Sofia i genitori, ed ella istessa
Ottennero da me, ch'io di soldato
Lasciassi il nome, per aver soltanto
Quel di felice sposo. Già si accese
D'un bramato imeneo la face, e sotto
A quali auspizi, eterno Dio! Ci accolse
Questo castello uniti, ove gustammo
In lieta pace un virtuoso affetto
Che 'l tempo fea maggior, cui la costanza
Alimento porgea. Nascesti alfine,
Mio caro figlio, e questo cor paterno
Alla gioia s'aprì. Troppo credendo
A un bene ingannator, già mi parea
Che tutti il cielo soddisfatti avesse
I miei desiri; oh dio! ma quanto cari
Mi vendeva i suoi doni! Godea meco
D'un ritiro pacifico il riposo
Selignì, che a mia moglie il sangue univa.
Egli era giunto a quell'etade in cui
Una focosa ebbrezza gl'ingannati
Sensi nostri sorprende e gli corrompe.
Una di quelle allettatrici donne
Che scorno sono dell'amor lo accende,
Da noi lo svelle, dietro a se lo tragge
Alla città vicina, ed eran presso

Ad unirsi per sempre; a questo nodo
Tosto io m'oppongo, contro a un cor amante
Armo i congiunti suoi, dell'imprudente
Fiamma l'oggetto si allontana; e il fato
Ci favorisce: ella improvviso muore.
L'ardor di Selignì non già si ammorza
Pel mesto evento, e contro me dimostra
Un implacabil odio. Avrei dovuto
Forse men pronto ad irritarlo, l'arte
Per vincer l'amor suo metter in opra,
Che sul retto cammin spesso indulgenza
La gioventù rimette. La mia sposa
L'error di lui scusava il mio accusando
Impeto solo; qualche breve rissa
Insorse fra di noi, che amor, ragione
Ben tosto dileguaro, e più felice,
E più amante io divenni.

RIC. Oh ciel! piangete!

MER. Ah! ben pianger degg'io! Qui de' miei mali
S'apre l'atroce scena, a questo passo
Tutto il mio danno io scopro, e la funesta
Serie di mie disgrazie orride, estreme.
In seno a un dolce amor, de' beni suoi
Ricolmo appieno, un altro in cor diverso
Sentimento io nodria, d'un nuovo foco
Il bisogno sentiva, e all'amicizia
Mi rivolgea, söave error funesto,
Che unito fe' ad amor la mia sventura.
La stabilita pace in queste parti
Un uffizial condotto avea distinto,
Da Turenna stimato; egli era giunto
Col proprio merto ad alto grado, Evardo
Era il suo nome; un coltivato spirto,
Soavi modi a belle forme uniti
Segni parean d'un'alma onesta e pura...
Ei mi divenne amico, e già la nostra
Dolce union al mio sensibil core

Sempre più cara, distraeva il duolo
E la tristezza che da te lontano
Io risentia. La tua famiglia aveati
A Parigi chiamato, onde in quell'arti
Coltivar il tuo spirto, che neglette
Altrove sono. Dell'amor gustando
Solo i piacer, m'era il tormento ignoto
Che nera gelosia, dell'uman core
Orribil furia, in noi produce! Ahi! tutti,
Tutti m'entraro in un momento in seno
I suoi serpi di foco. Un foglio ond'io
Non conoscea il sigillo, mi palesa,
Che quel mostro crudel che al sen mi stringo
Tutto su passi suoi l'inferno trasse
In questo albergo, ch'ei tradisce il cielo,
E l'amicizia, e la natura, in petto
Che un foco impuro alligna, ch'ei mi uccide...
Ch'è un adultero infame.

RIC. Ah! come! il vostro
Più caro amico!

MER. Ciò non basta. Seco...
O verità! o delitto! era tua madre
Colpevol seco, e mi tradiva.

RIC. Oh cielo!
La madre mia!

MER. Perchè all'estremo giunto
Fosse il mio disonor, ella portava
Un pegno in sen di questo iniquo amore
A tutti noi così funesto.

RIC. Ah! basta,
Padre... Ad un tratto tanti colpi!...

MER. Deve
Il fulmine seguirli. Un altro foglio
Da estranea man vergato mi conferma
Con minuti racconti il mio destino,
Che ognor più mi trafiggono. Oh mio figlio,
Quali eccessi ti narro! Omai non posso

Più dubitar de' torti miei, vendetta
Solo mi resta, e ad abbracciarla io corro.
Men volo al traditor, egli mi chiede
La cagion del mio sdegno, gli rispondo
Col nudo ferro, ed a parar lo sforzo
Del mio vindice braccio i colpi; sembra
Ch'egli con pena il mio furor rispinga,
Cade alla fine, e di chiamarmi ardisce
Con fioca voce amico ancora; amico!
Desso! la rabbia mia s'accresce; altrove
Spinto da interna forza io giro gli occhi,
E il traditor con mille colpi uccido.

Ric. O qual nero veleno allor si sparse
Su' giorni vostri! freme l'alma mia
De' vostri mali in vista. Ah! forse al mondo
Degli uomini vi son creati solo
Pelle sciagure?

Mer. Non aveamo allora
Presente alcun, ma meco era il mio core,
Questo mio cor che rimordeami in seno,
Che omicida chiamavami, ch'Evardo
Mi dipingeva ognor sotto all'aspetto
D'un fido amico, e tutto il sen piagato
Da questo braccio... Ah! lo amai troppo! Ancora
Di sangue intriso alla mia sposa io corro,
E, morì, grido, il traditor, che seppe
Piacerti indegna — *Oh ciel? che dite!* — Evardo
E' nella tomba, io 'l vi gettai, son io
Il carnefice suo; perfida donna,
Vedi a che m'hai condotto! Trema, e seco!
Mori tu ancora... Io già feria: l'infida
Le ginocchia abbracciandomi, e scoprendo
Mille beltadi al mio geloso sguardo,
Scapigliata, tremante, e quasi estinta
In mezzo al pianto, l'ira mia disarma;
Di man mi cade il ferro, ella mi giura
Ch'Evardo era innocente: e se medesma

Giunge a giustificar. Quanto era grande
Dell' ingrata il poter, e quanta pena
A vincer tanto amore, a traditrice
Crederla avea quest'alma mia! Già presso
Era a piegar di nuovo il capo sotto
Al di lei giogo, ad adorarla, allora
Che a riaprir la piaga, un terzo foglio
Venne di questo cor ove tornava
Quell' infida a regnar, a insultar venne
La debolezza mia, quest'occhio a forza,
Che solo amor veder voleano, ancora
Fatalmente ad aprir. Ch'io mi risolva
Gli è forza dunque, e che rea la conosca!..
Deciso è alfin. Questa spietata mano
De' sentimenti miei per forza estinti
Ad onta, appresta la mortal bevanda.
A tua madre la reco.

RIC. Oh ciel!

MER. *Ricevi*
Il premio, iniqua, che la mia ti debbe
Troppo tarda vendetta; ti punisce
Il tuo giudice alfin, non hai più sposo;
Or prendi e mori. Disarmar l'afflitta
Crede il mio sdegno: *Alle tue grida sordo*
Omai son reso, il pianto tuo non veggio,
E queste luci alle tue colpe aperte,
Sulla bellezza tua son chiuse. Mori.
Appena detto avea, che con serena
Fronte, *un dono gli è questo, ella rispose,*
Offerito da voi, che porrà fine
Al mio penar; con giubilo lo accetto.
Porgetelo. Il mortifero veleno
Col sangue suo meschiossi, e la spirante
Vittima ogni sua forza al cor chiamando,
Così di me si lagna. *E voi pur siete,*
Siete voi quel che di Sofia la morte
Inumano cagiona! Voi che tanto

Foste amato da lei!.. Gelosa rabbia
Sordo alle voci di pietà vi rese,
Ed a sagrificar vi spinse incauto
L'amicizia e l'amor. Colpevol fiamma
Evardo non nutria; voi sempre aveste
Una sposa fedel; ah! piangerete
Sul mio destino troppo tardi un giorno.
Ma che fatto vi avea questo che porto
Pegno innocente in sen?.. Che m'avea fatto,
Barbara, io grido allora! *Vostro figlio*
Egli pur era, Merinval!.. mio figlio!..
Sì, *figlio vostro*, ella riprende; *e voi*,
Voi siete, crudo padre e snaturato,
Il carnefice suo. Mio figlio! Questa
Entro al mio cor scagliata atroce idea,
Una misera donna ricoperta
D'orror di morte, la pietà che indarno
Estinguer si vorria, tutto di nuovo
De' miei sensi trionfa, ed io volava
D'una sposa in soccorso allor che *Vana*
Fora ogni speme, ella ripiglia; *scampo*
Non mi rimane; agli occhi miei la vita
Sparì per sempre, ormai tutto è finito.
Al Cielo è nota la virtude. Un figlio
Solo ci resta cui sua madre adora...
Ah! quello almen padre vi trovi!

RIC. [*piangendo*] O madre!
O madre mia!

MER. Disse, e le fiacche braccia
A me stendendo... Io mi vi getto... io tento
Di svellerla alla morte, e gli occhi gravi
Di riaprir sotto al mio pianto; stringo
Il suo core al mio cor...
Ell'era estinta.

RIC. Orribile destino! io più non reggo
Al mio dolor.

MER. La sorte mia palese

Ti feci appieno; or de' tormenti miei
Giudica, o figlio. Vendicai l'onore.
L'ingiuria vendicai, ma da quel punto
Voce interna m'accusa e mi percuote,
Il rimorso mi strugge, e mi circonda
La notte e 'l giorno un tenebroso orrore,
Di mia moglie, d'Evardo minacciose
Mi perseguono l'ombre, ovunque vado,
Mi son presenti, e quel bambino istesso
Che a spaventarmi viene!.. Erano rei
Dubitarne non deggio... Eppur la pace
Lungi è da me dell'innocenza! Il Cielo
A se medesmo la vendetta forse
Ha riservata; offesa a' dritti suoi
Fa quaggiù chi punisce, e condannati
Siam dunque solo a tollerar?
[*alzandosi*] Mio figlio,
Dopo una tal confession d'un padre,
Quel ch'ei far dee tu vedi. Se il mio braccio
Religïon non tratteneva, avrei
Il mio fine affrettato; ella m'impone
Per punirmi ch'io viva, e de' miei giorni
Dispor deve ella sola. A seppellirmi
In un di que' ritiri sacri io corro,
Che sua clemenza agl'infelici schiude.
Io colà piangerò le sfortunate
Vittime del mio sdegno. Avrei dovuto
Ad esse perdonar, invece a parte
Fui de' lor falli; reo con esse anch'io...
Ah! se innocenti fossero!

SCENA V.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. [*a Merinval*] Signore,
Questo viglietto...
RIC. [*in oppressione*] I sensi miei conturba

Spa-

Spavento, orror!
MER. [*al Servitore*] Chi lo recò?
SER. Un ignoto.
MER. Nè si chiede risposta?
SER. No, signore.
MER. Questo foglio... si legga... Non son giunto
D'ogni mal all'estremo? Or che mi resta
Dunque a temer? [*al Servitore*] Ci lascia.
SER. [*parte*]

SCENA VI.

MERINVAL, RICCARDO.

MER. [*dopo di aver letto la lettera, e d'aversela riposta in saccoccia, procura un momento frenarsi, poi cade tutto ad un tratto sulla sedia d'appoggio che sta vicina al tavolino gridando*] Io muoio!
RIC. [*correndo a lui*] Oh dio!
Qual improvviso mal?.. Padre, ah! m'udite...
Egli trapassa...
[*gridando*] Enrico! oh dio! soccorso!..
Tutti accorrete.

SCENA VII.

ENRICO, SERVITORI, *che accorrono*, *e* DETTI.

RIC. [*ad Enrico*] Ah che mio padre muore...
Cura di lui si prenda; alle sue stanze
Portiamlo tosto. Oh Cielo! ah! come puote
Bastar questo mio core a tanti affanni?
ENR. [*e i Servitori portano via Merinval che tiene il capo sul seno di Riccardo. Tutti partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MERINVAL *tuttora in veste da camera ha fralle mani una spada con cui si vuol trafiggere, è circondato da* ENRICO, *e da due* SERVITORI; RICCARDO *procura di strappargli la spada*; EUGENIA *dopo essersi unita agli sforzi di suo marito, getta uno strido, quando vede il suocero in punto di trafiggersi, e cade svenuta in braccio a* ROSA.

RIC. [*sforzandosi di levare la spada a Merinval*]
No, voi non seguirete questo atroce
Orribile pensier, padre...

ENR. [*unendosi ad esso*] Signore...

RIC. Me piuttosto uccidete... A' giorni vostri...
Osereste attentar! qual cieca furia?..
Mirate la mia sposa ch' è già priva
Di sentimenti... Tutti noi volete
Che uccida il duolo?.. [*gli svelle la spada, cui getta lontano, e ch' Enrico raccoglie e dà ad un altro Servo*] Enrico, questo ferro
Tolto gli sia per sempre; or qui sediamlo.
[*aiutato da Enrico e dai domestici fa sedere Merinval, a cui sfuggono dei moti convulsivi, che quindi alza gli occhi al Cielo, geme, e cade in una profonda e dolorosa oppressione*]
Padre... udirmi non vuole! è vostro figlio,
L'amico vostro è quel...
[*ad Enrico*] L'osserva attento...
[*andando ad Eugenia*]
Torna in te stessa, o cara sposa, calma

Il tuo dolor: rimiralo, egli vive.

Eug. [*rinviene, guarda Merinval, e resta sempre nelle braccia di Rosa*].

Ric. E raddolcir potremo questa fiera
Disperazion.
[*tornando a Merinval*]
Più non mi amate adunque?

Mer. [*gli stringe teneramente la mano*]

Ric. Ebben, se ancor caro vi son, se parla
In mio favor natura, la mia voce
Disarmerà questo furor, o almeno
La cagion ne saprò. Su tutti noi
Gettate gli occhi: siamo tutti oppressi
Dal vostro affanno.

Mer. [*alza la testa, geme amaramente, quindi fa cenno colla mano ad Enrico, ed ai Servitori, che si ritirino*]

Ric. [*a' domestici*] Al suo voler s'adempia.
Vi allontanate.

Enr. [*ed i Servitori partono*]

Mer. [*fa nuovi cenni perchè Eugenia e Rosa eziandio si ritirino*]

Ric. Eugenia, i passi loro
Segui tu pur, lo sposo tuo fra poco
Rivederai.

Eug. [*e Rosa partono*]

SCENA II.

Merinval *oppresso sostenendosi il capo con la mano*, Riccardo.

Ric. Siete obbedito: soli,
Padre, noi siam. Potrò saper omai
Tanto trasporto d'onde venga? Forse
Quello accusar ne debbo orribil caso
Onde il peso crudel potrà col tempo...
Divenirvi men grave?.. Deh scacciate
Quel terror, quell' immagine!

MER. [*si alza con impeto gettando uno strido lugubre, e stendendo le mani al Cielo*] Innocenti
Erano entrambi. [*ricade nella sedia d' appoggio*]

RIC. Oh dio! che sento! O madre!
O duolo! o angoscia!

MER. [*traendosi precipitosamente una lettera di tasca, e dandola a Riccardo*] Prendi, leggi, e mille
Dardi conficca in questo seno.

MER. [*prende la lettera e legge*] *Io posso*
D' una goder giusta vendetta alfine!
Rimira innanzi agli occhi tuoi l' imago
Di quel tormento onde morir mi fai,
Che superò la tua speranza. In tutto
Quest' universo omai per me non resta
Altro piacer che un solo; io lo prevengo
Già col pensiero: più di me tu peni,
Sei più di me infelice. Ti rammenta
Gli eccessi tuoi: contro a quel foco armato
Che aveami acceso un vivo amore in seno
De' tuoi capricci mi volesti schiavo,
E del mio amor lo sventurato oggetto
Vittima rese il tuo furor d' avversa
Sorte crudel. D' un imeneo soave
Già tessevamo i nodi, allorchè fiero
Tu gli spezzasti, nè ancor pago, lungi
Da me traesti un' adorata donna,
Che oscurar vide in schiavitude amara
I suoi bei giorni, e alfin l' acerbo affanno
Precipitolla entro il sepolcro. E' morta
Quell' infelice, ma tuttora io l' amo,
E sol per vendicarla io vissi. Tutta
Quest' anima io ti mostro. I benefizj
Tuoi furon questi, il premio ora ne ascolta.
La tua credulità facendo accorto
Servire al mio voler, (quanto è ingegnoso
L' amor che sete ha di vendetta!) io seppi
Nel tuo spirto agitato introdur tutta

L'atrocità, tutte le serpi e'l foco
Di stolta gelosia, seppi i tuoi lumi
Affascinar, trarti dal cor natura,
Smarrir ti fei della ragione il lume,
E qual sommesso schiavo tu servivi
Al sitibondo mio furor. Io sempre
Tranquillamente i tuoi moti osservando,
Accrescea l'error tuo; sì, quello io fui,
Che irritando il tuo sdegno, col soccorso
D'estranea mano ti scrivea, nodriva,
Accendea i tuoi trasporti; amor, rimorso
T'estingueva nel seno; io fui che vinto
Co'doni un de' tuoi servi, i fogli miei
Gli facea confermar con falsi detti,
E strigner ti facea chimere e sogni.
Ognor contando i passi tuoi, che uscire
Più non poteano da' miei lacci, io giunsi
A far della mia preda orrendo strazio.
Contempla i tuoi delitti, e la mia gioia
Tutta comprendi. Evardo era l'esempio
Dell'amicizia, delle mogli specchio
Era la tua consorte, era tuo figlio
Quel ch'ella in seno aveva; e ognun di loro,
Tutto m'è noto, vittima dell'empio
Tuo geloso furor cadde... [*getta la lettera sul tavolino, e corre precipitosamente per partire.*]

MER. Ove corri,
Riccardo?

RIC. Quell'atroce iniquo mostro
Con cento colpi a trucidar.

MER. Ti ferma;
Non v'è più tempo, e impunità... Riprendi
Quell'empio foglio.

RIC. [*ritorna indietro, riprende la lettera, e continua a leggere*] *Un oltraggiato amante*
Qui ti attendava appunto. Esala adesso
La tua disperazion in vani sfoghi;

Non morir, non morir, se vuoi che intera
Sia la vendetta mia, ma tutto soffri
L'orror dell'esistenza. A' tuoi rimorsi
Selignì ti abbandona... Il van progetto
Non formar d'imitarmi: allor che questo
Foglio ti giugnerà, più la mia sorte
Non sarà in tuo poter; sotto altro cielo
Avrò portati i passi. L'odio mio
Alla mia morte sopravviva! intanto
Da ignoto asilo insulto a' mali tuoi.
Nè potrà far questa mia mano strazio
Di quell'iniquo? immergersi a sua voglia
Dentro a quel core insanguinato?.. Io vado..
Raggiugnerò i suoi passi... O madre...

MER. E ancora
Vorrai ch'io viva? [*si alza con furore, e corre impetuoso a suo figliuolo*] Merinval, aspetto
I primi colpi dal tuo braccio; sazia
L'ira del Ciel che mi condanna;
[*scoprendosi il petto*] Uccidi
Un cor già stanco dall'atroce peso
Delle sciagure. Tutto agli occhi miei,
Tutto è odioso, e m'importuna, e affligge,
E tu medesmo... Ah! questo cor distruggi
Eterno pasto d'un eterno affanno,
E mostrati mio figlio d'una vita
Dolorosa privandomi.

RIC. [*abbracciandolo*] S'estingua
La mia piuttosto cento volte! Ah! questa
Lugubre idea lasciate! a tutti noi
Voi conficcate un mortal dardo in seno.

MER. [*va a gettarsi di nuovo nella sedia d'appoggio, si lascia sfuggire varj movimenti d'agitazione, piange ed ha la testa abbassata sul petto*]

RIC. Della natura, dell'amor in nome
Che pella voce mia preganvi, padre,
Per pietà m'accordate!.. a questo pianto,
[*s' inginocchia*]

Che bagna i piedi vostri in così fiero
Crudel momento, v'arrendete; ad esso
Se insensibil restate, s'ei non puote
Farvi piegar, se parla il sangue invano,
Della Religion le sante leggi
Ardirete oltraggiar? è dessa...

Mer. Figlio,
E' non eran colpevoli.

Ric. Da voi
Sbandite per pietà l'ideà funesta
Di tanti orrori! In seno al precipizio
Senz'esser reo l'error vi trasse; almeno
Colla virtù di superar adesso
Procurare il destin, giurate al Cielo,
Onde poc'anzi la bontà suprema,
L'alto poter riconosceste, al Cielo
Giurate di portar il peso acerbo
De' giorni vostri, e a noi cedendo alfine,
Di rispettarne il corso; trionfate
De' fieri assalti che al cor vostro apporta
Un aspro duolo.

Mer. [*alzandosi, rilevando Riccardo, e avanzandosi con esso*]
Si; appagarti io voglio;
Si; di viver prometto, anzi una morte
Di strascinar eterna. E' schiusa omai
Quest'anima al rimorso!.. Ma se brami
Ch'io ceda alle tue lagrime, un rimedio
Solo mi resta in tanti affanni, e ad esso
Tu mi richiami; io ti parlai poc'anzi
Del sacro asilo in cui voleva alfine;
Seppellir i miei dì, questo felice
Pensiero a che non seguitai, che almeno
Quell'empio foglio, di quest'alma oppressa
Tormento eterno, ad un meschino giunto
Or non sarebbe, e gli ultimi miei danni
Schivati almeno avrei! Quel santo asilo
Ora m'attende; non opporti; almeno

Io colà vincerò la cruda sorte,
E sfiderò la vita e i mali suoi.
No; le sventure sino appiè dell'are
Giugner non ponno.

RIC. ... Voi lasciarci!

MER. Il peso
D'un' orrida esistenza tu m'astringi
A sopportar; io già risolsi, e devi
Secondar le mie brame. In questo punto
Partir vogl' io; nessuno il sappia, Eugenia
Men ch'altri ancora; il suo inquieto affetto
Troppo a temer avrei. Poich' io son giunto
A poco a poco a così estremi mali,
Nell' abisso profondo in cui mi trasse
Il mio destino sostenermi puote
Solo il braccio d'un Dio; men volo ad esso.
Vanne ogni cosa a preparar ...
[*abbracciandolo*] Con pena
Da queste mie paterne braccia, o figlio,
Uscir ti lascio, e non so dir... sì, vanne...
Va, Merinval.

RIC. [*fa qualche passo, e ritorna*]
E sarà ver ch' ei sfugga
Alla vendetta mia, ch'ei goda in pace
Delle sue colpe?.. nè saprassi...

MER. Vano
Ogni sforzo saria. Chi recò il foglio
Tosto disparve. Seligni... Ma lascia
La cura di punirlo al Ciel: salvarsi
Egli non puote da quel giusto braccio
Che lo minaccia, che divien tremendo
Per lui sempre di più, che ovunque, o figlio,
Il delitto raggiunge e lo punisce.
Forse che il proprio cor seco ei non tragge,
Per mia vendetta? Ascondimi quel pianto
Che il mio partir ti trae dagli occhi. Io porto
Meco la dolce speme, che i miei mali

Faran più lieto il tuo destin. Ti lascio.
La spaventosa immagine tremenda
Di quegli eccessi ove talor conduce
Un'anima sensibile. Va, figlio,
E qui tosto ritorna...

RIC. [*parte*]

SCENA III.

MELINVAL.

A gran fatica
Dal di lui sen staccato ... oh dio! che bramo?
Arso, distrutto omai da cento colpi
Di fulmine, vorrei nel cupo centro
Chiudermi della terra, a me medesmo
Celarmi in esso; eppur lasciar non posso
Questi da me macchiati infausti luoghi,
Che dovrei detestar. Mio figlio torna
Dopo dieci anni, il mio paterno affetto
Qui lo richiama, e questo giorno, e questo
Momento istesso... l'ho veduto appena,
Che per l'ultima volta al sen lo stringo!...
O sciagurato, forse a te conviensi
Di sentir la natura? ella ti accusa,
E con lugubre accento ti ricorda
I tuoi delitti. Ah! non si può la voce
Estinguer del rimorso. Amico... Sposa...
O mia Sofia, della tua fede in premio,
Io recisi i tuoi giorni! e quel bambino,
Era mio figlio! Allontaniamci tosto
Da questi luoghi ... ed a morir si vada.
Nel mio cupo dolor non deggio il mondo
Più rimirar; un sogno egli è che omai
Già si dilegua; ho tutti infranti i nodi
Che con esso m'univano, e alfin stanco
Dell'esistenza, e della vita mia
Già presso al fine, in tutta la natura

Solo una bara funebre ravviso
Che già mi attende, io mi vi getto, in essa
Rimorso, angoscia e duol meco traendo.
Signor, che in pugno hai 'l destin nostro, o Dio,
Mio sol rifugio, me qual padre guarda,
Qual giudice non mai... Nè torna ancora
Riccardo! Forse al mio desir rubello,
Chiuder procura al padre suo di pace
Il sacro asilo? Ah! sol dell'are appiedi
Un'alma oppressa e desolata puote
I suoi mali depor; e chi di fatti
Fuorchè Religïon di me potrebbe
Aver pietà? Le pene mie crudeli
Vendicata abbastanza ancor non hanno
La troppo offesa umanitade... Tarda
Ben Merinval!.. Ond'è che più turbato?..
Ma sento. E' desso. [*vede Eugenia*]
Ah ch'ei tutto ha scoperto!
Eugenia!..

SCENA IV.

EUGENIA, ROSA, e DETTO.

EUG. [*accorrendo precipitosamente verso Merinval in un disordine che scopre la sua agitazione*]
Ah! padre mio!
MER. Che fu! piangete!
Perchè questo improvviso duolo?
EUG. Oh padre!
Merinval...
MER. Che! mio figlio!...
EUG. Allontanossi
Da questo luogo.
MER. Ritornate in calma:
Lo vedrete fra poco.
EUG. Ah! tutto accresce
Il mio timor, non lo dilegua. Oh dio!

Egli partì furente.

Mer. Chi?

Eug. Il mio sposo.

Mer. Mio figlio! (Ahi! qual nuovo terror m'assale!)

Eug. Gli si appressò un ignoto, e con dimessa
Voce parlogli; Merinval allora
Uno strido gettando che mi fece
Inorridir, furente la sua spada
Prese, da queste mie braccia fuggendo,
Ratto disparve!

Mer. [*a Rosa*] Dietro a lui si corra.
A me ne venga Enrico; ognuno, ognuno
Segualo tosto.

SCENA V.

Merinval, Eugenia.

Mer. [*turbato*] O giusto Ciel, trattieni
Quest'alma fuggitiva! Qual è mai
L'avvenir che m'attende?.. ov'è mio figlio?
Se fosse quel crudel.. spavento, orrore
Agghiaccia i sensi miei... Fra queste mura
Il suo genio infernal lasciò egli forse?
Debbo tremare ancor?.. Diceste, Eugenia...
Che un ignoto... ma come!.. per qual empio
Fatal destino!..

SCENA VI.

Enrico, Rosa, Servitori, e detti.

Mer. Enrico, io tutto perdo...
Si cerchi Merinval; uno straniero...
Sappiate... itene tosto... (Dove mai,
Dov'esser può?) [*ai Servitori*] Della città alle porte
Forse lo giugnerete; verso il bosco...
Verso i torrenti andate... ognun di voi
Prenda una strada opposta, v'informate

Di tutti i viaggiatori...

SER. [s' incamminano]

MER. [trattenendoli] No; sentite,
Amici... io non v' ho detto... ognun attento
Ricerchi... osservi ... curiosi sguardi
Portate ovunque... Avrete poi d' un padre
Voi altri gli occhi? Un adorato figlio
Io vi domando ... mel guidate; tosto
Correte... [gli richiama ancora]
No; si aspetti ... io stesso, io stesso
Verrò... l' età mi rende tardo... amore
Mi darà forza, troverò mio figlio ... [ad Eugenia]
Dileguerò questa funesta notte
Di tristezza, d' orror... frà pochi istanti
Dell' amor tuo l' oggetto in le tue braccia
Rimetterò. [parte con Enrico e co' Servitori]

SCENA VII.

EUGENIA, ROSA.

EUG. [piangendo] D' assicurarmi ei tenta
Quando smarrito anch' esso ... al pianto mio
Non vedrò reso Merinval! ingombra
D' un sogno il tetro orrore i sensi miei:
Odo funebri strida... già m' immergo
Tutta nel sangue... sopr' a' corpi estinti
Lassa! cammino... al mio consorte io corro...
Ah ch' egli è moribondo... il sen squarciato
Da mille colpi!..

ROS. E perchè mai, signora,
Queste immagini lugubri formate?

EUG. A' più neri presagi io m' abbandono...
Tutto m' affligge, mi spaventa. Ah! Rosa,
Tu non amasti mai! sempre inquieto
E' un vero amore... Oh cielo! e chi fia mai
Quell' inumano, onde parlò poc' anzi
Il padre suo! dunque il conosce... entrambi...

Questo mistero si rilevi. Io voglio
Saper dov' esser puote in questo punto
Il mio consorte, al lor furore oppormi,
Intenerir que' barbari co' miei
Disperati singulti. A' colpi loro
Esporrò il viver mio, fralle lor armi
Mi scaglierò furente, vedrò salvo
Il caro sposo, o l' empio acuto ferro
Finirà co' miei giorni i mali miei.
[parte con Rosa]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EUGENIA, ROSA.

EUG. Che! sempre incerta e dal timore oppressa
Meco ne vo traendo il mio dolore
Per ogni loco, nè di luce un raggio
Posso veder! Perplessità crudele!
Affannoso destin! Rosa, di lui
Non s'ha novella? e il padre suo ... mi lascia
In preda al mio terror mortale! Ancora
Non giunge alcuno?

ROS. Alcuno; ma fra poco
Sperar bisogna che i timori vostri
Debbano terminar. Dopo che questi
Luoghi averan trascorsi, eglino certo
Iti saranno a rintracciarlo fino
Alla città, le strade e i lor contorni
Attenti ricercando. Voi sarete
Contenta appien, signora, e fra momenti
Qui gli vedrete; a questa lieta idea
Con gioia io cedo. Allontanate i mesti
Fantasmi che v'affliggono, e che sono
Figli della tristezza.

EUG. Ah! mio malgrado
Mi perseguono ognora!

ROS. Il vostro sposo
Rivederete ...

EUG. No; non fia mai vero ...
Più non lo vederò! Tormento atroce
Al mio inquieto duol fia che succeda,

E se si degna il Ciel di farmi noto
Il suo destino, dubitar nol devi,
Saprò ch' ei cadde estinto. Ecco l' idea
Che salda ho in mente! ecco la rea sciagura
In cui precipitata io sono! oh dio!
Questo non è quel ch' io sperava.

ROS. E quale
Strana voglia, signora, vi conduce
Ad ascoltar questi orridi presagi?
Miglior sorte aspettate.

EUG. Appena ho stretto,
Infelice quel nodo ch' io sperai
Fonte di mille beni, oimè! svaniti!
Ma il lagnarsi a che val? Il turbamento
Che il cor mi preme superar non puote
La mia cagion, sicchè ad estinguer giunga
La tetra voce che malgrado mio
Parlami ognora. Il ciel che ne persegue,
I voti nostri secondar dovea.
Ripieni 'l cor d' un dolce affetto, un padre
Per consolar, alla sua vecchia etade,
Per esser di conforto in questi luoghi
Eram venuti; l' avvenir ci offria
Una ridente immagine; e vicina
A quel momento (il chiamerò del cielo
Odio o favore?) in cui consacrar deggio
L' affetto mio, con più tenaci nodi,
Una dolce union strignere, il nome
Di madre a quel di moglie unir insomma,
Ecco che Merinval per un fatale
Avvenimento, cui si vuole indarno
Celar agli occhi miei, corre, per qualche
Oltraggio certo vendicar, a porre
Contro un nemico il suo coraggio a prova...
No; t' affatichi invano: il mio dolore,
Quel profondo dolor che 'l cor m' ingombra
Con tutti gli orror suoi, forza è che ascolti...

Col proprio sangue ei pagherà pur troppo
Il suo furore, vittima egli fia
Dell'incerto destin dell'armi; ah! Rosa,
Acciecarmi non posso: il mio consorte
Io perderò... nè seppi...

SCENA II.

MERINVAL *con cappello e spada, un* SERVITORE *che lo sostiene e lo conduce a sedere vicino al tavolino, e* DETTE.

EUG. [*correndogli incontro*] Egli con voi
Non ritornò! stelle! parlate ... è vano
Il finger meco: Merinval m'è tolto?
[*a Rosa*]
S'io temeva a ragione or vedi?.. Ah! dunque
Non è più incerto il danno mio?

MER. Ci è ignoto,
Figlia, tuttora il suo destino!

EUG. E senza
Di lui tornate?

MER. La vecchiezza inferma
Ha secondato dell'avversa sorte
Il costante rigor. Precipitando
I passi miei, verso d'un caro figlio
Volava pien di dolce speme ... il pianto
Era vicino a rasciugarti, allora
Che la tradita mia forza sospese
Il mio cammino.

EUG. Oh cielo!

MER. E senza il figlio
Qui m'hanno tratto. Pur si speri. Enrico
Tutto il suo zelo a ricercarlo impiega;
Gli altri miei servi d'un ardor novello
Accesi 'l cor, raddoppiano le cure,
Da ogni parte correndo, e nelle ville
Vicine, e sparsi sulle strade... ah! certo

Ri-

Ritrovato ei sarà... Crudel vecchiezza,
I danni tuoi doveva un padre forse
Provar in questo incontro, e i cor che accende
Il più fervido amor dovrieno mai
Ceder degli anni all'onta? Ah, cara Eugenia,
Accheta il tuo dolor; in questo seno
Cadono le tue lagrime. (Un ignoto...
Qualche nuovo misfatto io temo.)

EUG. [*esaminandolo*] Ah! padre,
Voi vi turbate!.. un qualche arcano certo
Mi si nasconde.

MER. (Ah! se scoperta fosse
La cagion de' miei mali...) Che dicesti,
Figlia?.. quest'alma a dei sospetti in preda...

SCENA III.

Un altro SERVITORE, *e* DETTI.

MER. [*alzandosi precipitosamente, e facendo qualche passo verso del Servitore*]
Lo ritrovaste? ed in qual parte?

SER. Invano
Tutta la strada scorsa abbiam che cinge
Il bosco, e guida alla città; finora
Fu vana ogni ricerca; raddoppiate
Abbiam le nostre impazienti cure,
E nulla si scoprì. Lo zelo mio,
Signor, v'è noto.

MER. Ma di lui chiedeste?

SER. Nessun nuova ne intese.

MER. (Tutto inganna
La mia speme, e i miei voti!)

EUG. [*con vivacità a Merinval*] Non avranno
Poi cercato a dover!.. Sopra di loro
Riposarsi! pensate!.. Come s'ama
Fors'è noto a costoro? io stessa, io stessa
Anderò...

MER. Che mai speri?
EUG. A' passi miei
Saprà dar forza e guiderammi amore...
Non tornerò, se il figlio vostro, il mio
Sposo adorato non ritrovo, e voi
Ch'io bilanci volete?
MER. [*al Servitore*] Nelle ville
Rimote e lungi dalla strada ha ognuno
Con voi cercato?
SER. Sì, signor, ma *invano.*
MER. E lume alcun non s'ebbe?
SER. Un vano zelo
Ognuno riportò.
MER. Misero padre!
SER. Ma, signor, ben sapete che due giorni
Soltanto or sono dacchè qui arrivato
E' 'l figlio vostro, ei si conosce appena
In questa casa istessa...
MER. [*con trasporto*] Ritornate
A far nuove ricerche... andate, amico...
Mettete l'ali... un così gran servigio
Saprò ricompensar, dal mio cor grato
Tutto, tutto attendete.
SER. [*parte*]

SCENA IV.

MERINVAL, EUGENIA, ROSA, *il primo* SERVITORE.

MER. O cielo, io t'offro
La mia vita, i miei beni, ma conserva
Il figlio mio!
[*ad Eugenia*] Mia cara Eugenia, reggi
Al disperato tuo dolor. Saremo
Informati tra poco ... rivederlo
Potremo alfin, non mi lusingo invano.
(Infelice, che dico! a me conviensi
Di consolar altrui! sotto all'acerbo

Peso d' inusitati atroci mali
Oppresso e stanco, per un figlio ancora
Debbo tremar?.. Nell' alma mia di nuovo
Ha Selignì terror portato, e questa
Spaventevole immagine vi debbe
Salda restar. Dalle sue man partiti
Son tutti i colpi onde morir mi sento.}

SCENA V.

Un Domestico, *e* detti.

Mer. [*con vivacità al Domestico*]
Ei m' è reso alla fine!
Dom. Lo cerchiamo,
Signor, invano.
Eug. [*a Merinval*] Si solleva, e torna
A ricader di nuovo ad ogn' istante
L' anima mia. Più speme non mi resta,
E già la forza m' abbandona. Questi
In sentir affannosi orridi colpi
Viver non è, ma una spietata morte
Mille volte provar. Come ingannarmi?
Egli è perduto; ed io medesma...
Mer. In preda
Alla disperazion quest'alma...[*al Domestico*]Nuova
Non s' ebbe alcuna, alcun raggio di luce?..
Dom. Nulla, signor. Sol mi fu detto...
Mer. Detto
Ti fu?.. Parla...
Eug. [*al Domestico*] Finisci.
Mer. O Provvidenza!
Merinval...
Dom. Su la strada ove comincia
La valle...
Mer. Ebben?
Dom. Fu ritrovato un corpo
Insanguinato.

EUG. E' desso!
MER. Figlio mio!
EUG. Corrasi, padre, e tosto ..
MER. Io più non reggo.
La forza mia già cede! mi circonda
L'opaca ombra di morte. Forse, oh dio!
Non hai più sposo! io non più figlio! [*va a appoggiarsi colla testa sopra una sedia d'appoggio*]
DOM. E' voce
Che un viaggiator ei fosse ...
MER. Che! dicesti.
Un viaggiator!.. ritorno in vita. Il senti,
Eugenia? non è desso; ognora
Noi ci gettiamo alle disgrazie. O quanta
Fatica dura la speranza a uscire
Da questo cor! [*al Domestico*] Il di lui grado è noto,
Il sembiante, l'età?
DOM. Null' altro io seppi.
EUG. Che di più si vorrebbe?
MER. [*ad Eugenia*] Eh, dubitarne
Lasciami ancora. Il mio spirito incerto
Lungi da se rispinge il colpo atroce.
Perchè sopra un sospetto?..
EUG. Oh ciel! sospetto,
Che cercate di più? la veritade
M'è chiara innanzi.
DOM. [*a Merinval*] E' si pretende uscito
Da questi luoghi ...
MER. Più non v' è speranza!
Tutta la mia disgrazia io veggo. E' questo
L'ultimo colpo! [*resta nella più grande oppressione*]

SCENA VI.

Molti VASSALLI, *e* DETTI.

VAS. [*a Merinval con giubilo*] E' s' è trovato!
MER. Il figlio mio!
VAS. Per darvi la notizia
Tutti accorriamo a gara, a noi lo disse
Il vostro fido Enrico. Egli sa tutto
Di questo caro figlio, è qua che viene,
E or ora l' udirete.
MER. [*correndo successivamante a' suoi Vassalli, e stringendoli fralle braccia*] O quante grazie
Debbo rendervi, amici! e come posso
Pagar un tanto benefizio? [*ad Eugenia*] In preda
A più dolci trasporti or diamci... O figlio...
E sarà ver ch'io ti riveda? Tutto,
Tutto il mio core... Io della gioia ancora
Ardisco risentir!
EUG. [*facendo qualche passo, e guardando da tutte le parti*] Ma... e non si vede!
MER. Tu puoi sperar omai; questi abbandona
Vani spaventi. Amici... perdonate
Al turbamento mio; voi conoscete
Quanto il paterno amor sia grande; regna
Ne' vostri cor natura, ed i suoi beni
Vi fa sentir, le sue dolcezze. Voi,
Voi siete quei che un tanto sacro amate
Carattere possente, ed il soave
Nome di padre, e voi sapete quanto
Un figlio!..

SCENA VII.

ENRICO, e DETTI.

MER. [*correndo incontro ad Enrico*]
Ebben, mio caro Enrico, a m
Egli è reso alla fin! Perchè non viene?
Perchè forse bugiardo, o cielo! è stato
Questo racconto? così lieta nuova
Tu non confermi! Ne' tuoi sguardi io leggo
Cupo dolor ... Il figlio ... nelle nostre
Braccia che non accorre?...
ENR. [*patetico*] Egli è trovato...
V'han detto il vero.
MER. Oh dio! morir mi fai!
E' quasi estinta la tua voce! Enrico!..
EUG. O qual terror m'assale!..
ENR. [*a Merinval*] Ho da parlarvi
In segreto, signor.
MER. [*a' Vassalli, ed a' Servitori*] Partite, amici ...
Appena vivo. Che può dirmi?
EUG. Ah! certa
E' la sua morte.
ENR. [*con tuono patetico ad Eugenia che vuol partire*]
Voi, signora, in questo
Loco restate. [*i Vassalli e i Domestici partono*]

SCENA VIII.

MERINVAL, EUGENIA, ENRICO. *Quest' ultimo ha gli occhi fissi in fondo alla scena, aspetta che i Vassalli e i Servi sieno partiti, quindi si avanza con aspetto tetro in mezzo a Merinval, e ad Eugenia.*

ENR. [*a Merinval, d'un tuono lugubre*]
Sì; nuova ne abbiamo.
MER. Tu gemi! piangi!
ENR. O impreveduto caso!

MER. [*cadendo nella sedia d'appoggio vicina al tavolino colla testa appoggiata sulle mani*]
Io muoio ...
[*ad Enrico*] Enrico, su mi passa il core,
Toglimi questa vita: da te aspetto
Gli ultimi colpi.
[*ad Eugenia*] O tu, tenera Eugenia!..
Tu raddoppi i miei mali! [*ad Enrico*] Fu ferito?
E' moribondo? l'ho perduto?

ENR. Oh dio!
La sciagura è maggior.

MER. Maggior! Oh cielo!
Com'è possibil mai?.. qual esser puote
Per me più orribil colpo? Non v'è pena
Al mio supplizio egual.

ENR. Assassinato
Un uomo ...

MER. Forse Merinval?

ENR. Saremmo
Troppo felici!

EUG. Oh! che dirà?

ENR. Ravvolto
Nel proprio sangue quell'ignoto spira,
E la man che il trafisse ... no; non posso
Dirvi di più ... Voi m'intendete.

MER. Oh dio!
Spiegar mi devi ... I sensi miei smarriti
Prevengono ...

ENR. L'autor dell'omicidio ...
E' ...

MER. Merinval?.. il tuo silenzio ... oh stelle!
Crudel! tutto dicesti.

ENR. Si, infelice
Misero padre; è 'l figlio vostro, è desso ...
Alla prigion guidato ...

MER. [*smarrito*] Il figlio mio!
Alla prigione!.. me si tragga in essa!

Io quello sono ... all' orrido castigo
Io debbo soggiacer ... Si; son io il reo,
Io sono, il traditor, quello che il ferro
Gli pose in mano .. [*ad Eugenia, e ad Enric*]
A voi tutto fia noto...
Già la mia lena ... acquisti forza. Io n' ebbi.
N' ebbi abbastanza pel delitto, e adesso,
O estremo di dolor! non avrei forza
Al figlio per volar cui squarcio il core!
[*parte con Eugenia ed Enrico*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala di giustizia.

SCENA I.

Il Luogotenente Criminale, *sei* Consiglieri, *un* Cancelliere, *un* Usciere.

Luo. [*alzandosi egualmente che i Consiglieri*]
L' informazione è terminata. [*a uno dei Consiglieri*] Io restò,
E 'l giovane udirò...
Can. [*al Luogotenente*] Chi avria temuto
Questo delitto? Io 'l vidi.. Ah! come mai
Furore, atrocità celar si puote
Sotto una fronte ov' è virtute impressa,
E in quell' etade che dolcezza sparge
Sopr' alla vita, come aver un' alma
Agli omicidj avvezza? Un sì odioso
Contrasto che nell' uom veggiamo, e cui
Mal si può concepire, ha in ogni tempo
L'alma mia disgustata. E' nostro istinto
La tenera pietade, e non v'ha mostro
Ch'abbia dell' uom più sanguinario il core!
Forse un dominator crudel destino
Verso la colpa ci sospinge, forza
All' inclinazïon nostra facendo,
E da stella malefica dipende
La fragile natura? Ah no! ci parla
Nel cor un giusto ente supremo; sordi
Noi ci rendiamo alla sua voce ...
Luo. Io sono
Al par di voi confuso, e invano cerca

Il combattuto mio spirito quale
Sia la cagion de' differenti moti
Cui va l'uomo soggetto. [*all'Usciere*] Qui ne venga
Il prigioniero.

USC. [*parte, poi torna*]

LUO. Innanzi agli occhi miei
Di così impenetrabile contrasto
L' esempio or s' offre. Voi di questo reo
Mi favellaste, e mai la mia ragione
Fu qual per lui confusa; il di lui volto,
E perfino la voce, onde sì grato
Riesce il suon, desta interesse, affetto;
Onor, virtude, nobil grado ei mostra,
Dell' innocenza ha tutti i segni, e certo
Su quella fronte...

USC. [*ritornando*] E' il prigionier qua presso.

LUO. Entri pur. [*al Cancelliere*] Compiangetemi: del mio
Penoso incarco or tutto il peso io sento.

CAN. [*partono*]

SCENA II.

RICCARDO *senza cappello, senza spada, e senza fibbie, condotto dal* CUSTODE, *che lo consegna all'*USCIERE, *il* LUOGOTENENTE, *ed il* CANCELLIERE.

LUO. (O giustizia suprema, tu dirigi
La mia giustizia, e tu decidi. L'ombra
Fugge dinanzi al tuo chiaror celeste...)
Ei s'avvicini.

RIC. [*fa qualche passo incontro al Luogotenente*]

USC. [*parte*]

LUO. [*a Riccardo*] Quella mano alzate.

RIC. [*alza la mano*]

LUO. Giurate al Nume che v' ascolta, al Nume
Che l' impostura scopre, che nel fondo
Legge del nostro cor, che sa punire
Chi spergiuro divien, di qui deporre

La veritade?

Ric. Il giuro.

Luo. Rimettete
In calma il vostro spirito.

Ric. (In aspetto
Io qui d'un reo! nè sogno!)

Can. [*si mette in atto di scrivere le deposizioni*]

Luo. Il nome vostro?

Ric. Signor, giurai che la menzogna fia
Da me lontana. Il nome mio... Soffrite
Ch'io lo taccia.

Luo. Nol posso...

Ric. Questo arcano...
Deh si commova il vostro cor!..

Luo. La legge
Il tacer vostro offende.
[*al Cancelliere*] Il suo rifiuto
Scrivete. [*a Ricoardo*] Il vostro grado?

Ric. Nobiltade
Fu un don del caso agli avi miei trasmesso,
Ed io voleva lo splendor coll'opre
Farne maggior. Illusïon soave,
Troppo presto distrutta!

Luo. L'età vostra?

Ric. Scorsi due anni or son dacchè ho compito
Il quarto lustro.

Luo. Ove nasceste?

Ric. Culla
Mi diè Parigi; a che, barbara sorte,
Non mi diede il sepolcro?

Luo. (Ei tal mi desta
Compassion, ch'io n'ho sorpresa, e sento...)
Sedetevi.

Ric. [*siede*]

Luo. Qual reo d'un omicidio
Siete accusato, e più d'un testimonio
Che contro voi...

RIC. Signor, non ve n' è d'uopo,
Io medesmo il confesso, e son... e sono
Pur troppo reo, giacchè senza delitto
Uccider l'uomo il suo simil non puote.

LUO. Ma chi v' indusse, e da qual mai cagione
Foste condotto? sete d'oro forse...

RIC. [*alzandosi con una spezie d'indignazione, e mettendo per un gesto involontario la mano alla parte della spada*]
Signor... [*ricade sulla sedia, e cava il fazzoletto per asciugarsi le lagrime*]
A questo, a questo indegno oltraggio
Tutta la mia disgrazia io sento!..
[*al Luogotenente*] Al solo
Nome d'una viltà sconvolta e offesa
L'anima mia... Signor, io sempre degno
Fui del mio grado, e fuorchè voi nessuno...
Deh perdonate!.. in preda i sensi miei
A un doloroso affanno... Io no non nacqui
Per sofferir un tanto scorno.

LUO, E dunque
Chi vi animava?

RIC. Chi! furor, vendetta,
Rabbiosa sete d'un indegno sangue
Che dalla man più abbietta e infame sparso
Esser doveva. Il Cielo a punir lento
E a scagliar i suoi fulmini, la terra
Di quel mostro odïoso non avea
Purgato ancora: i colpi suoi prevenni,
Squarciai quel core... Si; tutto m' immersi,
Mi lordai del suo sangue.

LUO. Vi calmate.
Onde tanto trasporto?

RIC. Ah! se sapeste!..
Quel mostro avea solo una vita, e in pena
Di tante orride colpe ha sol potuto
Morir l'iniquo! Ma de' colpi miei

Arrossirmi non debbo; a tutte servo
Le leggi dell'onor, non le oltraggiai
Nella sua morte; cavalier, francese
Quando mi vanto, tutto dissi. Io sono
Quel che l'uccise, il suo assassin non mai.

LUO. Pur qual motivo armovvi il braccio? il dite.

RIC. Ei nella notte del silenzio ognora
Sepolto resterà. Pretesti vani
Per mia difesa addur potrei, ma l'arte
Io non so d'ingannar... Saprò morire.

LUO. E persistete?

RIC. Sempre. Il mio segreto
Non uscirà da' labbri miei...

LUO. Chi sono
Del vostro fallo i complici?

RIC. [*con alterigia*] Costante
Nel mio progetto, io l'ho formato solo,
Lo seguii, l'ho adempiuto, io tutto fei.
Castigate me sol; bastarvi deve
Questa confessïon... Tutto v'è noto,
Nulla ho a dirvi di più.

LUO. Dunque ostinato?..

RIC. Già vel dissi, signor: questo segreto
Nel più profondo del mio sen riposto
Non vi sarà chi sveller possa; io voglio
Meco trarlo alla tomba; invan sperate
Ch'io bilanci, ch'io ceda; e strazj, e morte...
E qual morte, gran Dio! non giugneranno
A far ch'io lo tradisca... Potrei forse
Scusar un furor giusto, che delitto
L'interesse comune appellar deve,
Quando innocente il cor mi sento; io feci...
Quel che doveva... io so quel che m'attende,
Che mi condanna l'insensibil legge...
A quest'orrida immagine già manca
Il mio coraggio!
[*con un gemito*]. O padre mio! [*gli cade la testa sul petto*]

LUC. (Commosso
Tutto mi sento! a parte sono anch'io
Di sua sventura.)
[*a Riccardo*] Un padre avete dunque?

RIC. [*piangendo*]
E questo è il mio dolor. Ah! sì, signore,
Pur troppo ho un caro padre onde sperai
Di consolar la vecchia età; una sposa...
Ell'era presso a darmi un dolce pegno
Dell'amor mio... Deh a questa luce mai
Non s'aprano i suoi lumi! Egli, suo padre
Piagner dovrebbe e rinegar... io reco
La morte a tutta una famiglia... un vecchio,
Una moglie, un bambino le ginocchia
V'abbracciano, signor, pella mia voce
Parlanvi in questo punto. Io non domando
Che l'inflessibil giudice commosso
Dalla pietade all'uom sensibil ceda;
M'è noto appien quanto rigor v'imponga
L'uffizio vostro; a' suoi dover compite,
Siate giudice solo, e si pronunzj
La sentenza mortal: ma la giustizia
E' spietata così, che non ascolti
L'unica grazia, cui l'umanitade
Dal vostro cor attende? Ah sì! l'istessa
Umanità per me vi parla. Tolga
La mia vita infelice a' suoi tormenti
Un subito supplizio; io no non bramo
Di prolungar que' giorni cui ben tosto
Finirebbe il dolor; io sdegno un peso
Che m'irrita, mi stanca, e un benefizio
Aspetto sol, solo una grazia estrema
Chiedo, signor: fate che ascoso resti
In questi luoghi il mio destin, la morte
Facendomi soffrir in un soggiorno
Lontan... del mondo agli ultimi confini...
Alla mia sposa, e al padre mio, che l'ira

Del Ciel non meritato, almeno ignoto
Sarà il mio fine orribile. Un marito,
Signor, un figlio, un infelice insomma,
Che ognor più strazia l'inquieto duolo,
E' quel che a' piedi vostri e preghi, e pianti
Umile sparge; [*si getta a' piè del Luogotenente*]
Deh commosso!..

SCENA III.

L'USCIERE, e DETTI.

USC. [*al Luogotenente*] Un vecchio
Di lagrime bagnato...
RIC. [*alzandosi impetuosamente*] Un vecchio! e' fia
Mio padre! io muoio...
[*all' Usciere*] Un sol momento...
USC. [*al Luogotenente*] Chiede
Sollecito l'entrata.
LUO. [*all' Usciere*] Entri.
[*al Cancelliere*] Sospeso
Il tutto resti.
CAN. [*chiude il portafoglio*]
RIC. [*al Luogotenente*] Lacerar mi sento...
Deh risparmiate!.. (Ei saper deve...) [*corre sulla scena, ora verso l'Usciere, ora verso il Luogotenente Criminale*]

SCENA IV.

MERINVAL *condotto dall' Usciere va a cader nelle braccia di* RICCARDO, *e* DETTI.

LUO. [*riconoscendolo*] (Oh cielo!
Che vedo! Merinval suo padre!)
MER. [*sempre nelle braccia di suo figliuolo, dopo un lungo silenzio*] O figlio!
Sei pur tu, figlio mio! Cielo! in che stato!..
[*va al Luogotenente, e con trasporto*]

Ah! punite il colpevole; mio figlio
Non è capace di misfatti... io 'l feci.

LUO. Che dite!

RIC. [*al Luogotenente*]
Eh! un padre che a se stesso toglie
Il duol, non ascoltate... egli salvarmi
Vorrebbe...
[*a Merinval*] (Ah! padre, il mio fatal destino
Affrettate così. Celate questo
Orribile segreto...)

MER. [*al Luogotenente*] Io quello sono...

RIC. [*vivamente*]
No, fede a voi non si darà.
[*a Merinval*] (Se un solo
Detto vi sfugge, accelerate, o padre,
La morte mia.)

MER. (Non parlerò.)
[*al Luogotenente*] Mirate
La mia miseria; non potrà piegarsi
Quell'equità severa? e fia pur vero
Che il figlio mio. Misero padre afflitto!
A questa morte orribile lo avea
Serbato il Ciel. Voi m'intendete. [*piange*]

LUO. Io sento
Gli affanni vostri, e sopr'a un cor paterno
Cadon le vostre lagrime. Ottenete
Che un vostro figlio la cagion, gli effetti
Spieghi del suo trascorso, e ond'è che ardita
La sua vendetta a un omicidio...

MER. [*vivamente*] A lui
Giurate di salvar la vita, e... tutto,
Tutto, signor, da me saprete.

RIC. [*a Merinval*] (Ah! padre...)
[*al Luogotenente*]
Ei nulla sà... Dal suo dolor turbato...
Già ve lo dissi, egli m'adora, e accieca
La sua ragion vana speranza, estrema

Te-

Tenerezza paterna...

MER. [*abbandonato al suo dolore passeggia smanioso*]

RIC. Io d'una grazia
Pregarvi ardiva; il Cielo vuol ch'io soffra
Un empio fato, e vuol del mio supplizio
Un padre spettator... Io la condanna
Sommesso aspetterò; ma deh, lasciate
Che un figlio a morir presso almeno possa
Parlar a un genitor.

LUO. [*commosso*] Sì; lo concedo;
Quanto un dover severo a me permette,
Tutto farò; credetelo, equitade
Aspro non rende il cor, e noi dobbiamo
Sempre alleggiar degl'infelici il fato.
[*al Cancelliere*]
Sopra di lui vegliate intanto.

SCENA V.

MERINVAL, RICCARDO, IL CANCELLIERE *che si occupa ad esaminare ed ordinar delle carte.*

MER. [*a Riccardo in lontananza dal Cancelliere*]
E' questa
Dunque l'opera mia! Figlio!

RIC. V'armate,
Padre mio, di coraggio; io v'assicuro,
Che il mio non mancherà.

MER. Quando tu mori,
Ch'io taccia esigi quel funesto arcano
Che fece i mali tuoi! Crudel, indarno
Lo vorresti da un padre. Ah! qual fu mai
Quel poderoso incanto onde sinora
Potei tacer? Tutto dirò... ai raccolti
Giudici narrerò le colpe atroci
Cui fino ad or l'ombra nascose. Chiede
Una vittima alfin l'austera legge,
Ad essa io l'offrirò, son io quel solo

Che i delitti operò, me sol distrugge
Impossente rimorso, ed al castigo...

RIC. [*avvicinandosegli*]
Questo trasporto moderate: alcuno
Potrebbe udirci.

MER. Noto a questi luoghi,
Al mondo intero sia 'l mio duplo, il pianto,
Oda ognun le mie strida, a ognun sia noto,
Ch' io solo fui... Tutti smarriti e oppressi
I sensi miei...

RIC. Sentir, vi piaccia, o padre,
Solo un accento.

MER. Eh! che puoi dirmi? troppo
Del tuo voler provai la forza.

RIC. Udite... [*se gli avvicina, e con voce un po' meno alta*]
Grato io sono all' amor che in sì funesto
Giorno per me vi parla; io 'l meritai,
E dallo stato mio ben conoscete,
Padre, se v' amo. Ma che far pensate
La spaventosa origine scoprendo
De' nostri mali? Se mio padre è reo,
Son io meno colpevole? la morte
Entrambi soffriremo: e a che rapirmi
La dolce speme che la morte mia
Debbe seguir, che meno aspra la rende?
Tocca a voi forse d' inasprir l' affanno
Che il sen mi preme?.. Un figlio ancor vi resta:
Della mia tenerezza un frutto in questo
Momento forse apre le luci al giorno,
Dimenticate vostro figlio, a quello
L' amor vostro accordate, i vostri doni
Spargete su di lui, sopr' a sua madre...
Sua madre!.. Consolate quella dolce!
Tenera sposa; oh quanto amaro pianto
Il suo sposo le costa!

MER. Del tuo fato

Prova ognuno il rigor! Ell' era meco,
Allorchè idea cangiando, alle mie braccia
Improvviso si tolse, e agli occhi miei
Mezzo estinti sparì. Puoi figurarti.
La sua disperazion!

Ric. O troppo cara
Eugenia! o dolce sposa! Ella temuto
Avrà il mio aspetto; accrescerebbe il suo
L'acerbo mio dolor. Alle mie brame
Soddisfeci però, d'un sangue indegno
Questa mia man tingendo.

Mer. Fu quel mostro
La vittima?

Ric. Ei medesmo. Il braccio mio
La vendetta del Ciel serviva: or come
Trattenerlo potea? Fra me volgendo
Tante sciagure vostre; furioso,
Smarrito, e di me fuor, vedea, vedea
La madre mia infelice entro alla tomba
Da una congiura orribile condotta.
Lugubri strida dal funebre albergo
De' morti ella gettava, la vendetta
Alto chiamando, e l'attendea da un figlio,
Qua e là cercando un qualche lume, io chiedo,
Domando a tutti, e sento alfin che l'empio
Autor de' mali nostri da un motivo
Guidato ch'io non ricercai tornando
In questi luoghi, erasi in essi ascoso,
E gli lasciava alfin. Men volo tosto
Dov'ei passar doveva; all'empia vista
S'accresce il mio furor, e impaziente
Su quel mostro scagliandomi col ferro
Snudato in pugno, io grido: Ferma, ferma,
O scellerato e della vita indegno!
Alla vendetta mia già ti abbandona
Alfine il cielo; il tuo nemico vedi,
Di Mermval il figlio. A questo nome

Con un trasporto al mio trasporto eguale
Selignì mi risponde, il nudo ferro
Rotando intorno: *io sazierò piuttosto*
Le furie di quest' anima; del sangue
Di Merinval la rabbiosa sete
M' accende e strugge; ora il mio cor s' inebbri
Di questo sangue indegno: Il mio destino
Mi scagliò da un abisso in altro abisso,
Or vien tu ancora, e vanne all' altre mie
Vittime unito. A questi detti l' uno
Sopr' all' altro si getta, furiosi
Colpi scagliando; dalle man mi fugge
Il ferro vacillante, ne va lieto
Quel vile allor; già mi ferisce, e dentro
A questo petto il ferro egl' immergea.
Dirò che mi protesse il ciel? di nuovo
Io con avida man la spada afferro,
E vincitor sul perfido mi getto,
Lo premo, lo colpisco, il di lui sangue
Sgorga alla fine, e, *spiro*, ei dice, *morte*
Può estinguer sola il mio furor. Tu vinci ..
Ma il mio morir non renderà a tuo padre
L' amico, il figlio ... nè la madre tua.
Mia madre! a questi audaci accenti torna
L' immagine di lei dentro al mio core,
E più ardenti trasporti ancor v' accende,
Invano la pietà volea parlarmi.
La genitrice mia rimiro solo
E il lamentevol suo cenere; allora
Ogni altro affetto dal mio cor sbandito,
Con cento colpi lo trafiggo, e tutto
D' ucciderlo sentia il piacere: allora
La giustizia mi giunge, e qui mi tragge.

MER. [*abbracciandolo*]
O sventurato figlio! il furioso
Trasporto che al mio cor dee costar tanto
Ascoltar non dovevi? Io nò non credo

Al tuo eccessivo amor, l'arte discopro
D'un ingegnoso core, la mia morte
Di qualche giorno ritardar vorresti;
Ma tua moglie... Sa tutto, Enrico istesso,
E corro...

RIC. [*trattenendolo*] Ah! padre, l'impeto frenate
Che vi trasporta, e alla ragion più forte
Ceda alfin la natura. Io già vel dissi,
Un segreto scoprendo che non deve
Esser giammai svelato, a cruda morte
Senza impedir la mia correte, e meco
Condannato voi pur, al mio castigo
N'andate incontro, e qual castigo! oh dio!
Si può soffrir ogni supplizio, e morte
Intrepidi incontrar, ma la vergogna!..
A quest'orrida immagine atterrito
Il mio coraggio!.. Questo sforzo estremo
E' impossibil per me... Sopra un infame
Patibolo, che... Padre...

MER. [*stringendoselo al seno*] Ah! sventurato!
Io dunque sono...

RIC. [*ritirandosi precipitosamente dalle sue braccia*]
Padre, or non dobbiamo
Insieme intenerirci. La mia morte
E' ormai sicura, questa vita adunque
Più non si vegga, ma l'orror soltanto
Esaminiam che l'ignominia segue.
Questa è la vera morte, o padre, è questa...
No; non posso risolvermi la mia
Rea sorte ad incontrar. [*lo conduce più in cima alla scena, e con voce più bassa*]
Sperando un core
Di ritrovar, che sul mio fin crudele
Potesse intenerirsi, io questo foglio
Vergai: [*guarda in fondo alla scena, si trae di tasca un viglietto, e glielo dà con precauzione*]
Io metto in vostra man; pensate

Che il mio destin solo da voi dipende.

MER. [*vuol leggerlo*]

RIC. Fermate: questo foglio in altro loco
Legger potrete; una parola sola
Vi dico, e dee bastarvi... Il padre mio
Mio amico è ancora.

MER. Il tuo uccisor io son

RIC. Io volea vendicarvi, e 'l feci.

SCENA VI.

IL CUSTODE *delle prigioni*, *e* DETTI.

RIC. [*vedendo il Custode*] A' ferri
Or mi si rende. Un'altra volta ancora
Venite a rivedermi! il benefizio
Non mi negate onde vi prego... io debbo
Aspettarlo da un padre.

MER. E come mai
Otterrò di vederti?

RIC. L'interesse
(Pochi son quei ch'egli non regga) aprirvi
Del carcere potrà l'orrida porta.
Necessità superi amore. Padre,
Si può sfidar la morte, l'ignominia
E' sola da temer. [*parte*]

MER. [*gridando dopo avèr letto il biglietto*]
Barbaro! e questo
Sforzo estremo da un padre esiger puoi! [*ri-
mette il biglietto e parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RICCARDO *seduto sopra una pietra appiè d'un ceppo, immerso nella più profonda oppressione.*

Delle colpe il retaggio, una catena,
Il disonor che un vil supplizio imprime
E' dunque il mio destin! Ieri la dolce
Virtüosa io provava, interna pace,
Che felici ne rende, e fra le braccia
D'un'adorata sposa io le dolcezze
Gustava appien d'un innocente amore,
Approvato dal Ciel; söave speme
M'avea sedotto, era vicino a corre
Della mia tenerezza il frutto: un figlio...
O sventurato! fuggi, fuggi questa
Abbominevol luce, a un odïoso
Giorno tien chiusi gli occhi! ahi! che vedresti?
Vedresti un padre a un vergognoso tratto
Supplizio infame... A me soffrir la pena
Lascia sol d'esser nato... Il cor commosso
Da tanti guai, mia madre, un infelice
Credulo padre, una famiglia intera
Io vendicar dovetti, e insiem lo spregio
Onde oltraggiare ardì me stesso un empio
Mostro crudel... [*guardando le sue catene*]
Ed ecco, ed ecco il premio
D'un nobile trasporto! se all'orrore,
Se all'amor ho servito e alla natura,
In un sangue odïoso se l'oltraggio
Finalmente lavai, quel cielo offesi
Ch'or mi punisce, e che sdegnato in bando

Dalla terra mi vuol. Al di lui braccio
Io m'assoggetto. Ma incontrar un fine
Cui seguir dee l'obbrobrio, a infamia eterna
Condannar il mio nome, e lasciar questa
Di me memoria ignominiosa allora
Ch'io mi sperava d'illustrar coll'opre
La mia famiglia, allor ch'io la virtude,
Ch'io l'onor vero amava, e che la stima
Possedeva d'ognun!.. ma non mi resta
La stima forse del mio cor tuttora,
E vendicando i genitori forse
Divenni reo? no: l'universo intero
Un omicida vil credami: basta
Ch'io sia innocente agli occhi miei. Che importa
L'altrui giudizio alfine? O veritade
Incorruttibil giudice, te sola
Cercar è d'uopo, e questo cor non teme
Rimproveri da te... Misero! ahi quanto
M'accieca una sciagura orrida, estrema!
Per conservar l'onor d'uopo è che unita
Alla propria ognor sia d'altrui la stima,
E questa è quella che per sempre io perdo!..
A raddolcir le pene mie non viene
Mio padre ancora, e insin la sposa mia,
Lasso, mi fugge! senza sfogo, senza
Conforto ognuno al mio dolor mi lascia!
Lasso! è questa la sorte che mai sempre
Le disgrazie accompagna! In me medesmo
Cercar debbo un sostegno; omai non resta
A un infelice in così acerbi mali
Che una sola speranza: o ciel, m'avrai
Tu pure abbandonato? [*vedendo aprirsi la porta della prigione*] E' al termin giunta
La mia miseria? che sarà?

SCENA II.

IL CUSTODE *che attacca alla porta della prigione internamente una spezie di lampada*, *e* DETTO.

CUS. Fra poco,
Signor, vedrete il padre vostro.
RIC. Oh dio!
Possibil fia; quanto vi deggio! (Ancora
Splende per me di speme un raggio!)
CUS. Io molto
Vorrei più far per voi. Non è interesse
Quel che facil mi rende; in me medesmo
Sento un altro motivo, e non l'intendo.
Della prigion le porte al padre vostro
Saranno aperte; al mio dover io manco,
Ma'l cor mio me lo impone. Ah sì! voi tutto
M'intenerite;.. Sento i vostri guai,
Mi par d'esser io quello che di ferri
Fu cinto, e che penando...
MER. E' dolce questa
Pietade al mio dolor. So che imperfetta
E' la mia gratitudine, ma il padre
Pel figlio supplirà. Sol questo pianto
Posseggo, amico... ei cesserà fra poco.
CUS. Credetemi... vorrei porgervi aiuto,
Signor, con tutto il core, e se in mia mano
Stesse la vostra sorte!.. ma fedele
Delle leggi ai ministri esser io debbo,
A me siete affidato.
MER. Io non pretendo,
Amico, libertade... voglio solo...
Pronta la morte... Il padre... o quanto ei tarda!
L'eccesso de' suoi mali è tormentoso
Pell'alma mia.
CUS. La vostra sorte amara
Gli strazia il core. Ei geme, grida, implora

Supplice il cielo, corre, e desolato
Si getta appiè de' giudici, soccombe
Alla disperazion, poscia di nuovo
S' irrita, si rianima, il suo pianto,
I suoi singulti ed il canuto crine
Spettacol offre ai giudici turbati.
Ognuno lo compiange, ma....

MER. Vi manca
Il cor di proseguir? Chi spaventarmi
Vuol, di viver mi parli. Terminate,
La morte ... ah! dite! acchè tacer?

CUS. O quanto
M'affliggete, signor!

MER. V'intendo, è presso
Il mio fine oggimai; vel dissi; io senza
Dolor ricevo questo colpo, ei deve
Terminar un destin ... che alfin non posso
Più sostener. Si turba, si confonde
La mente mia. Si può morir: ci aiuta
A superar questo tremendo passo
La ragione, il coraggio: ma l' obbrobrio,
Ma la vergogna ... qual mai cor sì forte?..
Il mio ... ditemi, è ver?.. sperarvi posso
Davvero amico?.. [*s' ode un romore di chiavi*]

CUS. Odo romor; vi lascio,
Il padre vostro sarà forse. [*parte*]

SCENA III.

RICCARDO.

Ei teme
Di comparirmi innanzi. Ah che ho perduta
Ogni speranza! Ei non verrà! la morte
Dunque incontrar senza vederlo io deggio,
Senza innondar il di lui sen con queste
Lagrime estrême! Il mio mortale affanno
Mitigato egli avrebbe, e invece tutto,

Tutto ei mi nega in sì fatal momento;
Persin la gioia d'abbracciarlo! Almeno
Avria l'affetto suo ...

SCENA IV.

MERINVAL *condotto dal* CUSTODE *che parte*, *e* DETTO.

RIC. Padre, voi siete!
A recarmi veniste il desiato
Soccorso alfine?.. Mi amerete a segno
Di superar l'inopportuno affetto
Che m'esporrebbe ad un obbrobrio eterno?
Fora una vana debolezza omai
La troppa tenerezza, e un vero sforzo
Fia di paterno amor il preservarmi
Dall'ignominia. L'onor mio... tacete!..
Forse men caro ei v'è d'un' infelice
Vita, onde puote liberarmi alfine
La pietà vostra? pregherovvi invano?
Nè rispondete ancor?

MER. [*con impeto*] E tu potevi
Questo sperar orrendo benefizio
Da un sì tenero padre? Io nel tuo seno
La morte introdurrò? d'un figlio io stesso..
Ah no! tu non comprendi... O sciagurato!..
Tu non hai 'l cor d'un padre; a noi soltanto
Cara è natura, ed un amor c'ispira
Da te mal conosciuto. Non v'ha padre
Forte così, che un tanto atroce uffizio
Esigesse da un figlio... E s'io sforzassi
La natura a tacer, se la ragione
Cotanto amore a superar giungesse,
Se di necessità le dure leggi
Ascoltassi alla fine, e questo core
Spinger volessi a far che obbedïente
Fosse la destra a' tuoi voleri, credi

Che questa destra mia tremante, incerta
Non negherebbe d' eseguirgli? Un padre...
Porger a un figlio empio veleno!

RIC. [*vivamente*], Eppure
Poteste un giorno...

MER. Segui, segui, o crudo:
Io ben t'intendo.[*piangendo*]E da mio figlio questo
Rimprovero ricevo?

RIC. Ah! perdonate!
Il fatal punto è presso; quell'infame
Patibolo mirate ... ahi! qual parola
Ho pronunziata! Sotto agli occhi vostri
Miratelo innalzar, egli è già pronto,
Già la mia morte sazia i curïosi
Sguardi d'un volgo impaziente... Ah! padre...
Sapete voi qual sia la man che deve
Armarsi contro me?.. Mia moglie, il figlio
Saranno a parte, oimè! dell' ignominia
Onde il mio fin sarà macchiato! Il tempo
Confermerà la mia vergogna, e voi,
E voi medesmo da impossente duolo
Divorator consunto, l'onta mia
Persin vedrete ricader su' vostri
Bianchi capelli, il pregiudizio ognora
Perseguitar la vostra vita, e alfine
La tomba vostra ricoprir ingiusto
Dell' obbrobrio d'un figlio; il nostro nome
Serbato a un odio, ad un orrore eterno,
Del delitto nei fasti mirerete
Scritto per sempre; il mio destino tutta
La mia famiglia opprimerà, persino
I miei nipoti ... voi mi amate?

MER. E brami...

RIC. Aprirvi gli occhi alfine, una pietade
Funesta superar, che del timore,
Non di paterna tenerezza è effetto,
Che per lasciarmi pochi giorni, oh dio!

Mi vuol esposto a più terribil morte,
Di disperazion, d'orror ricolma,
Cui potea risparmiarmi. Ah! l'amicizia
Più seconda a' miei voti, questa prova
Data m' avria di zelo, il suo coraggio
È più forte sarebbe, e più costante;
Ma mio padre implorai, non un amico.

MER. [*piangendo*]
Sciagurato, che dici?

RIC. [*con trasporto*] Che di voi
Men debole, più tenero un amico
Fatto m' avrebbe un dono ond' era salvo
Per sempre quell' onor, che mille volte
Dee preferirsi alla mia vita; ch' egli
M' avria recato con sicura mano...
Violento trasporto il vostro core
Lacera, il veggo; voi gemete!.. ingombri
Gli occhi vostri di lagrime?.. E che il pianto
Quello non è che preservarmi possa
Da un' infame supplizio... se l'amore
Vi parla in sen, ch' ei diasi moto è tempo,
E che ragion la vinca in questo dubbio
Contrasto alfin. Porgete... il don che aspetto,
E rivolgete altrove gli occhi.

MER. [*facendo qualche passo, e gridando*] O figlio!
O figlio mio!

RIC. Credete. Il tempo fugge,
Differir non si può. Si; la ragione
Guidi la vostra tenerezza: questo
E' 'l più bel punto di mostrarla; il giogo
Della necessità si soffra. Al cielo
E' noto ben, che della vita mia
Mio malgrado dispongo, e la catena
Spezzo che mi legava; ma qual' altro
Rimedio mi rimane?.. Sarem forse
Serbati a nuovi aspri tormenti?.. Lungi,
Lungi da noi sì timido pensiero

Mia moglie, il figlio mio potranno il vostro
Pianto asciugar, e raddolcir l'affanno ...
Parlate ad essi qualche volta, o padre,
Di questo sfortunato, già sì caro
Al vostro amor, che v'adorò, che chiede
Supplice omai che la paterna mano
Gli chiuda gli occhi ... Siam commossi entrambi ..
Il mio coraggio incerto ... Per l'estrema
Volta m'aprite il vostro seno ... e ...
[*si getta nelle braccia di Merinval, vi resta qualche tempo, quindi ritirandosi con vivacità, e prendendo un tuono forte*] Questo
Dono alla fin porgetemi ...

MER. [*sempre più agitato, e con voce tenebrosa*]
M'è forza
Di ceder dunque a una spietata sorte,
E ad onta mia verso le colpe spinto,
L'imperiosa legge eseguir debbo
Della fatalità! Per far estrema
La mia miseria poco era che avessi,
Crudel destino!.. avvelenata un giorno
La genitrice! avvelenar doveva
Il figlio ancora!.. Ebben!.. tu sarai pago;
Io t'obbedisco; ho vinto questo core;
Mi trema invan la destra; tieni, prendi,
Morte ricevi ... Periremo insieme. [*si trae di tasca una scatoletta cui presenta a Riccardo*]

RIC. Che dite?

MER. [*si lascia cader la scatoletta di mano, si sente mancare, e va ad appoggiarsi ad una colonna*]

RIC. [*accorrendo*] Padre mio

MER. M'abbraccia ... io sento ...
Merinval ... O mio figlio ... gli occhi miei
Già moribondi ...

RIC. Qual soccorso, o stelle!
Prestar gli posso?..

SCENA V.

EUGENIA *accorrendo con una carta in mano*, ENRICO, *il* CUSTODE, *e* DETTI.

EUG. Grazia, grazia.
RIC. [*accennando Merinval*] Eugenia...
Tutti accorriamo...
EUG. [*leva i ferri a Riccardo, tutti circondano Merinval*]
MER. [*come rinvenendo*] Il figlio mio non muore!
EUG. No, padre; viverà questo adorato
Sposo, a me lo credete, e a questo pegno
Ch' io vi reco sicuro. [*presenta a Merival la carta che ha in mano, egli vuol prenderla, e le sue mani spossate la lasciano cadere*]
ENR. [*la raccoglie, e vi dà un' occhiata con trasporto di gioia*]
MER. [*è agitato da moti convulsivi*]
EUG. [*rapidamente*] Il re commosso
Dal mio racconto, con paterno affetto
Mi riguardò; vinto da' suoi rimorsi
Nel morir Selignì confermò anch' esso
La storia miserabile, e del Cielo
Pronto a punir l'ire temendo, grazia
Chiese per Merinval; da sua clemenza
Vinto il monarca alfin, del caro sposo
I lacci scioglie, e a ognun perdona.
RIC. Padre?
Pallor di morte sul suo volto ... ei torna
A ricader di nuovo!.. Eterno Cielo!..
Qual improvviso colpo?.. Egli si tolga
Da questi luoghi. [*vogliono trasportarlo*]
MER. Consolate il duolo,
Io muoio..[*ad Eugenia*] Il figlio mio serbate..ei vive..
Il vostro pianto rasciugate ... Addio.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MERINVAL.

Mancherebbe un ornamento alla nostra Raccolta senza il nome d'Arnaud. Diciamo in prima di lui, che nacque a Parigi nel 17.... ed ebbe nome Francesco Tommaso Maria de Baculard d'.... Egli potrà aver luogo tra gli scrittori *sentimentali* o si considerino i suoi romanzi, o i suoi pezzi di teatro. Lasciamo i primi a quelli che amano di occuparsi in letture tenere, malinconiche, sensibili; studio opportuno per la milizia degli oziosi, e delle donne che aspirano a conquistare il nome di passionate. Parliamo dei secondi. Egli comparve al pubblico col *Conte di Comminges*, *Eufemia*, *Fayel*. La forza e l'energia della sua imaginazione gli hanno assegnato un luogo distinto tra i figli di Melpomene. Il lugubre, il patetico, ed il feroce gli apersero la strada della sensibilità. Ivi è tanto robusto, quanto mediocre nelle sue piccole poesie: E' vero, ch'egli si è dimenticato talvolta del precetto d'Orazio:

Non tamen intus
Digna qui promet in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens;
Nec pueros coram populo Medea trucidet ec.

Così traduce Metastasio:

Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono, anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar, ec.

Dunque le tragedie d'Arnaud sono ottime a leggersi, non ottime a rappresentarsi. Nondimeno noi le escludiamo dal

la Raccolta, non volendo dispiacere ai lettori di gusto delicato. Fermiamoci al Merinval dramma.

Gran cose ci promette il primo atto. Quell'oscurità d'affanno in Merinval padre presagisce rimorsi. Gli uditori già conoscono un reo dalle furie agitato; anzi si accorgono che il delitto è per gelosia, furia peggior d'ogni altra; e questo è il primo precetto ch' esce di bocca del padre al figlio:

Merinval, orecchio
Di gelosia terribile ai trasporti
Mai non prestar.

Ma dovea questa produrre una scena sì lunga e minuta, qual è la quarta, cominciando da lontanissime circostanze? Non si ricordava che il racconto era d'un proprio delitto? e che si palesava al proprio figlio? perchè vestirlo con tanti ornamenti inopportuni al racconto di cosa sì enorme e disaggradevole? Ben disse egli al principio; *siedi*. Si lodi nondimeno la decenza delle espressioni in una narrazione di materia amorosa e crudele.

L'atto II segue il primo nel carattere lugubre. Ha ragione Merinval padre del suo furore, scoperto il suo fallo commesso contro l'innocenza. Siamo nella scena II alla lettera. Questa era necessaria. Ma qui di nuovo l'Arnaud non seppe correggersi nel suo asiaticismo. La lettera è lunga, non perchè tale dovesse essere per natura, ma scritta a bella posta con molte riflessioni studiate, non originarie, nè aumentative del senso. E questa prolissità la rende di quando in quando oscura, o almeno distrattiva dal principale oggetto.

Per accrescere l'affanno di Merinval padre è bello lo stratagemma che annunzia la fuga del figlio. Ciò viene espresso con sentimento nelle scene che compiono l'atto. Ma donde mai nell'Arnaud tanta brama di atterrire chi legge o ascolta? E dovrem noi sempre proferire a ogni scena, *e che mai sarà?* Perdoniamo alle tendenze d'Arnaud. Egli credea di piacerne collo spavento.

Si rifletta che Merinval figlio conforta ragionevolmente il padre coll'idea della religione. E poi questo giovine così pio sul punto stesso prorompe contro Seligni:

E sarà ver ch'ei sfugga
Alla vendetta mia?

e issofatto abbandona la famiglia, e corre dietro al nemico per isbrigarsi di lui.

Nell' atto III l'autore ha voluto sforzar gli affetti, ed è caduto nella monotonia. E che è mai quest'atto terzo? Una pittura di due persone laceranti si il cuore per tema dell'allontanato figlio e sposo. Nè questa è interrotta? no. Nè questa è variata da accidenti? no. Servi che vengono ad ogni momento ripetendo sempre che non si trova Merinval figlio. In fine l'ultimo annunzia, che fu rinvenuto, ma sempre con frasi di terrore, quasi fosse stato ucciso. Poi assolutamente Enrico pronunzia *ch'è autor d'omicidio*, e perciò *alla prigion guidato*. La sventura dell'imprigionamento si potea temperare coll'idea di un *sospetto*, colla speranza di un *esame*. Ma il poeta si era fitto in capo di farci star tutti male.

La prima scena dell'atto IV ne presenta criminalisti. Non piace che il cancelliere, partecipe o del processo o della sentenza, dica, *io il vidi*; nè che entri filosofando sui motivi che spingono l'uomo a delitto; molto meno che introduca con dubbio il *dominatore destino*, e la *stella malefica*. Non è forse a torto, che il volgo abbia sempre poco favorevolmente giudicato della scienza dei giureprudenti. Il luogotenente non vuol mostrarsi inferiore al cancelliere nelle cognizioni metafisiche, dicendo, che *in vano cerca il suo spirito combattuto qual sia la cagione dei differenti moti, cui va l'uomo soggetto*.

La scena II dello stesso atto sembra giudiziosa. Tutto concorre a formare di Merinval figlio un carattere amabile agli occhi del popolo, e compassionevole al giudice. La sua costanza nel confessare il delitto lo rende men reo. Ma tutto questo regge ai metodi d'un processo legale?

La poesia ha i suoi diritti. Una scena che interessa la vince sopra un meccanismo di formalità. Per la stessa ragione non si condanna l'entrata improvvisa in un giudizio criminale di un vecchio straniero. La scena IV dei due Merinvali era necessaria ad un colpo di teatro. Arnaud l'intese; nè la risparmiò. E supposta la licenza di un lungo dialogo, noi lo encomiamo. Ragionatissima così viene la scena V. Questa divien necessaria, perchè palesi il modo dell'omicidio e il nome dell'ucciso. Nella sua narrazione è stringato; non omette alcuna circostanza, per cui palesa una vendetta quasi a disfida, che non lo induce *ai cento colpi*, se non dopo gl'insulti all'estinta madre con quelle orrende parole di Selignì:

Ma il mio morir non renderà a tuo padre
L'amico, il figlio... nè la madre tua.

Dopo tante funeste imagini di un dramma ferale, gli uditori non sanno ancora, nè il preveggono, l'estremo loro destino. Ben è a maravigliarsi, che un poeta possa sì a lungo ravvolgersi per dilettare il teatro in un vortice di delitti e di morti.

La scena I dell'atto V in un soliloquio d'un uomo vicino a morte, par troppo studiata. Arnaud qui non si trasportò dalla sua camera alla prigione di Merinval. Una scena di cuore esclude certamente i sentimenti un po' metafisici.

La seconda scena, lunghetta anzi che no, tra il prigioniero e il custode non è dell'ultima necessità; nè certe riflessioni troppo compassionevoli possono abbondare nella bocca d'un carceriere.

La scena IV sarebbe un intreccio tenero, e lodevolissima, se non fosse contaminata da un mezzo verso di Merinval figlio, che prorompe in un crudelissimo tronco insulto al padre, nè perdonabile a qualunque autore, sebben fosse tra gl'iniziati. Come mai possono uscire dalle labbra di un figlio compunto in quelle circostanze quelle fe-

roci parole, che rinfacciano al padre le sue passate scelleratezze?

Eppure

Poteste un giorno....

Arnaud si accorse del suo fallo; e in luogo di cancellare il sentimento, credè di apporvi un rimedio colla risposta del padre:

segui, segui, o crudo:

Io ben t'intendo. E da mio figlio questo

Rimprovero ricevo?

Il lieto fine del dramma ne consola in parte dalle angustie sofferte per ben due ore. E dovea dunque il poeta condurne a un momento d'allegrezza per l'aspra via di tanto terrore? Confortatevi dopo questa lettura, anime tenere e paurose. Noi non vi tratteremo più con Arnaud. Conchiudete, che l'amor proprio in questo autore dirigeva il suo sì strano modo di pensare e di scrivere. Egli cercava una gloria; credè di ottenerla collo sforzar la natura. Molti vedranno in lui della virtù; noi non veggiamo che della passione. Al qual proposito udite tre versi del de la Motte:

Et malgré l'erreur, où nous sommes,

Souvent les vertus des grands hommes

N'ont été que des passions. ***

IL MERCANTE
DA SMIRNE

FARSA.

di Champfort.

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI

DE' CONTI DI MEL.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

HASSAN.

ZAIDA, sua moglie.

DORVAL.

AMELIA, sposa di Dorval.

KALED.

NEBÌ.

FATIMA, schiava di Zaida.

ANDREA, servitore di Dorval.

UNO SPAGNUOLO.

UN ITALIANO.

UN VECCHIO TURCO, schiavo.

La scena è a Smirne in un giardino comune alle due case di Hassan, e di Kaled, le quali guardano sul mare.

ATTO UNICO.

Giardino sul quale mettono le porte delle due case di Hassan, e di Kaled.

SCENA I.

HASSAN.

Si suol dire che il male quando è passato non sia che un sogno; io sostengo anzi che serve anche a farci gustare di più la felicità presente. Ecco: già due anni io era schiavo presso i cristiani a Marsiglia, ed oggi precisamente compiesi l'anno dal giorno in cui ho sposata la ragazza più vezzosa di Smirne. Oh, che bella differenza tra l'anno scorso, e questo! E col confronto del male che soffriva in quello quanto maggiormente non assaporo il bene di questo! Oh, io sono assai contento vicino alla mia cara compagna, benchè essa sia una sola, e vegga gli altri buoni musulmani, come sono io, tenerne due, quattro, e sei; ma che farne di tante? Mo, dicon essi: la legge lo permette; ebbene, buon prò lor faccia: essa peraltro non lo ordina... I francesi pensano con ragione di non averne che una sola. Non so poi quanto l'amino, nè mi curo di saperlo; so bene che io adoro assai la mia. Oh, quanto ella ritarda oggi dal venire a godere del fresco che deriva da questa situazione così aperta! Pur faccia ella quello che più le aggrada!.. non voglio violentarla. Non conviene tener le donne op-

presse, ed in Francia si pretende che ciò porterebbe dei guai. Ma, ecco appunto Zaida.

SCENA II.

ZAIDA, *e* DETTO.

HAS. Mia cara, tu vieni molto tardi oggi.

ZAI. Hai ragione, ma ciò fu perchè mi sono moltissimo divertita a veder dall'alto della nostra casa il ritorno nel porto dei nostri bastimenti. Non so cosa fosse; ma parvemi di osservar questa volta un tumulto maggiore dell'ordinario. Forse i corsari avrebbero essi fatta qualche preda?

HAS. Affè che non lo so, ma potrebbe darsi. Infatti è molto tempo che non ne fanno, e, a dirti il vero, ciò non mi dispiace intrafatto niente. Dacchè un cristiano mi liberò dalla schiavitù, in cui era caduto ancor io, e che con ciò mi pose in istato di possedere la mia cara Zaida, non è più possibile che mi determini ad odiarli. Essi hanno portato al sommo la mia felicità.

ZAI. E per qual motivo si devono abborrire? Forse perchè non vogliono riconoscere il nostro profeta? Tanto peggio per essi, mentre così accrescono la loro miseria. Quanto a me, oh! per bacco, io gli amo anzi, e parmi che lo meritino. Vuoi maggiori prove della loro bontà e ragionevolezza di quella che si appagano di una moglie sola? Io approvo moltissimo questo loro costume.

HAS. [*sorridendo*] Sì, non v'è dubbio; ma in ricompensa...

ZAI. Che mi vorresti dire?

HAS. Eh! niente... niente, no. Perchè mai dirle questo, balordo che sono? Non farei che di-

struggerle un' idea piacevole, e grata.) [*a Zaida*] Io son, cara, del tuo parere, e sappi anzi che dopo aver ricuperata la mia libertà mercè d'un cristiano, feci un proponimento di liberarne uno ogni anno. Oggi appunto è l'anniversario della nostra unione, quindi, se i nostri compagni hanno preso qualche schiavo, crederò che il cielo secondar voglia la mia riconoscenza, offrendomi occasione di soddisfarla.

ZAI. Quanto mai amo il tuo liberatore, anche senza conoscerlo, giacchè egli fu la cagione ch'io sono tua! Eppure non lo vedrò forse mai... almeno non lo desidero certamente, quando ciò non arrivasse senza recar male a lui.

HAS. Godo che tu nutra per lui questi sentimenti, ch' egli merita da noi. La sua fisonomia mi restò sempre tanto impressa nel cuore che mi par di vederlo anche adesso. Che bell'anima!.. Oh, se tu l'avessi conosciuto!.. Ah! lascia, ti prego, che torni a descriverti un momento, di cui vorrei parlarne sempre, e sempre nel farlo mi procura una nuova, una maggior compiacenza. Sembrami d'essere precisamente al punto d'allora, tanto me ne ricordo le più minute circostanze, e fin le parole. Trovavami fra alcuni dei miei compagni egualmente schiavi com'io, ed alcuni di essi erano già riscattati; io più degli altri infelice stavami seduto in terra tristo, e melanconico pensando a te, e sospirando per la mia mala sorte: quand'ecco si avvanza un cristiano, e cortesemente mi ricerca la cagione del mio pianto. Ah! signore, io gli rispondo, le mie lagrime sono ben dovute alla mia situazione. Sappiate che fui strappato dalle braccia d' una donna, che adoro quanto me stesso: io era sul mo-

mento di sposarla, e, oh dio! per mancanza di duecento zecchini dovrò morire lontano da lei. Posso essere più infelice? Egli m'interrompe, e piangendo mi disse; come, tu sei diviso da quella che ami? Ebbene, eccoti, amico, in questa borsa la summa che ti è necessaria; ritorna al tuo paese, sii felice, e più non odiare i cristiani. Sorpreso da tanta generosità mi alzo con trasporto, mi getto ai suoi piedi, li abbraccio, pronunzio il tuo nome fra il giubbilo, ed i singhiozzi, e gli domando il suo per poterlo rimborsare al mio ritorno; ma egli con un dolce risentimento mi soggiunge prendendomi per la mano: no, amico, io non sapeva che tu fossi al caso di restituirmi il mio dinaro, ed ho creduto di fare un'azione nobile ed onesta; non voler dunque levarmi questo piacere invilendola a guisa d'un semplice imprestito, d'un cambio di monete. Tu non saprai mai più il mio nome, te lo giuro. Io restai confuso, ed egli mi accompagnò facendo molti discorsi fino alla scialuppa, dove ci siamo separati ambidue colle lagrime agli occhi. [*rimane un po' commosso*]

ZAI. [*asciugandosi gli occhi*] Il cielo sempre lo benedica, con un'anima così sensibile, e generosa non potrà certamente esser che felice.

HAS. Lo spero, e lo desidero. Egli pure era vicino a sposare una giovine, per cui doveva portarsi a Malta per quindi imbarcarsi con essa, ed una zia, e dopo il loro ritorno a Marsiglia verificar le nozze.

ZAI. Oh! quanto ella lo amerà!

SCENA III.

FATIMA, *e* DETTI.

ZAI. Che hai, Fatima, che corri a noi con tanta fretta?

FAT. Vengo per darvi la nuova che furono condotti degli schiavi cristiani, ed esposti alla vendita. Quell'armeno, del quale sommamente vi molesta la vicinanza, e che disprezzate tanto perchè traffica uomini, ne ha già comperato una dozzina, ed a quest'ora ne ha venduti molti.

HAS. Affè, ne ho piacere. Oggi così potrò adempire al mio impegno, e gusterò la compiacenza d'essere ancor io il liberatore d'un infelice.

ZAI. I tuoi benefizj, mio caro Hassan, cadranno essi sopra una donna?

HAS. [*sorridendo*] Perchè? Ciò forse ti affanna, e temi che l'esempio...

ZAI. Oh! no, no; tali timori non trovano luogo nel mio cuore, perchè spero, anzi son certa che tu non vorrai procurarmi un tormento così crudele. Mi hai male inteso, mentre non ti feci quella domanda che per semplice curiosità solamente. Sarà dunque un uomo quello a cui pensi dar la libertà?

HAS. Certamente.

ZAI. Perchè no ad una donna?

HAS. Fu un uomo quello, che mi ha liberato, e per ciò...

ZAI. Si, ma quella che ami è pur una donna, quindi dovresti...

HAS. E' vero... ma, Zaida, pensa che conviene esser anche giusti. Un pover'uomo quando è schiavo è bene infelice se tutto gli manca fin

quasi la speranza, se viene condannato a fatiche, a pene insoffribili; quando al contrario una donna, e qui a Smirne, e a Costantinopoli, e a Tunesi, e ad Algeri, e per tutto finalmente ha sempre qualche appoggio, e la sua sorte è meno aspra. La bellezza in qualunque paese sia è sempre nella sua patria. Se dunque il permetti, io vado per liberare un uomo.

ZAI. Sia pur così, giacchè ti piace.

HAS. Addio, cara; corro a prender la mia borsa, poichè un buon musulmano non deve contrattare con un armeno, e singolarmente con un avaro come Kaled senza aver pronto il dinaro. [*parte*]

SCENA IV.

ZAIDA, FATIMA.

ZAI. Cara Fatima, mio marito ha certamente qualche progetto di darmi una festa, ed io voglio mostrare di non essermene per niente accorta. Ma, per bacco, ancor io penso di sorprenderlo del pari. Oh! sento rumore: sarà naturalmente Kaled coi suoi schiavi. Andiamo, Fatima, perchè la vista di quei poveri infelici troppo m'intenerisce. Seguimi, e quanto ti dirò eseguisci fedelmente. [*parte con Fatima*]

SCENA V.

KALED, DORVAL, AMELIA, ANDREA, *uno* SPAGNUOLO, *un* ITALIANO, *tutti cinque in ferri*.

KAL. Mai non si ebbe tanta fretta ad acquistar la mia mercanzia come questa volta. Oh! ciò è ben naturale: E' tanto tempo che non si pren-

dono schiavi, e tutti ne vogliono ora che finalmente ne furono condotti alcuni. Tale fu l'effetto della pace. Oh essa è pur la cosa inopportuna!

Dor. [*ad Amelia piangendo*] Mia dolce Amelia, quanto siamo infelici! Qual cambiamento! La vigilia stessa delle nostre nozze... Oh dio! Son disperato.

Kal. [*osserva bruscamente intorno*] Che c'è? Eh! convien compatirli... vengono da paesi dove non si conoscono schiavi ... Essi saranno i gran tristi paesi! Sian pur benedetti i nostri: là certamente non avrei fatta la mia fortuna. Oggi ho conchiusi degli ottimi negozi, e sopra tutto sono assai contento d'essermi liberato di quel vecchio schiavo, che ad ogni momento traeva dalla sua saccoccia delle antiche medaglie di rame, tutte coperte dalla ruggine, ma che non ostante egli non si stancava mai di contemplare colla maggior attenzione, e compiacenza. Per bacco! sono stato assai felice a disfarmene ad onta della somma difficoltà che si trova nell' esitar simili capi. Mi era molto ingannato. Eh! in fede mia, non me la ficcano mai più. No, no, mai più. Anche quel medico francese ... quanto gusto non ho di averlo venduto? Oh che razza maledetta! Ebbene: entriamo in casa. [*agli schiavi*] Andate innanzi voi altri. [*si rivolge indietro sentendo venir persone*] Ma, chi viene? Ah! egli è Nebì. Oh! egli è bene indiavolato! Cosa avrà mai? Sarebbe forse malcontento del suo acquisto?

SCENA VI.

NEBÌ, e DETTI.

NEB. [*alquanto riscaldato*] Kaled, o riprendi il tuo schiavo, e restituiscimi il mio dinaro, o dovrai comparire dinanzi al Cadì.

KAL. Perchè mai?.. Ma di quale parli tu? Se è l' operaio, o il mercante, tranquillizzati pure, ch' io son pronto a riprenderli quando t' aggrada.

NEB. Eh! non si tratta di questi, no. Bravo da vero! fa anche l' ignorante adesso. No, no, parlo di quella bella gioia del tuo medico francese. In somma delle somme, senza perdere altro tempo, o il dinaro, o dinanzi al Cadì.

KAL. Ma come!.. aspetta... che ti fece egli?

NEB. Che mi fece eh! mi domandi? Io tengo nel mio serraglio una giovine spagnuola, che attualmente è la mia favorita; da qualche tempo ella è obbligata al letto colla febbre: sai tu ciò che le ordinò per guarire?

KAL. Io no.

NEB. L' aria nativa. Ti sembra mo ch' io possa adattarmi a questo?

KAL. Per dire il vero... l' aria nativa... infatti io mi trovo molto meglio di salute quando sono nel mio paese.

NEB. Che bravo medico! Dunque i suoi ammalati non potranno risanarsi che cinquecento leghe lontani da lui! ignorantaccio! Là pensò molto bene ad evitar la mia collera col fuggirsene nel giardino, altrimenti... ma già li miei schiavi lo perseguono, e a quest' ora l' avranno preso per ricondurtelo. I miei zecchini, i miei zecchini ti dico; non voglio assolutamente saperne altro.

Kal. I tuoi zecchini? Oh! in questo poi la sbagli di grosso. Il contratto è valido ed onesto; e terrà, te lo assicuro.

Neb. Terrà? Per la fede di Maometto non terrà. Oh! questa volta poi mi sarà fatta giustizia: andrò a querelare il contratto, dirò che ti sei abusato del bisogno che aveva d'un medico, e invece mi hai dàta una bestia. Non doveva fidarmi di te, è vero, ma fui dalla necessità costretto a farlo. Oh! ti giuro, che più non mi burli, no certamente. Crederesti forse passartela come l'anno scorso, quando mi hai venduto quel letterato?

Kal. Quale?

Neb. Eh! sì, sì. Quel letterato che non sapeva distinguere il grano d'india dal frumento, e che mi fece perdere seicento zecchini per seminar le mie campagne secondo un nuovo uso introdotto nel suo paese.

Kal. Che colpa ho io in questo? Perchè fai tu seminare le tue terre dai letterati? Ne sanno essi niente? Incolpane dunque la tua dabbenaggine. Ti mancano forse lavoratori? Nutriscili bene, falli bene lavorare, e non curare i letterati.

Neb. Buono. Tu trovi scusa a tutto. Che dirai di quello che ho da te pure comperato a peso d'oro, e che continuamente andava dicendo: *di chi è egli figlio, di chi è egli figlio? Qual n'è il padre, quale l'avo, e quale il bisavo?* Se ben mi sovviene egli si chiamava genealogista. Senti poi se era pazzo. Voleva farmi discendere per linea retta dal gran-visir Ibraim. Oh! matto da catena.

Kal. E' questa forse una gran disgrazia? Ti faceva egli un' ingiuria colla sua opinione? Oh sei bene stravagante! Non è lo stesso il discende-

re da Ibraim come da qualunque altro? Dovevi lasciarlo dire.

NER. Sì, è verissimo: lo conosco chiaramente; ma pure il prezzo...

KAL. Oh! il prezzo, il prezzo: te l'ho forse venduto per un valor troppo alto? Probabilmente ancor io lo avrò pagato molto. Allora io non era assai esperto in tal genere di commercio, poichè da quel momento sono passati molti anni. E poi poteva io mo indovinare che meritassero meno, e che fossero i più inutili quelli appunto che più mi costavano?

NER. In fatti questa è una bella ragione. E' ciò mai possibile? Dove troverai un paese nel quale gli uomini siano bestie a questo segno? Eh! scuse da birbone; sì, te lo ripeto, queste sono scuse da birbone. Non è da sorprendersi, se in tal maniera hai fatte gran fortune.

KAL. Come? Che scuse da birbone, che fortune? Oh! sì, veramente le gran fortune! Tutto è guadagno, non è vero? Dove lasciate quelle comprede, che sono la mia rovina? Quanti schiavi non si acquistano che hanno cento mestieri, da cui non si può rilevar niente? Non è molto che comprai un barone, del quale non ho potuto mai liberarmi, e che tengo ancora là rinchiuso a mangiarmi il pane inutilmente. Quel ricco inglese parimenti, che viaggiava a motivo del suo *splin*, e che si uccise in presenza mia il giorno dopo che di lui ho rifiutati cinquecento zecchini. Questi casi non fanno forse compassione, e non sono da computarsi nei miei negozj? Eh! se tutti volessi annoverarti i pericoli, e i danni del mio commercio, non parleresti così, no; figurati quel dottore, come lo chiamavano,

credi forse ch' io riesca mai più, quello che mi costa? All'ultima fiera di Tunesi non ebbi la bessaggine di comperare un avvocato, e tre altri, che dopo non mi degnai neppur di esporre alla vendita, e che sono ancora presso di me unitamente al barone?

Neb. Maledetto infedele, tu credi farmi stare colle tue ciance, che non finiscono più, ma non farai niente, e il Cadì mi renderà giustizia.

Kal. Io non ti temo per niente, perchè so che il Cadì è un uomo giusto, intelligente, che protegge il commercio, e che sa perfettamente che quello degli schiavi è molto in decadenza, mentre tali persone di giorno in giorno vanno scemando di prezzo.

Neb. E così, spicciamola, te lo dico un' altra volta ancora; vuoi riprenderti il tuo medico?

Kal. No, per mia fè.

Neb. Ebbene, lo vedremo dunque. [*parte*]

Kal. Si, lo vedremo: alla buon'ora.

SCENA VII.

Kaled, Schiavi.

Kal. [*bruscamente verso li schiavi*] Ora mo vedete voi altri, quanta fatica convien fare, quant' imbrogli s'incontrano per vendervi. Uh! che uomo indiavolato! Egli mi ha stordito, e confuso. Sarà quel che sarà; intanto ritiriamoci, giacchè per oggi non pare che debbano concorrere altri compratori. [*s' incammina verso la sua casa preceduto dagli schiavi, poi si ferma, sentendo gente*] Ma piano, chi mai si avvicina? Sarebbe egli qualche avventore?

SCENA VIII.

UN VECCHIO, *e* DETTI.

KAL. Oh! oh! tutt' altro: è anzi uno schiavo che abita qui presso.

VEC. [*dopo aver data un' occhiata agli schiavi*] Buon giorno, o mio vicino. Dite, quegli schiavi, che vedo là, sono forse i soli, che vi rimangono?

KAL. Caro vecchio, non mi far perdere il tempo; già tu non comprerai niente.

VEC. Come? non comprerò niente? Oh! questa è bella! Voi lo vedrete bene.

KAL. Che vai dicendo?

DOR. (Io tremo.)

VEC. Alle prove; avete voi delle donne: io voglio acquistarne una.

KAL. (Che vecchio dissoluto!)

VEC. [*si avvicina di più ai schiavi, e dopo breve revista*] Oh! buono! non ne avete che una sola.

KAL. Tanto, e tanto ella non è per te.

VEC. Perchè mo?

KAL. Oh bella! la rifiutai a dei più ricchi, che potevano pagarla molto bene, e vorresti...

VEC. Eppure voi me la darete.

KAL. Oh! si, si.

DOR. (Sarebbe mai possibile che un miserabile come quello...)

VEC. Ditemi, quanto vale?

KAL. Quattrocento zecchini, e neppure un *parà* di meno.

VEC. Cospetto! quattrocento zecchini? Ella val molto.

KAL. Pappe! ella è francese. Tali donne sono molto ricercate, e si vendono assai vantaggiosamente.

VEC. [*si avvicina ad Amelia*] Vediamola prima. [*la esamina attentamente*]

DOR. [*dà segni del suo timore*]

KAL. Per questo poi ella è assai bella. Guardala pure.

VEC. [*dopo averla esaminata si avvicina a Kaled, e continua a guardarla*] Abbassa gli occhi, e piange. Quanto m' intenerisce, benchè sia cristiana! Questo è un effetto ben singolare. [*a Kaled*] Orsù, alle corte, vi dò trecentocinquanta zecchini. Siete contento?

KAL. Non ne facciamo niente, già te lo dissi, neppure un *parà* meno dei quattrocento.

VEC. Ebbene, eccoli. [*dà a Kaled una borsa*]

KAL. Or conducila dove ti pare.

DOR. [*che sarà stato sempre con molta premura ascoltando tutto, si frappone tra Amelia, ed il Vecchio*] Ah! ah! per carità fermatevi ... [*ad Amelia*] Oh dio! mia cara Amelia ... [*al Vecchio*] Fermatevi vi prego.

KAL. [*a Dorval*] Vorresti forse impedirmi di venderla? Infatti, che non dovrò fare assai fatica per liberarmi di te. Già tutti gli uomini maritati di questo paese non vogliono comprar gente della tua razza. Voi altri andate sempre a zonzo intorno dei serragli, e tutto cimentate per il tutto. Che pensi dunque di fare?

DOR. [*al Vecchio con dolcezza, e sommissione*] Buon vecchio, voi mi sembrate d' un cuore non del tutto insensibile; lasciatevi pertanto commovere dalle mie lagrime, dalla mia disperazione. Forse voi stesso avrete una moglie, e dei figli.

VEC. Io? Oh no, no.

DOR. Ah per pietà vi prego, vi scongiuro per quanto avete di più caro al mondo non ci se-

parate. Ella è mia moglie, quella che amo, che adoro più di me stesso.

VEC. [*un poco commosso a Kaled*] Ella è sua moglie? Se così è la cosa è ben differente, e merita qualche riguardo. Infatti, Kaled, se ella è sua moglie, voi mi domandate assai più di quello che vale.

DOR. [*come sopra al Vecchio*] Almeno fatemi la grazia di comprarmi con ella.

VEC. [*dolcemente a Dorval*] Caro amico, io ti compiacerei ben volontieri, ma non mi occorre che una donna.

DOR. [*come sopra*] Vi assicuro, che vi servirò sempre fedelmente.

VEC. Tu servirmi, s' io pure sono uno schiavo?

KAL. Saresti sì pazzo ad ascoltar le sue ciance?

AND. (Poveri i miei padroni! Quanta pietà mi fanno!)

AME. [*piangendo a Dorval*] Mio caro amico, quanto barbara è mai la nostra sorte!

DOR. [*dopo aver dolcemente stretta una mano ad Amelia, come sopra al Vecchio*] Per pietà non la comprate. [*verso Kaled*] Forse qualche ricco ci acquisterà tutti due.

VEC. [*a Dorval*] Tanto peggio per te; egli te ne farebbe il guardiano.

DOR. [*a Kaled*] Ma non potreste differire la sua vendita almeno per qualche giorno.

KAL. Sei pazzo? Differire! Si vede bene, che non conosci per niente il commercio. Lo potrei io forse senza grave mio discapito? Oh! affè, quando trovo il mio vantaggio, non me lo lascio fuggire per bacco. Ciancia pure a tuo bell' agio; non so che farne.

DOR. Oh dio! che crudeltà! (Ma che posso io dir mai, o fare per intenerire un uomo così duro, e inumano? Che barbaro mestiere! Che ani-

anime inesorabili!) Come si può fare un traffico d'uomini simili a noi?

KAL. Che vorresti dire? Voi pure non vendete i negri? Ebbene, e noi vendiamo voi altri ... Non è forse lo stesso? Vi è altra differenza finalmente che dal bianco al nero?

VEC. [*vedendo Amelia, e Dorval pianger disperatamente s'intenerisce, e rivolto a Kaled*] A dirti il vero, io non ho cuore ...

KAL. Su via, finiamola, forse piangeresti anche tu adesso? Per conto mio io tengo i quattrocento zecchini, ti consegno la donna se la vuoi, se no, fanne a meno. Non voglio perder altro tempo in simili inezie. Già l'ora è tarda.

AME. [*piangendo a Dorval*] Addio, mio caro Dorval.

DOR. [*piangendo, e tenendo strettamente Amelia per la mano, che bacia*] Oh! dolce Amelia!

AME. [*come sopra*] Io non mi sento capace certamente di sopravvivere alla nostra separazione.

KAL. Fa pur quello che meglio ti aggrada: ciò più non m'interessa.

DOR. [*come sopra ad Amelia*] Ah! io morrò, son sicuro; un colpo così fatale mi ammazza.

KAL. [*allontanando con asprezza Dorval da Amelia*] Oh! quanto a te poi ti avverto di aver giudizio, perchè la tua morte mi porterebbe un danno. Eh che! faresti forse come l'inglese? Dimmi, pazzo da catena. [*lo fa porre in ferri*]

DOR. Oh dio! devo essere anche incatenato!

AND. (Povera la mia padrona.)

VEC. [*parte conducendo con dolce violenza Amelia, che dà i segni della più forte disperazione, e Dorval dopo averla seguita finchè può con l'occhio resta immerso nel più cupo dolore, e nasconde il viso fra le sue mani*]

SCENA IX.

KALED, DORVAL, ANDREA, *uno* SPAGNUOLO, *ed un* ITALIANO.

KAL. Anche questa è fatta. Oh! son ben felice di avere un cuor duro, ed inflessibile: altrimenti avrei dovuto cadere. In fede mia, quel vecchio senza il suo oro contante non avrebbe mai condotta via quella donna, tanto ella mi aveva commosso. Diamine! sarebbe stata bella, che mi avesse intenerito: allora avrei perduti quattrocento zecchini. Oh! no, no; pensiamo ora a questi schiavi che mi restano ancora. Quanti sono? [*si avvicina agli schiavi, e li conta*] Uno.. due... Non sono che quattro. Mi libererò anche di questi: sì, me ne libererò presto, e spero con buona fortuna.

SCENA X.

HASSAN, *e* DETTI.

HAS. [*a Kaled*] E così, mio vicino, come vanno i tuoi affari?

KAL. Oh! assai male. I tempi sono molto cattivi. (Conviene sempre lagnarsi per porsi in vantaggio.)

HAS. [*andando verso li schiavi*] (Questi sono dunque quei poveri infelici che gli rimangono da vendere. Ah! quanto mi dispiace di non poterli liberar tutti in una volta! Propriamente provo un rammarico sommo. Pazienza; facciamo quello che si può, e procuriamo almeno che la nostra buona azione sia bene impiegata. Questo è uno dei primi doveri, e delle prime viste che si devono avere in tali affari; sì, certamente è un dovere. Tentiamo però di

far buona scelta coll' esaminar prima questi schiavi.) [*allo Spagnuolo*] Di qual paese sei tu?. Via, spicciati, parla... Sei molto superbo ... non usi forse a rispondere?

SPA. [*con gravità*] Sono un gentiluomo spagnuolo.

HAS. Spagnuolo? Ho piacere: sono brave persone li spagnuoli, benchè per quanto mi fu detto in Francia, siano un po' fieri. Qual' è il tuo stato?

SPA. [*sempre con gravità*] Gentiluomo: lo dissi un'altra volta.

HAS. Gentiluomo? Non so cosa significhi questa parola. Dimmi dunque cosa fai?

SPA. [*come sopra*] Niente.

HAS. Tanto peggio per te: ti annoierai ben presto. [*a Kaled*] Con quell' uomo parmi che non abbi fatto un gran buon negozio: non è capace a niente.

KAL. Per bacco! anche questa volta mi sono ingannato! Gentiluomo, per quanto sembra, suonerà lo stesso che barone. [*allo Spagnuolo*] Il malanno ti colga. Perchè palesar che sei un gentiluomo? Tuo danno; e intanto non potrò disfarmi di te che difficilmente.

HAS. [*all' Italiano*] E tu chi sei, con quel tuo farsettino nero? Di qual paese sei?

ITA. Sono da Padova.

HAS. Padova? Non conosco questo paese. Quale è il tuo mestiere?

ITA. L'avvocatura.

HAS. Buono. Ma quale è il tuo uffizio principale?

ITA. D' impacciarmi negli affari altrui per guadagnar dinaro, di far riuscire soventi volte i più disperati, o almeno di sostenerli per dieci, quindici, e talvolta per venti anni.

HAS. Un bel mestiere in verità! Ma, dimmi, di

grazia, un così buon servigio lo presti tu indistintamente sì a quelli, che hanno ragione, che agli altri, che hanno torto?

ITA. Affè questa è bella! Perchè non a tutti? La giustizia è pur per tutti.

HAS. E a Padova si soffre ciò impunemente?

ITA. Senza dubbio.

HAS. [*con un riso misto a disprezzo*] Questa Padova è pure un paese mariolo. M' immagino che facilmente potrà far senza di te; restati dunque. [*ad Andrea*] E tu chi sei?

AND. Meno del niente. Sono un pover'uomo.

HAS. Tu sei povero? Dunque non sai far niente?

AND. Oh dio! Son figlio d'un paesano, ed io stesso lo fui una volta.

KAL. (Buono! Su questi appunto mi risarcisco.)

AND. In seguito mi sono attaccato al servigio d'un buon padrone, ma ora egli è infelice assai più di me.

HAS. Ciò può essere. Facilmente egli non saprà coltivar la terra... [*osservando il vestito di Andrea*] Ma tu hai un abito alla francese: è egli vero?

AND. Si, e lo sono pur io.

HAS. [*con qualche gioia*] Tu? sei francese? Oh li francesi quando io fui a Marsiglia eran pure le buone persone! Non odiavano nessuno. Tu dunque, amico, sei francese? Oh!. ne ho un gran piacere; bastami conoscere che tu sia di quella nazione, perchè mi risolva a volerti liberar sul momento.

AND. Generoso musulmano, se volete far questo bene ad un francese, fatelo pure, ma sceglie te qualche altro in luogo mio. Io già non ho nè genitori, nè moglie, nè figli: trovomi da gran tempo avvezzo alla miseria, quindi non son io quello che più merita la vostra com-

passione. I vostri favori cadano piuttosto sul povero mio padrone.

Has. [*con sorpresa*] Come? Il tuo padrone? Che ascolto mai! Qual generosità! Ah! questi francesi sono pur la gran cosa! Ma, sarebbero essi forse tutti del pari? E dov' è questo tuo padrone? Io sono sorpreso.

And. [*mostrando ad Hassan Dorval, che si trova immerso nella più cupa tristezza, ascoltando i loro discorsi e tenendo il viso nascosto nel fazzoletto piangendo*] Eccolo là: egli è concentrato nel dolore.

Has. [*avvicinandosi a Dorval*] Ch'egli parli dunque... Ma perchè si nasconde... perchè rivoglie altrove la vista, e tace... Lasciate... [*leva il fazzoletto a Dorval, e suo malgrado l'osserva in viso*] Che vedo mai? E' ciò possibile? [*torna a guardarlo attentamente, poi con entusiasmo, e gioia*] Non m'inganno certamente... Egli è lui... si; è lui stesso ... il mio liberatore. [*abbraccia con trasporto Dorval, che si scuote, e riconosce Hassan*]

Dor. [*anch'egli abbraccia con trasporto Hassan*] Oh felicità inaspettata! Oh incontro improvviso!

Kal. [*osservando con interesse Hassan, e Dorval*] (Con qual tenerezza si abbracciano essi! Convien dire che si amino molto. Oh! tanto meglio, tanto meglio per bacco. Hassan lo pagherà a caro prezzo.)

Has. [*a Dorval*] Non so saziarmi d'abbracciarti, di baciarti, mio caro amico, mio liberatore.

Kal. [*con allegrezza*] (Gnaffe! suo amico, suo liberatore? Oh! meglio ancora; lo venderò di più, lo venderò di più certamente.)

Has. [*a Dorval*] Ma, dimmi dunque... come mai può darsi?.. per qual fortunato accidente?.. Oh dio! non so, che mi dica, che mi voglia; la testa mi gira... E che? Potrò dunque soddis-

far al mio dovere con te? con te stesso? Sappi, che mi proposi di liberare ogni anno uno schiavo cristiano, e in questo momento appunto veniva per eseguire il mio impegno, quando ti trovo...

DOR. [*con molto dolore*] Ah! caro amico, sentite, conoscete la mia fatalità, la mia sventura...

HAS. [*interrompendolo*] Che fatalità, che sventura? Per te non deve esserne più. [*a Kaled*] Kaled, quanto vuoi per lui?

KAL. Cinquecento zecchini.

HAS. Come?.. Eh! ma io non mercanteggio quando si tratta d'un amico; prendi pure; prendi la summa che mi hai richiesta. [*gli dà una borsa, Kaled fa levar le catene a Dorval*]

DOR. [*abbracciando Hassan*] Quanto sei generoso!

HAS. [*a Kaled*] Ti ringrazio, e ti sono debitore di quanto possedo, mentre potevi tutto domandarmi, ed io tutto ti avrei accordato.

KAL. (Sono pure una bestia! Ciò mi servirà di regola per un'altra volta.)

HAS. [*a Kaled*] Ti prego a lasciarci soli, ond'io possa goder degli abbracciamenti del mio liberatore.

KAL. Questo è ben giusto, sì. Te lo lascio. Andiamo. [*agli altri schiavi*] Seguitemi, andiamo.

AND. [*a Dorval*] Addio, mio caro padrone...

DOR. Che dici? E potresti credere?.. [*ad Hassan con premura*] Ah! dolce, e generoso amico, quel povero infelice, che avete riconosciuto a me tanto attaccato, che mi fu sempre fedele, che ha un cuore sensibile sommamente, è lo sfortunato mio domestico, e che implora col mio mezzo la vostra beneficenza... Egli...

HAS. [*interrompendolo*] Non vi è bisogno di tante parole. E' tuo servitore, ti ama, e tanto basta perchè io subito lo riscatti. [*trae da una borsa vari zecchini*]

Kal. (Che razza di uomo! come prodiga il suo dinaro! A proposito, non potrei profittare d'una occasione così opportuna per veder di sbrigarmi di quel barone? Eh! ma egli non vorrà.)

Has. [*dando i zecchini a Kaled, che tosto li conta*] Prendi, Kaled.

Kal. [*dopo aver contati i zecchini*] In verità, Hassan, essi non bastano.

Has. Come! non ti appaghi di cento zecchini? Per un servitore...

Kal. E' vero... è un servitore... ma poi finalmente è un uomo anch'egli come un altro.

Has. [*ridendo*] Oh! sì davvero; una morale a proposito.

Hal. E poi è un servitore fedele, che ha un cuore sensibile, che si affatica, che può lavorar la terra, in somma che non è inutile a tutto, come tanti altri... In verità, vi ripeto, non posso per così poco...

Has. [*trae dalla borsa, e dà a Kaled con qualche impazienza alcuni altri zecchini*] Finiamola: prendi; e lasciaci. [*vedendo Kaled che resta come per aggiungere qualche altra cosa*] Ora mo che aspetti? Non sei contento ancora, vorresti qualche altra cosa?

Kal. [*con qualche trepidazione*] Sappi ... che un povero infelice ... un bravo uomo, il quale da tre anni a questa parte non vive che di pane, e di acqua, che propriamente cava il cuore, egli si chiama barone... tu che sei così buono, ed umano... dovresti...

Has. [*interrompendolo*] No, non mi è possibile liberare tutto il mondo.

Kal. Te lo dò per la metà di quello che mi costa

Has. [*impazientato*] No, no, non posso farlo, ti dico, vattene.

Kal. (Ah! povero me! Lo dissi già, che mi sa-

rebbe rimasto eternamente. Pazienza: oh! non mi burlano più, no. Andiamo dunque.) [*va sulla porta della sua casa, poi dice ai due schiavi, che gli rimasero, accennando loro nella sua casa una stanza terrena*] Avvocato, gentiluomo, entrate in quella stanza, e dormite, io voglio andar a cena. [*entra dietro gli schiavi, e chiude la porta della sua casa per entro*]

SCENA XI.

HASSAN, DORVAL.

HAS. Vieni, mio caro amico, e permetti che ti presenti a mia moglie... Sai che dopo il tuo soccorso per cui ho potuto ritornare alla mia patria, mi sono maritato? A te dunque devo anche questo bene. A proposito, tu pure dovevi andar a Malta per prender una giovine che molto amavi; che ne è avvenuto?

DOR. [*con l' estremo dolore*] Oh dio! la ho perduta, e forse per sempre.

HAS. [*con cordiale premura*] Che dici mai? Mi fai spasimare.

DOR. [*come sopra*] Pur troppo ciò è vero. Io la conduceva a Marsiglia per isposarla, ed era già vicino al compimento della mia felicità, quando nel viaggio fu preso il bastimento sul quale eravamo imbarcati, e fummo fatti schiavi ambedue.

HAS. Oh! niente, niente. La comprò forse lo stesso armeno dal quale ti acquistai?

DOR. Sì.

HAS. [*allegramente*] Dunque corriamo subito a lui. Presto, presto. [*s' incammina con fretta per partire*]

DOR. [*trattenendolo*] Fermatevi, incomparabile ami-

co; tutto è vano: non è più tempo. Pur troppo il crudele l'ha già venduta.

Has. Sapresti a chi?

Dor. Non lo conobbi. Era uno schiavo di qualche ricco: egli la strappò dalle mie braccia.

Has. [*mortificato*] Oh sfortuna! Quanto me ne duole! Forse sarà stata presa per qualche Bassà. E' bella?

Dor. Se è bella? Oh dio! quanto!

SCENA XII.

Zaida, *e* detti.

Zai. [*dolcemente ad Hassan*] Amico, tu mi lasci sola troppo lungo tempo. Che vuol dire? Ma cosa è del tuo schiavo cristiano?

Has. [*fra la passione, e l'allegria*] Cara Zaida, non dir più così. Egli è il mio amico, il mio liberatore istesso, ed eccolo qui; io te lo presento. Per lui ho potuto gustar l'estrema compiacenza di esser liberatore ancor io.

Zai. [*a Dorval*] Straniero, io ti sono debitrice della sorte che mi rende pienamente contenta; quindi...

SCENA XIII.

Fatima, *e* detti.

Fat. [*a Zaida*] (E' questo il momento? Deggio introdurla?

Zai. [*a Fatima*] Sì, sbrigati.)

Fat. *parte*]

SCENA XIV.

ZAIDA, HASSAN, DORVAL.

HAS. [*a Zaida*] Cos'è questo mistero?

ZAI. [*ad Hassan*] Dolce amico, tu mi hai sospettata di gelosia, perciò voglio disingannarti, e farti conoscere quanta sia la fiducia che ho per te. A quest' oggetto mi sono servita dei tuoi benefizj per prendere una schiava cristiana. Or ora avrò il piacere di presentartela, acciocchè non debba che a te la sua libertà. [*volgendosi alla porta da dove sente venir Fatima*] Eccola appunto.

SCENA XV.

FATIMA *con una* SCHIAVA *vestita alla turca coperta con un velo*, *e* DETTI.

ZAI. [*ad Hassan*] Osserva lo spettacolo più commovente che dar si possa: la bellezza immersa nel dolore.

HAS. [*si avvicina alla Schiava e le alza il velo*] Oh! quanto è bella, e interessante!

DOR. [*scosso dalle parole di Hassan, osservando la Schiava e riconoscendola ed abbracciandola con trasporto di gioia*] Come! Oh dio! Amelia?

AME. [*con giubilo*] Che vedo mai? Oh! mio caro Dorval.

DOR. Mia cara Amelia, tu sei libera, ed io pure lo sono. [*mostrandole Hassan, e Zaida*] Ecco i nostri benefattori. Tutto ad essi dobbiamo. [*abbraccia con enfasi Hassan; quindi vorrebbe far lo stesso con Zaida, ma ella modestamente si ritira*]

HAS. Abbracciala pure, sì, abbracciala; il tuo vivo trasporto è troppo giusto. [*a Zaida che*

dopo essere stata abbracciata da Dorval rimane confusa] Non temer, no, mia cara compagna; la cosa così è innocente, e in tal modo si costuma in Francia.

AME. [*a Zaida*] Signora, io vi sono debitrice di tutto. Perchè non posso darvi la mia vita istessa onde abbiate una prova della costante mia riconoscenza?

ZAI. [*ad Amelia*] Son io che vi devo i più sinceri ringraziamenti. Voi non mi dovete che la vostra libertà, ed io devo al vostro sposo la libertà del mio.

AME. Come! è egli forse quello?..

HAS. [*interrompendola*] Si; veramente tante vicende, e tanti accidenti hanno dello straordinario. Ma, or che mi sovviene, voi non siete ancora maritati. Dunque...

DOR. [*interrompendolo*] E' vero: lo saremo al nostro ritorno in Marsiglia. La improvvisa morte della zia d'Amelia, di cui vi parlai, e che doveva accompagnarci, c'impedì di farlo là, però ci è necessario...

HAS. [*interrompendolo*] No, no, presto un Cadì, un Cadì subito. Eh! che stordito! Scusate, non mi ricordava che in tal modo voi non potreste unirvi. Il desiderio di vedervi pienamente contenti, e l'abito d'Amelia mi aveva ingannato.

DOR. [*ad Amelia*] Mia piccola musulmana, quando mai saremo fralle nostre famiglie? Ogni momento sembra un secolo al mio cuore. Ma... oh dio! quanto presto in mezzo alla felicità si obbliano le sventure! Cosa sarà mai dei poveri nostri compagni, che incontrarono la stessa mala sorte con noi?

HAS. S'io fossi ricco quanto il vorrei... ma, final-

mente quell'avvocato, e quell'altro non dovrebbero valere assai. Che ve ne pare?

DOR. Così spero; anzi dovremmo averli a buon mercato.

FAT. E' verissimo. Venendo qua ho ritrovato l'armeno, che parlando con un suo compagno gli diceva, che si avrebbe contentato di rilasciarli tutti per il prezzo istesso, per cui li aveva avuti.

DOR. [*ad Hassan*] Sentite, amico; al mio paese io sono ricco a sufficienza, perciò se voleste riscattarli; potrei, quando arriverò a casa mia, rimborsarvi di tutto. Siete voi persuaso?

HAS. Si, si, tutto andrà bene. Intanto pensiamo a liberarli. [*a Fatima*] Va, cerca dell'armeno, conducilo qua. [*Fatima entra in casa di Kaled*] Noi acquisteremo di schiavi, perchè dividano anch'essi la nostra contentezza. Che siamo felici, e che ci perdonino se invece d'un giustacuore noi portiamo un doliman. [*tutti vanno per partire; ma incontrano Fatima che ritorna con Kaled, coi due Schiavi italiano e spagnuolo. Hassan parla con Kaled, e poi si vede levar le catene agli Schiavi, che intrecciano un ballo dimostrante la loro riconoscenza*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MERCANTE DA SMIRNE.

Del sig. di Chamfort abbiam già detto quanto da noi sapevasi all'occasione dell'altra sua farsa intitolata la *Giovine Indiana*, ed inserita nel tomo XXIII della nostra raccolta. Ora offriamo al lettore questa, che fu rappresentata per la prima volta ai 26 gennaio 1770 in Parigi, dove fu molto applaudita.

S'egli è vero che il bello teatrale deve esser quello che più si avvicina alla natura, non si potranno certamente negar non pochi elogi al Chamfort per questa farsetta. Essa non è che una viva pittura dei caratteri al naturale degli uomini che vi sono introdotti, ed eccellentemente sostenuti. Il nodo è facile, e piano. Vi si prende dell' interesse, del piacere. Si conosce che chi fa del bene a degli uomini, che meritano questo nome, ne riceve poi la ricompensa. L'operetta è sparsa di sali decenti, forse talvolta un po' troppo mordaci, ma per lo più troppo giusti; il dialogo è adattato, facile, e vivace. Il fine non è preveduto, bensì condotto con naturalezza; niente vi è di precipitato, o che soffra dalla violenza di dover ristringere tutta intera un'azione in un atto solo. Qualora questo sia vero, come ci sembra fuor di dubbio, dove è dunque quell'*eclat petillant*, *& passager d'un feu d'artifice*, che il Sabathier, come abbiam veduto, attribuisce al Chamfort, quando ne risulta anzi il contrario? Forse quel critico contemplava l'essenza della farsa in generale col confronto della commedia, e in tal caso egli non ha gran torto. Pur convien ch'ei si dia pace: la farsa non è contraria alla ragione, alla natura: la farsa piace al pubblico; sicchè anch'essa nella biblioteca universale deve ave-

re un posto, come lo hanno le brevi dissertazioncelle accademiche quantunque vi esistano i grandi trattati.

Nel *Mercante da Smirne* noi non troviamo fra i molti pregi che tre cose sole da ridire. Cioè, l'inazione di Hassan dalla scena terza alla decima. In quella egli dice: *corro a prender la mia borsa* per liberar un cristiano. La sua casa è là, presso a quella di Kaled, da cui deve far l'acquisto, e non ostante occupa prima di venirvi tutto il periodo di sei scene. Ciò sarebbe, al nostro parere, un errore anche in una grande commedia, dove gli accidenti possono venir esposti con maggior comodo che in una farsa, in cui tutto è succinto. Cade anche nel troppo frequente difetto di lasciar traspirare la mano dell'autore, il quale volendo dar campo a Zaida di comperare col mezzo del suo vecchio schiavo Amelia, prima che Hassan acquisti Dorval, non seppe in altro modo condursi. La seconda cosa, che ci comparisce non assai lodevole, è la scena sesta fra Nebì, e Kaled. Non si può negare ad essa molto spirito, vivacità, verità di pitture, ma a che serve per l'azione principale? A nulla: dunque inutile. Una farsa molto assimiglia all'ultimo atto d'una commedia. In esso quanto non raffredderebbe l'interesse allo spettatore una scena intrafatto episodica dall'argomento! Con molta più ragione in una farsa ciò succederebbe, nella quale tutta l'azione deve avere principio, mezzo, e fine. La terza cosa, a cui crediamo dover rivogliere le nostre critiche osservazioni, è il titolo di essa. Il *Mercante da Smirne* è il personaggio primario; sopra di lui dunque ha da rivogliersi tutto l'interesse dell'uditorio, ogni accidente dell' azione deve risguardarlo. Al contrario noi troviamo che dopo l'esposizione del soggetto tutto si rivoglie a *Dorval*. Lo spettatore s'interessa per lui quando *Hassan* narra il caso del suo riscatto: trema per lui quando lo vede schiavo: palpita per lui al sentir che il vecchio turco vuol comprare una donna, e non sa che far di un uomo: si dispera per lui allorchè questo vecchio seco conduce *Amelia*:

trepida per lui al momento che *Hassan* esamina gli altri schiavi, e singolarmente quando questo musulmano parla con *Andrea* di nazione francese, per la quale dimostra tanta predilezione; infine anche dopo che *Hassan* lo liberò, l'uditorio non è tranquillo, e non sa godere se prima non vede contento *Dorval*, il che dipende dalla sua riunione in libertà con *Amelia*. Dunque il personaggio più grande sarà *Hassan* così riconoscente, così generoso, ma il più interessante sarà Dorval.

Potrebbe anche dirsi finalmente scrupoleggiando, che non è assai decoroso il far che un amante vada a Malta per prendervi la sua innamorata, e la conduca senza una conveniente custodia a Marsiglia. Poco valer, ci sembra, l'introdurre nell'ultima scena che eravi una zia, ma che morì nel viaggio. Il traduttore cercò di correggere questa mancanza, ma non osiamo credere assai bastantemente.

Di questa farsa evvi un'altra traduzione stampata in Firenze, col titolo: *Il Turco riconoscente, o siano li Mercanti di Smirne*. Il piacere per le cose inedite, una maggior esattezza di lavoro, più correzione di lingua, le più utili avvertenze per il modo, onde meglio gustarne il sentimento alla lettura, o alla rappresentazione furono i motivi, che ci persuasero a servirci di questa piuttosto che della già stampata, che ha peraltro i suoi pregi. Il pubblico a cui l'assoggettiamo, potrà meglio di noi farne l'esame, il confronto, ed il giudizio. ***